

SISTEMA STATISTICO NAZIONALE  
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

---

# RAPPORTO ANNUALE

---

La situazione del Paese

---

1992

IL PRIMO VOLUME DEL RAPPORTO ANNUALE È STATO  
PRESENTATO DAL PROF. G.M. REY IL 7 MAGGIO 1993  
PRESSO L'AULA MAGNA DELL'ISTITUTO

**Istat, Roma 1993**

*Si autorizza la riproduzione, la diffusione e l'utilizzazione  
del contenuto del volume con la citazione della fonte.*

**Centro Diffusione - Libreria Istat**

Via Cesare Balbo, 11a  
00184 Roma  
Tel. 06/4673.3102-3-4-5

Finito di stampare nel mese di agosto 1993  
ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO

# SOMMARIO

SINTESI DEL RAPPORTO.....	Pag. 13
---------------------------	---------

## CAPITOLO 1 - ATTESE E RISULTATI ECONOMICI

Le attese sul 1992: previsioni e clima d'opinione .....	Pag. 31
I consuntivi dell'anno nei principali paesi .....	» 35
<i>Aspettative e comportamenti delle famiglie</i> .....	» 36
<i>La convergenza dei livelli dei prezzi nelle economie europee</i> .....	» 38
I risultati dell'economia italiana .....	» 41

## CAPITOLO 2 - DINAMICA DEI REDDITI E FINANZA PUBBLICA

Le retribuzioni contrattuali e di fatto .....	Pag. 51
L'aumento del carico fiscale.....	» 53
<i>La contrattazione nazionale negli anni '90</i> .....	» 54
La dinamica del reddito disponibile .....	» 57
<i>La distribuzione del reddito nel 1991</i> .....	» 58
La finanza pubblica .....	» 60
APPROFONDIMENTI	
Lo slittamento salariale .....	» 65

## CAPITOLO 3 - LA DOMANDA DI BENI E SERVIZI

I consumi privati .....	Pag. 69
<i>Tipologia familiare e spesa per consumi</i> .....	» 70
Gli investimenti .....	» 73
<i>La crisi delle opere pubbliche</i> .....	» 75
Caratteristiche merceologiche e geografiche dell'interscambio commerciale.....	» 77
<i>Apertura internazionale e specializzazione industriale</i> .....	» 78

## CAPITOLO 4 - IL SISTEMA PRODUTTIVO

Il settore primario.....	Pag. 83
<i>La riforma Mac Sharry: principali caratteristiche e prevedibili effetti sull'agricoltura italiana</i> .....	» 84
Il settore industriale .....	» 86
<i>Il calcolo del costo del lavoro per unità di prodotto</i> .....	» 88
<i>Dimensione d'impresa, propensione all'esportazione e redditività</i> .....	» 90

I servizi destinabili alla vendita .....	Pag.	92
<i>Origine e destinazione delle merci trasportate</i> .....	»	94
Il settore distributivo .....	»	97

#### APPROFONDIMENTI

Dimensione aziendale e concentrazione nella seconda metà degli anni '80.....	»	101
Struttura e risultati economici degli esercizi commerciali di medie e grandi dimensioni	»	107
Il settore dei servizi nel dibattito attuale.....	»	113

### CAPITOLO 5 - LA MOBILITÀ E IL TERRITORIO

Popolazione e territorio.....	Pag.	123
<i>I movimenti di popolazione nelle grandi aree urbane</i> .....	»	126
<i>L'ambiente nelle aree urbane</i> .....	»	130
<i>Aspetti della realtà rurale</i> .....	»	132

#### APPROFONDIMENTI

Consistenza e caratteristiche della presenza straniera in Italia .....	»	135
------------------------------------------------------------------------	---	-----

### CAPITOLO 6 - LE INSICUREZZE DELLA SOCIETÀ

Invecchiamento demografico e riforma dello Stato sociale .....	Pag.	147
<i>Alcune caratteristiche della povertà</i> .....	»	150
<i>La medicina non convenzionale</i> .....	»	154
Scoraggiamento e mercato del lavoro .....	»	155
La situazione ambientale.....	»	159
<i>Incidentalità nelle attività umane</i> .....	»	162
La giustizia e la criminalità.....	»	165
<i>La criminalità minorile</i> .....	»	166

#### APPROFONDIMENTI

La recente dinamica della sopravvivenza in Italia.....	»	169
La criminalità organizzata .....	»	179

### CAPITOLO 7 - STRATEGIE E RISPOSTE NELLA RICERCA DI NUOVI EQUILIBRI

Le reti familiari e informali .....	Pag.	187
<i>Le organizzazioni di volontariato</i> .....	»	188
L'impegno delle donne nelle reti informali.....	»	193
<i>Le donne, l'istruzione e il lavoro</i> .....	»	194

Lo scambio tra le generazioni.....	Pag. 194
<i>Donne e uomini nella divisione del tempo per il lavoro familiare</i> .....	» 196
<i>Anziani e famiglia</i> .....	» 198

#### APPROFONDIMENTI

Caratteristiche ed evoluzione della fecondità in Italia .....	» 201
---------------------------------------------------------------	-------

### TAVOLE STATISTICHE

#### 1. La dinamica dell'economia italiana

Tavola 1.1 - Principali indicatori dell'economia italiana.....	Pag. 208
Tavola 1.2 - Formazione e distribuzione del reddito .....	» 209
Tavola 1.3 - L'attività produttiva, costi e prezzi.....	» 210
Tavola 1.4 - Prodotti industriali.....	» 238
Tavola 1.5 - Investimenti per branca produttrice.....	» 246
Tavola 1.6 - Formazione, distribuzione ed impieghi del reddito delle famiglie consumatrici .....	» 247
Tavola 1.7 - Consumi delle famiglie .....	» 248
Tavola 1.8 - Conti economici consolidati dalle Amministrazioni pubbliche .....	» 249

#### 2. La popolazione

Tavola 2.1 - Indicatori demografici .....	Pag. 254
Tavola 2.2 - Saldo migratorio per ripartizione geografica .....	» 257
Tavola 2.3 - Permessi di soggiorno rilasciati a stranieri per area di cittadinanza e per motivo al 31 dicembre 1992 .....	» 257
Tavola 2.4 - Movimento anagrafico dei cittadini stranieri per cittadinanza .....	» 257
Tavola 2.5 - Popolazione cancellata dall'Anagrafe per trasferimento di residenza all'estero secondo il titolo di istruzione e il continente di destinazione .....	» 258

#### 3. I servizi alla popolazione: struttura ed efficienza

##### *L'istruzione*

Tavola 3.1 - Spesa pubblica per l'istruzione .....	Pag. 259
Tavola 3.2 - Unità scolastiche, alunni, studenti e insegnanti, variazione percentuale degli iscritti al 1° anno per tipo di scuola .....	» 260
Tavola 3.3 - Licenziati e ripetenti al 1° anno della scuola dell'obbligo e della secondaria superiore .....	» 261

### *La previdenza*

Tavola 3.4 - Conto economico consolidato della Previdenza - Totale istituzioni .....	Pag. 262
Tavola 3.5 - Prestazioni previdenziali .....	» 263
Tavola 3.6 - Distribuzione delle pensioni .....	» 266

### *L'assistenza*

Tavola 3.7 - Conto economico consolidato dell'assistenza - Totale istituzioni .....	Pag. 266
Tavola 3.8 - Prestazioni assistenziali in denaro, numero dei trattamenti pensionistici e importo medio unitario .....	» 267
Tavola 3.9 - Indicatori dell'attività degli Enti assistenziali .....	» 268

### *La sanità*

Tavola 3.10 - Attività sanitaria pubblica .....	Pag. 270
Tavola 3.11 - Spesa sanitaria pubblica e privata di parte corrente .....	» 270
Tavola 3.12 - Consumi sanitari delle famiglie .....	» 270
Tavola 3.13 - Struttura del personale dipendente degli Istituti pubblici e privati .....	» 271
Tavola 3.14 - Indicatori dell'attività degli Istituti di cura pubblici e privati .....	» 272
Tavola 3.15 - Posti letto, degenti, giornate di degenza e dipendenti degli Istituti di cura pubblici e privati .....	» 273
Tavola 3.16 - Durata media della degenza in giorni negli Istituti di ricovero e cura, per categoria e qualifica degli Istituti .....	» 274
Tavola 3.17 - Medici del Servizio sanitario nazionale, per categoria .....	» 275
Tavola 3.18 - Strutture sanitarie pubbliche, comunità terapeutiche residenziali per la cura della tossicodipendenza e tossicodipendenti in trattamento .....	» 275

### *L'attività giudiziaria, di ordine pubblico e penitenziaria*

Tavola 3.19 - Uffici giudiziari secondo il tipo di organi e addetti alla giustizia, per qualifica .....	Pag. 276
Tavola 3.20 - Presenza sul territorio delle Forze dell'ordine .....	» 276
Tavola 3.21 - Procedimenti esauriti su carichi di lavoro sopravvenuti presso gli Uffici giudiziari civili, durata media dei procedimenti giudiziari per fase processuale .....	» 277
Tavola 3.22 - Procedimenti esauriti su carichi di lavoro sopravvenuti presso gli Uffici giudiziari penali, durata media dei procedimenti giudiziari per fase processuale .....	» 278
Tavola 3.23 - Delitti denunciati dalla Polizia di Stato, dall'Arma dei Carabinieri e dal Corpo della Guardia di Finanza .....	» 280

Tavola 3.24 - Imputati giudicati prosciolti e condannati .....	Pag. 281
Tavola 3.25 - Movimento dei detenuti negli Istituti di prevenzione e pena .....	» 281
Tavola 3.26 - Attività dei detenuti.....	» 281

#### 4. I soggetti: percorsi di vita e disuguaglianze

##### *I minorenni e i giovani*

Tavola 4.1 - Famiglie per numero di figli minorenni e giovani, madri lavoratrici con figli minorenni .....	Pag. 282
Tavola 4.2 - Minorenni nei presidi residenziali socio-assistenziali.....	» 282
Tavola 4.3 - Minorenni e giovani portatori di handicap presenti nei presidi residenziali socio-assistenziali .....	» 283
Tavola 4.4 - Asili nido: posti disponibili, addetti e tasso di frequenza .....	» 283
Tavola 4.5 - .Iscritti alle scuole secondarie superiori per tipo di scuola e tasso di scolarità.....	» 284
Tavola 4.6 - .Minorenni e giovani per tempo dedicato giornalmente alle attività domestiche e alle cure dei familiari e ad alcune attività del tempo libero.....	» 284
Tavola 4.7 - .Famiglie con figli minorenni e giovani al di sotto della soglia di povertà, minorenni e giovani poveri .....	» 285
Tavola 4.8 - Minorenni denunciati per classe di delitti .....	» 285
Tavola 4.9 - Quozienti di criminalità per i delitti commessi da minorenni .....	» 286
Tavola 4.10 - Movimento dei detenuti minorenni e giovani negli Istituti per minori e negli Istituti di prevenzione e pena.....	» 287
Tavola 4.11 - Minorenni e giovani condannati per traffico e spaccio o detenzione di stupefacenti e deceduti per assunzione di droga.....	» 287
Tavola 4.12 - Decessi per Aids, droga, suicidio e incidente stradale sul totale dei decessi per alcune classi di età.....	» 288

##### *Le donne*

Tavola 4.13 - Tasso di femminilizzazione della popolazione scolastica e universitaria .....	Pag. 289
Tavola 4.14 - Età media della madre al parto, parti cesarei, posti letto e tasso di occupazione per unità di ostetricia negli Istituti di cura pubblici e privati .....	» 289
Tavola 4.15 - Condizione di salute dichiarata dalla popolazione per sesso e per classe di età.....	» 290
Tavola 4.16 - Fumatori ed ex fumatori per sesso e per età.....	» 290
Tavola 4.17 - Numero medio di giorni di assenza per malattia e percentuali di malati per posizione nella professione e per sesso .....	» 291

Tavola 4.18 - Ricorso della popolazione ai servizi sanitari pubblici e privati per sesso e per classe di età.....	Pag. 292
Tavola 4.19 - Struttura dei consumi delle famiglie con persona di riferimento della famiglia in età fino a 65 anni, per sesso e per grandi voci di spesa .....	» 293
Tavola 4.20 - Famiglie con persona di riferimento donna in età fino a 65 anni per alcune tipologie al di sotto della soglia di povertà.....	» 293
Tavola 4.21 - Donne tra i 18 e i 64 anni per condizione socio-economica secondo il tempo dedicato giornalmente alle attività domestiche, alle cure familiari e alle attività del tempo libero.....	» 294
Tavola 4.22 - Donne entrate, uscite e presenti negli Istituti di prevenzione e pena .....	» 294

#### *Gli anziani*

Tavola 4.23 - Indici di vecchiaia, di dipendenza e di ricambio della popolazione attiva .....	Pag. 295
Tavola 4.24 - Anziani per sesso, età e caratteristiche strutturali della famiglia .....	» 296
Tavola 4.25 - Anziani per sesso ed età assistiti negli Istituti di assistenza con pernottamento .....	» 297
Tavola 4.26 - Struttura dei consumi delle famiglie di anziani .....	» 298
Tavola 4.27 - Anziani per classe di età sul complesso delle persone al di sotto della soglia di povertà .....	» 298
Tavola 4.28 - Anziani per tempo dedicato giornalmente alle cure familiari, alle attività domestiche e al tempo libero.....	» 299
Tavola 4.29 - Condizioni di salute della popolazione anziana per sesso e classe di età .....	» 300
Tavola 4.30 - Suicidi e tentativi di suicidio degli anziani (65 anni e più).....	» 301

#### *Gli stranieri*

Tavola 4.31 - Studenti stranieri per tipo di scuola e ripartizione geografica .....	Pag. 302
Tavola 4.32 - Studenti stranieri nelle Università per area di origine e sesso .....	» 302
Tavola 4.33 - Stranieri extracomunitari iscritti al collocamento per alcuni paesi di origine .....	» 302
Tavola 4.34 - Stranieri extracomunitari iscritti al collocamento per sesso e classe di età ..	» 303
Tavola 4.35 - Stranieri extracomunitari avviati al lavoro per alcuni paesi di origine.....	» 304
Tavola 4.36 - Stranieri entrati, usciti e presenti negli Istituti di prevenzione e pena.....	» 304



## **La situazione del Paese**



## SINTESI DEL RAPPORTO

### Premessa

Con la legge di riforma del 1989, l'Istituto Nazionale di Statistica ha visto notevolmente ampliati i propri compiti. Alla tradizionale attività di produzione di informazioni statistiche, infatti, è stata affiancata quella di coordinamento e promozione dell'attività statistica svolta da altre Istituzioni, nonché di sviluppo della ricerca, sia metodologica, sia applicata. La trasformazione dell'Istituto in Ente di Ricerca rappresenta un momento intermedio di un processo iniziato dieci anni fa e che richiederà un certo tempo, ci auguriamo più breve, per completarsi, essendo necessari profondi cambiamenti nella professionalità del personale ed impegnative modifiche degli assetti organizzativi interni e dei rapporti con l'esterno.

D'altra parte, la domanda di informazione è in continuo sviluppo, sia quantitativo, sia qualitativo. Sempre più frequentemente l'opinione pubblica richiede statistiche intese non più come elenco "inerte" di cifre, ma come informazioni, ossia come un "prodotto" complesso, nel quale la rigorosa elaborazione e presentazione dei risultati venga accompagnata da analisi e spunti interpretativi utili per comprendere la società nei suoi diversi aspetti e nella sua dinamica. La necessità di una tale integrazione viene ormai riconosciuta da tutti i principali Istituti nazionali di statistica, nella piena consapevolezza che questa attività debba necessariamente essere realizzata con imparzialità, indipendenza e rigore metodologico.

La scelta di qualificare lo sviluppo dell'attività di ricerca sulle tematiche maggiormente rilevanti per la vita del Paese come uno dei quattro obiettivi "strategici" e prioritari del programma triennale 1992-94 dell'Istat ha consentito di intensificare l'impegno nella ricerca da parte del personale dell'Istituto, attraverso l'avvio e la realizzazione di specifici progetti di studio su diverse tematiche di carattere demografico, sociale ed economico. A questi obiettivi l'intero Istituto ha dato una risposta piena e convinta.

Il desiderio di offrire un contributo alla conoscenza dell'odierna situazione italiana, e per questa via rispondere, almeno in parte, alla domanda di informazione prima ricordata, ha spinto il presidente dell'Istat ad avviare la redazione di un "Rapporto Annuale", nel quale illustrare, da un lato, alcuni degli aspetti più rilevanti intervenuti nell'anno trascorso in campo demografico, sociale, economico ed ambientale, dall'altro, lo stato dell'informazione statistica ufficiale. Esso si pone come naturale evoluzione dell'usuale "Relazione del Presidente", attraverso la quale negli anni scorsi è stata evidenziata e sintetizzata l'attività dell'Istituto.

Una delle caratteristiche più salienti della realtà odierna è la sua estrema complessità ed eterogeneità ed in un momento in cui l'insicurezza cresce e pervade i comportamenti dei vari soggetti, il ruolo dell'informazione assume una assoluta centralità nei processi decisionali, sui quali rischiano di influire sempre più negativamente "falsi" segnali o affermazioni di parte. In una situazione come questa al Sistema Statistico Nazionale (Sistan) si chiede una corrispondente capacità di risposta in termini di articolazione, tempestività, qualità e interpretabilità dell'informazione prodotta. Ciò implica necessariamente una crescente integrazione dei processi di produzione del dato e, pertanto, uniformità delle metodologie di raccolta delle informazioni di base e confrontabilità degli schemi di lettura e di analisi.

Tale capacità può essere assicurata soltanto da un apparato statistico caratterizzato da flessibilità ed articolazione, in grado di rispondere tempestivamente alle esigenze di conoscenza di un universo di decisori sempre crescente. Ogni centro decisionale per operare correttamente ha

necessità di disporre di informazioni specifiche, ma, al tempo stesso, perfettamente sovrapponibili e confrontabili con la massa complessiva dell'informazione statistica ufficiale.

Ciascun "polo" del Sistema statistico ha il compito di esserne soggetto attivo, sia nella fase di produzione, sia in quella della individuazione delle informazioni necessarie ed all'interno di questo modello, all'Istat viene assegnata una funzione strategica fondamentale, quale polo "esponenziale" del Sistema con compiti di referente metodologico, supervisore e formatore per tutti gli altri soggetti interessati, oltre che, naturalmente, di produttore in proprio di alcune fondamentali rilevazioni di interesse nazionale.

La costruzione del Sistan è ancora in corso, con le difficoltà naturali che la messa a punto di un progetto di questa complessità comporta. Particolarmente laboriosa risulta la costruzione del Sistema sul territorio, soprattutto in alcune aree del Paese, anche perché l'adesione alla normativa di legge da parte delle Amministrazioni locali non sempre è sufficientemente tempestiva e convinta. D'altra parte, la creazione degli uffici di statistica in tutte le Amministrazioni centrali e negli Enti pubblici, l'adesione completa delle Prefetture al Sistan, la partecipazione ad esso fin dalla sua costituzione delle Camere di Commercio, la recentissima definizione di uno schema di indirizzo per la creazione degli uffici di statistica delle Regioni - approvato dalla Conferenza Stato/Regioni - attestano la realizzazione delle linee forti del Sistema. L'adozione di atti formali di adesione al Sistan da parte di circa mille enti locali testimonia l'esistenza di un processo di sviluppo che interessa l'intero sistema, anche se richiede ancora un notevole impegno per la sua crescita diffusa sull'intero territorio nazionale.

È indispensabile che il dialogo tra i produttori dell'informazione statistica ufficiale ed i suoi principali utilizzatori pubblici e privati, già avviato con la Prima Conferenza Nazionale di Statistica, sia sempre più diretto e continuo nel tempo affinché, all'interno delle aree ritenute più rilevanti ai fini dell'indagine statistica, vengano stabiliti i necessari equilibri sia a livello settoriale, sia a livello territoriale. L'ambiente, il territorio, gli accadimenti sociali saranno sicuramente gli aspetti che maggiormente impegneranno i futuri programmi del Sistema Statistico Nazionale così come hanno, finora, caratterizzato le strategie di ricerca e di indagine dell'Istat, fatto questo di cui il presente Rapporto ne è piena testimonianza. In tutti i settori (demografico, sociale, economico, ambientale) l'impegno del Sistema sarà comunque quello di dare, in modo coordinato, informazioni statistiche complete, coerenti, integrate, validate, tempestive e facilmente accessibili anche a livello locale, esigenza quest'ultima, sempre più avvertita per uno sviluppo della Società che abbia piena coscienza di realtà difformi e mutevoli nel tempo.

## **Dinamica economica e incertezza**

L'anno trascorso appare dominato da una elevata e crescente incertezza. Tale fattore, evidentemente presente anche nel recente passato (si pensi, ad esempio, all'impatto economico e psicologico della crisi Mediorientale del biennio 1990-1991), nel 1992 è cresciuto significativamente, essendo apparsa più evidente l'estrema complessità dei problemi e la difficoltà di individuare soluzioni praticabili ed efficaci per molti di essi. D'altra parte, fin dal suo inizio il 1992 si era configurato, sul piano internazionale e su quello interno, come un anno di cerniera tra due fasi e, come sempre accade di fronte ad un mutamento "sistemico", l'incertezza diviene non solo inevitabile, ma assume un ruolo chiave nel determinare i comportamenti concreti dei diversi agenti.

Sul piano internazionale, nell'anno trascorso erano previsti alcuni eventi di carattere istituzionale ai quali l'opinione pubblica ed i soggetti economici attribuivano grande rilevanza: l'ele-

zione del nuovo Presidente degli Stati Uniti era vista, ancor più che nel passato, come un passaggio destinato ad incidere profondamente non solo sul futuro di quel Paese, ma anche sugli sviluppi immediati del processo di ridefinizione del quadro internazionale; grande attesa vi era per la prosecuzione dell'Uruguay Round del Gatt, nel quale affioravano ormai chiaramente tendenze di resistenza protezionistica non solo di natura tattica, ma strategica; infine, erano programmati i primi adempimenti di carattere politico per la ratifica da parte dei paesi europei del Trattato di Maastricht.

Non di minor conto, peraltro, erano le attese su un mutamento strutturale della situazione italiana: le elezioni politiche generali previste in primavera erano considerate un possibile momento di cambiamento degli assetti preesistenti; evidente era la necessità di procedere con maggiore decisione al risanamento della finanza pubblica, visti i vincoli imposti dal Trattato di Maastricht e sussistevano le premesse per realizzare una qualche modifica del quadro normativo inerente la struttura del costo del lavoro. Ciascuno di questi aspetti veniva visto come un requisito per conservare, ed anzi accrescere, la fiducia degli investitori internazionali sul "sistema Italia", che a sua volta era ritenuta condizione necessaria, ancorché non sufficiente, per contenere il livello dei tassi di interesse ad un livello compatibile con il sentiero di rientro della finanza pubblica ipotizzato e con uno sviluppo economico coerente con una politica di contenimento della disoccupazione.

In effetti, gli eventi intervenuti nel corso dell'anno hanno contribuito a rendere la situazione sociale ed economica ancora più complessa e densa di difficoltà, al punto che l'incertezza si è gradualmente trasformata in insicurezza. Le crescenti difficoltà di carattere economico hanno imposto modifiche di natura strutturale nei campi della previdenza e della sanità, le quali hanno reso evidente l'insostenibilità nel lungo termine delle regole poste alla base dei trasferimenti intergenerazionali. Ciò ha reso le famiglie più incerte sul proprio benessere futuro, mentre l'acuirsi della crisi occupazionale ed il contenimento del reddito disponibile reale ha provocato una brusca revisione dei comportamenti di consumo.

Disegnato all'inizio del 1991 come un anno nel quale le principali economie industrializzate sarebbero cresciute a tassi compresi tra il 2,5% ed il 3% (con una punta di quasi il 4% per il Giappone), il 1992 è invece apparso, con il passare del tempo, come un periodo di crescita bassa ed incerta fino al manifestarsi, nella seconda parte dell'anno, di segnali tipicamente recessivi in diversi sistemi economici, che si rifletteranno, probabilmente, nel corso del 1993 nella crescita media del reddito più contenuta degli ultimi dieci anni. A fronte di una tendenza generalmente decrescente dell'inflazione, con la sola, ma importante, eccezione della Germania, si è così confermata l'incapacità strutturale delle economie più sviluppate di contenere la crescita della disoccupazione.

L'inversione della fase ciclica è avvenuta in presenza di una brusca modificazione del clima di opinione degli operatori economici a partire dapprima dal referendum danese di giugno e, successivamente, dalla crisi valutaria di settembre. La caduta delle attese sull'evoluzione dei diversi sistemi economici formulata dalle famiglie e dagli imprenditori europei è stata la più ampia degli ultimi anni. In particolare, la sospensione della partecipazione della lira e della sterlina agli Accordi di cambio, la svalutazione di altre valute e la successiva instabilità dei cambi sono state accompagnate da un'ondata di sfiducia sulla possibilità di proseguire nell'integrazione europea, almeno con i tempi e le modalità previste nel Trattato di Maastricht. Nonostante l'approvazione di quest'ultimo da parte di diversi membri della Comunità, è emersa in maniera evidente la consistenza di un movimento contrario ad esso, variegato e contraddittorio, ma con significative radici in vasti segmenti della popolazione europea. Tendenze xenofobe da sempre latenti hanno trovato nuovo slancio, alimentate da isolate campagne d'opinione e dal

peggioramento delle condizioni di vita indotto dalla crisi economica. Episodi di intolleranza razziale, con preoccupanti ritorni di antisemitismo, se da un lato hanno provocato ferme reazioni da parte della maggioranza della società, dall'altro hanno reso evidente la portata del fenomeno.

D'altra parte, già nella prima parte dell'anno era apparsa evidente la diversità tra le strategie dichiarate e quelle praticate dalle autorità di politica economica dei paesi europei da un lato, a cui si era aggiunta l'esigenza di mediare tra gli interessi nazionali e quelli tipici dei soggetti internazionali, fossero essi istituzioni o singoli agenti economici. Se, infatti, nella fase di massima pressione speculativa sulle monete ritenute più deboli del Sistema Monetario Europeo ha trovato conferma la disparità (del resto ben nota anche in passato) tra l'ampiezza dei capitali in grado di mutare in poche ore divisa di impiego e quella delle riserve valutarie delle autorità monetarie europee, non si può non riconoscere che il Sistema ha ceduto anche a causa dell'eterogeneità degli obiettivi perseguiti da queste ultime. Di fronte ad un conflitto evidente tra le esigenze, pur comprensibili, di stabilità interna di alcuni paesi e quelle altrettanto fondate della difesa di un Accordo europeo di cambio, è stato facile prevalere per chi operava senza vincoli di localizzazione, perseguendo unicamente l'obiettivo di breve periodo di un incremento di valore delle proprie attività.

Nel caso italiano, dopo un primo trimestre nel quale, grazie alla vivace dinamica delle esportazioni (in particolare quelle verso i paesi extra Cee), il Prodotto interno lordo in termini reali era cresciuto ancora dello 0,5%, un tasso vicino a quello dei trimestri precedenti, la situazione si è rapidamente deteriorata. Esaurita la breve ripresa degli investimenti nella seconda metà del 1991 (concentrata nei settori dei servizi destinabili alla vendita e nella Pubblica Amministrazione), l'acquisto di beni capitali si è andato riducendo sensibilmente (-2,1% e -2,2% nei primi due trimestri del 1992), mentre le esportazioni hanno denunciato crescenti difficoltà, in presenza di una forte crescita della penetrazione delle importazioni, soprattutto nel settore dei beni di consumo, la cui domanda appariva ancora sostenuta. La situazione si è aggravata ulteriormente nella seconda parte dell'anno, nella quale la domanda interna si è ridotta a tassi medi trimestrali dell'1,4%, a causa non solo dell'ulteriore caduta degli investimenti, ma anche della riduzione dei consumi delle famiglie, fenomeno questo che non avveniva dal 1982. Nonostante una qualche ripresa della domanda estera, il Prodotto interno lordo si è così ridotto sia nel terzo, sia nel quarto trimestre dell'anno, facendo registrare nella media del 1992 il peggiore risultato degli ultimi dieci anni (+0,9%).

Il consuntivo degli investimenti fissi lordi (-1,4% nell'anno in termini reali) appare molto più negativo se si tiene conto degli ammortamenti, al punto che gli investimenti netti, dopo essere diminuiti del 3,6% nel 1991, si sono contratti nel 1992 dell'8,8%. A concorrere a tale dinamica sono stati diversi fattori: il peggioramento delle prospettive di domanda e l'alto costo del denaro possono aver scoraggiato gli acquisti di beni capitali delle imprese industriali, mentre sembra essersi esaurito il ciclo di accumulazione che ha caratterizzato il settore dei servizi privati per tutti gli anni '80. D'altra parte, significativi tagli alla spesa pubblica in conto capitale (-0,8% in termini nominali per il complesso delle Amministrazioni pubbliche e -3,7% per gli investimenti diretti) e le difficoltà aggiuntive del settore delle opere pubbliche hanno fatto mancare un sostegno alla domanda d'investimento analogo a quello che si manifestò nella crisi dei primi anni '80.

La riduzione della spesa per consumi privati avvenuta nella seconda metà dell'anno non ha comunque impedito che questi ultimi aumentassero dell'1,8% in termini reali per il complesso del 1992. A sostenere tale aumento è stata in parte una modesta ripresa della propensione al consumo, in presenza di un reddito disponibile delle famiglie cresciuto in termini nominali

del 7%. Questo incremento, però, si ridimensiona significativamente se si considerano le imposte sul patrimonio a carico delle famiglie, pari a circa 15.000 miliardi, ossia l'1,3% del reddito annuale disponibile. Tale onere (concentrato nel secondo semestre del 1992) è andato, in realtà, ad incidere sulle decisioni di spesa corrente delle famiglie, già colpite, proprio nei secondi sei mesi dell'anno, da un forte contenimento dei redditi nominali da lavoro dipendente, solo parzialmente compensato dall'aumento dei redditi da capitale. Coerentemente con gli accordi intervenuti nell'ultimo triennio tra le parti sociali, infatti, le retribuzioni non hanno beneficiato nell'anno né degli adeguamenti automatici all'inflazione passata, né (in generale) di emolumenti derivanti da nuovi contratti, né di accordi decentrati, facendo segnare la più contenuta crescita dei valori per unità di lavoro dipendente degli ultimi 30 anni (4,9%). Se poi si considerano le retribuzioni nette, l'aumento appare ancora più contenuto: la crescita delle retribuzioni contrattuali si abbassa di circa un punto per il totale del sistema economico passando dagli importi lordi a quelli netti, a causa sia dell'aumento degli oneri sociali a carico dei lavoratori dipendenti (in una misura pari allo 0,6%), sia del ripristino delle aliquote Irpef vigenti nel 1989.

Favorita dalla debolezza dei corsi delle materie prime nella prima parte dell'anno, dal contenimento del costo del lavoro e dalla caduta della domanda interna nella seconda, è proseguita la tendenza al contenimento dell'inflazione. Il deflatore dei consumi delle famiglie è aumentato, nella media del 1992, del 5,4% (6,8% nel 1991), con un minimo del tasso tendenziale nel corso del quarto trimestre (4,7%) conseguito in presenza di un deprezzamento della lira nei confronti dell'anno precedente oscillante tra l'11% (rispetto al dollaro) ed il 17% (cambio lira-marco). La variazione del deflatore del Prodotto interno lordo è stata del 4,7%, valore anch'esso estremamente contenuto rispetto all'esperienza dell'ultimo ventennio.

La mancata ripresa inflazionistica nei mesi successivi alla sospensione della lira dagli Accordi di cambio non ha mancato di destare qualche sorpresa. In realtà, le analisi condotte all'interno dell'Istat fin da ottobre avevano segnalato come il deprezzamento avrebbe avuto effetti inflazionistici estremamente diversi da quelli registrati nel passato a causa della particolarità della fase ciclica attraversata dal sistema economico e della ristrutturazione intervenuta negli ultimi anni nel settore commerciale. In particolare, simulazioni di carattere econometrico indicano che, nell'ultimo quadrimestre del 1992, le imprese industriali hanno assorbito più che nel passato l'aumento dei costi delle importazioni, ma la dinamica particolarmente favorevole del costo del lavoro per unità di prodotto (-2,5% nel quarto trimestre dell'anno rispetto al periodo precedente nella trasformazione industriale), unitamente ad una politica di prezzo da parte degli importatori particolarmente attenta al mantenimento delle quote di mercato, ha consentito agli operatori nazionali di recuperare margini di profitto (+0,4% nel periodo ottobre-dicembre in termini congiunturali) senza incidere più di tanto sui prezzi finali.

A contenere l'aumento dei prezzi al dettaglio sono stati soprattutto i margini d'intermediazione, in particolare quelli delle strutture distributive all'ingrosso. La caduta congiunturale dei margini commerciali si inserisce, comunque, in una tendenza di carattere strutturale caratterizzata dall'espansione della media e grande distribuzione. Il graduale "spiazzamento" degli esercizi commerciali di minori dimensioni (fenomeno questo tipico di tutte le economie più avanzate) ha subito nel corso del 1992 una evidente accelerazione. Se nella media dell'anno, infatti, il fatturato della grande distribuzione è cresciuto ad un tasso quasi doppio di quello rilevato per le piccole e medie strutture, nel secondo semestre l'aumento del primo è stato pari a quasi tre volte quello del secondo.

La dinamica dei margini lordi delle imprese è stata comunque contenuta in quasi tutti i settori di attività economica: nell'agricoltura, il *mark-up* è diminuito nell'anno del 4,3%, nell'industria in senso stretto dello 0,4%, nei trasporti e comunicazioni dello 0,3%. Solo nel credito ed as-

sicurazioni e negli altri servizi privati i margini sono cresciuti in modo significativo (+8,5% e +2,6% rispettivamente), ma mentre nel primo comparto l'aumento si è registrato proprio nella fase di maggiore turbolenza dei mercati finanziari e valutari (cioè nei mesi successivi al referendum danese ed alla svalutazione della lira), nel secondo l'inversione ciclica ha determinato un'attenuazione della loro tendenza crescente.

La domanda di lavoro, espressa in unità di lavoro, è caduta in tutti i settori di attività economica (-0,9% in totale), con punte del 4,2% nell'agricoltura, silvicoltura e pesca e del 3,4% nell'industria in senso stretto. Nel primo caso sono stati gli indipendenti a presentare una forte riduzione (-6,9%), nel secondo i dipendenti (-3,9%), con una accentuazione del fenomeno nelle grandi imprese manifatturiere (-5,5% in termini di posti di lavoro). In queste ultime, in particolare, sembra essersi esaurita la fase di aggiustamento della domanda di lavoro caratterizzata da modifiche dell'intensità di utilizzo della manodopera (orario *pro capite* e cassa integrazione guadagni), cui è subentrata quella basata su modifiche del numero di occupati. Stazionari, per la prima volta dall'inizio degli anni '70, sono stati i livelli occupazionali nei servizi privati, che pure hanno visto una diminuzione dello 0,3% degli indipendenti, concentrata nel comparto del commercio e dei pubblici esercizi (-1,5%). Il tasso di disoccupazione (calcolato per ragioni di confrontabilità storica sulla base della "vecchia" definizione) è stato pari, nella media dell'anno, all'11,5%, con un aumento di 0,6 punti rispetto al 1991, anche se utilizzando le definizioni armonizzate con quelle adottate in campo internazionale esso non appare particolarmente dissimile da quello prevalente nelle principali economie industrializzate (9,6% in ottobre rispetto alla media europea del 9,4%).

La disoccupazione nell'accezione standardizzata, che considera fra le forze di lavoro solo coloro che hanno condotto azioni di ricerca nei trenta giorni precedenti all'indagine, è scesa poi leggermente all'inizio del 1993, mentre se si adotta una definizione più ampia di ricerca di lavoro (sei mesi) la disoccupazione appare aumentata di quasi mezzo punto. Tale dinamica può apparire coerente con un'interpretazione della recente evoluzione del mercato del lavoro in termini di "scoraggiamento", ed infatti, conducendo un'analisi dei flussi tra le diverse posizioni delle persone intervistate nel corso dell'indagine sulle forze di lavoro tra ottobre 1992 e gennaio 1993, emerge come quasi il 31% di coloro i quali nella prima rilevazione erano attivamente in cerca di lavoro, nella seconda avevano rallentato l'intensità della ricerca (ricadendo tra le cosiddette "forze di lavoro potenziali") od erano addirittura usciti dalle forze di lavoro. D'altra parte, il 31,5% delle persone che ad ottobre mostravano una scarsa intensità nella ricerca di lavoro, erano passati in gennaio in una posizione più attiva, mentre il 15,1% erano confluiti in una posizione esterna al mercato. Tale fenomeno ha riguardato maggiormente le donne e le persone residenti nelle regioni meridionali, anche se, in quest'ultimo caso, il mercato del lavoro locale ha mostrato segnali di maggiore dinamismo rispetto a quello delle altre ripartizioni territoriali. Se, infatti, nel Nord il 16,6% dei disoccupati di ottobre aveva trovato lavoro a gennaio, solo il 4,5% degli occupati rilevati all'inizio dell'anno si trovava in altra condizione in ottobre, mentre nel Mezzogiorno tale percentuale era pari al 6,5%, con un tasso di entrata superiore di quasi due punti a quello tipico delle regioni settentrionali.

### **Complessità e differenziazione della struttura produttiva**

L'inversione della fase ciclica ha colpito i diversi settori di attività economica in misura alquanto differenziata e la risposta che essi hanno offerto alle difficoltà incontrate ha risentito del processo di innovazione delle strutture produttive realizzato nel corso degli anni '80, la cui por-



tata è stata forse sottovalutata nel corso del dibattito sorto intorno alle attuali capacità di "tenuta" del sistema economico italiano.

Specifiche elaborazioni degli indici della produzione industriale basate sulla diversa dimensione delle aziende evidenziano, ad esempio, come la crisi produttiva abbia maggiormente colpito le grandi imprese, la cui produzione è diminuita nell'anno dell'1,1% a fronte di una stazionarietà di quella delle aziende con un numero di addetti compreso tra 50 e 199. Queste ultime hanno migliorato la loro posizione relativa nel ramo che comprende il legno, la carta, la gomma e le materie plastiche, aumentando la produzione del 3% (2,1% nella media di tutte le imprese), mentre hanno subito maggiormente la fase recessiva nel comparto meccanico (in particolare nei prodotti in metallo e negli altri mezzi di trasporto).

Se il deprezzamento della valuta italiana intervenuto nell'ultimo quadrimestre del 1992 ha mutato sensibilmente la competitività di prezzo delle merci prodotte in Italia sui mercati esteri e, in misura inferiore, su quelli interni, va rilevato come la capacità delle imprese nazionali di essere presenti sui primi si era confermata in pieno anche prima della fluttuazione del cambio. Già nella prima parte dell'anno si erano andati profilando segnali relativamente favorevoli per le esportazioni italiane, con un riorientamento delle vendite sui mercati extra europei, in presenza di evidenti perdite di competitività e della caduta della domanda interna nei paesi della Comunità, al punto che nel primo quadrimestre il valore delle esportazioni verso aree esterne a quest'ultima era cresciuto del 9,9% rispetto allo stesso periodo del 1991, con una punta del 36,1% registrata nei confronti dei paesi Opec. Valutazioni provvisorie sembrano indicare come, nel complesso, la quota delle esportazioni italiane sugli acquisti di manufatti dei sette principali paesi industrializzati (esclusa l'Italia) si sia ridotta solo leggermente rispetto ai livelli record raggiunti nel biennio 1990-91, con una *performance* particolarmente soddisfacente del comparto della meccanica specializzata, il quale consegue addirittura un aumento della sua presenza sui mercati esteri.

Particolarmente attive su questi ultimi, con evidenti benefici in termini di redditività e posizione relativa, sono state in questi anni le piccole e medie imprese. Le unità produttive con meno di 100 addetti hanno visto crescere nel corso della seconda metà degli anni '80 la propria quota sulle esportazioni totali (22,6% nel 1989), con un'esposizione sull'estero particolarmente accentuata delle imprese della fascia dimensionale con 20-49 addetti, operanti nel ramo della meccanica d'investimento, nei comparti ad alta specializzazione e verso le aree esterne alla Comunità Europea. Pur penalizzate da un costo del lavoro più elevato di quello corrisposto nelle imprese non esportatrici e da un più ampio ricorso al credito bancario a medio-lungo termine, le aziende esportatrici conseguono margini di profitto superiori a un terzo del valore aggiunto in una percentuale notevolmente superiore a quella delle imprese che operano unicamente sul mercato interno. Da notare, altresì, come la struttura patrimoniale delle imprese fortemente esportatrici appaia caratterizzata da un maggiore indebitamento bancario a medio e lungo termine e da una tendenziale sottocapitalizzazione, cui si accompagna, però, una più elevata capacità di gestione della liquidità nel breve periodo.

La svalutazione della lira tende, d'altra parte, a produrre significative modificazioni della posizione competitiva delle imprese italiane anche sul mercato interno. Proprio in tale ambito le evidenze manifestate tra il 1991 e la prima parte del 1992 segnalavano chiaramente un aumento del grado di penetrazione delle importazioni sia nel comparto dei beni di consumo, sia in quello dei beni d'investimento. Tra gennaio ed aprile il valore delle importazioni dei primi era, infatti, in crescita del 16,1% rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente, con un massimo del 33% nel comparto delle autovetture ad uso privato, mentre quello dei secondi si era accresciuto del 10,7%. La caduta della domanda interna ha contenuto nella seconda parte dell'anno

tale espansione, senza riuscire, peraltro, ad impedire né che la quota di autovetture straniere aumentasse di quasi 10 punti nella media dell'anno, né che quella osservata per gli acquisti di vestiario e calzature giungesse ad un livello doppio del valore rilevato solo quattro anni fa.

Se l'accresciuta penetrazione delle importazioni nell'area dei beni di consumo può essere, almeno in parte, ridotta dal mutamento del cambio, soprattutto in presenza di una politica di contenimento dei prezzi da parte delle imprese nazionali, altrettanto non sembra ipotizzabile per il comparto dei beni d'investimento. In questo caso, infatti, tale fenomeno assume caratteri strutturali riconducibili alla qualità dei beni acquistati all'estero ed alla composizione della domanda di beni capitali dei diversi settori produttivi. Tra il 1980 ed il 1987, infatti, la quota dei beni d'investimento importati sul totale della disponibilità per usi interni è passata, in termini reali, dal 17,4% al 24,2%, permanendo poi su livelli vicini o superiori al 25% nel quinquennio successivo. Particolarmente dipendenti dall'estero appaiono gli investimenti in macchine per ufficio e strumenti di precisione, per i quali tale incidenza è vicina al 67% nel 1992 e la domanda è cresciuta maggiormente nel corso dell'ultimo decennio, sia nei diversi comparti industriali, sia nelle attività terziarie.

Proprio le modificazioni strutturali realizzate negli anni '80 all'interno dei servizi privati hanno svolto, come già ricordato, un ruolo decisivo nel contenimento dell'inflazione nei mesi successivi alla pur consistente svalutazione della lira. Per ciò che concerne il comparto distributivo, lo sviluppo quantitativo e qualitativo della media e grande distribuzione, ancorché inferiore a quello già manifestatosi in altri paesi industrializzati, si è intensificato nel periodo più recente. Da una specifica indagine condotta dall'Istat emerge, infatti, come nel 1990 fossero presenti in Italia 6,5 supermercati e 0,2 ipermercati per ogni centomila abitanti, contro valori medi dei paesi della Comunità pari a 10,2 e 0,9, ma tra il 1985 ed il 1990 il numero dei primi è cresciuto del 56% e quello dei grandi magazzini del 13%. All'interno della grande distribuzione, le strutture di vendita non specializzate appaiono in grado di conseguire risultati decisamente superiori in termini di redditività a quelli delle altre tipologie di vendita: nel 1990 essi realizzavano mediamente un fatturato per addetto superiore di circa il 26% a quello delle unità specializzate, presentando un rapporto tra retribuzioni e fatturato di circa il 20% inferiore.

La maggiore ampiezza dei margini della grande distribuzione è stata impiegata nella seconda parte del 1992 anche al fine di condurre una politica di prezzo "aggressiva" nei confronti degli esercizi di minori dimensioni. Tra giugno e dicembre il tasso tendenziale di crescita dei prezzi di un campione di prodotti venduti in ambedue le tipologie di esercizi si è ridotto di più di un punto percentuale nella grande distribuzione e solo di tre decimi di punto nella piccola, con dinamiche congiunturali particolarmente differenziate nei mesi di settembre e di novembre.

Ma la ristrutturazione del terziario non si è concentrata solo nel settore distributivo. Tra il 1980 ed il 1992 i servizi destinabili alla vendita hanno visto crescere il valore aggiunto reale ad un tasso medio vicino al 3%, contro un valore del 2% della trasformazione industriale, fenomeno al quale si è peraltro accompagnata una graduale modificazione dei prezzi relativi a favore dei primi. D'altra parte, nel corso degli anni '80 il terziario privato ha conosciuto un intenso processo d'investimento, con un tasso di accumulazione superiore a quello tipico del settore industriale, il che ha consentito non solo guadagni di efficienza, ma un'espansione media annua delle unità di lavoro pari al 2,5%.

La reattività dei margini di profitto delle imprese operanti nel terziario privato alla mutata condizione ciclica, conferma il legame esistente tra il processo inflazionistico rilevato in questo settore nel corso degli anni '80 e la dinamica della domanda di servizi proveniente dalle famiglie e dal resto del sistema produttivo. Ciò non consente di escludere futuri aggiustamenti di prezzo in presenza di una ripresa della domanda, ma, come dimostra l'esperienza del 1992,

essi potranno essere contenuti dal processo di intensificazione della competizione nel settore distributivo, che dovrebbe estendersi anche ad altri comparti dei servizi destinabili alla vendita. Stretti, infatti, tra un'industria sempre più alla ricerca di maggiore efficienza e consumatori chiamati dalle recenti riforme in campo contrattuale, previdenziale e sanitario a rivedere abitudini di spesa e comportamenti ormai superati, anche altre tipologie di servizi potrebbero essere "costrette" a revisioni permanenti delle proprie politiche aziendali, comprese quelle di fissazione dei prezzi.

Tra i settori chiamati a significative modifiche di tipo strategico a seguito degli eventi intervenuti nel 1992 vi è anche l'agricoltura. Nel corso dell'anno, infatti, è stata avviata la Riforma della Politica Agricola Comunitaria, la quale eserciterà importanti effetti su un insieme piuttosto ampio di produttori, a causa della modifica dei meccanismi di intervento per il sostegno dei redditi agricoli, della corresponsione di aiuti ad aziende che praticano il cosiddetto *set-aside* (cioè la messa a riposo dei terreni) e che procedono a ristrutturazioni aziendali. Sulla base dei dati desunti dal Censimento Generale dell'Agricoltura del 1990, è possibile stimare in circa 1.200.000 (circa il 40% del totale) il numero dei produttori italiani potenzialmente interessati ad usufruire dei nuovi strumenti di sostegno dei redditi, con una elevata incidenza delle piccole imprese in termini di domande, ma una sostanziale equidistribuzione dei fondi potenzialmente attivabili (circa 2.500 miliardi in complesso nell'ipotesi di un ricorso generalizzato a tali forme di integrazione). In ogni caso, la realizzazione della Riforma richiederà un certo impegno di carattere amministrativo per la preparazione della notevole documentazione necessaria per richiedere gli interventi comunitari e per evitare la crescita delle truffe ai danni della Comunità.

## **Finanza pubblica ed interventi di carattere strutturale**

Il 1992 è stato un anno estremamente importante per la finanza pubblica. L'indebitamento delle Amministrazioni Pubbliche (pari a poco più di 143.000 miliardi), per la prima volta da molti anni è diminuito in valore assoluto, e si è registrato un attivo di 28.505 miliardi al netto della spesa per interessi, con un miglioramento di più di 29.000 miliardi rispetto all'anno precedente. Anche considerando gli interessi pagati sui titoli pubblici al netto delle ritenute d'imposta (contabilizzate tra le entrate tributarie), l'attivo permane, ancorché limitato a poco più di 12.000 miliardi.

La composizione della spesa ha subito un ulteriore deterioramento, con un aumento di oltre due punti percentuali della quota di quella corrente sul totale (al lordo degli interessi), al cui interno è aumentata di quasi cinque punti la corresponsione di interessi sul debito pubblico e di circa mezzo punto la spesa per prestazioni sociali. Tra queste ultime sono cresciute soprattutto le pensioni, alimentate sia dalle rivalutazioni connesse al meccanismo di indicizzazione e di aggancio alla dinamica retributiva, sia dall'aumento del loro numero (in parte causato dall'approvazione della riforma previdenziale) e dal ricambio di quelle di più remota liquidazione con pensioni nuove, caratterizzate da più elevati importi monetari. La limitata contrazione delle spese in conto capitale (-0,8% in valore assoluto) è stata realizzata esclusivamente grazie all'aumento dei contributi agli investimenti (+10%), visto che gli investimenti diretti sono diminuiti del 3,7% in termini nominali. Sul fronte delle entrate, è proseguita la ricomposizione a favore delle imposte ordinarie e straordinarie sul reddito ed il patrimonio, cresciute di quasi il 20% nel 1992 contro un aumento del 4,6% di quelle indirette. Se si escludono, però, le imposte straordinarie (pari a più di 30.000 miliardi) il peso delle imposte dirette sulle entrate correnti è rimasto immutato rispetto all'anno precedente.

Sul piano strutturale sono stati avviati rilevanti interventi in campo sanitario e previdenziale e nella gestione del personale operante nella Pubblica Amministrazione. In particolare, la revisione del sistema pensionistico ha reso palese la rottura del cosiddetto "patto di solidarietà intergenerazionale", cioè di quel tacito accordo posto alla base dei sistemi pensionistici a ripartizione secondo il quale le persone giovani ed attive sul mercato del lavoro si assumono il carico di sostenere coloro che hanno smesso di lavorare per ottenere a tempo debito lo stesso trattamento. Le cause di tale rottura sono sia di carattere demografico, sia di natura più propriamente economica. Tra il 1981 ed il 1991 il rapporto tra ultrasessantacinquenni e minori di 15 anni è passato da 0,6 a 0,9, mentre quello calcolato rispetto all'insieme della popolazione attiva (cioè quella con un'età compresa tra 15 e 64 anni) è ormai pari a 0,21. La speranza di vita, che ha registrato un ritmo di crescita nel periodo 1975-90 di un anno ogni quattro di calendario, è oggi di circa 73 anni per gli uomini e di 80 anni per le donne. D'altra parte, la fecondità è scesa a livelli bassissimi (il numero medio di figli per donna è pari nel 1992 ad 1,25), accentuando l'impatto della maggiore sopravvivenza sulla struttura per età della popolazione in termini di invecchiamento.

In sincronia con l'invecchiamento demografico, lo Stato sociale, che fino alla fine degli anni '60 aveva privilegiato la tutela delle famiglie nelle prime fasi del ciclo di vita, ha mutato impostazione, favorendo i trasferimenti a favore degli anziani ed impostando un sistema pensionistico estremamente vantaggioso per coloro che ne beneficiano. D'altronde, il sistema a ripartizione, basato cioè sul finanziamento delle prestazioni di ogni periodo attraverso tasse e contributi versati dai lavoratori attivi in quel momento, tende a fornire, nella sua fase di avvio, pensioni relativamente più favorevoli di quelle erogate una volta che esso è andato a regime, e ciò anche in presenza di uno sviluppo della produttività globale del sistema economico, così che il funzionamento ottimale di tale sistema può essere ottenuto solo in presenza di un tasso di natalità elevato e di un adeguato sviluppo occupazionale.

Il fatto che anche nei provvedimenti approvati alla fine del 1992 si tenda a proteggere, per quanto possibile, i diritti acquisiti della prima generazione di beneficiari, tende evidentemente a ratificare lo squilibrio tra le generazioni di lavoratori passate e future, costringendo queste ultime ad assumersi oggi un onere che nessuno, quando sarà il momento, si assumerà a loro favore. Se, dunque, a seguito di tali provvedimenti l'Italia abbandonerà gradualmente il primato che deteneva a livello mondiale come Paese con l'età pensionabile più bassa e verrà prolungato il periodo di riferimento per il calcolo dell'importo della pensione, è lecito attendersi effetti rilevanti della nuova normativa sui comportamenti dei singoli soggetti, nell'ambito, ad esempio, della fecondità, dell'offerta di lavoro, dell'allocazione del consumo e sul mercato dei capitali.

Alla riforma previdenziale si è accompagnata una notevole modificazione del regime di funzionamento della sanità pubblica, il che testimonia la globalità dell'intervento di revisione del sistema di sicurezza sociale realizzato nel 1992. In particolare, sono state modificate in modo sostanziale le condizioni di accesso dei cittadini ai servizi offerti dal Sistema Sanitario Nazionale istituito nel 1978, stabilendo (salvo eccezioni legate alla gravità di talune patologie) una relazione tra reddito lordo dei singoli cittadini (corretto per tenere conto della numerosità della famiglia di appartenenza) ed esenzione dal pagamento delle prestazioni mediche e dei farmaci. Al di là dell'effetto diretto di aumento dei corrispettivi per l'utilizzo dei beni e servizi della sanità, e vista la limitata elasticità al prezzo del loro consumo, il provvedimento intende ridurre quelli che si ritengono gli abusi e gli sprechi esistenti in tale settore. A tale proposito va ricordato il fatto che il 24% dei cittadini esenti tende a consumare il 70% del totale dei farmaci, ma anche che circa 2 milioni di individui (cioè circa il 10% dei consumatori di farmaci) ricorre a medicine senza prescrizione del medico e che mediamente, nell'arco di quattro settimane, circa un milione di persone trascura, per diversi motivi, la prescrizione effettuata dal medico.

I provvedimenti adottati tendono, in realtà, a colpire in misura alquanto differenziata le diverse fasce di età della popolazione. Se, infatti, solo il 14% dei giovani da 15 a 24 anni assume almeno un farmaco nell'arco di due giorni, tale percentuale balza al 67% per gli anziani con 65 anni e più. D'altra parte, le visite specialistiche (che mediamente sono più del 30% di quelle totali e pari a circa dieci milioni al mese) riguardano più frequentemente i giovani, i quali, peraltro, ricorrono in misura maggiore alle strutture private. Inoltre, la nuova normativa appare incidere in misura proporzionalmente superiore sulle famiglie "in espansione", presentando una sorta di "trascinamento fiscale": la famiglia di riferimento per il calcolo degli scaglioni di reddito rilevanti ai fini del pagamento dei contributi sanitari è, infatti, quella indicata nella dichiarazione dei redditi dell'anno precedente e ciò penalizza sistematicamente le famiglie che vedono crescere il numero dei loro componenti a causa di nuove nascite.

Sull'evoluzione futura della spesa del sistema sanitario inciderà in modo significativo il progressivo allungamento della vita media degli anziani e, in particolare, lo stato di salute di tale fascia di età. Se si analizza la situazione di questo segmento della popolazione da tale punto di vista, si nota immediatamente l'insufficienza della definizione di "persona anziana" in base alla sola età. L'allungamento della speranza di vita, infatti, fa sì che una persona di 65 anni (che secondo un approccio tradizionale costituisce il limite inferiore della categoria) possa contare mediamente su una sopravvivenza di 14,6 anni se uomo e di 18,4 anni se donna, ma integrando l'aspetto puramente anagrafico con considerazioni connesse alla qualità della vita di cui l'anziano può godere, il divario tra i due sessi tenda a ridursi significativamente. Le condizioni di salute nelle quali le donne affrontano l'età anziana sono, infatti, generalmente peggiori fino a far scomparire del tutto il divario tra i sessi sulla base di una valutazione puramente soggettiva dello stato di salute; una persona, indipendentemente dal sesso, può cioè sperare di vivere in quella che essa stessa definisce buona salute poco più di 58 anni.

Passando dalla definizione di anziano basata sul numero di anni vissuti ad una connessa all'esistenza di limitazioni all'autonomia funzionale dell'individuo, si può quantificare che circa un milione di persone che non appaiono in grado di accudire se stesse per una o più funzioni basilari per la sopravvivenza appartengono alla fascia degli anziani, con una stragrande maggioranza (circa 800.000 persone) di coloro i quali hanno più di 74 anni. Ad essi vanno aggiunte le persone che presentano rilevanti limitazioni all'autonomia di locomozione od alla comunicazione e per tutte le tipologie di danno le donne risultano svantaggiate, con una incidenza di disabili pari all'8,3%, contro un valore del 6,4% rilevato per gli uomini, ed un divario sostanzialmente costante per le varie età. Sul piano territoriale, si rileva come le aree con più alta probabilità di morte siano quelle che registrano migliori condizioni di salute per coloro che sopravvivono: il Nord, infatti, che presenta una speranza di vita inferiore a quella dell'Italia centrale di circa un anno e mezzo per gli uomini e di pochi mesi per le donne, è la zona dove più lunga è la durata della vita in buona salute, al contrario di quanto evidenziato per il Sud.

## **La criminalità ed il sistema della giustizia**

Alla diffusione di un clima generale denso di insicurezza hanno concorso i preoccupanti eventi che si sono prodotti nei settori dell'ordine pubblico e della giustizia. Gli efferati omicidi da parte della criminalità organizzata, l'aperta denuncia (talvolta pagata con la vita) del sistema di taglieggiamento degli esercizi commerciali nelle zone nelle quali più ampia è la presenza delle organizzazioni di stampo mafioso da parte di singoli cittadini e di gruppi sociali disposti a col-

laborare con la Giustizia e ad abbattere il diffuso clima di omertà sono stati fattori che hanno reso ancora più pressante rispetto al passato la necessità di dotare la Magistratura e gli altri organi dello Stato di strumenti adeguati ed efficaci per contrastare la criminalità. In questo quadro sono stati adottati provvedimenti di carattere giuridico ed organizzativo di grande rilevanza, alcuni dei quali (come l'impiego delle forze armate per accrescere il controllo sul territorio nelle zone a più intensa attività malavitosa) hanno esercitato significative reazioni nel tessuto sociale locale.

Nel 1992 i delitti denunciati hanno registrato una flessione del 9,7% nei confronti del 1991, mostrando una inversione di tendenza rispetto a quanto emesso nel recente passato. Tra i delitti denunciati attribuibili alla criminalità organizzata sono cresciuti quelli riguardanti il contrabbando, l'estorsione e il traffico di stupefacenti. Tra i delitti più gravi, sono in forte riduzione (-36,9%) gli omicidi riconducibili a fatti di mafia, camorra e 'ndragheta, con una fortissima caduta di quelli commessi in Calabria (-72,1%) dovuta non solo al maggiore controllo del territorio da parte delle strutture dello Stato, ma anche all'esaurirsi di talune faide interne alle cosche che avevano caratterizzato gli anni precedenti. L'adozione di misure straordinarie nei mesi immediatamente successivi alle stragi nelle quali hanno perso la vita, tra gli altri, i giudici Falcone e Borsellino sembra avere avuto alcuni effetti sul numero di omicidi commessi in Sicilia e sull'evoluzione della microcriminalità. Dopo le stragi si nota, infatti, un decremento più intenso di ambedue le fattispecie di delitti, che però, nell'ultimo quadrimestre dell'anno, hanno mostrato una qualche recrudescenza.

Un ulteriore strumento attraverso il quale si è cercato di colpire l'attività delle associazioni di tipo mafioso nell'investimento degli ingenti profitti accumulati è stato rappresentato dalle operazioni di sequestro e confisca dei presunti proventi dell'attività criminale, ritenendo la fase nel quale il denaro "sporco" viene immesso nei circuiti dell'economia legale uno dei momenti di maggiore vulnerabilità di tali organizzazioni. Nel primo semestre del 1992 i tribunali hanno operato, ai sensi della cosiddetta legge "Rognoni-La Torre" circa 400 sequestri patrimoniali (quasi tutti nel sud dell'Italia), colpendo in modo particolare attività connesse a società di persone o di capitali. In pratica, però, l'efficacia di tali operazioni risulta spesso inferiore a quella potenziale, in quanto le oggettive difficoltà di stabilire una connessione certa tra il comportamento criminale ed il suo frutto rendono elevata la quota di revoche dei provvedimenti adottati in prima istanza.

Nonostante i successi conseguiti nel corso dell'anno nell'attività di repressione, i quali hanno anche contribuito a mutare in senso positivo lo stato d'animo degli operatori della giustizia, persistono in campo giudiziario complessi e numerosi problemi. Nonostante l'aumento di circa l'8% dei magistrati ordinari registrato all'inizio del 1992 rispetto ad un anno prima, il carico di lavoro gravante sui vari uffici giudiziari permane elevatissimo, con tempi medi di esperimento dei procedimenti inaccettabilmente lunghi. E' evidente che la mancata tempestività nel soddisfare la crescente domanda di giustizia ha come effetto quello di allontanare nel tempo il momento giurisdizionale del processo, e quindi l'acquisizione delle prove, rendendo così possibile, nel campo penale, la prescrizione del reato e la mancata erogazione della pena nei confronti dell'autore del fatto delittuoso.

Peraltro, lo sviluppo dell'attività repressiva nei confronti della criminalità di varia natura ha reso ancora più grave il sovraffollamento ed il degrado di cui soffre il sistema carcerario italiano. Alla fine del 1992 i detenuti presenti nelle strutture penitenziarie (istituti di custodia cautelare, per l'esecuzione delle pene, per l'esecuzione delle misure di sicurezza ed istituti penali per minorenni) erano 47.588, con un aumento del 34% rispetto al 1991 ed addirittura dell'82% nei confronti del 1990. Il sovraffollamento quantitativo ha condotto necessariamente al venire me-

no del previsto collegamento tra tipologia del detenuto e della struttura penitenziaria, con gravissimi problemi di gestione e di adeguato trattamento di casi particolari quali i tossicodipendenti (circa 15.000) ed i sieropositivi (circa 3.500) che necessitano di interventi specifici.

## **Il degrado ambientale**

Nel 1992 è emersa con grande evidenza la rilevanza dei fattori ambientali per la qualità della vita della popolazione. Particolarmente preoccupante è apparso l'inquinamento atmosferico nei grandi e medi centri urbani, i cui abitanti sono stati ripetutamente colpiti nel corso dell'autunno da provvedimenti di blocco parziale o totale della circolazione automobilistica, in ottemperanza alle ordinanze emanate nel 1991 e confermate nel novembre del 1992. Tale fenomeno, in realtà presente da molti anni, si è manifestato più chiaramente soprattutto a causa dell'obbligo di rilevamento di talune sostanze stabilito dalla nuova normativa. Peraltro, nonostante gli ampliamenti recenti della rete di rilevazione, questa è ancora orientata al monitoraggio di poche sostanze inquinanti. Con riferimento a queste ultime, comunque, si può rilevare come l'inquinamento da biossido di zolfo non costituisca più una forte preoccupazione, quello connesso alle particelle sospese appare estremamente differenziato nelle diverse aree del Paese, mentre per la presenza di biossido d'azoto, di piombo, di monossido di carbonio e di ozono non è, per ora, possibile delineare precise tendenze, anche se è proprio per alcune di tali sostanze che nelle principali città italiane sono stati superati i limiti di attenzione nel corso dell'autunno.

L'inquinamento dell'aria rappresenta, però, solo uno degli aspetti del degrado ambientale. A destare una certa preoccupazione è, ad esempio, la situazione delle acque: per ciò che concerne le acque marine, le rilevazioni del Ministero della Sanità indicano come il 10% delle coste sottoposte ad analisi appaia non balneabile a causa dell'inquinamento. Con riferimento alla rete idrica e fognaria esistente, gli ultimi dati disponibili (riferiti al 1987, ma certamente ancora attuali) evidenziano come permangano diverse aree del Paese servite in modo insufficiente dagli acquedotti (in Molise e Calabria solo l'11,6% della popolazione è approvvigionata di acqua in misura sufficiente); inoltre, solo la metà della popolazione residente in nuclei e centri abitati risulta servita completamente da fognature, mentre gli impianti di depurazione delle acque di scarico urbane servono poco più del 60% della popolazione presente. Al netto, però, delle presenze turistiche, tale percentuale sale notevolmente, anche se per talune regioni (Sicilia e Molise) essa rimane a livelli piuttosto bassi. Inoltre, in crescita negli anni più recenti risulta il consumo in agricoltura dei fertilizzanti chimici e dei fitoiatrici di maggiore pericolosità, la cui stretta relazione con la qualità delle acque è ormai ampiamente dimostrata.

Fra i dati positivi si può segnalare che l'ampiezza delle superfici sottoposte a protezione ambientale è andata crescendo notevolmente negli ultimi anni, fino a raggiungere una percentuale dell'8,2% dell'intero territorio nazionale (era il 3,2% nel 1984) a fronte di un obiettivo del 10% fissato dai programmi di politica ambientale nazionale. In lento, ma costante aumento è anche la superficie forestale (22,4% di quella totale nel 1990), peraltro colpita annualmente per l'1% dal fenomeno degli incendi, dei quali il 60% appare di origine dolosa. Le valutazioni del Ministero dell'Agricoltura indicano, però, come le foreste siano caratterizzate da un crescente degrado, al punto che nel 1991 quasi il 45% degli alberi esaminati era stato colpito da danni (lievi nei due terzi dei casi), molti dei quali riconducibili all'inquinamento atmosferico ed in particolare alle piogge acide.

Infine, ma non per questo meno importante, va ricordato il problema dei rifiuti, per il trattamento dei quali sono state emanate normative a partire dal 1987. Secondo stime del Ministero



dell'Ambiente, la potenzialità degli impianti di smaltimento è pari a circa il 43% della quantità di rifiuti prodotta annualmente, con un deficit particolarmente accentuato per lo smaltimento dei rifiuti speciali, quelli, cioè, che destano maggiore preoccupazione in termini di impatto ambientale. L'impossibilità di risolvere il problema attraverso l'esportazione dei rifiuti verso altri paesi (tra giugno del 1989 e dicembre 1991 sono state comunque esportate 34 milioni di tonnellate di rifiuti verso i paesi Ocse) ha reso necessaria l'adozione nel 1990 di un programma straordinario per la costruzione di nuovi impianti.

Nonostante le difficoltà evidenziate in tale area, va però rilevato come, con tutta probabilità, la presa di coscienza dei problemi di natura ambientale e l'adozione di specifiche politiche (ad esempio, la costituzione delle Autorità di bacino e l'approvazione della legge quadro sulle aree protette) consentirà nel prossimo futuro di migliorare la situazione, anche se la riduzione dei nuovi flussi di inquinanti non consentirà, naturalmente, di eliminare il degrado accumulato negli anni.

### **Recenti tendenze della mobilità della popolazione**

Tra i fenomeni demografici più rilevanti degli ultimi anni, quello delle migrazioni interne, strettamente interrelato con la dinamica economica e sociale, è stato caratterizzato da tendenze alquanto differenti da quelle emerse nei decenni precedenti. All'esaurimento delle grandi correnti migratorie lungo la direttrice Sud-Nord si è accompagnata una intensificazione degli spostamenti interregionali e di più breve distanza. Alla fine degli anni '80 le prime riguardavano circa 300.000 unità (400.000 all'inizio del decennio), mentre i secondi si sono concentrati intorno alle aree urbane di maggiori dimensioni. Con riferimento alle aree metropolitane di Torino e Milano, ad esempio, l'interscambio con zone esterne ad esse è sceso di circa il 50% negli anni '80, in presenza di un aumento della mobilità intra-metropolitana. Questo processo spinge alla creazione di una fascia di comuni esterna alla città, nei quali la "qualità della vita", misurata in termini di inquinamento, reti di trasporto, criminalità, frequenza dei rapporti umani, viene ritenuta superiore. In effetti, tra grandi e piccoli centri sussistono significative differenze da questi punti di vista: oltre agli aspetti già citati dell'inquinamento dell'aria, basti pensare al fatto che nei comuni capoluogo delle 10 più grandi province italiane i fatti delittuosi denunciati per abitante sono oltre due volte più numerosi di quelli degli altri centri della provincia e una volta e mezza più frequenti di quelli tipici delle città più piccole. Altri motivi, più di carattere economico, presiedono alla decisione di cambiare residenza, quali i differenziali tra i costi abitativi nei centri storici e in aree periferiche e lo sviluppo delle attività economiche terziarie.

Va rilevato come particolarmente frequenti siano le migrazioni a breve raggio degli anziani. Ancora con riferimento a Torino e Milano, il profilo delle migrazioni per età presenta picchi assolutamente inusuali in prossimità dell'età pensionabile, con valori assoluti anche maggiori di quelli tipici delle età giovanili ed adulte. Tale fenomeno appare in parte dipendere dal fatto che nel corso delle migrazioni degli anni '50 e '60 furono soprattutto i giovani a cambiare luogo di residenza, così che i movimenti attuali si configurano come migrazioni di ritorno. L'aspetto interessante, tuttavia, di queste ultime è rappresentato dalla preferenza che gli anziani dimostrano per centri di piccole dimensioni non troppo distanti dalle città o per luoghi caratterizzati da un clima particolarmente favorevole (come quelli della costa Tirrenica), secondo quello che viene abitualmente definito "effetto Florida".

Quanto fin qui ricordato non significa, naturalmente, che la distribuzione della popolazione tra le principali ripartizioni territoriali sia rimasta invariata negli ultimi anni. Nel 1990, infatti, il



Nord-Ovest ed il Nord-Est guadagnavano popolazione a scapito del Meridione, segnalando una tendenza opposta a quella tipica dei primi anni '80, quando, in presenza della perdita di attrazione economica del triangolo industriale, era il Mezzogiorno a guadagnare popolazione. Da segnalare, a tale proposito, come nella seconda metà del decennio passato (ed in controtendenza rispetto a quanto rilevato nel quinquennio precedente) siano state le due ripartizioni settentrionali a presentare il più alto tasso di sviluppo dell'occupazione, sostenuto principalmente dalla crescita dei servizi destinabili alla vendita, e del reddito reale, quest'ultimo superiore di quasi mezzo punto a quello tipico del Mezzogiorno.

Un altro aspetto della mobilità sta assumendo sempre maggiore importanza nel Paese: l'immigrazione straniera. Si tratta, infatti, di uno dei fenomeni demografici che hanno maggiormente caratterizzato gli anni '80 e non vi è dubbio che per gli anni a venire esso potrà rilevanti problemi di carattere sociale. Per supportare adeguatamente le decisioni da assumere sui problemi posti dall'immigrazione, si rivela di grande importanza lo sviluppo della relativa base informativa che già oggi, comunque, consente di mettere in luce le caratteristiche della presenza straniera in Italia: addensamento nei centri urbani, non ancora avvenuto radicamento sul territorio, precarietà delle condizioni abitative e delle posizioni lavorative. Sulla base dei permessi di soggiorno rilasciati, senza tenere conto perciò degli immigrati clandestini, alla fine del 1992 gli stranieri erano pari a poco meno di un milione, la maggior parte dei quali arrivati nel nostro Paese per motivi di lavoro (55,5% dei permessi di soggiorno rilasciati). In espansione appare il fenomeno dei ricongiungimenti familiari, per il quale sono stati rilasciati nel 1992 circa 6.500 visti di ingresso (2.000 nel 1990) a fronte di circa 11.000 domande pervenute. E' questo un fenomeno destinato ad espandersi ulteriormente in futuro e che porrà nuove problematiche in termini di strutture di accoglienza e di formazione. A tale proposito va osservato come sia necessario superare la logica di interventi di breve periodo, per rispondere adeguatamente alla domanda di integrazione e, per questa via, contrastare le spinte xenofobe che provengono da alcune frange della società.

### **Lo scambio intergenerazionale nelle reti informali**

In questi anni dominati dall'insicurezza e dal ridimensionamento dello Stato del benessere, gli individui sono indotti a sperimentare strategie e comportamenti complementari - quando non addirittura alternativi - al tradizionale modello "duale", pubblico e privato, di erogazione dei servizi. D'altra parte, nelle società sviluppate e alla ricerca di nuovi equilibri, la domanda di beni e servizi si presenta così differenziata e segmentata che, né lo Stato, né il mercato riescono a soddisfare in modo sufficientemente flessibile e personalizzato le necessità degli individui e delle famiglie. Vengono, quindi, necessariamente "rivalutate" le reti dei rapporti personali e familiari, così come tutte le forme di volontariato impegnato in azioni di solidarietà verso gli strati più deboli della società.

I cambiamenti che gli individui mettono in atto, spontaneamente, all'interno della sfera individuale si ripercuotono anche nei ruoli e nelle funzioni che costoro svolgono nella sfera sociale. Le donne, ad esempio, se da un lato continuano a costituire il perno intorno al quale ruotano le reti informali (sono loro che si occupano del lavoro domestico e di cura), dall'altro sono quelle che più di altri, modificando atteggiamenti e strategie di comportamento (la crescita del livello di istruzione, la maggiore presenza sul mercato del lavoro, il controllo della fecondità) determinano cambiamenti all'interno delle tradizionali strutture familiari e sociali.

Per ciò che concerne gli interventi di natura solidaristica, nel Paese vengono mediamente forniti 8 milioni di aiuti in un mese e circa 100 milioni in un anno. Il 15% della popolazione presta aiuti, il 19% delle famiglie li riceve, con una media di due tipi differenti di aiuto ciascuna. Gli aiuti vengono scambiati frequentemente tra parenti (ascendenti, discendenti, fratelli e cognati) e, nell'ambito della parentela stretta, il flusso di aiuti più importanti riguarda, in particolare, i genitori e i figli. Quasi metà degli aiuti sono forniti con regolarità e un terzo in modo saltuario. La rete di aiuti informali si presenta, quindi, abbastanza strutturata, con poco spazio per la casualità e ciò vale, in particolare, per gli aiuti di accudimento e assistenza, nonché per il sostegno nelle attività domestiche. L'aiuto viene dato prevalentemente da soli (43,1%) o insieme ad altri familiari conviventi (40,0%), a volte nell'ambito di organizzazioni di volontariato (5%), a volte con altri parenti (10,2%).

Nei centri delle aree di grande urbanizzazione la rete di solidarietà è meno sviluppata in termini di persone coinvolte, ma più tipi di aiuti si concentrano sulle stesse famiglie. La rete informale sembra essere fondamentale rivolta a coprire le aree di bisogno grave, a cui è necessario dare una risposta su più dimensioni e con continuità. Nelle aree di maggiore urbanizzazione è prevalente la presenza di aiuti rivolti a persone non facenti parte della rete parentale e, quindi, motivati da un principio di solidarietà diffusa, anche perché il dilatarsi delle distanze rende più difficile il mantenimento delle relazioni con la famiglia estesa e facilita l'isolamento dei soggetti. Non a caso problemi come il bisogno di compagnia o l'invalidità, soprattutto per le persone sole, emergono maggiormente proprio nei grandi centri.

Le reti informali si adattano inoltre alle caratteristiche culturali e strutturali delle varie zone del Paese. Nel Nord, infatti, la soddisfazione dei bisogni attraverso le reti informali si realizza con aiuti che servono a dare risposte ai problemi tipici delle società avanzate (isolamento, solitudine), così che l'aiuto rivolto a persone che non appartengono al gruppo parentale è più frequente di quanto avvenga nel Sud dove, invece, l'aiuto è più concentrato sulla parentela più stretta.

L'aiuto informale si incanala in tre direttrici fondamentali: gli aiuti "economici", che riguardano le famiglie disagiate o di anziani, gli aiuti di sostegno, che si rivolgono agli anziani e ai disabili, gli aiuti di cura che si rivolgono alle famiglie con bambini e, soprattutto, a quelle famiglie nelle quali la donna che lavora deve far fronte alla complessità e alla rigidità della vita sociale.

Con riferimento alla prima tipologia va ricordato come nel 1991 poco più del 6% delle famiglie italiane viveva al di sotto della soglia di povertà, con una distribuzione piuttosto differenziata a seconda delle diverse caratteristiche demografiche e familiari. Infatti, ben il 34% delle persone residenti nelle regioni settentrionali che si trovano in condizione di povertà, si colloca tra gli ultrasessantacinquenni, mentre nel Meridione la situazione appare capovolta, in quanto la povertà è più diffusa in tutte le fasce di età, ma colpisce in modo particolare i bambini e i giovani. Se per gli anziani, la povertà è presente soprattutto tra coloro che vivono soli, per i giovani essa è maggiormente diffusa tra le famiglie numerose, con un massimo per i giovani poveri nelle famiglie meridionali con sei componenti.

Il disagio delle fasce giovanili del Mezzogiorno emerge anche dall'esame dei dati relativi alla frequenza scolastica. L'abbandono scolastico, pari mediamente allo 0,2% nella scuola elementare e all'1,8% nella scuola media, è particolarmente accentuato nel Sud e nelle Isole, dove raggiunge livelli dello 0,3% e del 2,6% rispettivamente e la possibilità che tale fenomeno vada ad alimentare la criminalità minorile trova un riscontro nel fatto che permane elevata la quota di minorenni analfabeti o privi del titolo di studio tra gli entrati negli istituti penali. D'altra parte, la criminalità organizzata trova facile esca nella vasta area della devianza giovanile, special-

mente in contesti sociali caratterizzati da alta disoccupazione, degrado urbano e mancanza di basi culturali, con conseguente sviluppo della microcriminalità.

La seconda tipologia di aiuti, che abbracciano comunque tutte le dimensioni fondamentali dell'individuo, è quella dell'assistenza. In particolare, essa si rivolge agli anziani, specialmente se soli, ed ai disabili. L'elevato rapporto (tre a uno) tra gli aiuti prestati a famiglie con anziani e quelli prestati a famiglie con bambini evidenzia, anche a livello di solidarietà informale, una situazione di disequilibrio nello scambio intergenerazionale, benché gli anziani stessi partecipino attivamente allo scambio tra famiglie, dando quanto possono e soprattutto fin quando possono. Sono circa 800 mila gli anziani che danno aiuto - pari all'11% della popolazione in questa classe di età - soprattutto ai figli ed ai nipoti, ma anche ai non parenti.

Un'altra categoria di persone alla quale si rivolge l'aiuto è quella dei disabili che, in Italia, sono presenti in circa 2.700.000 famiglie (il 14% del totale). Sebbene ricada sui familiari più stretti di un disabile la maggior parte dell'onere relativo al lavoro di cura, circa il 36% delle famiglie con disabili riceve aiuti (contro il 15,7% delle famiglie senza disabili), assorbendo il 35% di tutte le prestazioni erogate alle famiglie.

La terza direttrice degli aiuti informali è quella che coinvolge le famiglie con bambini, specie quelle in cui la donna lavora. Le donne svolgono, infatti, un ruolo fondamentale nelle reti informali attivandosi più degli uomini e caricandosi degli aiuti relativi al lavoro di cura, mentre l'uomo presta soprattutto aiuti a carattere strumentale (economici, di lavoro e studio). La donna deve così dividersi tra la cura sempre più lunga dei figli (che rimangono per più tempo nella famiglia di origine) e la cura degli anziani, che prevedibilmente tenderà in futuro ad essere più impegnativa per il progressivo invecchiamento della popolazione.

La flessibilità dei tempi delle donne caratterizza da sempre l'organizzazione tradizionale delle attività quotidiane e, nonostante i mutamenti in atto all'interno della famiglia - quali l'aumento delle donne che lavorano, il miglioramento delle condizioni di parità fra i sessi nell'accesso al lavoro, nelle retribuzioni e nelle carriere, l'interesse ed l'impegno per il ruolo della paternità - continua ad esistere nelle famiglie italiane una divisione asimmetrica dei ruoli.

La difficoltà per la madre di conciliare lavoro e famiglia è, peraltro, uno dei fattori che influenzano di più le scelte riproduttive delle coppie e, nella fase di forte calo delle nascite che attraversa il Paese, costituisce una variabile da considerare attentamente, anche in vista del probabile continuo incremento del numero delle donne occupate, connesso alla crescente proporzione di donne con livelli di istruzione medio-alti. Non a caso, le famiglie con madri lavoratrici, più numerose al Nord, ricevono più aiuti per la cura e l'accudimento e per il lavoro domestico, mentre le famiglie con madri casalinghe ricevono più aiuti economici.

La crisi dello Stato sociale apre, quindi, nuove prospettive per le reti e gli equilibri familiari. Il problema è stabilire fino a che punto gli sforzi individuali saranno sufficienti a far fronte a tutti i bisogni della società. Infatti, anche se la solidarietà tra generazioni, e in particolare tra figli e genitori, sembra essere forte nel nostro Paese ed emergere come valore in sé, non si può eludere la questione degli interventi istituzionali nei confronti del lavoro di servizio e di cura in ambito familiare, i quali tengano conto delle dinamiche demografiche e sociali in atto e delle trasformazioni nei rapporti tra i sessi e tra le generazioni.

## **Conclusioni**

Con questo Rapporto sul 1992 si è voluto fornire un quadro della società e del sistema economico italiano con le sue ombre, ma anche con gli elementi positivi entrambi messi in evidenza dalle nostre ricerche e dalle nostre indagini.

Le difficoltà maggiori derivano dalle esigenze di risanare la finanza pubblica, che prospettano scadenze ed impegni ormai ineludibili. Il restringersi degli spazi di manovra in relazione alle necessità di risanamento finanziario ha messo in chiara evidenza i limiti ed i costi di quelle politiche di compromesso di cui si è fatto carico il bilancio pubblico a fini di gestione del consenso. Negli ultimi venti anni si sono scaricati sul bilancio pubblico, e quindi sul debito, gli oneri connessi alla difficile mediazione tra le domande, sempre crescenti, e le resistenze, anch'esse crescenti, a pagare con le imposte gli interventi sulla spesa. Soprattutto non si è saputo intervenire sugli sprechi e sulle distorsioni derivanti da una visione burocratica del servizio pubblico e da una dicotomia fra politica della spesa e politica dell'entrata che ha finito per deresponsabilizzare le istituzioni e le amministrazioni pubbliche.

Gli aspetti positivi derivano dalle molteplici iniziative individuali, sociali e collettive che si sono attivate per cercare di superare le difficoltà, segnalando che non è l'egoismo economicistico e tantomeno la ottusa difesa delle rendite di posizione la via per superare le difficoltà del Paese. Segnali positivi vengono anche dalle iniziative prese a tutela dell'ambiente e a difesa dell'ordine sociale. Profonde innovazioni si registrano nella Pubblica Amministrazione e nella politica dei redditi, anche se non tutte le categorie di percettori di reddito hanno dimostrato un'analoga sensibilità alle esigenze di riequilibrio del nostro sistema economico e sociale.

Fra gli elementi negativi dobbiamo segnalare le difficoltà registrate nel mercato del lavoro, dove permangono allarmanti i tassi di disoccupazione, soprattutto giovanile, l'uscita dal lavoro attivo dei lavoratori pre-pensionati, la rassegnata attesa del posto fisso, possibilmente pubblico, che caratterizza una larga parte del lavoro meridionale. A questi fattori negativi si contrappone la vitalità della nostra piccola e media impresa industriale e di nuove aree del terziario, che hanno saputo reagire con flessibilità alla caduta della domanda interna e ha ripreso con determinazione la strada delle esportazioni e dell'integrazione internazionale.

La situazione del Paese, perciò, che il nostro Rapporto presenta, è difficile e diseguale, ma può essere superata con un'adeguata politica di ripresa degli investimenti produttivi, con l'abbandono di una passiva politica di trasferimenti al Sud, da sostituirsi con incentivi alla creazione di posti di lavoro nell'industria meridionale; infine con una profonda riforma della Pubblica Amministrazione rivolta alla fornitura di servizi e non più concentrata sulla difesa passiva e burocratica del proprio potere.

L'attuazione di queste politiche richiede di superare posizioni e contrapposizioni puramente ideologiche e di operare concretamente per attivare gli elementi potenziali di ripresa del nostro sistema economico e sociale, che, come abbiamo visto, esistono e sono significativi. La lezione che dobbiamo trarre dalla lettura delle contrastate vicende del 1992 è che il futuro risiede nella nostra capacità di "fare" e nell'abbandono della rassegnata e passiva attesa che qualcuno provveda per noi.

## 1. ATTESE E RISULTATI ECONOMICI

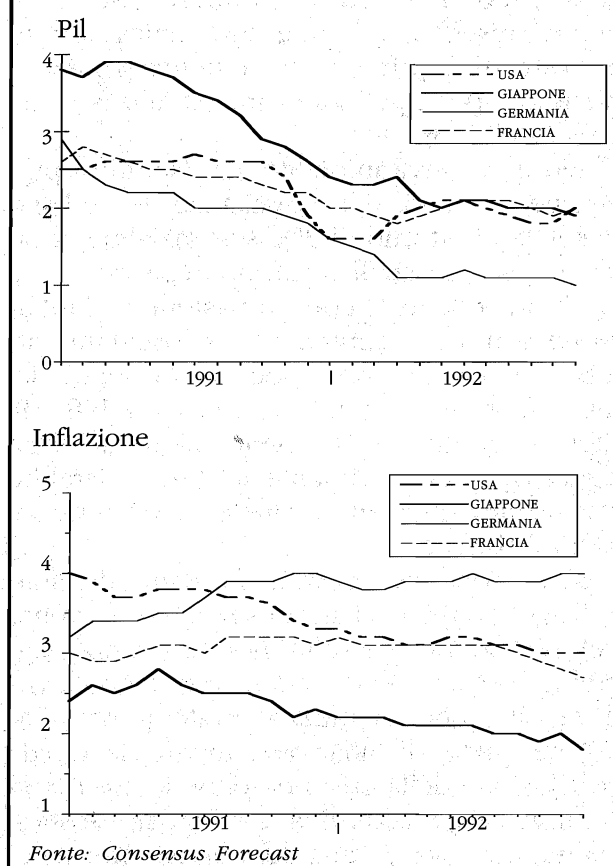
### Le attese sul 1992: previsioni e clima d'opinione

Nelle fasi di grande incertezza e, a maggior ragione, in prossimità di cambiamenti strutturali in campo sociale ed economico, i comportamenti degli operatori sono particolarmente influenzati dalle "attese" e, più in generale, dal "clima" di opinione nel quale si trovano ad operare. In simili circostanze rivestono grande importanza, da un lato, il processo di formazione delle aspettative individuali e, dall'altro, l'interazione tra le previsioni e le realizzazioni dei fenomeni.

Da questo punto di vista la "storia" delle previsioni formulate successivamente sul 1992 è particolarmente istruttiva. Esse hanno attraversato varie fasi, con un crescente pessimismo sulle grandezze reali ed una sostanziale stabilità delle attese sull'andamento dei prezzi. Una prima fase scontava la prosecuzione della crescita sui ritmi della seconda metà degli anni ottanta ed è terminata all'indomani della crisi del Golfo; la seconda è stata contrassegnata dalla difficoltà di interpretare i segnali eterogenei provenienti dalle maggiori economie e si è protratta almeno fino all'autunno del 1991, mentre soltanto nel periodo più recente si è raggiunta la piena consapevolezza dei caratteri e della gravità della recessione.

Fino alla prima metà del 1990 le attese non potevano non essere condizionate dalle precedenti performance dell'economia dei paesi industrializzati; per di più, diveniva concreta, per la prima volta dal dopoguerra, la prospettiva di una distensione internazionale ed appariva imminente l'apertura di nuo-

Previsioni di consenso sulla crescita del Pil e sull'inflazione nel 1992 per i principali paesi industrializzati



vi e vasti mercati nell'Europa dell'Est ed in Cina. Perfino la mina vagante del debito dei paesi in via di sviluppo sembrava sostanzialmente sotto controllo dopo la messa a punto del Piano Brady ed i numerosi interventi del Fondo Monetario e della Banca Mondiale. Le prospettive a medio termine apparivano così favorevoli che proprio il biennio 1992-1993 era stato indicato come il perio-

do più propizio per accelerare il processo di unificazione economica dell'Europa.

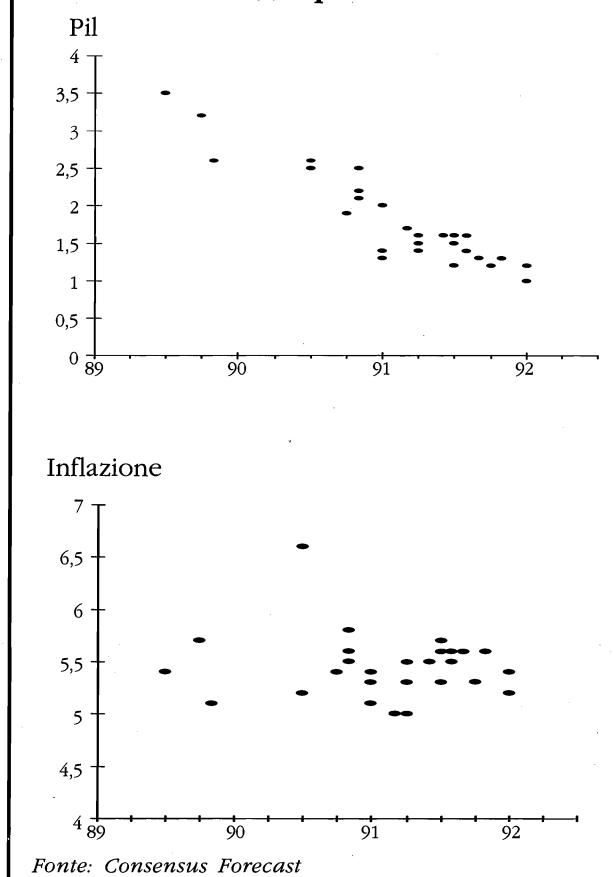
In un simile contesto, il principale motivo di preoccupazione degli analisti sembrava costituito dalla straordinaria durata della fase di espansione che l'economia mondiale stava attraversando dal 1983 e dai conseguenti pericoli di surriscaldamento congiunturale. Tale circostanza suggeriva che, negli anni successivi, la crescita sarebbe dovuta prima o poi rallentare, se non altro a seguito di prevedibili (ed auspicabili) misure antinflazionistiche, ed in questa ottica furono interpretati i primi segnali negativi provenienti dai principali paesi industrializzati nel corso del 1989.

Ciò non aveva impedito agli Istituti di previsione di valutare la crescita del Pil italiano per il 1992 attorno al 3%, sostanzialmente in linea con i tassi di sviluppo registrati negli anni precedenti, con previsioni sull'inflazione piuttosto contenute ed oscillanti attorno al 5,5%, ovvero poco al di sopra del minimo storico del 4,7% toccato nel 1987. Si riteneva infatti che la decelerazione avrebbe riguardato essenzialmente il 1991 e sarebbe stata comunque utile a prevenire le tensioni inflazionistiche.

L'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq nell'agosto 1990 ed il conseguente aumento del prezzo del petrolio non avevano peggiorato sensibilmente le attese di crescita (ridotte di meno di mezzo punto percentuale), né quelle di inflazione. Inoltre, la rapida conclusione della crisi nel febbraio 1991 aveva indotto gli analisti a confermare sostanzialmente per l'Italia le previsioni precedenti, nonostante la consapevolezza che le difficoltà dei paesi anglosassoni si rivelavano superiori al previsto e che le conseguenze positive della riunificazione della Germania e dell'apertura dei mercati dell'Europa orientale tardavano a manifestarsi.

Soltanto alla fine del 1991 diveniva ormai chiaro che l'economia italiana, al pari di quella dei principali paesi industrializzati, si avviava verso una fase di stagnazione. Le "pre-

### Previsioni di vari Istituti sulla crescita del Pil e sull'inflazione nel 1992 per l'Italia



visioni di consenso" prendevano atto della prosecuzione della crisi statunitense, che veniva associata ad un drastico rallentamento dell'inflazione, e confermavano il deterioramento delle prospettive di crescita negli altri paesi, mentre le attese legate allo svolgimento delle elezioni politiche rendevano prevedibile qualche forma di sostegno al reddito disponibile delle famiglie italiane e quindi ai consumi. Di conseguenza, le prospettive di crescita per l'Italia erano ancora valutate oltre l'1,5% sia per il 1992 che per l'anno successivo, con un progresso dei consumi delle famiglie valutato attorno al 2-2,5%, che compensava la sostanziale stazionarietà degli investimenti. Ci si attendeva, inoltre, che il rallentamento dell'economia avrebbe

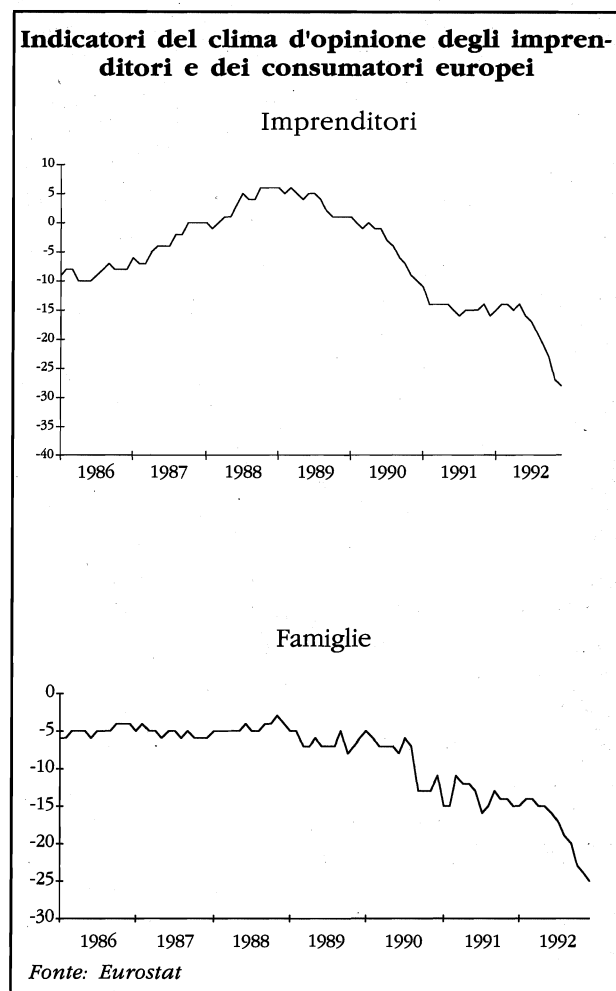
favorito la disinflazione e frenato le importazioni, con un lieve miglioramento della competitività e dei conti con l'estero. Tuttavia, il carattere del tutto transitorio dell'impulso sui consumi confermava la necessità di dover attendere dall'estero, pur nel pieno di una stagnazione internazionale, il principale contributo allo sviluppo.

Simili previsioni sottintendevano alcuni eccessi di ottimismo, riguardanti in primo luogo le conseguenze dell'impegno (preso con la successiva adesione al Trattato di Maastricht) di ridurre drasticamente il deficit pubblico, il che avrebbe impedito l'attuazione di una politica di bilancio espansiva in funzione anticiclica. Un secondo ostacolo sulla strada di una rapida ripresa era costituito dall'accumulo di un rilevante differenziale tra il livello dei prezzi interni e quello dei principali concorrenti, che aveva determinato un progressivo deterioramento della competitività di prezzo delle merci italiane (sia sui mercati esteri sia su quello interno) proprio in una fase di generale indebolimento della domanda mondiale.

Le revisioni delle prospettive di crescita dei paesi industrializzati sono avvenute in presenza di un "clima" d'opinione degli operatori economici (in particolare, famiglie ed imprese) via via più pessimistico. In effetti, da questo punto di vista, il 1992 si era aperto con una sostanziale conferma della situazione evidenziata durante tutto l'anno precedente. Gli indicatori di "clima" elaborati per l'insieme dei paesi europei sembravano ormai essersi stabilizzati, anche se ad un livello significativamente più basso di quello prevalente prima della crisi Mediorientale del 1990. In particolare, nei primi mesi del 1992 gli imprenditori industriali segnalavano una ripresa dei nuovi ordini e prevedevano un aumento del volume delle esportazioni, in presenza di scorte di prodotti finiti stazionarie su livelli superiori al normale e di un contenimento dei prezzi di vendita. Solo nel caso degli imprenditori del settore edile veniva evidenziata la tendenza verso un

crescente pessimismo. Segnali diversi da quelli ora ricordati, e, generalmente, più negativi, provenivano dalla Francia, il cui clima generale si era andato deteriorando nel corso di tutto il 1991, e dalla Germania Ovest (soprattutto nel settore industriale), al quale però si contrapponeva un crescente ottimismo degli imprenditori attivi nei Länder orientali. Nuovamente pessimisti, dopo una certa ripresa della fiducia rispetto alla fine del 1990, erano infine i consumatori statunitensi.

La situazione italiana rispecchiava abbastanza fedelmente quella generale della Comunità. All'inizio del 1992 nonostante le analisi maggiormente pessimistiche dei principali Istituti di previsione, famiglie ed impre-

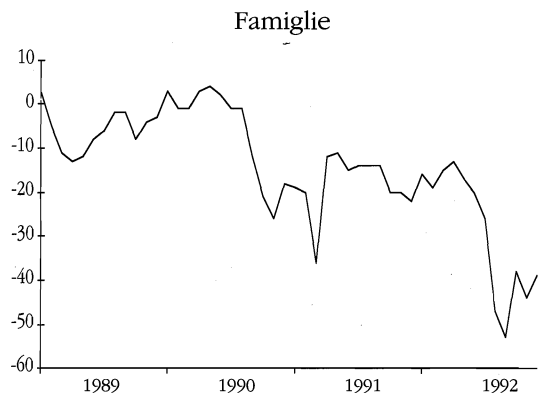
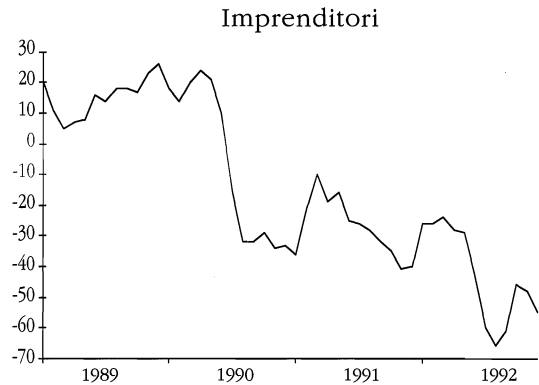


se erano anzi concordi nell'indicare nel breve termine un leggero miglioramento delle prospettive della situazione economica, pur riconoscendo un deterioramento della condizione attuale del Paese rispetto ad un anno prima. Se gli imprenditori industriali tendevano a tradurre il loro ottimismo sul futuro in più elevate previsioni di domanda e di produzione, le famiglie, contrariamente al passato, apparivano invece restie ad esprimere attese favorevoli anche sulla propria situazione economica. Queste ultime, infatti, confermarono la tendenza al peggioramento avviata a metà del 1991 e si riflettevano, più che in una modifica delle intenzioni di risparmio, in una maggiore cautela nella programmazione di spese per consumi durevoli.

A partire dal referendum danese di giugno, la situazione ha presentato una brusca inversione. In tutti i paesi europei le prime a cadere sono state le aspettative delle imprese sulla situazione generale e sulla produzione, cui è seguita una rapida contrazione della domanda proveniente dall'interno e, nell'ultima parte dell'anno, un ridimensionamento del portafoglio ordini dall'estero, con un volume di scorte valutato ai livelli più alti degli ultimi 8 anni. Nonostante previsioni di forte contenimento dei prezzi di vendita, particolarmente accentuate sono state la caduta delle attese degli imprenditori tedeschi sulle vendite all'estero e la conseguente modifica al ribasso dei piani produzione, tendente tra l'altro a compensare la brusca impennata delle scorte di prodotti finiti. Analoghe tendenze, solo di poco ritardate nel tempo, si sono manifestate in Francia.

Da settembre le famiglie europee hanno iniziato a prefigurare uno scenario estremamente negativo per i mesi successivi, con prospettive di disoccupazione in forte aumento (soprattutto in Germania e Gran Bretagna), peggioramento della situazione economica familiare, minore capacità di risparmio (sia al momento presente che nel futuro) e revisioni al ribasso dei piani di spesa per consumi durevoli, con punte particolar-

### Indicatori del clima d'opinione degli imprenditori e dei consumatori italiani



Fonte: Isco

mente preoccupanti in Gran Bretagna, Grecia e Spagna.

Anche nel caso italiano è emerso un netto peggioramento delle attese sull'andamento della situazione economica generale del Paese, al quale è stata associata un rialzo delle previsioni sull'inflazione e sulla disoccupazione. Contrariamente a quanto accaduto in occasione della crisi Mediorientale del 1990, le famiglie hanno previsto che il deterioramento della situazione economica avrebbe avuto effetti diretti anche sulla loro situazione personale, già giudicata in via di peggioramento rispetto all'anno precedente a partire da giugno, e quindi sulla possibilità non solo di effettuare spese per beni durevoli e per l'abitazione in un prossimo futu-



ro, ma anche di aumentare il flusso di risparmio. Dopo un biennio nel quale sia le valutazioni ex-post che le aspettative sulla situazione economica familiare si erano mosse in modo più favorevole rispetto a quelle espresse con riferimento all'intero sistema economico, alla fine del 1992 l'aumento del pessimismo sulla situazione individuale è stato di gran lunga superiore a quello rilevato per la dinamica macroeconomica.

La percezione della gravità della situazione odierna presenta numerosi punti di contatto con l'esperienza maturata all'inizio degli anni '80. Anche in quell'occasione, il sistema economico aveva conosciuto un periodo estremamente favorevole di crescita, bruscamente interrotto da un evento esterno, quale la guerra Iran-Iraq ed il conseguente shock petrolifero seguito da una fase di depressione. Nonostante i numerosi elementi di differenza tra le due situazioni (tra cui una diversa politica del cambio e dei tassi d'interesse e differenti meccanismi di aggancio dei salari all'inflazione), e la particolarità delle serie storiche in questione, l'analogia tra le dinamiche delle aspettative e dei giudizi ex-post degli imprenditori industriali rilevate dall'Isco nell'ultimo quadriennio e dieci anni fa appare notevole, evidenziando come l'industria italiana, anche prima dell'avvio della crisi valutaria, stesse giudicando la fase in corso in modo simile a quanto fatto durante la crisi dei primi anni '80.

Elevata appare la concordanza della dinamica rilevata negli anni 1989-92 e 1979-82 delle attese sulla situazione del Paese e della domanda totale, mentre le aspettative sui futuri ordini si presentano oggi significativamente più pessimistiche di quanto rilevato un decennio fa. E' interessante notare come a tali fenomeni si accompagnino giudizi sull'adeguatezza delle scorte di prodotti finiti che negli ultimi mesi del 1992 mutano repentinamente, in evidente contrasto con quanto rilevato nella precedente fase ciclica. Allo smaltimento di giacenze, ritenute in giugno eccessive da circa il 30% delle imprese,

si è, infatti, proceduto rapidamente ed in tutti i comparti grazie ad una brusca riduzione dei livelli produttivi, al punto che, già a fine anno esse venivano giudicate su livelli "normali" dal 60% degli imprenditori, pur in presenza di una più bassa domanda attesa.

### **I consuntivi dell'anno nei principali paesi**

Se il 1992 è stato un anno piuttosto difficile per i paesi industrializzati, esso ha fatto tuttavia registrare qualche miglioramento nelle condizioni di molte regioni dell'Asia e dell'America Latina. Nell'area Ocse, la crescita si è interrotta nella Comunità Europea e in Giappone, mentre i segni di ripresa evidenziati nei paesi anglosassoni si sono concentrati soprattutto nella seconda parte dell'anno. In tale contesto le tensioni inflazionistiche si sono attenuate ovunque, con la sola parziale eccezione della Germania, alle prese con i problemi della riunificazione. In Asia, la crescita è proseguita non solo nei paesi di più recente industrializzazione (Corea, Hong Kong, Taiwan, ecc.), ma anche in Cina ed in altre aree in via di sviluppo. Nonostante la debolezza del prezzo del petrolio, è risultata ugualmente favorevole l'evoluzione complessiva dei paesi dell'Opec, mentre il peggioramento delle ragioni di scambio tra materie prime e manufatti ed il rallentamento della domanda mondiale, nonché il perdurare di conflitti interni, hanno ulteriormente aggravato le condizioni di molte nazioni centro-africane. A sua volta, l'America Latina sembra avviata verso una certa stabilizzazione dei prezzi, con l'esclusione del Brasile, e presenta buone prospettive di crescita reale, legate anche ai recenti accordi commerciali stipulati con il Nord America. Sempre più drammatica è infine la situazione delle Repubbliche dell'ex Urss, mentre la maggior parte dei paesi dell'Europa Orien-

## ASPETTATIVE E COMPORAMENTI DELLE FAMIGLIE

*L'importanza che ha assunto nell'attuale fase congiunturale la dinamica delle attese degli operatori economici rende necessario approfondire la ricerca delle motivazioni che presiedono alle fluttuazioni del clima di fiducia. D'altra parte, il caso dei primi anni '80 e, più in generale, l'analisi storica delle fluttuazioni economiche evidenziano che una ripresa ciclica richiede, come condizione necessaria, ancorché non sufficiente, un orientamento favorevole delle attese degli operatori economici.*

*A tale proposito le analisi econometriche effettuate all'interno dell'Istat per il caso italiano, sulla base di indicatori tratti dai sondaggi congiunturali condotti dall'Istituto Nazionale per lo Studio della Congiuntura, sembrano indicare come la valutazione che le famiglie danno della situazione economica generale corrente dipenda da numerosi fattori, ai quali i mezzi d'informazione danno abitualmente ampio spazio. In particolare, le famiglie esprimono giudizi tendenzialmente più favorevoli sulla evoluzione del sistema economico nell'ultimo anno a seguito di aumenti del reddito in termini reali e di diminuzioni dell'inflazione, mentre deprezzamenti della lira verso il dollaro ed il marco tedesco, cadute degli indici di borsa, provvedimenti fiscali di tipo restrittivo spingono gli operatori a manifestare valutazioni maggiormente negative. Le famiglie sembrano invece sottovalutare l'effetto di lungo periodo che la riduzione del fabbisogno attuale ha successivamente sul debito pubblico e quindi sul futuro onere degli interessi da finanziare tramite nuove imposte. Ciò implica che l'impatto psicologico delle manovre restrittive risulti eccessivamente negativo. Nel formulare attese sulla futura evoluzione della situazione economica, le famiglie italiane si basano, oltre che sulla dinamica recente del fenomeno, secondo uno schema tipicamente estrapolativo, anche sulle attese d'inflazione, le quali, a loro volta, tendono prevalentemente a prolungare le tendenze in atto, salvo risentire con rapidità di variazioni del prezzo del petrolio o di particolari eventi di tipo istituzionale, quale il "taglio" della scala mobile effettuato nel 1984.*

*Le valutazioni sulla situazione economica generale influenzano solo parzialmente quelle espresse con riferimento alla condizione attuale della famiglia, ma tale capacità dei consumatori di distinguere tra situazioni micro e macroeconomiche tende generalmente ad affievolirsi nel momento in cui essi sono chiamati ad esprimere un'aspettativa che riguardi ambedue i fenomeni su un orizzonte annuale. Tali aspettative, cioè, mostrano dinamiche estremamente concordi nel tempo, anche se in occasioni particolari, come nel caso della crisi Mediorientale, le due valutazioni tendono a divaricarsi maggiormente. In tale occasione, infatti, le prospettive generali realizzano un brusco ridimensionamento, al contrario di quelle riferite alla specifica situazione.*

*I giudizi sulla condizione economica attuale e futura della famiglia concorrono a loro volta a determinare la condizione finanziaria della famiglia, unitamente alle attese sull'inflazione. Evidente appare il tentativo di reagire ai peggioramenti dei giudizi attraverso un aumento del risparmio a fini precauzionali, compatibilmente con la ridotta disponibilità di reddito nei momenti di crisi, mentre variazioni delle attese d'inflazione influenzano il risparmio in modo contraddittorio: una maggiore crescita dei prezzi, infatti, alimentando un maggiore pessimismo sulla futura situazione economica generale, accresce il risparmio, ma può provocare una revisione del giudizio sulla convenienza di quest'ultimo, qualora i tassi d'interesse nominali non si adeguino rapidamente al nuovo livello dell'inflazione.*

*Da quanto detto si può derivare il carattere in gran parte estrapolativo delle attese formulate dai consumatori intorno al futuro, il che non esclude la loro capacità di percepire con rapidità modificazioni delle principali e più evidenti condizioni macroeconomiche e l'adozione di interventi di politica economica. L'esperienza storica tende ad evidenziare l'impatto negativo che manovre fiscali di carattere restrittivo esercitano sulla fiducia dei consumatori sul futuro della situazione economica, sulla quale grande influenza hanno anche le previsioni di inflazione. Qualora alle spinte recessive già in atto si accompagnassero più consistenti aumenti dei prezzi ed ulteriori prelievi tributari, l'attuale sfiducia delle famiglie italiane potrebbe quindi prolungarsi nel tempo, riducendo l'effetto complessivo di una ripresa della domanda trainata dalle vendite all'estero.*

tale sembra aver già superato la fase più dura del riaggiustamento strutturale.

Negli Stati Uniti il 1992 si è aperto con una ripresa dell'attività produttiva, guidata prevalentemente dall'aumento dei consumi delle famiglie, le quali hanno visto alleggerita la propria situazione debitoria anche grazie ad un atteggiamento meno restrittivo della politica monetaria. Nel corso dell'anno, i tassi a breve termine sono infatti scesi ad un minimo storico, seguendo la riduzione del tasso ufficiale di sconto al 3%, e sono stati imitati, seppure con qualche incertezza, da quelli a lungo termine. Ciò ha incoraggiato l'utilizzo del credito al consumo ed ha riattivato, in qualche misura, anche il mercato immobiliare, in pesante crisi dalla fine degli anni '80. Si è così assistito ad una ripresa degli investimenti in costruzioni, il cui effetto moltiplicativo sul reddito interno dovrebbe essere particolarmente elevato.

La politica economica annunciata dal presidente Clinton dovrebbe fornire nel breve periodo un sostegno pubblico alla domanda interna, senza tuttavia rinunciare al contenimento del deficit nel medio-lungo termine. Già nel corso del 1992, gli imprenditori hanno contribuito ad alimentare autonomamente la domanda con una ripresa degli investimenti in macchine e attrezzature nonostante il basso livello di utilizzazione degli impianti (attorno al 78% dal 1991). Ciò è stato reso possibile anche da un netto miglioramento nel corso dell'anno, della redditività delle imprese riflessa dal progressivo aumento degli indici azionari, in controtendenza con le borse del resto del mondo. Peraltro, nel corso del 1992, l'effetto della ripresa sull'occupazione non si è ancora fatto sentire in modo sensibile, permanendo il tasso di disoccupazione nella seconda metà dell'anno, ad un livello superiore al 7,5%.

In tale contesto non si avvertono particolari tensioni sui prezzi, anche se all'inizio del 1992 si è interrotto il rapido processo di rientro dall'inflazione registrato l'anno precedente. I prezzi al consumo sono così cre-

sciuti nella media dell'anno del 3%, contro il 4,2% nel 1991 ed il 5,4% l'anno precedente. E' stato invece sensibile il peggioramento del disavanzo corrente con l'estero (da 3,7 a 62,4 miliardi di dollari), che risultava invece in continua riduzione da 5 anni. Il deficit è stato particolarmente pesante nei confronti del Giappone, che vanta da solo un avanzo commerciale verso gli Stati Uniti pari ad oltre la metà del saldo complessivo. I dati sulla bilancia commerciale appaiono decisamente negativi se si considera che nella media dell'anno il tasso di cambio effettivo del dollaro si è lievemente svalutato nei confronti delle altre monete e che soltanto nell'ultimo trimestre, grazie al deprezzamento della sterlina e della lira italiana, ha riguadagnato circa il 5% rispetto a settembre. Lo stato dei conti con l'estero ha già indotto un certo irrigidimento della politica commerciale americana nei confronti dell'Europa. A medio termine, comunque, gli Stati Uniti dovrebbero trarre vantaggio dalla costituzione di un'area di libero scambio con Canada e Messico e dalla conseguente redistribuzione dei flussi commerciali e finanziari a proprio favore.

Nel 1992 è entrata ufficialmente in recessione l'economia del Giappone, che aveva ancora conseguito nel 1991 un tasso di crescita del reddito superiore al 4%. La continua caduta dei corsi azionari verificatasi dal 1990 in poi, infatti, ha finito per incidere sulla capacità di autofinanziamento delle imprese e sulla ricchezza delle famiglie, provocando un netto rallentamento degli investimenti (cresciuti del 3,1% nel 1991 e scesi dell'1,1% nel 1992) e dei consumi (sostanzialmente fermi dalla metà del 1991). Ne è derivata una crescita di appena l'1,5% del prodotto nazionale, la più modesta dagli anni settanta, con una flessione dello stesso aggregato dell'ordine di un punto percentuale nella seconda parte dell'anno. La debolezza della domanda interna ha spinto le imprese a rivolgersi ai mercati esteri con politiche commerciali particolarmente aggressive, che

## LA CONVERGENZA DEI LIVELLI DEI PREZZI NELLE ECONOMIE EUROPEE

*Il trattato firmato a Maastricht nel febbraio del 1992 stabilisce tre tappe di avanzamento per la realizzazione dell'Unione Economica e Monetaria. Il punto di cerniera tra vecchio e nuovo sistema è costituito dal passaggio dalla seconda alla terza tappa, che dovrà avvenire tra il 1996 e il 1998. In particolare, nel 1996 l'Istituto Monetario Europeo e la Commissione Europea dovranno fornire una valutazione concernente vari elementi che toccano sia la situazione economico-finanziaria dei paesi, sia lo stato evolutivo delle legislazioni in materia. Tale valutazione verterà, tra l'altro, sulla stabilità dei prezzi: per poter entrare a far parte dell'Unione Monetaria, infatti, nell'anno che precede il controllo, il tasso medio di inflazione non dovrà essere superiore dell'1,5% a quello registrato dai tre paesi che presentano i migliori risultati. Un confronto corretto tra le variazioni degli indici dei prezzi calcolati nei vari paesi esigerà che i medesimi siano tra loro armonizzati, cioè tali da dare la misura dello stesso fenomeno: di qui l'esigenza, scaturita dall'adozione del Trattato, di armonizzare sia i metodi che la copertura degli indici usati dai paesi membri, entro un limite di tempo abbastanza ristretto (il 1994).*

*Se la misura e il controllo dell'inflazione interna sono di primaria importanza per la realizzazione dell'Unione Monetaria, anche un'altra serie di valutazioni e di confronti spaziali dovranno essere condotti sulla base di metodologie consolidate e scientificamente fondate. In tale ambito si collocano gli studi, iniziati dall'Eurostat intorno al 1966 e messi a punto nel 1975, relativi al calcolo di appropriati indici per la deflazione spaziale del Prodotto interno lordo basati sulle cosiddette Parità del Potere d'Acquisto. Tali indici sono ottenuti aggregando i rapporti elementari di prezzo tra i differenti paesi, riferiti ai singoli prodotti e servizi di un paniere individuato in modo da rispettare, in maniera ottimale, condizioni di comparabilità e rappresentatività. Essi consentono, pertanto, corretti confronti spaziali tra aggregati espressi in termini reali, inclusi i consumi collettivi, per i quali non è possibile determinare prezzi di mercato. Gli indici, di cui si fa un largo uso nell'ambito della politica economica comunitaria (ad esempio, nella definizione dei fondi regionali), vengono espressi, per comodità d'impiego e di esposizione, in una unità convenzionale di riferimento detta Standard del Potere d'Acquisto (SPA).*

*Attraverso il confronto tra di essi ed i tassi di cambio è possibile giungere al concetto di "misura del livello dei prezzi". Più precisamente, calcolando tale livello come rapporto tra i primi ed i secondi, e posto il rapporto relativo all'insieme dei dodici paesi europei pari a 100, si può valutare se il livello dei prezzi di un singolo paese sia più alto rispetto a quello espresso dal cambio e quindi, per converso, se il cambio sia sopravvalutato rispetto alla Parità del Potere d'Acquisto. Naturalmente, il calcolo può essere riferito ad un determinato aggregato economico (ad esempio il Pil) od a singole voci elementari di beni o servizi. Particolarmente utilizzato è il raffronto del Pil pro-capite reale dei vari paesi rispetto a quello della intera Comunità, il quale fornisce indicazioni complementari a quelle derivanti dal confronto basato sui valori nominali espressi in ECU.*

*L'analisi dei dati storici relativi al livello dei prezzi per i dodici paesi della Comunità sul periodo 1985-1991 e delle previsioni formulate recentemente dalla Commissione per il triennio 1992-94 conferma alcuni aspetti rilevanti della progressiva convergenza delle economie europee. Evidente appare, infatti, la riduzione della dispersione dei livelli dei prezzi: tra il 1985 ed il 1991 il coefficiente di variazione si riduce di oltre il 25% ed analoga diminuzione dovrebbe manifestarsi entro il 1994. In particolare, l'Italia è stata caratterizzata per tutta la seconda metà degli anni '80 da un livello dei prezzi inferiore a quello medio, pur in presenza di una inflazione superiore a quella europea. Tale divario viene annullato negli anni 1990-92, ma appare destinato a riprodursi nei prossimi anni per effetto delle recenti variazioni del tasso di cambio, in quanto un deprezzamento di quest'ultimo tende, data l'inerzia tipica dei prezzi interni, a rendere il loro livello più basso di quello medio.*

*Maggiore variabilità e minore tendenza alla convergenza viene mostrata dagli indici relativi al Pil (in valore) per abitante, resi comparabili attraverso i tassi di cambio nominali e ponderati per la popolazione. Il coefficiente di variazione di questi ultimi era superiore, nel 1985, di circa il 50% a quello relativo al livello dei prezzi, mentre nel 1991 tale differenza è aumentata al 62%, pur in presenza di una riduzione di oltre il 15% della dispersione dei valori del Pil per abitante. Questa distanza appare poi destinata ad accrescersi nel corso dei prossimi anni, fino a raggiungere un valore superiore al 160% nel 1994. Sul piano reale, infine, appare completamente assente ogni forma di convergenza, con coefficienti di variazione comunque inferiori a quelli rilevati per le serie dei valori nominali.*

**Indice del livello dei prezzi - EUR12 = 100**  
(con riferimento al Pil)

Anni	B	DK	D	GR	E	F	IRL	I	L	NL	P	UK
1985	101,2	124,4	113,3	74,5	75,2	108,9	102,9	91,6	97,8	103,2	51,8	98,1
1990	100,0	129,2	109,3	75,2	91,0	102,9	96,7	100,3	100,6	100,7	61,6	92,0
1991 (a)	98,6	23,3	108,5	76,0	91,3	99,2	92,2	101,4	99,4	100,4	65,4	96,3
1992 (b)	99,9	24,2	110,9	76,5	91,8	101,0	94,3	99,0	100,8	99,8	74,8	91,2
1993 (b)	103,9	127,0	115,9	76,6	88,3	104,1	95,7	95,1	103,4	103,5	78,9	84,9
1994 (b)	100,9	121,1	114,8	91,3	89,7	101,1	89,6	97,4	103,4	101,2	86,2	86,2

**Indice del livello del Pil a prezzi costanti per abitante - EUR 12 = 100**

Anni	B	DK	D	GR	E	F	IRL	I	L	NL	P	UK
1985	101,7	116,6	116,0	55,9	72,3	109,0	64,2	103,2	127,8	107,3	53,1	103,9
1990	105,0	107,3	117,0	47,1	75,4	111,5	68,1	102,5	123,8	100,9	56,2	100,6
1991 (a)	104,9	107,4	118,9	47,9	77,5	111,8	70,1	103,0	127,2	100,8	58,7	95,5
1992 (b)	105,6	107,2	119,0	48,6	77,1	111,2	69,9	103,4	128,2	102,1	58,1	95,1
1993 (b)	105,7	108,7	116,6	50,3	77,6	112,1	70,9	103,8	132,0	101,7	58,7	85,3
1994 (b)	108,7	113,0	116,0	42,4	78,0	114,8	75,6	102,2	131,6	102,2	56,2	94,8

(a) Dati provvisori.  
(b) Previsioni.

Fonte: Eurostat

hanno portato l'avanzo con l'estero a livelli record, nonostante una rivalutazione media dello yen di oltre il 5% nel 1992 e dell'8% nel 1991.

Le difficoltà finanziarie del Giappone, testimoniata tra l'altro dal continuo aumento dei fallimenti da oltre due anni a questa parte, hanno avuto origine nella speculazione al rialzo proseguita per gran parte degli anni '80 e bruscamente interrotta dall'ondata di vendite successive alla crisi del Golfo. La volatilità dei corsi azionari ha finito per indebolire la struttura patrimoniale delle banche e dei grandi gruppi industriali, compromettendo la loro capacità di finanziare adeguatamente l'attività produttiva e favorendo l'esplosione di una serie di scandali politico-finanziari, inconsueti nella storia del paese.

Sia nel 1991 sia durante l'anno successivo, il governo nipponico ha cercato di attenuare le difficoltà dell'economia attraverso una progressiva riduzione dei tassi di interesse ed un vasto programma di investimenti pubblici, che non dovrebbe tuttavia compromettere il tradizionale avanzo del settore pubblico. Finora, però, tali misure non sono state sufficienti ad avviare la ripresa dell'attività economica, tanto che nel 1992 il tasso di disoccupazione è aumentato per la prima volta da sei anni a questa parte, pur limitandosi appena al 2,2%. La debolezza della domanda e la mancanza di spinte sui costi hanno fatto ridurre il livello dei prezzi alla produzione di quasi l'1% nella media dell'anno ed hanno ridotto l'inflazione al consumo all'1,7%, contro il 3,3% del 1991.

Tra i paesi della Comunità Europea, la Germania ha registrato nel 1992 i peggiori risultati in termini di crescita dopo il Regno Unito. Le difficoltà della riunificazione sono infatti risultate ben superiori al previsto e nella media dell'anno hanno determinato un aumento del Prodotto nazionale complessivo dell'ordine dell'1,1%. Nei soli Länder occidentali la crescita si è limitata allo 0,5%, con una flessione del reddito di quasi il 3% nel secondo semestre. In tale contesto l'occu-

pazione è diminuita del 2,3% ed il tasso di disoccupazione è cresciuto al 7,6% (5,9% ad Ovest).

La domanda di beni di investimento, pur essendo aumentata dell'1,5% nel 1992 (dopo il 6,5% del 1991), è stata sostenuta essenzialmente dall'attività edilizia nell'ex Germania Est, accusando una flessione nella seconda parte dell'anno. A sua volta, la modestissima evoluzione dei consumi, cresciuti dello 0,8% nella media del 1992, ha riflesso una caduta della domanda delle famiglie a partire dalla fine del primo semestre. La componente meno dinamica della domanda è comunque risultata quella estera, che non è riuscita a compensare il forte incremento delle importazioni provocato dalla rivalutazione del marco ed ha fatto chiudere l'anno con un deficit corrente di ben 39,1 miliardi di marchi (dopo i 32,9 dell'anno precedente).

A tale risultato hanno contribuito non solo le esigenze della reindustrializzazione dei Länder orientali, ma anche una politica monetaria estremamente rigida, che ha prodotto un aumento ininterrotto dei tassi di interesse anche dopo il 1990. Il timore di innescare un processo inflazionistico e di non attrarre capitali in misura sufficiente a compensare il deficit commerciale hanno indotto la Bundesbank a resistere alle pressioni, sia interne che internazionali, per una riduzione del costo del denaro ed a favorire una limatura dei tassi di interesse soltanto dopo la fase più acuta della crisi valutaria di settembre. In realtà, la mancanza di spinte esterne e la politica salariale moderata sottoscritta dai sindacati hanno mantenuto l'inflazione sotto controllo, nonostante la liquidità immessa all'Est nel 1989 con la conversione alla pari tra marchi occidentali ed orientali. I prezzi al consumo, pur avendo subito una accelerazione, sono infatti cresciuti tra il 2,8% del 1989 ed il 4% dello scorso anno.

A differenza della Germania, nel Regno Unito sono state attuate timide politiche di stimolo dell'attività economica già alla fine dal

1990; eppure, nel 1992 il prodotto interno lordo si è ridotto dello 0,6%, dopo la contrazione del 2,2% manifestata l'anno prima. Soltanto nell'ultima parte dell'anno l'attività produttiva ha mostrato segni di ripresa, senza che questo impedisse una diminuzione degli occupati di oltre il 2% nella media del 1992 ed una stabilità del tasso di disoccupazione su un livello dell'ordine del 10%.

La caduta del reddito negli ultimi due anni è stata determinata in primo luogo dalla contrazione degli investimenti che, dopo aver sfiorato il 10% nel 1991, non sembra ancora del tutto conclusa. Il crollo dei prezzi delle abitazioni continua infatti a frenare l'attività edilizia e la disponibilità di ampi margini di capacità produttiva inutilizzata non stimola le altre componenti degli investimenti. I consumi privati hanno invece ricominciato a crescere nella seconda parte del 1992, anche grazie ad una espansione della spesa pubblica e, al contrario di quanto è avvenuto nel resto dell'Europa, tale ripresa ha interessato anche il mercato dell'automobile. Rimane tuttavia pesante l'indebitamento delle famiglie e delle imprese, tanto che il numero dei fallimenti è quasi raddoppiato nel corso del 1992.

La recessione ha fatto rapidamente ridurre l'inflazione, che fino al 1990 era ancora superiore a quella dell'Italia. Nel 1992 l'aumento dei prezzi al consumo si è infatti limitato al 3,7%, come pure quello dei prezzi all'ingrosso. L'ampiezza del differenziale accumulato rispetto agli altri paesi europei non ha tuttavia posto la sterlina al riparo dalla crisi valutaria ed ha comportato la sospensione della valuta dagli accordi di cambio ed una svalutazione media del 12% nell'ultimo trimestre del 1992. Dal riallineamento dovrebbero trarre vantaggio nel prossimo futuro i conti con l'estero, in disavanzo nel 1992 per 11,9 miliardi di sterline, quasi il doppio dell'anno precedente (-6,3 miliardi).

Decisamente migliore appare la situazione economica della Francia, che ha registra-

to anche nel 1992 una crescita del Prodotto interno lordo dell'1,3%, nonostante la flessione degli investimenti, scesi (-2,3) per il secondo anno consecutivo. Ciò ha consentito di limitare l'aumento del tasso di disoccupazione, passato dal 9,5% al 10,3%, e di mantenere sostanzialmente invariato il numero degli occupati. Nell'ultimo trimestre del 1992, tuttavia, anche l'economia francese sembra entrata in recessione, nonostante le misure espansive di politica economica che hanno portato il deficit di bilancio a circa 230 miliardi di franchi nella media dell'anno, pari a quasi il 4% del Prodotto interno lordo.

La crescita è stata sostenuta essenzialmente dai consumi delle famiglie, la cui situazione finanziaria è rimasta relativamente solida anche nel corso degli ultimi anni. Non è mancato, inoltre, il sostegno della domanda estera, che ha riportato la bilancia corrente in attivo per circa 15 miliardi di franchi, per la prima volta dopo il 1986. Ha certamente contribuito a tale risultato l'andamento particolarmente moderato dei prezzi, che sono cresciuti di appena il 2,4% al consumo, anche grazie ad una rigorosa politica dei redditi.

## I risultati dell'economia italiana

Nel corso del 1992 l'economia italiana ha registrato la crescita del reddito più modesta dell'ultimo decennio, scontando addirittura una sua caduta nella seconda parte dell'anno. L'attuale crisi si innesta su tradizionali debolezze strutturali della nostra economia e, in particolare, su un adeguamento ancora incompleto dell'apparato produttivo all'evoluzione della domanda, con carenze nella rete di distribuzione dei prodotti, nella intermediazione finanziaria, nella fornitura di servizi pubblici e privati e nello sviluppo delle tecnologie, che hanno complessivamente concorso a determinare una dinamica dei prezzi superiore a quella dei princi-

pali partner commerciali. Nel momento in cui, sotto la pressione degli impegni presi a Maastricht, è stato necessario frenare l'evoluzione dei redditi nominali, senza poter ricorrere ai tradizionali ammortizzatori sociali a carico del bilancio pubblico, la rigidità della struttura dei prezzi ha provocato un taglio del potere di acquisto reale delle famiglie, che si è immediatamente tradotto in una caduta dei consumi.

La crescita del Pil valutato a prezzi del 1985 è infatti passata dal 2,1% nel 1990 all'1,3% l'anno successivo per ridursi appena allo 0,9% nel 1992, mentre l'assorbimento interno è aumentato rispettivamente del 2,5%, 1,9% ed 1%. L'occupazione si è ridotta nel 1992 dello 0,9%, tornando al di sotto del livello raggiunto nel 1990, e si è allargata l'area della disoccupazione. Secondo la definizione adottata dall'Istat fino alla metà del 1992, quest'ultima è passata dal 10,9% delle forze di lavoro nel 1991 all'11,5% nella media dell'anno successivo, sebbene il tasso di disoccupazione calcolato secondo le definizioni internazionali sia risultato in ottobre pari al 9,5%, in linea quindi con quello rilevato nelle altre economie più industrializzate.

Da un punto di vista puramente cronologico, la recessione si è manifestata successivamente alle misure restrittive di politica economica prese a metà anno e finalizzate alla riduzione del deficit pubblico, il cui effetto è stato indubbiamente amplificato dalla loro concentrazione nell'arco di pochi mesi, attribuibile, da un lato, all'accumulo proprio nella prima parte dell'anno di importanti appuntamenti politico-istituzionali e, dall'altro, alla improrogabile scadenza degli impegni europei.

Nel corso della seconda metà del 1992, il Prodotto interno lordo e la domanda interna, hanno registrato una significativa flessione in termini reali, con un aggravamento della situazione occupazionale nell'industria ed una modestissima crescita dei posti di lavoro nei servizi.

Il Pil è cresciuto ad un ritmo comparabile a quello dell'anno precedente solo nel pri-

mo trimestre (0,5%), ma è caduto dello 0,5% e dello 0,6% negli ultimi due trimestri, consegnando al 1993 l'eredità di una diminuzione del livello di attività dello 0,6% rispetto a quello medio raggiunto nel 1992. Nel solo settore non agricolo, il prodotto è caduto nel terzo trimestre di quasi un punto per poi rimanere invariato a fine anno. La riduzione del Pil è stata comunque inferiore a quella accusata dal complesso della domanda interna, pari all'1,2% nel terzo trimestre ed all'1,5% nel quarto, richiedendo pertanto una crescita media dell'ordine dello 0,6% al trimestre per tutto il 1993 per riguadagnare il livello complessivo già registrato nel 1992.

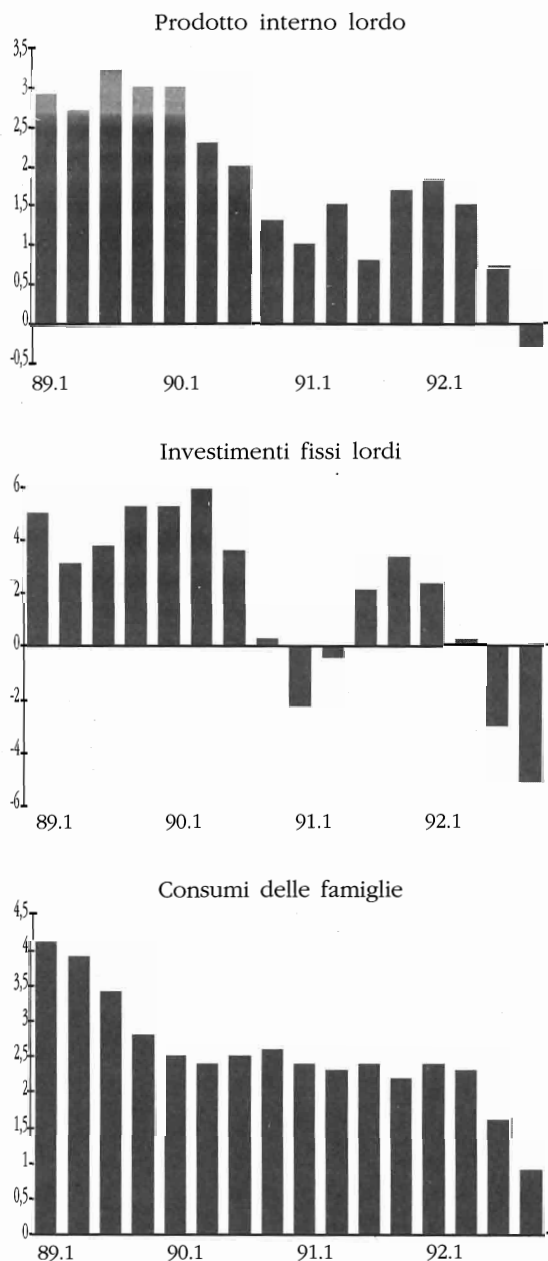
La componente relativamente più dinamica della domanda interna è risultata ancora quella dei consumi delle famiglie, cresciuti nel 1992 dell'1,8% (dopo il 2,3% del 1991), mentre gli investimenti si sono ridotti dell'1,4% dopo essere rimasti quasi stazionari l'anno prima (+0,6%). E' stato invece nullo il contributo delle scorte (che nell'accezione della contabilità nazionale includono tuttavia anche le discrepanze statistiche) alla formazione del Pil in termini reali, e negativo (-0,5%) quello valutato a prezzi correnti, anche a seguito del rilevante deprezzamento delle giacenze tipico delle fasi recessive. I consumi collettivi sono infine aumentati dell'1,1% contro l'1,5% dell'anno precedente.

Nel complesso i consumi delle famiglie hanno seguito a crescere per i primi due trimestri a tassi pari allo 0,5% in termini congiunturali (2,5% nel confronto tendenziale), per poi contrarsi sempre più vistosamente. Nella media dell'anno, la contrazione ha riguardato le spese per alcuni beni durevoli (come i mezzi di trasporto e gli elettrodomestici "bruni"), per l'energia e, fatto che non avveniva da oltre venti anni, anche quelle in alberghi e pubblici esercizi; inoltre, a partire dall'estate, si sono ridotti gli acquisti di beni alimentari, di vestiario e calzature, nonché le spese per la salute.



**Principali variabili macroeconomiche a prezzi 1985**

(variazioni percentuali sul periodo corrispondente)



La caduta degli investimenti è proseguita per tutto il 1992, con una lieve accelerazione nella seconda parte dell'anno, ed è stata

concentrata soprattutto nel primo semestre per le macchine e attrezzature, e nel secondo per i mezzi di trasporto, che tuttavia si trovavano in difficoltà già dal 1990. Ha influito significativamente su tale risultato la caduta della spesa pubblica per investimenti (-3,7% nella Pubblica Amministrazione).

D'altro canto, l'economia italiana si è avvantaggiata di una ripresa, seppure piuttosto discontinua nel corso dell'anno, della domanda estera (cresciuta in media del 5%), che era invece rimasta sostanzialmente ferma (+0,3%) nel 1991. Dopo il continuo incremento degli acquisti dall'estero tra il 1991 ed i primissimi mesi del 1992, le importazioni sono state frenate nell'ultima parte dell'anno, oltre che dalla caduta dell'attività produttiva, anche dallo sfavorevole andamento dei cambi, presentando una variazione complessiva dell'1,7% in termini reali. Tali andamenti hanno prodotto un alleggerimento del disavanzo commerciale con il resto del mondo, che è ammontato a 12.681 miliardi (pari allo 0,8% del Pil), in netto ridimensionamento rispetto ai due anni precedenti (14.189 nel 1990 e 16.028 nel 1989).

La quota di mercato delle esportazioni italiane sul totale delle importazioni di manufatti dei sei maggiori paesi industrializzati ha presentato, dopo un notevole incremento tra il 1989 ed il 1990 (dal 5,8% al 6,2%), un progressivo restringimento sia nel 1991 sia nel 1992, con una perdita di circa lo 0,2% all'anno, soprattutto a causa del sensibile ridimensionamento della componente attribuibile ai settori tradizionali. Una diminuzione, seppure meno accentuata, si è verificata anche nei settori caratterizzati da forti economie di scala ed in quelli ad elevata intensità tecnologica, mentre appare significativa la performance dei settori della meccanica specializzata, che incrementano la quota di mercato dal 6,5% del 1990 al 6,7% del 1992. Considerando i paesi per i quali si è registrato un notevole peggioramento dei saldi commerciali bilaterali, si può riscontrare una diminuzione della quota di merca-

**Tav. 1 - Conto economico delle risorse e degli impieghi**  
(Variazioni percentuali sul periodo precedente)

	Pil	Importazioni di beni e servizi	Consumi privati	Investimenti fissi lordi	Domanda interna	Esportazioni di beni e servizi
Valori a prezzi del 1985						
Anno 1990	2,1	8,0	2,5	3,8	2,5	7,0
I Trim.	0,7	4,0	0,5	2,1	1,6	0,4
II Trim.	-0,1	2,3	0,7	-0,5	-0,6	5,3
III Trim.	1,1	0,8	0,5	-0,6	1,1	0,6
IV Trim.	-0,4	0,2	0,9	-0,7	-0,6	1,2
Anno 1991	1,3	2,9	2,3	0,6	1,9	0,3
I Trim.	0,4	-0,5	0,3	-0,6	0,3	-0,3
II Trim.	0,5	1,7	0,6	1,3	1,6	-3,2
III Trim.	0,3	1,2	0,6	2,0	0,6	0,2
IV Trim.	0,5	1,4	0,6	0,6	0,4	1,7
Anno 1992	0,9	4,6	1,8	-1,4	1,0	5,0
I Trim.	0,5	4,3	0,6	-1,6	0,4	5,6
II Trim.	0,2	-1,8	0,5	-0,8	0,6	-4,3
III Trim.	-0,5	1,0	-0,1	-1,2	-1,2	4,8
IV Trim.	-0,6	-0,4	-0,1	-1,7	-1,5	-0,8
Deflatori impliciti						
Anno 1990	7,7	0,7	6,2	6,4	7,0	2,8
I Trim.	2,4	0,7	1,6	2,5	2,3	1,3
II Trim.	1,5	-2,5	1,4	1,1	0,7	-0,4
III Trim.	1,4	1,2	1,7	1,3	1,5	1,2
IV Trim.	2,7	4,9	1,7	1,2	3,7	1,6
Anno 1991	7,4	-0,3	6,8	5,2	6,6	2,6
I Trim.	1,7	-3,3	1,7	0,9	0,7	0,2
II Trim.	1,7	-0,7	1,8	1,8	1,4	0,4
III Trim.	1,7	1,1	1,7	1,9	1,4	1,1
IV Trim.	1,2	-2,1	1,4	0,6	0,7	-0,9
Anno 1992	4,7	1,3	5,4	3,8	4,5	1,6
I Trim.	1,2	0,6	1,3	0,6	1,4	0,7
II Trim.	0,8	1,0	1,2	0,9	0,7	0,8
III Trim.	0,8	1,0	1,1	0,5	1,3	-1,6
IV Trim.	0,7	7,0	0,9	1,2	1,3	4,6

to italiana sulle importazioni di manufatti della Francia dal 13,7% del 1990 al 12,5% nella media dei primi nove mesi del 1992. I dati relativi alla Germania evidenziano dinamiche meno intense, anche se la quota italiana diminuisce dall'11,1% del 1990 al 10,5% del 1992, risultando particolarmente evidente nell'ambito dei prodotti tradizionali.

Dal lato dell'offerta, il settore che ha contribuito in misura più rilevante alla crescita del prodotto interno è stato ancora quello dei servizi, il cui valore aggiunto ai prezzi di mercato è aumentato del 2,7% in termini reali, con una accelerazione rispetto alla variazione dell'1,8% registrata nel 1991. Il risultato conseguito lo scorso anno è tuttavia attribuibile per ben 1,3 punti all'evoluzione particolarmente favorevole del solo comparto del credito e delle assicurazioni, dovuto anche all'andamento del differenziale fra tassi attivi e tassi passivi (+11,9%, dopo il modesto +0,9% del 1991), il cui contributo netto alla formazione del Pil è stato comunque ridimensionato dal contestuale aumento dell'incidenza dell'attività di pura intermediazione finanziaria sopportato dagli altri settori, riflesso dal forte aumento dei servizi bancari imputati (pari al 7,8% nel 1992, contro l'1,6% l'anno precedente). Per contro, è rimasto sostanzialmente stazionario il valore aggiunto del commercio, alberghi e pubblici esercizi (+0,4%), aumentato dell'1,4% l'anno prima.

La crescita del valore aggiunto complessivo dei servizi non ha registrato alcuna interruzione nel corso dell'anno, lasciando sostanzialmente invariato il numero degli addetti (in termini di unità standard di lavoro), con una diminuzione degli indipendenti dello 0,3%, compensata però da un aumento dei dipendenti concentrato quasi esclusivamente nel credito e assicurazioni.

Nel comparto dei servizi, la crisi occupazionale ha colpito, in particolare, il commercio ed i pubblici esercizi, dove gli indipendenti sono caduti (dell'1,5% nella media dell'anno) già dagli ultimi mesi del 1991, per poi mostrare una ripresa nella seconda par-

te del 1992, ed i dipendenti, pur aumentando lievemente nella media (+0,7%), hanno comunque cominciato a diminuire dal secondo trimestre. Diverso è stato l'andamento dell'occupazione nei trasporti e nelle comunicazioni, dove, soprattutto nella prima parte del 1992, si è assistito ad un consistente spostamento dai dipendenti (-1% nella media dell'anno) verso gli indipendenti (+3,2%), con un effetto complessivo nullo sul totale degli addetti.

Si è ancora ridotto il valore aggiunto dell'industria (dello 0,5%, dopo lo 0,1% del 1991), nonostante la tenuta dei prodotti energetici (cresciuti dello 0,9%, come l'anno precedente). La flessione delle costruzioni (dello 0,9%, con una incidenza di un decimo di punto sul risultato complessivo) e della trasformazione industriale (in diminuzione dello 0,7%, dopo lo 0,6% dell'anno precedente) hanno risentito sia di fattori contingenti, che di dinamiche strutturali già manifestate negli ultimi tre anni. All'interno del comparto ha pesato in misura determinante il ridimensionamento dei mezzi di trasporto, pari al 7,6% (dopo il -10,4% del 1991), la cui quota sul complesso della trasformazione industriale si è così ridotta al 6,7% rispetto all'8% di appena due anni prima. Al netto di tale branca la diminuzione del valore aggiunto nel comparto della trasformazione industriale si è limitata allo 0,2%.

Il calo del valore aggiunto nell'industria si è concentrato soprattutto a metà del 1992, al termine di una timida ripresa tra la fine del 1991 e l'inizio del 1992. Già alla fine del 1991 si era invece interrotta la crescita delle costruzioni, che avevano conosciuto una fase particolarmente favorevole a metà del 1991, attribuibile quasi esclusivamente alla componente abitativa. L'occupazione nell'industria è caduta del 2,4% nella media del 1992, dopo essersi ridotta dell'1,2% l'anno prima, essenzialmente a causa della perdita di posizioni di lavoro dipendenti (-2,9%), mentre gli indipendenti hanno ricominciato a crescere a tassi dell'ordine dell'1% a tri-

**Tav. 2 - L'evoluzione dei settori produttori di beni e servizi destinabili alla vendita**  
*(Variazioni percentuali sul periodo precedente)*

	Valore aggiunto a prezzi del 1985	Unità di lavoro totali	Ritribuzioni per unità di lavoro	CLUP	Deflatore del valore aggiunto	Prezzo dell'output
<b>Agricoltura, silvicoltura e pesca</b>						
Anno 1992	1,3	-4,2	9,8	5,1	4,5	-2,7
I Trim.	1,5	-1,6	3,0	2,0	-0,9	-0,4
II Trim.	-0,3	-1,2	0,2	-1,4	-2,1	-1,4
III Trim.	7,4	-0,4	0,8	-4,6	-4,1	-2,4
IV Trim.	-13,6	-0,4	-0,4	9,1	-1,9	-2,4
<b>Industria in senso stretto</b>						
Anno 1992	-0,5	-3,4	6,2	3,0	3,9	2,8
I Trim.	0,8	-0,6	3,6	2,0	2,3	1,3
II Trim.	-0,5	-0,8	-0,2	-0,9	0,9	0,9
III Trim.	-2,7	-0,8	1,3	4,8	0,7	0,5
IV Trim.	0,3	-0,5	-0,4	-2,2	0,1	0,7
<b>Costruzioni</b>						
Anno 1992	-0,9	0,9	3,4	5,3	5,5	5,1
I Trim.	-0,7	0,5	1,7	1,4	0,5	0,9
II Trim.	-0,1	0,5	-0,5	0,1	0,5	0,9
III Trim.	-0,3	-0,8	-0,3	-0,9	-0,5	0,2
IV Trim.	-0,7	-1,1	0,4	-0,1	0,6	0,4
<b>Servizi destinabili alla vendita</b>						
Anno 1992	2,7	0,0	5,8	4,0	7,1	6,7
I Trim.	0,7	1,3	1,3	0,4	1,8	1,7
II Trim.	0,9	0,0	0,3	-1,0	1,7	1,6
III Trim.	0,3	-0,6	3,3	3,8	1,6	1,5
IV Trim.	0,2	-0,6	0,5	0,7	0,8	1,2

mestre già a partire dalla primavera. La riduzione ha riguardato sia la trasformazione industriale (-3,5% in totale e -3,9% per i soli dipendenti), che i prodotti energetici (-2,9% in complesso) ed ha risparmiato le costruzioni, dove anzi i dipendenti sono aumentati dello 0,8% e gli indipendenti dell'1%.

E' continuata la crescita del valore aggiunto del settore agricolo (+1,3% nel 1992, dopo il boom del 7,5% dell'anno precedente), il che non ha impedito una improvvisa accelerazione della tendenza al calo degli addetti (del 4,2% solo quest'anno e del 28,5% dal 1980), dovuta probabilmente ad un anticipo dei pensionamenti a seguito dei provvedimenti restrittivi in campo previdenziale. Dopo l'eccezionale performance estiva (+7,4%), soprattutto nelle coltivazioni di mais, barbabietole, frutta e vite, il settore ha accusato una contrazione senza precedenti del valore aggiunto nell'ultimo trimestre (-13,6%), attribuibile in particolare al pessimo andamento dell'olivo (in annata di "scarico") e dei semi oleosi (colpiti anche dalle restrizioni sul mercato internazionale).

E' ancora cresciuto il valore aggiunto dei servizi non destinabili alla vendita, seppure a ritmi piuttosto modesti (+0,7% nel 1992, e +0,9% l'anno prima). L'aumento è quasi interamente attribuibile ai servizi forniti da operatori diversi dalla Pubblica amministrazione (servizi domestici, ecc.) (+3,3%), e si è comunque limitato alla prima parte dell'anno, mentre si è avuto solo un modestissimo aumento dei servizi pubblici (+0,5%), coerentemente con l'obiettivo di un ridimensionamento strutturale dell'intervento pubblico in economia.

Il calo generalizzato dell'occupazione dipendente si è associato ad una crescita dei redditi da lavoro estremamente moderata e pari, in media, al 5,1%, sei decimi al di sotto della crescita nominale del Pil, che sottintende una caduta di due decimi nell'ultimo trimestre (-0,5% per i soli beni e servizi destinabili alla vendita). L'aumento è attribuibile per ben due punti ad un aggravio de-

gli oneri sociali, mentre le sole retribuzioni lorde sono aumentate del 4,4%. I redditi hanno presentato un andamento settoriale piuttosto differenziato, con aumenti che vanno da un minimo del 2,5% nella trasformazione industriale, fino ad un massimo dell'11,5% in agricoltura, del 10,8% negli "altri servizi" e del 9,4% nel credito e assicurazione. Al netto di questi ultimi tre settori, in alcuni dei quali sono stati corrisposti particolari benefici contrattuali, i redditi sarebbero aumentati del 4,1%.

Il sostanziale dimezzamento del tasso di crescita dei redditi rispetto all'anno precedente è stato principalmente determinato dall'abolizione, sancita nel novembre 1991 e confermata nel luglio del 1992, dei meccanismi di indicizzazione e dal blocco della contrattazione decentrata. In termini di redditi da lavoro per unità di lavoro dipendente, la variazione registrata nel 1992 per il complesso dei settori è stata pari al 5,7%, con un vantaggio di tre decimi di punto rispetto alla crescita del deflatore dei consumi delle famiglie, ma le sole retribuzioni lorde sono aumentate del 4,9%, con una perdita di circa mezzo punto in termini di potere d'acquisto.

Il contenimento della crescita dei redditi da lavoro si è riflesso in un forte abbattimento del tasso di variazione del costo del lavoro per unità di prodotto, che secondo il metodo di calcolo descritto nel riquadro del cap. 4 è risultato pari al 4,2% per i beni e servizi destinabili alla vendita (contro il 9,1% del 1991) ed al 2,7% per la trasformazione industriale (8,5% nell'anno precedente). Nell'ultimo trimestre dell'anno il Clup è tuttavia rimasto sostanzialmente fermo ed è diminuito sensibilmente nella trasformazione industriale. Persistente è stata la debolezza dei corsi internazionali delle materie prime espressi in dollari: dopo l'aumento registrato nel 1990 a causa della crisi del Golfo, i diversi indici disponibili sono diminuiti di circa il 13% nel 1991 e del 2% nel 1992, consentendo al deflatore delle importazioni di aumentare lo scorso anno solo dell'1,3%. No-

nostante la svalutazione della lira, i costi variabili sono così cresciuti del 3,6% per il complesso dei settori che producono beni e servizi destinabili alla vendita e del 2,9% nel comparto dell'industria, con una riduzione di circa un punto percentuale rispetto a quanto rilevato nel 1991. In tale contesto, ed in presenza di un calo generalizzato della domanda totale, la dinamica dei prezzi è risultata particolarmente moderata. Il deflatore dei consumi delle famiglie è così aumentato lo scorso anno del 5,4% (dopo il 6,8% del 1991 ed il 6,2% dell'anno precedente) e quello del Pil si è ridotto al 4,7% (dal 7,4% del 1991), conseguendo il tasso di variazione più bassa da oltre 20 anni. L'inflazione ha subito un forte raffreddamento congiunturale nella seconda parte dell'anno, passando, per i consumi, dal +1,3% al primo trimestre allo 0,9% a fine anno e, per il Pil, dall'1,2% allo 0,7%.

Il settore produttivo che ha maggiormente contribuito alla disinflazione è stato ancora quello della trasformazione industriale, il cui deflatore del valore aggiunto è aumentato di appena il 2,5% (dopo il 2,7% del 1991), con un tasso tendenziale sostanzialmente costante in corso d'anno, ma anche i servizi hanno evidenziato un certo contenimento del differenziale tra crescita dei prezzi dell'output e dell'input. Nel comparto del commercio e dei pubblici esercizi, ad esempio, l'aumento del deflatore del valore aggiunto è stato pari al 5,2% (7,7% nel 1991), con una crescita tendenziale sul 1993 del +4,4%, mentre nei trasporti esso è cresciuto del 2,3% (con un tendenziale dell'1,7% a fine anno). In evidente controtendenza rispetto al resto dei settori, il comparto del credito e delle assicurazioni ha visto invece aumentare il proprio deflatore del 9,9% (6,3% nel 1991), con aumenti trimestrali tra il 3,3% e il 4,3% fino all'estate, dovuti soprattutto all'ampliamento del margine d'interesse a favore degli Istituti di credito già a partire dall'ultima parte del 1991.

Nel corso del 1992 la finanza pubblica è stata stretta, da un lato, dalla necessità di ri-

durere l'indebitamento, in conformità con gli accordi di Maastricht, e dall'altro dalle conseguenze del peggioramento del quadro economico complessivo, che ha determinato un rallentamento delle entrate correnti (+6,6% per il complesso delle Amministrazioni pubbliche, contro il +11,6% nel 1991) ed una forte crescita degli interessi sul debito pubblico (+18,1%). Ne è derivato un allargamento del deficit tendenziale, al quale il Governo ha fatto fronte con due successive manovre, rispettivamente di 46.000 e di 24.000 miliardi (al netto delle privatizzazioni, ancora in via di attuazione), che riguardano in larga parte aumenti straordinari, e non strutturali, delle entrate (condono tributario, rivalutazione obbligatoria dei cespiti aziendali, imposta straordinaria sui fabbricati, imposta una tantum sui depositi, ecc.).

A consuntivo il fabbisogno del settore statale, che secondo le nuove definizioni esclude ora le Aziende autonome trasformate in s.p.a. (Ferrovie, Monopoli, Telefoni di Stato), è ammontato a 158.808 miliardi, contro i 149.119 del 1991, superando l'obiettivo di 155.000 miliardi indicato a settembre nella Relazione Previsionale e Programmatica. Al netto degli interessi, il saldo è comunque risultato attivo per 8.768 miliardi contro il passivo di 7.942 miliardi registrato lo scorso anno. A sua volta, l'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche (Enti pubblici centrali e periferici) si è ridotto a 143.258 miliardi (2.835 miliardi in meno rispetto al 1991), con una incidenza del 9,5% sul Pil (10,2% nel 1991). Al netto degli interessi il saldo complessivo è risultato attivo per 28.505 miliardi (-683 l'anno prima), pari all'1,9% del Pil.

L'aumento delle entrate ha riguardato soprattutto le imposte in conto capitale (aumentate, a seguito dei provvedimenti straordinari, di oltre dieci volte rispetto al 1991 e pari ora al 4,4% delle entrate), i contributi sociali (+6,9%) ed le imposte dirette (+6,7%), mentre è risultato contenuto

l'aumento di quelle indirette (+4,6%) nell'intento di limitare l'impatto inflazionistico della manovra tributaria, con un aumento della pressione fiscale e parafiscale complessiva al 41% del Pil, contro il 39% dell'anno prima.

A loro volta, le uscite (al netto degli interessi) sono state indirizzate in misura relativamente minore al soddisfacimento di consumi collettivi (+5,4%), essenzialmente a causa del forte contenimento dei redditi da la-

voro (+4,7%, contro il +9,1% del 1991) e dei consumi intermedi (+4,7%). Sono inoltre diminuiti i contributi alla produzione (-5%) e le spese per investimenti (-3,7%), mentre è cresciuto l'ammontare delle prestazioni sociali (+10,4%), anche per effetto dell'anticipazione volontaria dei pensionamenti (in vista della nuova, più sfavorevole, normativa previdenziale), nonché dell'aumentato ricorso alla Cassa integrazione guadagni ed ai pensionamenti.





## 2. DINAMICA DEI REDDITI E FINANZA PUBBLICA

### Le retribuzioni contrattuali e di fatto

Nel 1992 la dinamica dei redditi nominali, in particolare di quelli da lavoro dipendente, è tornata a livelli tipici degli anni '50, pur in presenza di un'inflazione non altrettanto contenuta. Gli effetti della politica dei redditi attuata dal Governo e dalle parti sociali nel corso degli ultimi tre anni, ed in maniera più incisiva a partire dal secondo semestre del 1991, si sono avvertiti nettamente nel corso del 1992, avendo determinato un'accentuata decelerazione del tasso di variazione del costo del lavoro, in particolare nel settore industriale, con la garanzia, altresì, di un periodo di ulteriori 12 mesi di tregua contrattuale. L'incremento nominale registrato nel 1992 dalle retribuzioni contrattuali è stato pari al 4,7% (9% nel 1991), con una riduzione in termini reali dello 0,7%. L'aumento delle retribuzioni complessive lorde per unità di lavoro dipendente è stato, invece, pari al 4,9% (8,8% nel 1991), con variazioni comprese tra il 9,8% nel settore agricolo ed il 2,7% in quello dei servizi non destinabili alla vendita.

La contrattazione del 1992 ha interessato unicamente i comparti dell'agricoltura (nella componente degli impiegati), della gomma e materie plastiche, dei trasporti aerei e dei telefoni in concessione, e i benefici aggiuntivi maturati nei dodici mesi (comprensivi degli aumenti tabellari previsti dagli accordi già in vigore) hanno determinato un incremento nell'indice generale delle retribuzioni contrattuali dell'1,5%. La variazione complessiva dell'anno, pertanto, è dovuta in massima parte (3,2%) ad effetti di trascinamen-

to degli aumenti, sia contrattuali che conseguenti agli effetti del meccanismo di indicizzazione delle retribuzioni, verificatisi nel 1991.

Anche la dinamica infrannuale delle retribuzioni lorde è stata piuttosto eterogenea, presentando una brusca inversione di tendenza a partire da maggio. La variazione congiunturale delle retribuzioni contrattuali per dipendente nel primo semestre del 1992 è stata, infatti, pari al 2,3%, scendendo all' 1,2% nella seconda metà dell'anno. In termini tendenziali, l'aumento è stato del 5,8% nel periodo gennaio-giugno e del 3,5% in quello luglio-dicembre, con un minimo nel quarto trimestre (2,9%). A determinare tale risultato ha concorso in maniera decisiva la definitiva cessazione del preesistente sistema di indicizzazione delle retribuzioni, già sancita nell'accordo raggiunto tra il Governo e le parti sociali del dicembre 1991 e confermata nel luglio del 1992 al termine della prima fase delle trattative sul costo del lavoro. I primi effetti dell'accordo si sono riflessi sostanzialmente a partire da maggio, mese dal quale non si è più proceduto all'adeguamento delle retribuzioni attraverso il sistema di scala mobile.

L'accordo di luglio, che prevedeva anche l'impegno degli imprenditori aderenti alla Confindustria a non procedere, per il restante periodo del 1992 e per tutto l'anno successivo, alla negoziazione di benefici collettivi a livello d'impresa (in pratica il congelamento della contrattazione aziendale), è stato adottato entro la fine dell'anno, salvo poche eccezioni, anche da tutte le altre organizzazioni dei datori di lavoro. La mancata applicazione, in novembre, del secondo adeguamento annuo del meccanismo di scala mobile ha fatto così cadere a fine anno il

tasso tendenziale di incremento delle retribuzioni contrattuali al livello più basso mai raggiunto (2,2%), meno della metà, cioè, del valore registrato nel maggio 1986 in occasione della modifica del meccanismo di calcolo degli scatti di contingenza, e circa 2,6 punti percentuali al di sotto dell'analogo tasso di crescita dei prezzi al consumo.

Il minore ammontare di retribuzioni lorde derivante dalla mancata applicazione nel 1992 del sistema di indicizzazione delle retribuzioni al tasso d'inflazione può essere stimato in circa 3.500 miliardi mentre il risparmio in termini di costo del lavoro per il complesso dei datori di lavoro (Pubblica Amministrazione compresa) è pari a circa 5.400 miliardi (cioè lo 0,4% del Pil).

Come già accennato, il contenuto incremento annuo delle retribuzioni contrattuali

è il risultato medio di aumenti piuttosto diversificati, che vanno da un minimo del 2,1% nella Pubblica Amministrazione, ad un massimo del 9,9% in agricoltura, che ha risentito degli effetti dei contratti stipulati a fine 1991. L'industria ed i servizi privati si collocano a livelli intermedi, con variazioni del 5,6% e 5,3%, sostanzialmente in linea con il tasso d'inflazione (5,4%). Ma mentre nel primo settore la variazione tendenziale si è ridotta a fine anno al 2,6%, essendosi pressoché esaurita la spinta al rialzo determinata dalle ultime tranche contrattuali, nel terziario si hanno ancora punte relativamente consistenti (4,9% nel commercio e turismo, 4,7% nel credito e assicurazione), pari, in pratica, al tasso tendenziale d'inflazione (4,8%). I più importanti comparti industriali per i quali le retribuzioni contrattuali sono aumentate

**Tav. 1 - Scomposizione della crescita delle retribuzioni lorde**  
(variazioni percentuali sull'anno precedente)

Contratti	1992					1993	
	Totale	Trascinamenti		Aggiornamenti	Retribuzioni contrattuali	Retribuzioni di fatto (a)	Trascin. (b)
		Contratto	Contingenza				
TOTALE ECONOMIA	3,2	1,0	2,2	1,5	4,7	4,9	0,8
AGRICOLTURA	5,7	2,8	2,9	4,2	9,9	9,8	0,2
INDUSTRIA	3,7	1,3	2,4	1,9	5,6	5,6	0,9
Industria in senso stretto	3,5	1,1	2,4	2,2	5,7	6,3	1,0
Costruzioni	4,7	2,4	2,3	0,1	4,8	3,4	-
SERVIZI DESTINABILI ALLA VENDITA	2,8	0,6	2,2	2,5	5,3	5,8	1,7
COMM., ALBERGHI, PUB.ES.	2,9	0,3	2,6	2,5	5,4	5,9	2,2
Commercio	2,6	-	2,6	2,6	5,2	5,8	2,4
Alberghi e pubblici esercizi	4,5	1,9	2,6	1,9	6,4	7,0	1,8
TRASPORTI E COMUNICAZ.	3,0	0,9	2,1	2,1	5,1	5,8	0,7
Trasporti	3,6	1,5	2,1	2,6	6,2	5,9	0,5
Poste e telecomunicazioni	2,1	0,1	2,0	1,2	3,3	5,3	1,0
CREDITO E ASSICURAZIONI	2,5	1,1	1,4	3,5	6,0	6,8	1,1
Credito	2,3	0,9	1,4	3,7	6,0	...	1,1
Assicurazioni	3,3	1,6	1,7	2,7	6,0	...	0,8
ALTRI SERVIZI PRIVATI	2,9	0,3	2,6	2,2	5,1	5,9	2,1
PUBBLICA AMMINISTR.	1,9	-	1,9	0,2	2,1	2,9	0,1

(a) I dati di Contabilità Nazionale sono stati ricondotti agli stessi aggregati degli indici delle retribuzioni contrattuali.

(b) Sulla base della dinamica delle retribuzioni contrattuali.

nell'anno meno del tasso d'inflazione sono quelli delle industrie estrattive, della carta ed editoria, della metalmeccanica, dell'energia elettrica e dell'edilizia. Nel terziario, i casi più evidenti di perdita del potere d'acquisto riguardano i trasporti municipalizzati, le aziende delle poste e dei telefoni (comprese nel settore delle comunicazioni) e gli altri servizi privati.

Un caso del tutto particolare è quello del pubblico impiego nel quale, dopo i consistenti benefici degli anni 1990 e 1991, gli incrementi registrati nel corso del 1992 sono stati unicamente dovuti ad un effetto di trascinamento, esauritosi a fine anno. In tal modo, la dinamica congiunturale è stata sostanzialmente azzerata e tale dovrebbe permanere anche nel corso del 1993, anche grazie al recepimento di alcuni dei punti contenuti nell'accordo di luglio nella legge 483 del novembre 1992 (che comunque, prevede l'erogazione a tutti i dipendenti di un importo pari a lire 20.000 mensili a partire dal gennaio 1993).

Le variazioni delle retribuzioni lorde per unità di lavoro dipendente, stimate dalla Contabilità nazionale, presentano, nei principali rami di attività, scostamenti poco significativi rispetto a quelle registrate dagli indici contrattuali, coincidendo con queste ultime nel caso dell'industria e risultando superiori di pochi decimi, per motivi attribuibili più ad effetti "di cassa" dei trascinamenti che a benefici aggiuntivi, solo in alcuni comparti.

L'anno trascorso ha visto inoltre confermata la tendenza al contenimento dello slittamento salariale emersa a partire dal 1991. Pur mantenendosi su valori superiori a quelli registrati nei primi anni '80, tale fenomeno si è ridotto nel settore industriale e in quello dei servizi privati, a causa sia della relativa prossimità dei termini di conclusione degli ultimi accordi contrattuali, sia del ricordato impegno assunto in proposito nel mese di luglio, sia, infine, per il più basso livello di attività produttiva. Per il settore dei servizi non vendibili la misura dello slittamento, che nel 1990 aveva subito una crescita a causa della corresponsione di arretra-

ti e di fenomeni di mobilità verso qualifiche più elevate nella fase di applicazione dei nuovi contratti, appare sostanzialmente stabilizzato negli ultimi due anni.

Particolarmente accentuato tale fenomeno appare nelle imprese industriali con più di 500 addetti (escluse quelle del comparto costruzioni), ove la dinamica delle retribuzioni lorde evidenzia una netta contrazione rispetto al 1991, al punto che l'incremento medio annuo (5,4%) risulta inferiore anche alla corrispondente variazione registrata dagli indicatori delle retribuzioni contrattuali per l'industria in senso stretto (5,7%). Con riferimento ai singoli rami di attività industriale è nel comparto energetico che si manifesta la dinamica più contenuta (1,2%), in particolare nelle industrie dell'energia elettrica, gas ed acqua, mentre per diversi altri comparti (industrie estrattive, chimiche ed alimentari) la variazione media ha mostrato ancora notevoli guadagni rispetto al tasso di inflazione.

### **L'aumento del carico fiscale**

La caduta del tasso di crescita delle retribuzioni appare ancora più evidente esaminando i dati sulle somme percepite dai lavoratori dipendenti al netto delle ritenute contributive e delle imposte dirette. Il Decreto Legge 333 emanato nel luglio del 1992 ha infatti disposto l'aumento dello 0,8% delle aliquote contributive a carico dei lavoratori (dovute per l'assicurazione generale obbligatoria), valore ridotto in sede di conversione (Legge 359/92) allo 0,6% per cento per il solo 1992. Inoltre, il D.L. 384/92 pubblicato in settembre e convertito in novembre nella L. 438/92, ha previsto, ai fini della determinazione dell'imposizione diretta e per i redditi superiori ai 30 milioni di lire, il ripristino (retroattivo a partire dal gennaio 1992) degli scaglioni di reddito vigenti nel 1989, la limitazione del recupero del drenaggio fiscale per il 1993, l'abolizione della deducibilità dell'Ilor ai fini dell'Irpef e dell'Ir-

### LA CONTRATTAZIONE NAZIONALE NEGLI ANNI '90

*Per contribuire a fornire una più corretta chiave di interpretazione dei fattori che hanno determinato il rallentamento della crescita delle retribuzioni e del costo del lavoro nel corso del 1992 è opportuno esaminare l'itinerario della contrattazione collettiva nell'ultimo triennio, a partire cioè dall'inizio del 1990, anno nel quale viene avviata la ricerca di nuove intese tra sindacati e datori di lavoro, Stato compreso.*

*In quel periodo, infatti, i comparti del pubblico impiego si trovavano in una fase impegnativa di rinnovi contrattuali ed i consistenti benefici già attribuiti al personale della Scuola avevano modificato verso l'alto le aspettative dei dipendenti pubblici appartenenti ad altre categorie. Gli accordi siglati nel primo semestre del 1990, anche se attribuivano vantaggi più contenuti nei confronti di quelli previsti per la Scuola, destarono viva preoccupazione negli imprenditori del settore privato, anch'essi alle prese con le trattative per il rinnovo dei contratti. In presenza di un tasso di cambio non più soggetto a revisioni, ed anzi entrato nella cosiddetta "banda stretta" di fluttuazione all'interno del Sistema Monetario Europeo, evidente era l'esigenza di contenere la dinamica dei prezzi nei confronti dei concorrenti operanti nei principali paesi industrializzati e nelle aree di nuova industrializzazione. Tale contenimento poteva derivare o da una più rapida dinamica della produttività, o dal contenimento dei costi unitari, e di quello del lavoro in particolare. In realtà, nei confronti dei principali partner europei, (Francia e Germania) la crescita del costo del lavoro per unità di prodotto (calcolato sulla base del valore aggiunto) era risultata, in Italia, più rapida di circa quattro punti percentuali nel corso del triennio 1987-89, e ciò nonostante il maggiore sviluppo della produttività.*

*È in questo quadro che maturano le condizioni per l'accordo tra le parti sociali del 6 luglio 1990, salutato all'epoca come l'iniziativa più rilevante sul fronte del costo del lavoro degli ultimi anni. Il patto tra Governo, Sindacati e Confindustria, che segna l'inizio di una svolta sostanziale nella politica dei redditi, si concretizzò nei seguenti punti principali:*

- blocco al 31.12.91 del sistema, allora vigente, di scala mobile;
- impegno a dare l'avvio, nel giugno 1991, ad incontri volti alla definizione di una nuova struttura salariale e di un diverso sistema di indicizzazione;
- riduzione stabile e significativa degli oneri sociali, da inserire già nella legge finanziaria del settembre successivo.

*All'accordo fece seguito la ripresa delle trattative per la conclusione dei nuovi contratti del settore privato, che, tra l'altro, avrebbero portato a prevedere una durata contrattuale mediamente superiore ai tradizionali tre anni: in particolare, furono siglati quelli relativi ai comparti metalmeccanico, chimico, del commercio, del turismo e del personale delle Ferrovie dello Stato. Grande attenzione fu posta al contratto dei chimici, il quale, contenendo una sorta di predeterminazione della dinamica salariale legata all'aumento programmato dei prezzi, poteva essere considerato un possibile esempio da imitare anche in altri comparti.*

*L'intesa di luglio non risultò, tuttavia di immediata efficacia. Nel corso dell'anno vennero conclusi praticamente tutti i contratti relativi alla Pubblica Amministrazione (salvo quello per il comparto Ricerca, il cui Decreto di applicazione fu emesso nel febbraio 1991), ma i relativi benefici economici, previsti dilazionati in quote annuali, vennero ad essere corrisposti cumulativamente nello stesso 1990, determinando, così l'incremento più alto delle retribuzioni lorde registrato negli ultimi anni. Per il settore privato, invece, l'aumento più consistente (ad eccezione del comparto del credito) si ebbe nel 1991, anche per effetto delle corresponsioni di una-tantum a copertura dei ritardi con i quali erano stati conclusi i nuovi accordi. I principali contratti dell'industria rinnovati nel 1991 riguardarono i settori alimentare, tessile e confezioni, legno, editoria, alcuni comparti delle lavorazioni minerali non metalliferi, le aziende elettriche e l'edilizia. Per il terziario vennero conclusi accordi riguardanti principalmente i trasporti merci su strada e le assicurazioni.*

*Nel corso del 1991 l'indice sindacale, rilevante ai fini della scala mobile, registrò inoltre il più alto incremento dal 1986 (4,34% a maggio), così che il costo del lavoro segnò, a fine anno, un incremento complessivo dell'8,7%, superiore, quindi, di oltre 2 punti al tasso d'inflazione (6,4%). Per l'industria, in particolare, l'incremento fu mediamente dell'8,6%, mentre nei servizi destinabili alla vendita si evidenziò una crescita ancora superiore (9,2%).*

*In tale scenario, nel mese di giugno furono avviati i negoziati per la revisione del meccanismo di scala mobile e per ridisegnare il sistema della contrattazione, che si concretizzarono poi nel protocollo d'intesa firmato in dicembre tra Governo e parti sociali. In esso venivano sottoscritti gli impegni a non rinnovare, né a modificare, il sistema di scala mobile in scadenza ed a rinviare il negoziato sull'assetto contrattuale al giugno del 1992. Il Governo si impegnava, inoltre, a contenere l'aumento di tariffe e prezzi amministrati, ad incrementare la fiscalizzazione (così da prevedere una diminuzione del costo del lavoro di circa un punto per il 1992) e ad aumentare la fiscalità diretta per le fasce di reddito superiore ai 30 milioni annui, rinunciando al programmato prelievo contributivo dello 0,90% a carico dei lavoratori. Con protocollo separato siglato tra le confederazioni dei lavoratori ed il Governo, quest'ultimo si impegnava, infine, ad emanare, entro gennaio, un provvedimento legislativo riguardante nuove regole in materia di rapporto di lavoro e di contrattazione nel pubblico d'impiego e a contenere gli aumenti contrattuali entro i tassi d'inflazione programmati per i successivi due anni.*

*Dopo una prima metà del 1992 nella quale il quadro economico permaneva caratterizzato da una stagnazione dei livelli produttivi nel settore industriale, anche se in presenza di una moderata ripresa dei margini delle imprese favorita dal mancato pagamento della scala mobile a fine maggio, la situazione è peggiorata rapidamente a partire dall'inizio di giugno. Le difficoltà del cambio, il peggioramento delle prospettive di crescita del sistema economico, la crescita della cassa integrazione e l'accelerazione della caduta dell'occupazione nella grande industria, hanno concorso a determinare un clima d'opinione in rapido deterioramento, nel quale apparivano decisamente maggioritarie le voci di coloro che ritenevano indispensabile un immediato "segnale" agli operatori economici (in particolare a quelli dei mercati finanziari) sulla solidità del "sistema Italia". D'altra parte, le tendenze inflazionistiche in atto non consentivano, anche a parità di tasso di cambio, di sperare nel raggiungimento dell'obiettivo governativo di una crescita dei prezzi al consumo del 4,5% nella media dell'anno, mentre, per quanto riguarda il contenimento del deficit pubblico, sembrava ormai non più procrastinabile l'adozione di scelte precise e rilevanti anche in tema di redistribuzione del carico fiscale verso i lavoratori indipendenti.*

*Alla fine di luglio si giunge così ad un nuovo accordo tra il Governo e le parti sociali sulla politica dei redditi, la lotta all'inflazione e il costo del lavoro: gli obiettivi essenziali del protocollo d'intesa riguardano l'immediata riduzione dell'inflazione e del disavanzo statale, non solo per convergere verso i parametri indicati nel Trattato di Maastricht, ma altresì per salvare le potenzialità di sviluppo esistenti nel sistema economico italiano. A tal fine si ritiene necessario rendere coerente la dinamica delle retribuzioni unitarie e del costo del lavoro con l'inflazione programmata, fissata al 2% a fine 1994. Allo scopo di determinare le dinamiche salariali per il 1992 e 1993, le parti concordano sui seguenti punti:*

- *definitiva presa d'atto dell'intervenuta cessazione del sistema di indicizzazione dei salari;*
- *erogazione di una somma forfetaria a titolo di Elemento Distinto della Retribuzione di lire 20.000 mensili per 13 mensilità, a partire dal gennaio del 1993, a copertura dell'intero periodo 1992-1993;*
- *impegno delle imprese a non procedere ad erogazioni unilaterali collettive (nell'ambito della contrattazione aziendale);*
- *adesione a tali criteri anche della politica retributiva del Governo nei confronti dei dipendenti del pubblico impiego.*

*Si valuta, inoltre, che il negoziato sulla revisione degli assetti retributivi a regime e sulla riforma del salario possa concludersi entro il successivo 15 settembre e che vada ribadito l'obiettivo di pervenire alla omologazione formale e sostanziale del lavoro pubblico con il lavoro privato.*

*Parallelamente, il Governo si impegna a condurre una politica tariffaria per i pubblici servizi rivolta al recupero di produttività ed al miglioramento della qualità dei servizi offerti, una politica fiscale e contributiva tesa a mantenere, nel suo insieme, costante la pressione fiscale (attivando, nel 1993, iniziative per il recupero della base imponibile evasa o erosa). Analogo impegno viene assunto da parte governativa nella ristrutturazione del sistema contributivo sanitario, nell'attuazione di interventi per l'occupazione e per il mercato del lavoro, ivi comprese modifiche degli strumenti della cassa integrazione, della mobilità e della formazione professionale, e, infine, nella promozione di politiche a favore degli investimenti.*

peg e nuove norme per la detraibilità di altri oneri (tra cui quelli riguardanti spese mediche e interessi passivi) a carico dei contribuenti.

Mentre i provvedimenti relativi agli oneri deducibili avranno effetto pratico nel corso del 1993 (cioè in occasione della denuncia dei redditi), le revisioni delle aliquote Irpef e di quelle contributive hanno esercitato i loro effetti nel corso della seconda metà del 1992, ampliando in modo significativo il divario tra retribuzioni lorde e guadagni netti. Tale fenomeno appare evidente osservando le informazioni derivanti dall'indagine sulle retribuzioni contrattuali nel settore industriale e da quella condotta sulle imprese industriali con più di 500 addetti. Nel primo caso, essendo le retribuzioni contrattuali elaborate su base fissa, si ottengono informazioni su modifiche del carico fiscale derivanti esclusivamente dall'evoluzione della normativa riguardante gli aspetti legislativi e di contenuto generale; nel secondo è possibile tenere conto delle variazioni di tutte le componenti fiscali e parafiscali della busta paga oltre che della dinamica dell'occupazione, derivando indicazioni relative all'effettivo importo incassato, in media, dai lavoratori dipendenti di tale segmento produttivo.

Per il totale dell'industria, le retribuzioni

nette su base contrattuale sono cresciute nel 1992 del 4,7%, a fronte di un aumento del 5,6% di quelle lorde, con un differenziale più ampio nei comparti dell'energia e più limitato nelle industrie delle costruzioni.

L'elaborazione condotta sulle retribuzioni contrattuali rende evidente uno spostamento del carico contributivo dai datori di lavoro ai lavoratori. Ciò si è verificato tanto per il già citato incremento delle ritenute a carico dei lavoratori (L. 359/92) e per l'aggravio dell'imposizione fiscale (L. 438/92), che per effetto di una maggiore fiscalizzazione degli oneri sociali a carico dei datori di lavoro. Il D.L. del 21.1.92, n. 14, mentre ha ridotto di un punto percentuale (dall' 8,50% al 7,50%) gli sgravi contributivi in favore delle imprese che operano nel Mezzogiorno ha, infatti, incrementato la fiscalizzazione sui contributi dovuti al servizio sanitario, determinando nel complesso un alleggerimento degli oneri medi a carico dei datori di lavoro. La misura di tale riduzione è stata diversificata per i vari settori, oscillando da 1,44 punti percentuali per le imprese industriali, all'1% per le imprese del settore del commercio e del turismo, a 0,40 punti per le imprese edili (escluse le impiantistiche).

La maggior parte delle retribuzioni lorde contrattuali tuttavia sono di importo inferiore ai 30 milioni annui, per cui gli effetti

**Tav. 2 - Retribuzioni lorde e nette nelle imprese industriali con più di 500 dipendenti**  
(variazioni percentuali sull'anno precedente)

	Retribuzioni lorde				Retribuzioni nette			
	1989	1990	1991	1992	1989	1990	1991	1992
Beni di consumo	7,2	8,8	11,6	7,3	6,5	9,1	10,7	5,9
Beni d'investimento	10,1	4,5	8,7	5,1	10,2	3,4	6,2	3,3
Beni intermedi	10,4	9,1	12,3	4,9	9,8	8,6	10,9	3,4
<b>Totale</b>	<b>9,7</b>	<b>7,1</b>	<b>10,7</b>	<b>5,4</b>	<b>9,4</b>	<b>6,5</b>	<b>8,9</b>	<b>3,8</b>

dell'aumento dell'imposizione diretta determinati dalla nuova curva impositiva risultano smorzati. Per cogliere appieno l'impatto delle misure adottate nel corso del 1992 è più opportuno, quindi, riferirsi alle retribuzioni complessive percepite dai lavoratori dipendenti. Una indicazione relativa a queste ultime è, al momento attuale, possibile solo per gli operai e gli impiegati operanti in imprese industriali con più di 500 addetti. L'incidenza delle ritenute fiscali e previdenziali sulle retribuzioni lorde sale nel 1992 al 29,6%, rispetto al 26,7% del 1988 ed al 28,5% del 1991, portando la crescita annuale delle retribuzioni nette per dipendente al 3,8% (contro il 5,4% di quelle lorde). In termini cumulati, nell'intervallo temporale 1988-92, l'aumento di queste ultime sale così al 31,7%, a fronte di un valore del 37,2% delle retribuzioni lorde ed in presenza di una variazione dell'indice generale dei prezzi al consumo per famiglie di operai ed impiegati del 26,9%. La dilatazione del cuneo fiscale nel 1991 e 1992 è dovuta a fenomeni diversi. Mentre, infatti, nell'ultimo anno il fenomeno è da ascrivere alle citate modifiche legislative, nel 1991 esso era derivato sia dall'incremento medio delle aliquote per le assicurazioni sociali, sia dalla loro applicazione ad una base imponibile accresciuta dalla corresponsione di arretrati e una-tantum connesse ai contratti stipulati in quel periodo.

Sul piano settoriale, le dinamiche delle retribuzioni nette risultano alquanto differenziate, risentendo di ritardi nell'entrata a regime dei contratti. Si va quindi da un massimo del 6,5% nei comparti delle industrie alimentari, tessili e del legno, ad un minimo dello 0,6% in quello dell'energia, gas ed acqua, che però aveva beneficiato di una variazione del 14,6% nel 1991 derivante dal nuovo contratto. In quest'ultimo settore, inoltre, si è manifestata la crescita delle retribuzioni nette più consistente dell'intero periodo 1988-92 (42,7%), mentre quella più contenuta è stata registrata nell'industria della lavorazione e trasformazione dei metalli

(26%). Ancora con riferimento al 1992, è possibile rilevare un incremento relativamente più consistente delle retribuzioni nette nel settore della produzione dei beni di consumo (5,9%), mentre al di sotto del tasso d'inflazione risultano gli aumenti registrati per le imprese produttrici di beni d'investimento (3,3%) e di beni intermedi (3,4%).

Ai fini dell'analisi congiunturale è rilevante considerare anche il fatto che il maggior prelievo si sia concentrato nell'ultima parte dell'anno. La differenza tra crescita tendenziale delle retribuzioni lorde e nette era stata, nei primi otto mesi del 1992, pari a circa un punto percentuale, con un sostanziale dimezzamento rispetto all'ultimo quadrimestre dell'anno precedente; nel periodo settembre-dicembre del 1992, invece, tale differenza è balzata a più di due punti e mezzo, portando al 2,0% la variazione registrata dalle retribuzioni nette nei confronti del corrispondente periodo del 1991 ed a -0,2% quella calcolata (al netto della stagionalità) rispetto ai primi otto mesi del 1992.

### **La dinamica del reddito disponibile**

La crisi economica, la politica dei redditi e le misure di finanza pubblica hanno concorso a frenare la dinamica delle disponibilità monetarie delle famiglie. Nel 1992 queste ultime hanno visto crescere il reddito disponibile del 7,4% (e del 7,3% al netto degli ammortamenti), contro l'8,7% nel 1991, contribuendo peraltro per una quota consistente (sebbene non ancora quantificabile con esattezza) al versamento di oltre 23.000 miliardi di imposte straordinarie sul patrimonio, che, seguendo le convenzioni della contabilità nazionale, non vengono portate in detrazione del reddito disponibile, bensì del capitale delle famiglie.

A seconda della loro origine, gli introiti delle famiglie sono stati interessati in misura

## LA DISTRIBUZIONE DEL REDDITO NEL 1991

Molte delle misure di politica economica adottate nel corso del 1992 hanno cercato di tenere conto di aspetti distributivi, non preoccupandosi unicamente del loro impatto macroeconomico. La modifica del carico fiscale tra imprese e lavoratori dipendenti, i provvedimenti riguardanti la sanità, l'introduzione di strumenti volti a ridurre le aree di evasione presenti nel campo del lavoro indipendente sono stati più volte presentati come un "pacchetto" unico, tendente a ripartire nella misura più equa possibile il costo dell'aggiustamento della finanza pubblica.

In tale ottica, assume particolare rilievo l'analisi della distribuzione dei redditi all'interno delle famiglie italiane, soprattutto in connessione con aspetti demografici e sociali. Fonte privilegiata di informazione in questo ambito è l'indagine condotta dall'Istat sui bilanci delle famiglie, nella quale, tra l'altro, viene rilevato il reddito familiare, inteso come "reddito disponibile delle famiglie", cioè come insieme delle entrate mensili di tutti i componenti la famiglia (salari, stipendi, proventi professionali o d'impresa, pensioni, rendite, indennità, sussidi, ecc.), al netto di imposte e contributi sociali e considerando anche il valore dell'autoconsumo e delle eventuali retribuzioni in natura ricevute per prestazioni di lavoro.

L'attuale disponibilità dei dati definitivi dell'indagine consentono di valutare la distribuzione del reddito nel 1991, anno nel quale le difficoltà del sistema economico italiano hanno iniziato a manifestarsi in modo più evidente. Nel 1991 il reddito mensile familiare è risultato pari a 2.996.000 lire con un aumento rispetto al 1990 del 9,6% e con sensibili differenze in relazione allo status professionale della persona di riferimento della famiglia: il reddito delle famiglie con quest'ultimo in condizione professionale è, infatti, pari a 3.519.000 lire, ma scende di circa il 35% (2.284.000 lire) per quelle con persona di riferimento in altra condizione. La classe di reddito a cui corrisponde la maggiore frequenza di famiglie, escludendo, ovviamente, la classe aperta che costituisce il limite superiore della distribuzione, è quella compresa tra 1.600.001 e 1.800.000 lire mensili, mentre il rapporto di concentrazione è pari, nel 1991, a 0,302, in leggera flessione nel corso degli ultimi tre anni sia per il totale dei redditi, sia per quasi tutte le tipologie della persona di riferimento. Con riguardo a queste ultime, la maggiore concentrazione si riscontra in corrispondenza degli insiemi familiari più eterogenei (persone sole e famiglie con la persona di riferimento non occupata), mentre all'interno degli occupati nei vari settori di attività economica viene evidenziato un certo livellamento, con una tendenza all'aumento della concentrazione passando da una posizione di dipendente ad una di lavoratore autonomo.

Maggiori variazioni nel tempo si notano nella distribuzione delle quote di reddito spettanti a ciascun decile di famiglie: con riferimento al 1991, al primo 20% delle famiglie risultava appartenere solo il 7,6% del reddito totale, mentre gli ultimi due decili di esse avevano a disposizione il 38,7% del reddito (di cui il 23,4% quelle dell'ultimo decile), percentuale questa analoga a quella rilevata nel 1986 e significativamente inferiore al valore toccato nel 1989 (40,4%).

Il reddito delle famiglie dell'Italia settentrionale e centrale (3.225.000 lire) è del 26,7% superiore a quello delle famiglie residenti nel Mezzogiorno (2.545.000 lire), nonostante che in quest'ultimo ambito territoriale la quota di queste ultime con la persona di riferimento occupata sia superiore (60,2% rispetto al 56,3%). Lo scarto a sfavore del Mezzogiorno, in graduale riduzione rispetto all'ultima parte degli anni '80, si manifesta

piuttosto differenziata dai tre fattori sopra ricordati e, nel complesso, sono state favorite le famiglie dei locatari e dei percettori di redditi da capitale, con l'importante eccezione dei detentori di quote del capitale proprio delle imprese, nonché i fruitori di pen-

sioni e sussidi, a scapito dei lavoratori in attività.. In particolare, i redditi da lavoro dipendente e quelli degli autonomi sono aumentati, rispettivamente, del 5,1% e del 4,3% (ossia 0,3 ed 1,1 punti in meno del deflatore dei consumi) sia a causa sia della contra-



per tutte le condizioni professionali della persona di riferimento, raggiungendo il 37% per le famiglie con quest'ultima occupata in agricoltura ed il 36,2% per le famiglie nelle quali essa è indipendente. Se poi si tiene conto della maggiore ampiezza media delle famiglie meridionali, lo squilibrio si fa ancora più evidente: confrontando, ad esempio, il reddito medio familiare del Piemonte con quello della Sicilia, si nota che le famiglie piemontesi hanno un reddito medio superiore del 23,5% a quello delle siciliane, ma passando al reddito pro-capite, la differenza cresce al 46,3%.

Gli occupati indipendenti, con un'importo di 3.923.000 lire, hanno un reddito familiare più elevato dei dipendenti (3.357.000), ma rispetto al 1990 la differenza tra le due posizioni si è lievemente contratta, scendendo dal 17,4% al 16,9%. Anche il settore di attività economica della persona di riferimento influenza il livello del reddito: se per le famiglie di occupati (indipendenti e dipendenti) nell'agricoltura esso è di 2.908.000 lire, nell'industria è di 3.457.000 e nelle altre attività di 3.624.000.

Il 68,3% delle famiglie presenti nell'indagine vede la presenza di entrambi i coniugi: per esse si registra un reddito di 3.424.000 lire, ma se ambedue i coniugi lavorano (21,8% delle famiglie coniugali) il reddito sale a 4.104.000 lire, mentre se uno dei due non ha una occupazione, il reddito si riduce a 3.105.000 lire. Fatta pari a 100 la media dei redditi familiari, i valori registrati per le diverse tipologie di famiglie passano da 56,3 per le famiglie unipersonali a 142,2 per le famiglie con sei componenti e più, ma se viene considerato l'andamento del reddito pro-capite l'indice si riduce da 154,6, corrispondente al reddito medio individuale delle persone sole, a 61,6 per gli appartenenti alle famiglie più numerose, valori questi che nel 1991 non sembrano presentare differenze notevoli rispetto agli anni precedenti.

Naturalmente, sono molti i fattori demografici e sociali che influenzano l'ammontare di reddito pro-capite all'interno delle diverse tipologie familiari. Evidente, ad esempio, è l'influenza dell'età della persona di riferimento, rispetto alla quale il reddito è crescente fino alla classe 41-50 anni (3.668.000 lire) e poi decrescente, fino al minimo assoluto nella classe di 65 anni e più (2.083.000), con un rapporto tra i due valori sostanzialmente stabile nel tempo. In leggera riduzione nel biennio 1990-91 è invece il divario tra chi percepisce prevalentemente redditi da lavoro e coloro i quali trovano nella pensione il principale mezzo di sussistenza, la cui quota sul totale dei redditi tende a crescere di quasi quattro punti percentuali tra il 1986 ed il 1991.

Correlazione positiva si ritrova anche tra il reddito ed il titolo di studio: le famiglie con la persona di riferimento analfabeta hanno un reddito medio di 1.779.000 lire, quelle nel quale essa ha solo la licenza elementare ne conseguono uno di 2.637.000 lire, mentre per le famiglie con la persona di riferimento laureata il reddito è di 4.737.000 lire. In questo caso, si registra una accentuata tendenza all'aumento del rapporto tra redditi dei laureati e quelli degli analfabeti, il quale, compreso tra 2,5 e 2,7 negli anni 1986-90, sale a 4 nel 1991. Infine, dalla rilevazione risulta che il 70% (il 63,9% nel 1986) delle famiglie sono proprietarie dell'abitazione in cui vivono e percepiscono un reddito di 3.162.000 lire, superiore del 22% a quello delle famiglie in affitto (2.591.000); il rimanente 4,7% delle famiglie occupa l'abitazione ad altro titolo, in prevalenza gratuito, con un reddito superiore del 4,4% a quello delle famiglie in affitto.

zione del numero degli occupati, sia del rallentamento dei guadagni pro-capite.

Un andamento ben più favorevole ha caratterizzato i redditi provenienti dalla locazione dei fabbricati e da altre attività secondarie delle famiglie, che nel 1992 sono au-

mentati del 10,7% (un punto in meno dell'anno precedente) per l'aumentata richiesta di locali in affitto, riflessa da un aumento del valore aggiunto del settore della locazione pari al 2,3% in termini reali, e grazie all'esplicitarsi dei primi effetti della revisione del si-

stema dell'equo canone. Assai dinamici si sono rivelati gli interessi attivi (+21,2%), a seguito dell'aumento dei rendimenti delle attività finanziarie, mentre, i dividendi hanno risentito sensibilmente delle difficoltà delle imprese, diminuendo del 3,5%.

Per ciò che concerne le componenti del reddito disponibile connesse all'attività della Pubblica Amministrazione, le prestazioni sociali hanno evidenziato una accelerazione (dal +9,2% del 1991 al +0,8% dell'anno successivo), non solo a causa del maggiore ricorso alla cassa integrazione guadagni, ma soprattutto per l'aumento degli importi unitari delle pensioni (fino al 1992 ancora agganciati all'andamento dei prezzi e delle retribuzioni) e del numero dei beneficiari, cresciuti nel corso dell'anno anche a causa dei prepensionamenti (per i lavoratori delle aziende in crisi) e delle cessazioni volontarie dall'attività, in vista di un peggioramento dei trattamenti previdenziali. Il ritiro dal lavoro ha inoltre comportato la corresponsione da parte degli Enti previdenziali di un ingente ammontare di trattamenti di fine rapporto, come testimonia la diminuzione degli accantonamenti netti per i fondi di quiescenza in una misura (-8,2% rispetto al 1991) che trova un precedente solo nel 1983. Conferma di tale andamento si ritrova negli indici che misurano il pagamento delle indennità di fine rapporto nelle imprese industriali con più di 500 addetti, i quali sono aumentati nel 1992 del 69,1%, dopo una variazione del 24,8% registrata nel 1991.

I contributi sociali a carico dei lavoratori sono aumentati dell'8% (quasi 3 punti in più dell'aumento complessivo dei redditi da lavoro dipendente e autonomo e circa 3 in meno del totale delle prestazioni) e, più in generale, sono aumentate del 7,8% (dopo il 12,9% del 1991) le imposte correnti sul reddito, con un aggravio della pressione fiscale e parafiscale sul reddito disponibile delle famiglie di due decimi di punto.

## La finanza pubblica

Negli ultimi anni il bilancio pubblico ha subito modificazioni di rilievo che hanno inciso su alcune specifiche voci economiche di entrate e di uscite, interessando in modo particolare taluni settori istituzionali ed alcune funzioni.

Nel 1992 le entrate delle Amministrazioni pubbliche (compresi i proventi della vendita sul mercato di beni e servizi, pari a 14.437 miliardi) hanno raggiunto la cifra complessiva di 707.346 miliardi e le uscite quella di 850.604 miliardi. Per ogni 100 lire di Pil, le Amministrazioni pubbliche ne hanno dunque prelevate 46,9 (2,3 in più del 1991) e ne hanno spese 56,4 (1,6 in più dell'anno precedente). Dal 1987, mentre il Pil si è accresciuto del 53,2%, le entrate complessive sono aumentate del 78,4% e le spese del 68,6%. All'interno di queste ultime, i più dinamici sono stati gli interessi passivi (+119,6%) che, tuttavia, a differenza della componente primaria, non dipendono interamente da fattori interni al governo del settore e dalla capacità delle autorità di tenere sotto controllo l'andamento delle singole voci. L'ammontare degli interessi, infatti, oltre ad essere legato alla componente primaria, è funzione delle modalità di finanziamento del disavanzo e dipende anche da un fattore in parte esogeno, che è il livello dei tassi di interesse. In tutti i casi in cui quest'ultimo supera il tasso di crescita del reddito nazionale, la componente finanziaria diventa rapidamente predominante e tende ad imporre il proprio tasso di crescita all'intero indebitamento, facendo aumentare il rapporto debito totale/Pil. E' questo, in parte, ciò che è avvenuto nel nostro Paese negli ultimi anni e che ha indotto le autorità di governo a stabilire un consistente avanzo primario strutturale nel Documento di programmazione economico finanziaria (DPEF), al fine di stabilizzare il rapporto debito/Pil.

Nel 1992 le entrate correnti e le imposte straordinarie hanno coperto oltre i quattro

quinti delle spese complessive (82,8%), mentre è risultato marginale il ruolo svolto dalle entrate in conto capitale diverse dalle imposte (3.102 miliardi). Tra le entrate, quelle tributarie hanno assicurato la copertura della spesa totale per il 49,2% (29,6% con le imposte dirette ordinarie e straordinarie e 19,6% con le imposte indirette) ed i contributi sociali per il 26,6%.

La crescita delle entrate complessive rispetto al 1991 (+11,2%, contro il +11,5% programmato nel DPEF) è dovuta per intero all'aumento delle entrate fiscali e parafiscali (+11,4%), con una dinamica del 19,8% per le imposte ordinarie e straordinarie sul reddito ed il patrimonio, che prosegue il suo *trend* ascendente sin dai primi anni '80, e del 4,6% per le imposte indirette. Alla contenuta dinamica di queste ultime, che fa seguito peraltro al notevole aumento registrato nel 1991 (+14,1%), hanno contribuito il rallentamento dell'attività produttiva, della domanda interna e delle importazioni, i limitati interventi correttivi da parte del Governo, mirati soprattutto a contenere le impennate inflazionistiche, ed infine il debolissimo incremento dell'Iva sulla produzione (+2,0%), dovuto anche all'anticipo al dicembre 1991 della prima quota relativa a gennaio 1992.

La dinamica delle imposte dirette è dovuta alla crescita di quelle ordinarie ed in parte notevole (29.510 miliardi) a provvedimenti straordinari. In particolare, la crescita delle imposte ordinarie (+6,7%) è stata determinata, in primo luogo, dall'espansione dell'Irpef (+10,7%), attribuibile all'aumento della aliquota sui redditi imponibili superiori a 14,4 milioni di lire ed alla sospensione della restituzione del *fiscal drag*. Sono inoltre aumentate le ritenute sui redditi da capitale (+15,0%), grazie alla crescita delle ritenute sugli interessi dei titoli di Stato ed al progressivo aumento dei tassi, mentre è risultato modesto l'incremento dell'Irpeg (+5,1%), a causa della contrazione della redditività delle imprese. Sono infine cadute sia l'Ilor sia l'imposta sull'incremento del valore degli

immobili (rispettivamente -8,6% e -45,1%), in parte a causa del regime di esenzione per le imprese minori ed in parte per il fenomeno della compensazione orizzontale tra imposte.

Il resto della crescita delle imposte dirette è derivato da proventi *una tantum* e non ripetibili (14 punti) ed è attribuibile per 5,7 punti al condono, per 3,3 all'imposta su fabbricati ed aree fabbricabili, per 2,5 all'imposta straordinaria sui depositi bancari e postali, per 2,4 all'imposta sostitutiva sulla rivalutazione obbligatoria dei beni aziendali e per lo 0,2% alla imposta sostitutiva sui beni di impresa.

Non tutti i provvedimenti che hanno contribuito a migliorare il saldo nel 1992 hanno anche determinato modificazioni strutturali del bilancio: il risultato positivo di quest'anno potrà, quindi, ripetersi solo se saranno registrati incrementi tributari significativi in seguito all'attuazione della riforma della finanza decentrata, che dovrebbe accrescere l'autonomia impositiva degli enti territoriali, alle maggiori entrate che dovrebbero derivare dalla revisione dell'Irpef, dalla indeducibilità dell'Ilor e dalla introduzione della *minimum tax*.

A loro volta, le entrate contributive (32% delle entrate totali e 36,9% delle entrate fiscali e parafiscali) sono cresciute rispetto al 1991 del +7,8% (+9,0% i contributi previdenziali, +3,5% i contributi sanitari), con una dinamica più accentuata di quella delle retribuzioni, attribuibile all'incremento dell'aliquota media previdenziale nell'industria ed alla elevata crescita registrata dai contributi sociali figurativi (14,7%), che risultano quale contropartita contabile del rilevante aumento delle pensioni pagate dallo Stato nella seconda metà dell'anno. Queste ultime erano improvvisamente cresciute nel timore che l'annunciata riforma pensionistica prevedesse l'innalzamento dell'età pensionabile e l'allungamento del periodo da prendere in considerazione per il calcolo della pensione.

A seguito di tali dinamiche, la struttura delle entrate correnti ha subito, negli ultimi 6 anni, modifiche di un certo rilievo. Le imposte dirette (ordinarie e straordinarie) hanno accresciuto di 2 punti e mezzo la loro importanza relativa (dal 33,2% del totale delle entrate nel 1987 sono passate al 35,6% nel 1992, mentre erano il 28,5% nel 1980). Le imposte indirette hanno mantenuto invece costante la loro posizione relativa (23,6%) ed hanno perso importanza i contributi sociali (tra il 1987 ed il 1992 sono passati dal 34,3% al 32,0%).

Le uscite totali del conto delle Amministrazioni pubbliche nel 1992 sono state costituite per il 32,6% da spese per la produzione dei beni e servizi, per il 59,9% da trasferimenti finalizzati alla redistribuzione del reddito (il 20,2% per i soli interessi passivi) e per il 7,5% da spese per investimenti diretti e per contributi agli investimenti. La crescita delle uscite complessive rispetto al 1991 è stata inferiore a quella programmata nel DPEF (+8,7% contro il 9,4%) ed è stata alimentata da un forte incremento (11,8%) dei flussi redistributivi. In particolare è stata piuttosto sostenuta la dinamica delle prestazioni sociali (+10,4%) e quella degli interessi sul debito pubblico (+18,1%), mentre sono caduti (-5,0%) i contributi alla produzione. Sono cresciute, a loro volta, le spese sostenute per la produzione dei beni e dei servizi (+5,7% in media, +5,4% per quelli non destinabili alla vendita e +13,0% per quelli vendibili) e sono diminuite (-0,8%) le spese in conto capitale.

Il forte incremento delle prestazioni sociali (+10,4%) è stato caratterizzato da un aumento sostenuto delle prestazioni previdenziali (+12,4%), da una sostanziale stabilità di quelle sanitarie (+1,2%) e da una modesta crescita di quelle assistenziali (+5,8%). La dinamica delle prestazioni previdenziali è stata attivata da una sostenuta crescita delle pensioni (+13,3%), alimentata dai meccanismi di indicizzazione, dalle rivalutazioni effettuate in corso d'anno allo scopo di recuperare la

differenza tra l'inflazione programmata e quella effettiva, all'aggancio alla dinamica retributiva, alla crescita del numero delle erogazioni ed al graduale ricambio di pensioni di più remota liquidazione con pensioni nuove, caratterizzate da un più elevato livello monetario. Si sono fortemente incrementati gli assegni di integrazione salariale (+49,9%), a causa dell'aumento delle ore concesse e della crescita del numero dei lavoratori posti in mobilità, mentre sono diminuiti gli assegni di disoccupazione (-22,5%), le indennità di maternità (-3,6%) e gli assegni familiari (-1,8%).

La sostanziale invarianza della spesa per le prestazioni sanitarie (+1,2%) è dovuta ai forti aumenti dei *ticket* con i quali il Servizio Sanitario Nazionale ha trasferito alle famiglie tutto l'aumento dei prezzi e presumibilmente anche parte degli incrementi di quantità.

Il sostenuto ritmo di crescita degli interessi passivi (+18,1%) è il risultato dell'operare congiunto di eventi diversi: il livello dei tassi di interesse praticati sui mercati nazionali ed internazionali, l'evoluzione della struttura per la scadenza dello *stock* dei titoli del debito pubblico e l'andamento dell'inflazione e dei tassi di cambio. La dinamica congiunta di tali eventi, realizzatasi tra il 1991 ed il 1992, ha determinato un aumento (dal 9,7% al 10,1%) dell'onere implicito sostenuto per la remunerazione del debito al netto delle ritenute d'acconto.

La diminuzione dei contributi alla produzione (-5,0%) è l'effetto della contrazione dei trasferimenti effettuati dal Bilancio pubblico all'Enel, alle FFSS ed alle altre Aziende che, con la legge 359 dell'agosto 1992, sono divenute società per azioni di diritto privato. L'effetto benefico sull'indebitamento di questa operazione non si è tuttavia traslato sul fabbisogno, in quanto l'accresciuto fabbisogno delle aziende scorporate si è trasferito interamente sulla tesoreria.

La dinamica delle spese sostenute per la produzione dei beni e servizi è stata contenuta dalla manovra di bilancio e dalle misu-

re di politica economica adottate nel luglio 1992. In particolare, queste ultime hanno frenato la crescita dei redditi da lavoro dipendente (+4,7% e +3,2% al netto dei contributi sociali) e della spesa per consumi intermedi (+4,7%) l'abolizione dei meccanismi di indicizzazione, il blocco totale del *turn-over* e la limitazione di spese non obbligatorie.

La contrazione delle spese in conto capitale (-0,8%) è stato il risultato di una diminuzione delle spese per investimenti diretti (-3,7%) e di un aumento dei contributi agli investimenti (+10,0%). La caduta delle spese per investimento ha interessato in modo diffuso tutti i settori ed in modo specifico lo Stato e gli Enti locali (in particolare dalle Amministrazioni Comunali).

Le politiche adottate hanno determinato una sostanziale modifica della struttura della spesa. Rispetto alla spesa totale (al lordo degli interessi passivi), quella corrente ha accresciuto di 2,1 punti percentuali la sua importanza relativa (da 90,3% nel 1987 sono passati a 92,4% nel 1992), mentre di pari ammontare è diminuita la quota delle spese in conto capitale. Tra le spese correnti, la componente più dinamica è stata la spesa per interessi passivi, che tra il 1987 ed il 1992 ha aumentato la sua importanza relativa di 4,7 punti percentuali (da 15,5% a 20,2%). Rispetto alle uscite totali (al netto degli interessi passivi) hanno migliorato la loro posizione relativa di 2,5 punti percentuali le prestazioni sociali (da 40,0% a 42,5%), sono rimaste quasi stazionarie (+0,6%) le spese per il personale, mentre hanno perso importanza i trasferimenti alle imprese (-1,0 punti percentuali).

L'indebitamento delle Amministrazioni pubbliche nel 1992 è risultato pari a 143.258 miliardi, facendo segnare una diminuzione dell'1,9% (2.835 miliardi in valore assoluto) rispetto al 1991. Il rapporto indebitamento/Pil (9,5%) è diminuito di sette decimi di punto rispetto a quello del 1991 (10,2%) ed

è risultato di un decimo di punto inferiore a quello fissato come obiettivo programmato nel DPEF del 31 luglio 1992, che stabiliva al 10,3% il corrispondente rapporto relativo al Settore Pubblico. A sua volta, il saldo primario (indebitamento al netto interessi) è risultato positivo, per la prima volta dagli anni '70, per 28.505 miliardi (1,9% sul Pil). Esso è risultato superiore a quello sotteso alle previsioni programmatiche del DPEF (1,6%) e sarebbe stato ancora positivo (12.384 miliardi, pari allo 0,8% del Pil) anche se gli interessi pagati sui titoli pubblici fossero stati misurati al netto delle relative ritenute d'imposta.

Al raggiungimento degli obiettivi hanno contribuito in modo determinante gli interventi messi in atto in corso d'anno dall'azione di Governo per correggere il progressivo discostarsi dell'evoluzione congiunturale dal quadro programmatico definito alla fine del 1991, prevedendo maggiori entrate tributarie per 16.200 miliardi e minori spese per 6.800 miliardi. Sulla formazione dell'indebitamento complessivo ha contribuito per il 98,7% quello delle Amministrazioni centrali, all'interno delle quali l'indebitamento dello Stato (147.615 miliardi) è risultato del 3% più alto di quello complessivo, e per il 2,5% l'indebitamento delle Amministrazioni locali, che è fortemente diminuito (-58,6%) rispetto a quello registrato nel 1991, grazie all'aumentata capacità di autofinanziamento degli Enti territoriali e della diminuzione delle spese per investimenti, cui ha corrisposto peraltro una minore concessione di mutui da parte della Cassa Depositi e Prestiti.

Gli enti di previdenza hanno registrato, come è di consueto, un saldo attivo, contribuendo alla diminuzione dell'indebitamento. Tale accreditamento tende, però, a contrarsi rapidamente nel tempo (solo tra il '92 ed il '91 la caduta è stata del 44,8%) in quanto la copertura dei bisogni di carattere sociale, dipendenti dal progressivo invecchiamento della popolazione, tende ad assorbire sempre più risorse.



## LO SLITTAMENTO SALARIALE

Si è molto discusso negli ultimi anni sul fenomeno del cosiddetto "slittamento salariale", cioè sulla differenza tra la crescita percentuale delle retribuzioni di fatto e quella delle retribuzioni contrattuali, tanto che, nell'accordo tra le parti sociali siglato nel luglio del 1992, le imprese hanno assunto l'impegno di non concedere aumenti rispetto alle remunerazioni stabilite in base alla contrattazione aziendale.

In effetti, come vedremo meglio in seguito, nel periodo 1990-91 si è verificata una certa attenuazione dello slittamento, almeno rispetto a quanto avvenuto nel corso degli anni '80, ma la valutazione quantitativa del fenomeno non appare affatto semplice, necessitando di alcune accortezze di carattere metodologico. Un calcolo scorretto di tale componente retributiva può, infatti, portare a valutazioni estremamente errate sulla politica adottata dalle imprese e quindi sulle implicazioni normative da esse derivanti.

### *Alcuni aspetti metodologici*

Per calcolare lo slittamento salariale vengono generalmente utilizzati due indicatori prodotti correntemente dall'Istat: l'ammontare delle retribuzioni lorde stimate nell'ambito dei Conti Nazionali e gli indici delle retribuzioni contrattuali. Al fine di effettuare il confronto tra tali serie occorre, tuttavia, tener conto che esse sono elaborate in base a metodologie molto diverse. Mentre i valori retributivi di fatto stimati nei Conti Nazionali corrispondono a tutte le competenze erogate dai datori di lavoro ai dipendenti (e quindi sono influenzati, tra l'altro, dalla cor-

responsione di importi occasionali attribuiti a titolo di arretrati e *una-tantum*) quelle contrattuali rilevano i "livelli retributivi" medi raggiunti in seguito ad accordi sindacali, in generale di carattere unicamente nazionale. La metodologia di rilevazione delle retribuzioni contrattuali prevede, quindi, l'inclusione delle sole voci che vengono corrisposte con carattere di continuità ed alla generalità dei dipendenti e pertanto non considera lo straordinario, talune indennità legate a particolari attività, le missioni, gli arretrati e le *una-tantum*. Poiché, infine, si possono verificare sfasamenti tra il momento in cui una normativa contrattuale viene presa in considerazione per le elaborazioni dei corrispondenti indici delle retribuzioni contrattuali e quello in cui il beneficio economico viene effettivamente corrisposto ai dipendenti (e come tale è rilevato tra le retribuzioni di fatto), è evidente che tra tali valutazioni possono verificarsi significative divergenze di breve periodo, anche se sul lungo termine tali motivi di disturbo tendono ad attenuarsi, permettendo così un confronto più corretto.

Ciò che rende tale comparazione problematica è la circostanza che le retribuzioni contrattuali vengono elaborate tenendo costanti il sistema di ponderazione, gli anni di anzianità al momento della costruzione della base e gli altri parametri che occorrono per determinare gli importi di talune voci retributive. Il sistema di ponderazione costante, in particolare, basato sulla distribuzione dei dipendenti nei diversi comparti contrattuali e, all'interno di ciascuno, nei livelli retributivi previsti da ogni contratto, non tiene conto delle variazioni della com-

## Approfondimenti

posizione determinate da slittamenti di inquadramento conseguenti ad una maggiore qualificazione del personale, dall'andamento del *turn-over*, dalla composizione dell'occupazione tra i diversi settori dell'economia. Per quanto riguarda il ventaglio distributivo tra le qualifiche, è noto che il progresso tecnologico tende a modificarne l'articolazione producendo uno spostamento verso l'alto dell'intera struttura, cioè un rigonfiamento dei livelli con maggiore contenuto professionale, a scapito di quelli che presuppongono manualità. La diversa velocità del *turn-over*, a sua volta, determina modifiche delle retribuzioni medie complessive, verso direzioni che dipendono, tra l'altro, dalla misura dell'anzianità media risultante dopo le operazioni di ingresso e di uscita. Lo spostamento di occupati dai settori dell'industria a quelli del terziario contribuisce, infine, a modificare i valori retributivi complessivi, e quindi i rapporti tra le grandezze dei diversi settori. A seconda dei casi, pertanto, il solo spostamento di occupazione può determinare effetti di compressione o di espansione delle retribuzioni medie effettive, mentre tali spostamenti non hanno riflessi sulle retribuzioni contrattuali così come determinate correntemente.

### **La dinamica del fenomeno nell'ultimo decennio**

Lo slittamento salariale, calcolato come differenza tra retribuzioni lorde delle unità di lavoro dipendenti "regolari" e retribuzioni contrattuali, appare crescente per i diversi settori di attività nel corso degli anni '80, pur risultando estremamente eterogeneo. Tale andamento trova giustificazione in diversi fattori. In primo luogo, nel recente passato si è verificata la tendenza a distri-

buire benefici proporzionalmente più consistenti alle qualifiche contrattuali medio-alte rispetto a quelle più basse; quindi, essendo le retribuzioni contrattuali calcolate a struttura occupazionale costante, esse hanno registrato solo in parte lo spostamento retributivo verso l'alto, non potendo peraltro tener conto dell'innalzamento della retribuzione media dovuta allo spostamento di personale dalle qualifiche più basse a quelle più elevate. Inoltre, la contrattazione aziendale ha manifestato una tendenza a retribuire il lavoro in funzione anche della redditività dell'impresa, attribuendo benefici economici sempre più diversificati (non sempre configurabili negli elementi che possono essere conteggiati nelle retribuzioni contrattuali) e indipendenti dalla politica retributiva determinata a livello nazionale. Tale modifica ha riguardato anche la Pubblica Amministrazione che, come vedremo in seguito, a partire dal 1986 ha visto lo sviluppo della contrattazione decentrata.

Al fine di eliminare, per quanto possibile, effetti distorsivi dipendenti dalle variazioni della composizione dell'occupazione, è opportuno effettuare confronti tra retribuzioni di fatto e contrattuali in prossimità degli anni in cui vengono realizzati i cambiamenti di base degli indici, poiché in tali occasioni la distribuzione dell'occupazione è tendenzialmente equivalente nei due tipi di elaborazione. E' quindi possibile prendere in considerazione i periodi immediatamente successivi al 1982 ed al 1990, anni nei quali sono state poste le più recenti basi degli indici delle retribuzioni contrattuali, tenendo presente che per il 1990 sono disponibili le serie in entrambe le basi.

Proprio la possibilità di utilizzare i dati nelle due basi consente di derivare una valutazione più corretta della dinamica di lungo termine. Per il settore industriale, ad



esempio, la differenza cumulata tra il 1982 e il 1990 tra retribuzioni lorde delle unità di lavoro dipendenti "regolari" e retribuzioni contrattuali è pari al 27,9%. Se però si considera la perdita di rappresentatività del sistema di ponderazione delle retribuzioni contrattuali e la modifica della struttura retributiva intervenuta nel periodo considerato, supponendo una variazione costante nel tempo della distribuzione occupazionale, si deriva una misura dello slittamento di poco superiore al 13%, con un profilo più accentuato negli anni dal 1986 al 1989. Nel periodo 1990-91 ed in particolare nel secondo anno, appare evidente una diminuzione dello slittamento, anche con riferimento ai singoli settori. Ciò può essere spiegato se si tiene conto che in occasione della contrattazione nazionale spesso si procede all'assorbimento di importi già concessi con precedenti accordi aziendali e che le nuove intese aziendali non riprendono vigore immediatamente dopo la conclusione della contrattazione nazionale. D'altra parte, senza prendere in considerazione tali fattori, e limitandosi al confronto delle due serie soltanto in prossimità degli anni di modifica della base delle retribuzioni contrattuali, è possibile affermare che si è verificato un aumento dello slittamento, passato dall'11% circa degli anni 1982-83 al 14% degli anni 1990-91.

Particolarmente interessante risulta l'evoluzione dello slittamento nel settore dell'Amministrazione pubblica, che, dopo un certo contenimento nella prima metà degli anni '80 (in parziale controtendenza rispetto ad

altri settori), appare chiaramente crescente. La prima fase è ascrivibile ad una impostazione finalizzata al conglobamento ed alla trasparenza delle retribuzioni dei dipendenti pubblici, che aveva ridimensionato la spesa complessiva per il trattamento accessorio nel tentativo di incanalare gli innumerevoli rivoli della cosiddetta "giungla retributiva" in schemi controllabili. Tuttavia, a partire dal 1987 la contrattazione decentrata, prevista alla Legge quadro 93/83 e sviluppata dal D.P.R. 13/86, ha iniziato a manifestare i suoi effetti, consentendo la distribuzione di premi e incentivi al personale adibito alla realizzazione di "progetti speciali" o inquadrato in determinate strutture lavorative, componenti che evidentemente non sono incluse negli indici delle retribuzioni contrattuali. Per la corresponsione degli incentivi viene anche istituito un apposito fondo, calcolato in percentuale della massa salariale determinata nel comparto nell'anno precedente, in parte alimentato anche da quote di accantonamento per lavoro straordinario.

Il tasso di crescita delle retribuzioni lorde di questo settore si è poi ridotto nel 1989, con una caduta del differenziale rispetto alle retribuzioni di fatto, ma nei successivi due anni è stata molto evidente la ripresa dello slittamento, dovuto principalmente alla conclusione nel 1990 della maggior parte degli accordi. Questi ultimi, infatti, hanno determinato benefici corrispondenti alle erogazioni a titolo di arretrati conseguenti ai ritardi con cui sono stati siglati gli accordi stessi.



### 3. LA DOMANDA DI BENI E SERVIZI

#### I consumi privati

Nel 1992 il rallentamento dei consumi a prezzi correnti (da +9,2% nel 1991 a +7,7% lo scorso anno) è stato meno accentuato di quello del reddito disponibile delle famiglie, determinando un rallentamento dal +8,7% nel 1991 al +3,1% nel 1992 nella crescita del risparmio lordo (comprensivo della variazione dei fondi di quiescenza), e confermando la tendenza all'aumento della propensione media al consumo, dopo la caduta del 1990. Dall'81,9% della fine degli anni '80 questa è, infatti, scesa al 79,9% del 1990, per poi risalire all'80% ed all'80,5% nel biennio successivo. Tale aumento contrasta con la consapevolezza, ormai abbastanza diffusa tra le famiglie, che nel prossimo futuro la riduzione della rete di protezione sociale ed il risanamento del bilancio pubblico imporranno sacrifici maggiori che in passato, richiedendo, sin da ora, la costituzione di adeguate riserve. Un simile comportamento può essere, tuttavia, spiegato dalla difficoltà, per molte famiglie, di contrarre rapidamente i consumi oltre una certa soglia e dalla difficoltà, presso le fasce di reddito medio-alte di accettare, nel breve periodo, un ridimensionamento dello standard di vita acquisito nel corso degli anni ottanta. La resistenza della propensione al consumo, pur contribuendo nel breve andare a sostenere la domanda anche in un momento di crisi, se confermata a lungo, potrebbe tuttavia deteriorare rapidamente la situazione finanziaria delle famiglie, secondo uno schema già sperimentato nel recente passato nei paesi anglosassoni.

Nella media del 1992 i consumi delle famiglie in termini reali hanno rappresentato,

dopo le esportazioni, la componente più dinamica della domanda aggregata. La crescita si è limitata essenzialmente alla prima parte dell'anno, mentre nella seconda si è registrata una flessione attribuibile al rallentamento dei redditi delle famiglie ed agli effetti dei provvedimenti fiscali. Il calo sarebbe potuto risultare ben più ampio se non fosse lievemente aumentata la propensione al consumo.

Confermando una tendenza pluriennale, la crescita dei consumi ha riguardato quasi esclusivamente quelli non alimentari (aumentati del 2,2% nel 1992, dopo il 2,8% dell'anno precedente) e, all'interno di questi ultimi, ha interessato soprattutto i beni durevoli e semidurevoli (+2,5% i primi e +2,2% i secondi) ed i servizi (+2%), con la notevole eccezione delle spese in alberghi e pubblici esercizi (diminuite dell'1,3% per la prima volta da oltre venti anni). Tra i consumi alimentari, invece, hanno registrato un sensibile incremento (+3,9% nel 1992 e +4,5% nel 1991) soltanto le bevande non alcoliche, che sembrano sostituire sempre di più quelle alcoliche nei gusti degli italiani, anche grazie ad una politica dei prezzi che sembra penalizzare le seconde (nel 1992 il deflatore delle bevande alcoliche è, infatti, cresciuto un punto e mezzo in più di quello delle analcoliche).

In generale, la sensibilità dei consumatori ai prezzi relativi, nonostante il rallentamento del potere d'acquisto, non si è rivelata eccessiva, contribuendo, da un lato a sostenere la domanda complessiva anche durante la fase recessiva e, dall'altro, ostacolando il processo di disinflazione. Alla scarsa flessibilità della struttura dei consumi ha certamente

### TIPOLOGIA FAMILIARE E SPESA PER CONSUMI

*Le valutazioni di natura macroeconomica possono essere utilmente integrate con le informazioni derivati dall'indagine dell'Istat sui bilanci delle famiglie, attraverso la quale è possibile individuare le caratteristiche microeconomiche dei comportamenti di consumo, soprattutto in connessione con diversi caratteri socio-demografici. Con riferimento al 1991, ed a livello nazionale, la spesa media per consumi di ciascuna famiglia italiana è risultata pari a 2.771.000 lire e quella per componente a lire 1.010.000, con una incidenza della spesa per il complesso dell'alimentazione pari al 22,7%. In relazione alla numerosità dei componenti, si osserva che la spesa media mensile pro-capite diminuisce all'aumentare di quest'ultima: il massimo si ha per le famiglie unipersonali con 1.520.000 e il minimo, con 709.000 lire, per le famiglie di cinque componenti ed oltre, mentre l'incidenza percentuale dei consumi alimentari sul totale della spesa è prossima alla media nazionale per le famiglie fino a quattro componenti (variando dal 21,8% al 22,9%), e sale bruscamente al 25,1 % per le famiglie di cinque componenti.*

*Le spese procapite delle famiglie aventi o meno la persona di riferimento della famiglia in condizione professionale risultano molto simili, mentre nettamente differenziate risultano le spese familiari complessive, e ciò è dovuto alla diversa composizione dei due raggruppamenti considerati, in quanto la prima tipologia di famiglie risulta di ampiezza notevolmente inferiore alla seconda. Quando la persona di riferimento è in condizione professionale, si osserva una notevole variabilità delle spese: la spesa media mensile sia procapite (1.066.000 lire), sia familiare (3.581.000 lire) delle famiglie aventi la persona di riferimento in posizione di indipendente risulta superiore alla media nazionale, rispettivamente del 5,5% e del 20,8%; viceversa, le famiglie con la persona di riferimento dipendente presentano una spesa quasi pari alla media nazionale in termini di valori procapite e del 13,6% in quelli di ammontare complessivo. Le spese più rilevanti in assoluto si osservano per il gruppo delle famiglie di imprenditori e liberi professionisti (4.412.000 lire per la spesa familiare e 1.362.000 per la spesa pro-capite), mentre all'estremo opposto della distribuzione, e non tenendo conto delle famiglie con la persona di riferimento in condizione non professionale, si collocano le spese delle famiglie di operai e assimilati (2.825.000 lire di spesa mensile familiare e 853.000 lire di quella pro-capite). Anche riguardo alla composizione della spesa si rilevano differenze notevoli da posizione a posizione: ad esempio, le famiglie di imprenditori e liberi professionisti presentano l'incidenza più bassa per i consumi alimentari (17,0%), un valore, cioè, inferiore di quasi otto punti a quello delle famiglie di operai e assimilati (24,6%).*

*Estremamente differenziate appaiono poi le spese in base all'età della persona di riferimento della famiglia, al punto che si possono individuare sei fasi della vita nelle quali il consumo pre-*

contribuito la difficoltà di comprimere alcune spese divenute sempre più rigide per motivi sociali (abbigliamento, ecc.) o per la loro bassa sostituibilità nel breve periodo (trasporti, abitazione, ecc.). Ad esempio, le spese per vestiario e calzature, mobili ed articoli per la casa e per la salute, sono cresciute oltre la media (tra il 2,2% ed il 3,7%), con prezzi in aumento di circa il 5%. A loro volta, le spese per l'abitazione sono aumentate del 2,2% nel 1991 e del 2,3% l'anno

successivo, nonostante una lievitazione dei prezzi nei due anni rispettivamente del 9,3 e 8,4%, e la richiesta di servizi di trasporto è cresciuta del 2,4% (dopo il 3,3% del 1991) a fronte di un aumento dei prezzi dell'ordine dell'8,5% sia nel 1991 che l'anno dopo. Nei mezzi di trasporto i rincari (+6,2%) superiori alla media non hanno impedito un aumento degli acquisti dell'1,8% (dopo lo 0,6% del 1991, quando i prezzi erano cresciuti solo del 4%), anche perché la maggior

senta dinamiche piuttosto eterogenee. Le famiglie più giovani (con la persona di riferimento di età fino a 25 anni) rappresentano l'1,5% del complesso delle famiglie e ad esse compete appena l'1,3% del consumo globale, pur destinando ad esso una frazione mediamente superiore del reddito percepito. Nei primi anni di matrimonio quasi la metà di tali famiglie (44,7%) vive in alloggi presi in locazione, di dimensione inferiore alla media (3,5 stanze), trattandosi di famiglie poco numerose (2,1 componenti) che, pur possedendo un'automobile in una percentuale superiore alla media, hanno possibilità economiche ancora mediamente limitate.

Le famiglie con la persona di riferimento dai 26 ai 35 anni presentano, invece, una maggiore propensione alla proprietà della casa e al possesso di elettrodomestici. Una rilevante quota di consumi è destinata all'acquisto del mobilio (8%) ed ai trasporti (19,9%) ed alta è anche la propensione al possesso degli altri beni durevoli. Conseguentemente, il risparmio rimane ad un livello limitato (circa il 5% del reddito), mentre massimo è il ricorso all'indebitamento. Le famiglie della successiva classe d'età (36-45 anni) presentano consumi ancora più elevati e qualificati, possiedono una casa più confortevole e molti dei beni durevoli osservati nell'indagine, assorbendo il 22,5% del consumo totale, mentre quando la persona di riferimento ha un'età compresa tra i 46 e i 55 anni, la famiglia incontra un crescente benessere, dovuto anche all'apporto economico dei figli, che cominciano ad essere autosufficienti. In tale periodo della vita il livello dei consumi raggiunge la punta massima (3.483.000 di lire mensili), al punto che questo contingente, che costituisce il 19,5% delle famiglie, contribuisce per quasi un quarto ai consumi totali ed ha a disposizione il maggior numero di comfort (auto, moto, TV, ecc.) e di dotazioni domestiche.

Già prima della pensione, in età compresa tra i 56 e i 65 anni, molte famiglie si trasferiscono in appartamenti più piccoli sia perché le esigenze di spazio si riducono in relazione al decrescere della famiglia, sia in quanto il reddito familiare, qualora vi siano pensionati o fenomeni legati all'abbandono del tetto familiare da parte dei figli che hanno iniziato a lavorare, comincia a decrescere. Con il passare degli anni, si verifica una brusca riduzione dei consumi, così che la classe di età 65 anni e più si differenzia nettamente dalle altre, tanto che, pur rappresentando il 25,7% delle famiglie, assorbe appena il 16,8% dei consumi. Il bilancio familiare della categoria presenta la massima percentuale di spese destinate alla casa, alla salute e all'alimentazione (26,2% del totale), manifestando una contrazione della spesa per "ricreazione, spettacoli, istruzione e cultura" (5%) "vestiario e calzature" (7,4%) e "trasporti e comunicazioni" (10,4%) ed una minore presenza, tra i beni durevoli, di TV color (il 13,6% possiede ancora la TV in bianco e nero) e del telefono.

parte delle spese è stata effettuata prima che si verificassero gli aumenti di fine anno. Nel caso dell'istruzione e dello spettacolo, una ripresa dei consumi (+4,4% nel 1992, dopo una diminuzione dello 0,9% l'anno prima) si è addirittura accompagnata ad una accelerazione dei prezzi, già molto più dinamici della media (dall'8,6% al 9,2%).

Nel corso dell'estate si è manifestato un calo dei consumi che ha investito inizialmente alcuni consumi primari, come gli ali-

mentari (-0,5% nel terzo trimestre) e le spese per la salute (-0,3%), nonché le spese per l'abbigliamento (-0,5%) e per cultura e divertimenti (-0,2%), risparmiando invece quelle per la casa (+0,2% gli affitti e l'energia, +1,2% gli arredi, le stoviglie, ecc.) ed interessando solo marginalmente i trasporti e le comunicazioni (invariati rispetto al trimestre precedente), i quali hanno invece subito un brusco ridimensionamento nell'ultima parte dell'anno (-1,5%), proprio mentre si atte-

**Tav. 1 - Consumi delle famiglie**  
(variazioni percentuali sul trimestre precedente a prezzi 1985)

	1991				1992			
	I	II	III	IV	I	II	III	IV
Alimentari	0,0	0,0	-0,3	0,2	0,6	0,1	-0,5	-0,1
- Generi alimentari	0,0	0,0	-0,3	0,2	0,6	0,1	-0,5	-0,1
- Bevande	0,0	-0,7	0,2	0,5	0,0	-0,5	-0,5	-0,2
Non alimentari	0,4	0,8	0,8	0,7	0,6	0,6	0,0	-0,1
- Tabacco	2,7	1,0	3,1	3,2	-0,9	-3,8	-7,8	-4,2
- Vestiario e calzature	0,7	1,0	0,3	1,0	1,0	0,3	-0,5	0,1
- Affitti, combustibili, energia elettrica	0,8	1,6	0,8	0,3	0,4	-0,2	0,2	0,3
- Mobili, arredi, apparecchi e servizi per la casa	1,6	0,4	0,5	0,4	0,5	0,3	1,2	0,5
- Trasporti e comunicazioni	0,5	-0,2	1,6	1,2	1,0	1,5	0,0	-1,5
- Servizi sanitari e salute	0,2	1,6	1,5	0,8	0,9	1,6	-0,3	0,0
- Ricreazione, spettacolo e cultura	0,6	0,9	0,5	0,5	0,6	0,6	-0,2	0,3
- Altri beni e servizi	0,0	0,7	0,4	0,5	0,1	0,9	0,4	0,4
<b>Totale</b>	<b>0,3</b>	<b>0,6</b>	<b>0,6</b>	<b>0,6</b>	<b>0,6</b>	<b>0,5</b>	<b>-0,1</b>	<b>-0,1</b>
Beni non durevoli	0,1	0,8	0,5	0,4	0,6	0,1	-0,7	-0,2
Beni semidurevoli	0,0	0,4	0,2	1,1	0,9	0,5	-0,3	0,1
Beni durevoli	1,1	0,7	1,7	0,2	0,1	1,0	1,2	-0,6
Servizi	0,4	0,6	0,5	0,6	0,5	0,7	0,1	0,2

nuava la contrazione degli alimentari (-0,1%).

Soltanto per i servizi sanitari e le spese per la salute il calo della domanda nella seconda parte dell'anno può essere attribuito almeno in parte all'andamento dei rispettivi prezzi (+1,7% nel terzo trimestre e +1,8% nel successivo), mentre negli altri casi la flessione degli acquisti non è stata affatto frenata dal rallentamento dei prezzi, a conferma del prevalere dell'effetto reddito su quello di sostituzione. Negli alimentari, ad esempio, i prezzi aumentavano dell'1,3% al trimestre a inizio anno e dello 0,6% alla fine e nei trasporti e comunicazioni i rincari sono passati, nello stesso periodo, dall'1,5% allo 0,6%, eppure nella seconda metà dell'anno le spese si sono contratte in entrambi i capitoli.

Nel complesso, è ulteriormente aumentata la nostra dipendenza dall'estero anche nel settore dei beni di consumo. In particolare,

la quota di domanda soddisfatta tramite le importazioni è cresciuta di quasi 10 punti in termini reali nel solo 1992 per le autovetture ed ha continuato ad aumentare per il vestiario e calzature, dove, nonostante il valore assoluto ancora modesto, essa è quasi raddoppiata negli ultimi quattro anni. Come conseguenza, è stata confermata la tendenza alla riduzione dell'attivo dei beni di consumo in termini monetari (16.439 miliardi nel 1990, 12.863 miliardi nel 1991 e 10.263 miliardi nel 1992), che normalizzato rispetto al totale dell'interscambio presenta una flessione dal 16,1% all'8,6%. Questo andamento appare in realtà determinato da una netta divaricazione tra le dinamiche mostrate dai non durevoli e semidurevoli e quelle osservate per alcuni importanti segmenti di beni durevoli. A fronte di una sostanziale invarianza del deficit alimentare (pari a circa

4.000 miliardi sia nel 1990 che nel 1992), dell'attivo nei settori dei mobili e articoli di arredamento (circa 2.600 miliardi) e della bigiotteria, gioielleria e articoli ricreativi (vicino a 4.600 miliardi), va notato un relativo ridimensionamento dell'attivo per vestiario e calzature (da 18.473 miliardi nel 1990 a 16.369 miliardi nel 1992) e soprattutto un notevolissimo peggioramento del deficit relativo alle autovetture ad uso privato. Quest'ultimo passa da -5.710 miliardi nel 1990 a -6.856 miliardi nel 1991, oltrepassando la soglia dei diecimila miliardi nel 1992 e mostrando valori normalizzati pari a -34,8% nel 1990 ed a -54,8% nel 1992.

Questi risultati sono stati ottenuti in presenza di una contrazione del differenziale di crescita tra il valore delle importazioni e delle esportazioni di beni di consumo dal 10,2% del 1991 al 6,2% del 1992. Nel caso delle autovetture, invece, il flusso delle esportazioni, stazionario nel 1991 rispetto all'anno precedente, diminuisce di oltre il 15% nel 1992, mentre la crescita delle importazioni accelera dal 10,3% al 24%.

Analogo fenomeno si registra per il vestiario e calzature, che, a fronte di una notevole debolezza delle esportazioni, presenta tassi di crescita delle importazioni particolarmente rilevanti (38,2% nel 1991 e 23,6% nel 1992), con conseguente riduzione del sal-

do normalizzato da 71,2% nel 1990 a 56,2% nel 1992.

### Gli investimenti

La flessione degli investimenti, registrata sia in Italia che in gran parte dei paesi industrializzati, segna la prosecuzione di una tendenza già manifestatasi alla fine degli anni '80, dopo un ciclo di accumulazione di eccezionale intensità e durata. In realtà, quando nella primavera del 1990 la produzione di beni d'investimento iniziò a diminuire anche nel nostro Paese, il fenomeno fu attribuito a fattori quali il sostanziale blocco degli investimenti pubblici, sottoposti a rigidi vincoli di bilancio, dopo le opere realizzate per il campionato mondiale di calcio, ed il rallentamento della domanda in alcuni dei tradizionali mercati di sbocco delle nostre esportazioni, quali gli Stati Uniti. Si riteneva, inoltre, che il calo fosse del tutto transitorio e segnasse il completamento di un processo di modernizzazione del nostro apparato produttivo ed in effetti, dopo il congelamento dei piani di investimento per le incertezze connesse alla crisi del Golfo, già nella prima metà del 1991 il *boom* delle importazioni di beni strumentali e la ripresa dell'attività edilizia sembrarono preludere all'avvio di un nuovo ciclo di accumulazione.

**Tav. 2 - Investimenti fissi lordi**  
(variazioni percentuali sul trimestre precedente a prezzi 1985)

	1991				1992			
	I	II	III	IV	I	II	III	IV
Macchine, attrezzature e prodotti vari	-0,6	2,0	3,3	1,7	-2,1	-2,2	-0,4	-1,3
Mezzi di trasporto	-4,9	-2,6	3,9	2,4	-2,0	2,9	-7,4	-5,3
Costruzioni	0,3	1,6	0,6	-0,8	-1,1	-0,2	-0,6	-1,3
<b>Totale</b>	<b>-0,6</b>	<b>1,3</b>	<b>2,0</b>	<b>0,6</b>	<b>-1,6</b>	<b>-0,8</b>	<b>-1,2</b>	<b>-1,7</b>

A prima vista, l'incremento delle costruzioni non residenziali e l'elevato grado di utilizzo degli impianti raggiunto nell'industria, potevano far pensare che il nuovo ciclo, a differenza di quello precedente, sarebbe stato finalizzato essenzialmente ad un allargamento della base produttiva. A posteriori, tale interpretazione doveva rivelarsi sostanzialmente errata, poiché la crescita degli investimenti nel corso del 1991 era attribuibile essenzialmente all'aumento degli investimenti effettuati dalla Pubblica Amministrazione, dopo quasi un anno di stasi, e dal settore dei servizi destinabili alla vendita. Per altro, se si tiene conto del logoramento del capitale, il volume degli investimenti netti diminuì nel 1991 del 3,6% rispetto all'anno precedente, come non avveniva dal 1985.

D'altra parte, le imprese industriali, alle prese con la debolezza della domanda, continuavano a giudicare eccessiva la capacità produttiva installata e di conseguenza programmano investimenti assai modesti, accompagnati da una sensibile riduzione degli organici. A denunciare le maggiori difficoltà erano ancora una volta le grandi imprese, che si vedevano costrette a rivedere al ribasso in corso d'anno i propri piani di spesa: secondo l'indagine della Banca d'Italia, queste ultime, dopo aver programmato per il 1991 investimenti del 3,2% superiori, in termini reali, a quelli realizzati nel 1990, avevano finito per dedicare all'accumulazione risorse del 7,3% inferiori, essendo impegnate, tra l'altro, a razionalizzare l'organizzazione produttiva e finanziaria, nonché a consolidare la propria presenza sui mercati internazionali, come testimoniano tra l'altro le politiche di acquisizione ed incorporazione intraprese, non sempre con successo, in quel periodo.

Con tali premesse, tra la fine 1991 e l'inizio del 1992, in concomitanza con il progressivo deterioramento delle prospettive economiche interne ed internazionali, veniva a mancare alla domanda aggregata anche il sostegno fornito dagli investimenti. Nell'an-

no appena trascorso questi si sono, infatti, ridotti complessivamente dell'1,4%, come non accadeva dal 1983, e dell'8,9% al netto degli ammortamenti. L'ampia disponibilità di capacità produttiva inutilizzata, l'elevato costo del denaro e le incertezze sul futuro, nonché la riduzione dei profitti (cresciuti quasi esclusivamente nel credito e assicurazioni), hanno fatto sì che nel corso dell'anno la dinamica dell'accumulazione fosse più amplificata della fluttuazione del Pil, il che ha portato ad una forte riduzione dell'incidenza percentuale degli investimenti sulla domanda aggregata (pari ora al 16,7% dopo essere rimasta attorno al 17,3% dal 1989 in poi).

La tendenza al declino accomuna tutte le tre principali categorie di investimenti, pur apparendo più pronunciata per le costruzioni ed i mezzi di trasporto (rispettivamente del -1,8% e del -1,9%) rispetto alle macchine, attrezzature e prodotti vari (-0,9%), soprattutto in virtù della *performance* di questi ultimi (+6,9%). All'interno dei mezzi di trasporto, è proseguita, in particolare, la riduzione del materiale rotabile (soprattutto per quanto riguarda i trasporti urbani) e si è manifestato un rallentamento dell'acquisto di aerei, dopo il *boom* dell'anno precedente. Tra le macchine e attrezzature non si è invertita la tendenza ad un minore rinnovo delle trattrici agricole, coerentemente con il rallentamento del valore aggiunto nel settore agricolo, e si è interrotta la crescita delle macchine industriali, di quelle per ufficio e dei materiali vari. Il buon risultato dei prodotti vari, infine, è attribuibile quasi esclusivamente al reintegro del bestiame da riproduzione (dopo un anno di consistenti abbattimenti), mentre la crescita di questa categoria di investimenti è molto più modesta al netto della componente agricola. Per quanto riguarda le costruzioni, il declino è il frutto di una sostanziale stabilità delle abitazioni (+0,6% dopo un incremento ben più apprezzabile nel 1991, pari al 3,1%) e di una sensibile diminuzione dei fabbrica-



### LA CRISI DELLE OPERE PUBBLICHE

Nel corso del 1992 il settore delle opere pubbliche è stato investito da numerosi eventi, che ne hanno fortemente condizionato l'attività e che, con tutta probabilità, eserciteranno su di esso effetti negativi nel corso di tutto il 1993. In termini di investimenti, la caduta registrata nella media del 1992 è stata pari al 4,4%: se, però, si tiene conto del fatto che il settore ha mantenuto nel corso dei primi 7-8 mesi del 1992 i livelli produttivi dell'anno precedente, appare chiara la profondità della contrazione registrata nell'ultima parte dell'anno e, quindi, la pesante eredità lasciata al 1993 in termini di "effetto trascinamento".

A determinare questo andamento hanno contribuito sia i provvedimenti legislativi adottati dal Governo, che le vicende connesse con le note inchieste giudiziarie. La Legge finanziaria per l'anno 1992, perseguendo obiettivi di contenimento della spesa pubblica in linea con gli impegni di Maastricht, ha imposto dapprima una riduzione delle somme stanziare per investimenti rispetto all'anno precedente pari al 12%. Successivamente, è stata emanata una serie di decreti riguardanti stanziamenti straordinari tesi soprattutto a rifinanziare gli interventi nel Mezzogiorno ed a compensare le restrizioni contenute nella Legge finanziaria, ma con una direttiva della Presidenza del Consiglio del maggio del 1992 è stata sospesa fino al 30 settembre 1992 la facoltà di impegnare le somme iscritte nel bilancio dello Stato e delle Aziende pubbliche. In seguito, tale sospensione è stata prorogata a fine anno con il Decreto Legge 333 dell'11.7.92, recante misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica, convertito poi nella legge 359/92, nel quale è stata inserita anche una norma tendente a bloccare l'erogazione dei pagamenti provenienti dalla Cassa Depositi e Prestiti per lavori di esecuzione, nonché l'accensione di nuovi mutui relativi a leggi e programmi straordinari.

Tenendo conto del fatto che il blocco ha incluso anche i residui passivi, il complesso della manovra ha di fatto sospeso l'attivazione di programmi di Opere Pubbliche non iniziate, anche se già programmate in anni precedenti. Inoltre, la crisi valutaria di giugno, determinando un aumento consistente dei tassi d'interesse in presenza di ritardi nei pagamenti da parte degli Enti della Pubblica Amministrazione, ha creato per il comparto ulteriori difficoltà per la prosecuzione della realizzazione delle opere già avviate.

Ai provvedimenti tendenti al raggiungimento di determinati obiettivi di politica economica, si è aggiunto anche un intervento finalizzato a modificare quelle regole di affidamento e di gestione delle opere pubbliche che, secondo quanto emerso già nel primo semestre 1992 nell'ambito delle inchieste della Magistratura, sono state maggiormente utilizzate in modo illegale per l'aggiudicazione e la gestione dei lavori. L'articolo 3 del Decreto di luglio ha, infatti, escluso per i nuovi lavori relativi ad opere pubbliche gestite da Enti ed Amministrazioni Pubbliche la possibilità di procedere alla revisione prezzi, permettendo il solo ricorso al "prezzo chiuso", cioè al prezzo del lavoro al netto del ribasso d'asta, aumentato del 5% per ogni anno intero previsto per l'ultimazione dei lavori, così come era già previsto dalla preesistente normativa per i soli lavori di durata inferiore all'anno. In realtà, l'effetto concreto delle suddette inchieste sull'attività del settore è stato estremamente rilevante e decisamente superiore a quello strettamente connesso alle condizioni reali dei fenomeni: al di là del blocco dell'attività di cantieri relativi a lavori coinvolti in inchieste giudiziarie, l'incertezza diffusasi tra gli amministratori pubblici ha paralizzato l'iniziativa di molte Amministrazioni sia nella promozione di nuovi lavori sia nel pagamento di opere già in corso di realizzazione.

Ulteriori conferme della intensità della svolta congiunturale verificatasi per questo settore a metà del 1992 derivano dall'inchiesta congiunturale mensile che l'Isco conduce tra gli imprenditori del settore. I giudizi espressi da questi ultimi sull'andamento degli ordinativi delle opere pubbliche evidenziano, infatti, una sostanziale stazionarietà dell'attività nei primi 6 o 7 mesi dell'anno, una flessione negli ultimi mesi e prospettive ancora più negative per la prima parte del 1993. Anche l'andamento dei bandi relativi alle gare d'appalto (che di norma riguardano lavori di importo superiore ai 750 milioni), raccolti ed elaborati dall'Associazione Nazionale Costruttori Edili, fornisce un chiaro segnale della fase discendente degli investimenti in Opere Pubbliche: se, infatti, nella media del 1992, si registra una flessione in lire correnti dell'1,1% rispetto al 1991, la caduta evidenziata nel corso del secondo semestre dell'anno è stata pari al 23,1%. Tenendo conto degli sfasamenti esistenti tra il momento dell'effettuazione della gara e quello dell'avvio dei lavori, la riduzione dei livelli produttivi tenderà a riflettersi, in assenza di interventi correttivi, almeno per tutta la prima metà del 1993.

ti non residenziali e delle opere del genio civile. Per queste categorie il fattore più importante di diminuzione è legato all'andamento delle opere pubbliche, che hanno risentito pesantemente di alcuni provvedimenti legislativi di tipo restrittivo e delle conseguenze delle note inchieste giudiziarie.

Sul piano congiunturale, le costruzioni erano risultate in diminuzione già negli ultimi mesi del 1991 ed il loro calo, salvo una lieve attenuazione nella primavera del 1992, è proseguito a ritmi pressoché costanti per tutto l'anno appena trascorso. Al contrario, il rallentamento dell'accumulazione ha interessato le altre categorie di beni in fasi diverse, essendosi concentrato soprattutto nella prima parte dell'anno per macchine, attrezzature e prodotti vari (-2,4% nei primi sei mesi) e nella seconda per i mezzi di trasporto (-8,6% nel periodo luglio-dicembre). Il crollo di questi ultimi spiega, da solo, un terzo della pesante eredità congiunturale consegnata al 1993, che corrisponde, per gli investimenti nel loro complesso, ad un "acquisito" di -2,1%.

Al rallentamento dell'accumulazione ha certamente contribuito la riduzione delle spese per investimenti effettuate, nel corso dell'anno, dagli Enti della Pubblica Amministrazione (Stato, ANAS, Enti Territoriali, Ospedali, USL, Enti di Previdenza, ecc.), pari, in termini nominali, al -3,7% rispetto al 1991 (quando le stesse spese erano cresciute del 7,1%), equivalente ad un decremento superiore all'8% in termini reali. E' sfuggita a tale tendenza soltanto l'ANAS (+10,5% sul 1992, dopo incrementi del +28,5% e del +50,3% nei due anni precedenti), che ha proceduto nell'attuazione dei piani pluriennali di intervento sulla viabilità già autorizzati, mentre ha continuato a ridursi drasticamente l'attività di investimento dell'Agenzia per il Mezzogiorno (in base ai nuovi, più restrittivi, criteri di calcolo del 69,9% nel solo 1992 e di quasi il 90% rispetto al 1988), attualmente limitata all'ordinaria amministrazione in vista della soppressione dell'ente. Nello Stato, in-

fine, la riduzione delle spese (-8,3%) ha risparmiato soltanto gli investimenti agricoli, i trasporti, l'edilizia e la ricerca, dimezzando invece tutti gli altri acquisti di beni capitali.

Al calo degli investimenti della Pubblica Amministrazione si è contrapposto un *boom* (+32,6%) delle spese per investimenti fissi iscritte in bilancio (e quindi non necessariamente corrispondenti alle definizioni di contabilità nazionale) dagli altri componenti del Settore pubblico allargato (Monopoli, Poste, Servizi telefonici, Ente Ferrovie, Aziende municipalizzate ed ENEL), attribuibile in massima parte all'avvio del Programma nazionale "Alta Velocità" dell'Ente Ferrovie ed alla costruzione di nuovi impianti di generazione dell'energia elettrica da parte dell'ENEL. Nel complesso del settore pubblico allargato le spese per investimenti in termini nominali (calcolati tuttavia in base a metodologie piuttosto disomogenee) hanno così continuato a crescere anche nel 1992 (+5,9%, contro il +5,5% del 1991).

Per quanto riguarda i riflessi del processo di accumulazione sul commercio estero, il 1992 ha confermato il differenziale positivo tra la crescita delle importazioni di beni di investimento e quelle delle corrispondenti esportazioni, soprattutto a causa dell'aumento della nostra già elevata dipendenza dall'estero per quanto riguarda le macchine per ufficio, per le quali l'incidenza delle importazioni sulla disponibilità interna è passata nel 1992 dal 64,3% al 66,6%. Ha continuato invece a ridursi lievemente, almeno rispetto al 1990, la dipendenza nelle altre categorie di beni di investimento. Nel complesso, le esportazioni di beni di investimento, dopo la diminuzione in valore registrata nel 1991 (0,9%), hanno visto un moderato incremento nel 1992 (1,4%), mentre le corrispondenti importazioni sono cresciute in proporzione più consistente (+3,3%, dopo l'incremento del 5,7% nel 1991). Si è pertanto ridotto l'attivo del settore (da 8.834 miliardi nel 1990 a 6.336 miliardi nel 1991 e 5.879 miliardi nel 1992),

mentre il saldo normalizzato è passato dal 12,9% nel 1990 all'8,9% nel 1992. In particolare, si rileva una significativa divaricazione tra l'andamento positivo delle macchine agricole e industriali (il cui saldo attivo è aumentato da 10.994 miliardi nel 1990 a 11.492 miliardi nel 1992) e il netto peggioramento del passivo degli autoveicoli (da -2.220 a -3.729 miliardi, con una caduta delle esportazioni dell'11,7%) e delle macchine per ufficio (da -1.868 miliardi nel 1990 a -2.579 miliardi nel 1992); tra il 1990 e il 1992 i relativi saldi normalizzati sono passati rispettivamente da -44,6% a -47,1%, da -30,4% a -31,1% e da -25,7% a -41%. Il miglioramento relativo alle macchine agricole e industriali risulta, inoltre, dipendere prevalentemente da una più sensibile contrazione del valore delle importazioni nel 1992 (-4,6%, rispetto al -1,1% del 1991), a fronte di un andamento delle esportazioni che, dopo la stagnazione del 1991, ha evidenziato alcuni moderati segni di ripresa (+1,2%); le difficoltà riguardanti il settore delle macchine per ufficio si sono concentrate nel 1991, che ha visto una riduzione delle esportazioni pari al 31,7%.

### **Caratteristiche merceologiche e geografiche dell'interscambio commerciale**

L'andamento dell'indice di intensità degli squilibri settoriali, che misura la polarizzazione dei diversi segmenti per destinazione economica tra quelli che aumentano il proprio surplus e quelli passivi che dilatano il proprio disavanzo, conferma una riduzione di tale aspetto tra il 1990 ed il 1992. L'eterogeneità delle dinamiche dei flussi commerciali ha provocato comunque, tra il 1990 ed il 1992, una qualche modificazione della struttura delle esportazioni nel senso di una diminuzione dell'incidenza percentuale dei beni d'investimento, passata dal 17,6% al 16,4%, ed un parallelo incremento del peso dei beni intermedi (dal 53,1% al 54,2%). La quota relativa ai beni di consumo non mani-

festa invece modificazioni significative, mantenendo un livello di poco superiore al 29%. Per quanto riguarda la struttura delle importazioni, c'è da rilevare il netto incremento nell'ultimo anno dell'incidenza dei beni di consumo (dal 19,8% al 23,4%), una sostanziale stabilità di quella relativa ai beni d'investimento (vicina al 13%) ed una riduzione della quota dei beni intermedi dal 53,6% al 49,7% (le fonti energetiche passano dal 12,6% al 10,7%, mentre le materie prime e manufatti industriali scivolano dal 18,8% al 18,3%).

L'evoluzione del saldo aggregato tra il 1991 e il 1992 viene determinata da una accelerazione del valore delle esportazioni, il cui tasso di crescita passa infatti dal 3,5% al 6,3%, a fronte di una dinamica di quello degli acquisti all'estero piuttosto debole sia nel 1991 (0,1%) che nel 1992 (0,4%). L'accelerazione delle esportazioni è verificata per tutte le componenti più significative, con una particolare performance del comparto dei beni destinati alla produzione di beni di consumo (12,1% nel 1992). La stazionarietà delle importazioni deriva invece da significativi effetti di composizione tra una dinamica relativamente sostenuta (5,2% nel 1991 e 4,6% nel 1992) per i prodotti destinati alla produzione di beni d'investimento, un rallentamento in quelli destinati alla produzione di beni di consumo (3,9% e 1,7% rispettivamente) ed una sistematica diminuzione del valore delle importazioni di beni a destinazione mista, in particolare energetici, diminuito del 2,1% nel 1991 e del 7,7% nel 1992.

Il miglioramento del saldo commerciale tra il 1991 ed il 1992 sottintende andamenti profondamente divergenti tra la prima e la seconda metà dell'ultimo anno. Nel quadriestrate settembre-dicembre evidenti sono stati soprattutto i miglioramenti rispetto al corrispondente periodo del 1991 del saldo attivo dei beni d'investimento (cresciuto di 736 miliardi) e del deficit dei beni intermedi (diminuito di 2.190 miliardi), ottenuti grazie ad una notevole accelerazione nella crescita delle esportazioni (+5,5%), a fronte di

## APERTURA INTERNAZIONALE E SPECIALIZZAZIONE INDUSTRIALE

*Lo scenario congiunturale più recente, caratterizzato da una significativa ricomposizione della domanda finale a favore delle esportazioni e da una netta caduta della propensione ad importare, ripropone il tema relativo al ruolo della specializzazione dell'offerta manifatturiera nazionale nelle diverse fasi cicliche. Le dinamiche dei flussi commerciali sviluppatasi nel corso del 1992 vanno quindi collocate all'interno delle modificazioni strutturali rilevate negli anni '80, con particolare riferimento all'evidenza di una struttura industriale fortemente polarizzata a livello dimensionale e con notevoli caratterizzazioni in relazione alla destinazione economica della produzione.*

*Il decennio trascorso conferma l'indicazione che il commercio estero di un paese industrializzato si caratterizza più per i flussi intraindustriali piuttosto che per la specializzazione produttiva. In tale periodo, infatti, e per il complesso delle branche manifatturiere, si riscontra una crescita sia della penetrazione delle importazioni, sia della performance delle esportazioni. Ambedue gli indicatori risultano crescere maggiormente a prezzi costanti, con una superiorità ancora più evidente dell'aumento della penetrazione delle importazioni rispetto alla crescita delle esportazioni. Nel periodo 1986-90, tuttavia, a fronte di un ridimensionamento della propensione ad esportare (misurata dal rapporto esportazioni/domanda interna a prezzi costanti) e della profittabilità delle esportazioni (data dal quoziente prezzi all'esportazione/prezzi interni), si rileva un incremento della penetrazione delle importazioni, segno evidente di rilevanti caratterizzazioni legate a diverse fasi temporali e a dinamiche settoriali differenziate. In particolare, l'indice di intensità degli squilibri settoriali, che misura la tendenza ad una maggiore o minore polarizzazione delle branche manifatturiere tra quelle che aumentano il proprio surplus e settori passivi che dilatano il proprio disavanzo, dopo un forte aumento negli anni 1982-86, mostra una netta riduzione nel biennio 1987-88 ed una leggera ripresa nel periodo 1989-90. In ogni caso, il confronto tra la prima e la seconda metà del decennio evidenzia una struttura settoriale dell'interscambio manifatturiero notevolmente più equilibrata.*

*Per ciò che concerne l'industria manifatturiera, le quote di esportazioni ed importazioni attribuibili al ramo 2 (siderurgia, chimica) fanno registrare una sostanziale stabilità nel confronto tra i primi anni '80 e l'ultimo scorcio del decennio, dopo un incremento evidenziato per ambedue i flussi nel triennio 1983-85. Rispetto alla media dei comparti manifatturieri, si nota comunque una diminuzione sia della penetrazione delle importazioni, sia della performance delle esportazioni. La quota di queste ultime attribuibile al ramo 3 (meccanica) aumenta lievemente dal 1986, dopo una diminuzione nella prima metà del decennio, parallelamente ad una crescita di intensità superiore della quota di importazioni; le esportazioni sono, rispetto al totale, in diminuzione, mentre appare più stabile la penetrazione relativa delle importazioni. Per il complesso del ramo 4 (alimentare, tessile, legno), pur in presenza di un aumento della quota di esportazioni, il contributo del settore al totale manifatturiero appare in netta diminuzione a partire dal 1986. La quota di importazioni è in costante flessione fin dai primi anni '80; rispetto alla media della trasformazione industriale si rileva un maggiore incremento non solo della dinamica delle esportazioni, ma anche della penetrazione delle importazioni.*

*Sulla base dell'incidenza percentuale dei saldi settoriali (a prezzi correnti) è possibile evidenziare, rispetto ai primi anni '80, il buon risultato delle macchine agricole e industriali e, in parte, del settore tessile, del legno, cuoio e calzature, mentre il contributo dei prodotti in metallo all'attivo commerciale risulta decrescente. La struttura settoriale del disavanzo vede il progressivo ridi-*

un rallentamento delle importazioni (+1,7%). Tali dinamiche hanno fatto seguito ad un contenimento dal 4,9% al 3,5% della crescita del valore dei beni esportati tra il primo ed il secondo quadrimestre del 1992 e ad una vera e propria "frenata" degli acquisti all'estero (5,5% nel periodo gennaio-aprile e

1,2% in quello maggio-agosto), concentrata nei beni di consumo (16,1% e 6,3% rispettivamente) ed in quelli d'investimento (10,7% e 0,8%). Di particolare rilievo, tra i beni di consumo, è apparsa la dinamica delle importazioni di autovetture ad uso privato (33%, 19,1% e 20,4% nei tre quadrimestri), la

*mensionamento del deficit energetico, parallelamente all'aumento dell'incidenza del comparto dei minerali e metalli ferrosi e non ferrosi, dei prodotti chimici e farmaceutici, degli autoveicoli, delle macchine per ufficio e strumenti di precisione.*

*L'andamento dei saldi settoriali normalizzati segnala inoltre che, oltre ai settori tradizionalmente deficitari, anche i settori che storicamente rappresentano punti di forza nella vendita sull'estero, hanno visto deteriorare la loro posizione, poiché le importazioni in questi ultimi, pur non crescendo più velocemente delle esportazioni, hanno aumentato il loro peso sul totale degli acquisti dall'estero. Tale fenomeno trova parziale spiegazione nella notevole aggressività commerciale mostrata dai paesi di nuova industrializzazione e favorita dalla nuova divisione internazionale della produzione, a cui hanno partecipato attivamente anche le imprese italiane mediante accordi, investimenti diretti all'estero e, fattore non trascurabile, l'esportazione di tecnologia.*

*Negli anni '80 la concorrenza internazionale è stata così particolarmente accesa sia nei settori tradizionali produttori di beni di consumo, sia in quelli, anch'essi tipicamente esportatori, della meccanica di investimento, e si è basata (oltre che sugli aspetti qualitativi e la non-price competition), su un'evoluzione dei prezzi all'importazione più contenuta di quella dei prezzi interni. D'altra parte, per la maggioranza dei settori deficitari il peggioramento dello squilibrio non è stato contrastato da opportune azioni di sostituzione delle importazioni ed anzi l'aumento del peso di questi settori nell'interscambio di prodotti sembra segnalare il progressivo abbandono di interi comparti ai produttori esteri (tra le eccezioni, ed a conferma degli andamenti interni dell'offerta e della domanda del settore, spicca il comparto agro-alimentare che ha visto diminuire la sua importanza all'importazione e all'esportazione).*

*Sia il complessivo aumento del commercio intraindustriale, che la crescita delle importazioni di prodotti intermedi e di semilavorati, rappresentano tendenze comuni ai principali paesi industrializzati e non possono essere qualificati come fattori esclusivamente negativi, così come non può essere giudicata in modo necessariamente negativo una crescita delle importazioni di beni d'investimento, che rappresenta un veicolo di acquisizione delle nuove tecnologie incorporate nei beni capitali acquistati all'estero. Un fattore che desta invece maggiore preoccupazione, soprattutto in prospettiva, è quello della scarsa presenza dell'offerta nazionale e delle nostre esportazioni nei prodotti ad alta intensità tecnologica, per i quali si registrano elevati tassi di crescita della domanda mondiale ed il cui peso è destinato a crescere ulteriormente nei prossimi anni, in presenza dei guadagni di competitività mostrati in tale ambito dai paesi di nuova industrializzazione.*

*Negli anni '80 i processi di crescente apertura internazionale dell'economia italiana appaiono significativi anche sotto il profilo dell'internazionalizzazione produttiva "attiva" delle imprese nazionali. Benché permanga ancora un significativo ritardo nei confronti dei principali paesi europei, all'inizio del 1992 il numero di addetti delle imprese estere con partecipazione di imprese italiane ammonta a circa 500.000 unità, superando quindi la dimensione occupazionale delle imprese italiane a partecipazione estera (pari al 13% circa dell'occupazione industriale italiana). L'internazionalizzazione ha interessato maggiormente i settori ad elevata intensità tecnologica e quelli caratterizzati da elevate economie di scala, mentre risulta relativamente scarsa la dinamica dei settori di specializzazione. Sotto il profilo geografico, il flusso di investimenti è orientato prevalentemente, e con una dinamica relativamente crescente, verso i paesi Cee, a scapito dei tradizionali investimenti verso i paesi in via di sviluppo.*

cui quota sul totale è aumentata nel 1992 dal 5,3% al 6,5%.

Nel corso del 1992 l'economia italiana ha sperimentato una significativa modificazione della composizione geografica del proprio interscambio commerciale. Rispetto agli ultimi due anni, il deficit verso i paesi extra-

Cee ha subito un netto ridimensionamento (da -7.650 miliardi del 1990 a -2.725 miliardi del 1992) a seguito soprattutto dello sviluppo intervenuto nei confronti dell'area Opec, ma consistente è stato il peggioramento registrato rispetto ai paesi Cee: da valori vicini a 6.500 miliardi nel 1990 e nel 1991, il di-

savanzo è infatti balzato a circa 10.000 miliardi, a causa del deterioramento dei flussi commerciali con la Francia, la Germania ed i Paesi Bassi e dell'ampio ridimensionamento dell'attivo registrato verso la Gran Bretagna. Nei confronti della Francia, verso la quale si è manifestata una perdita di competitività di circa l'1,5% nella prima metà dell'anno, il saldo cambia addirittura segno rispetto alle tendenze più recenti, passando da un attivo pari a 2.341 miliardi nel 1990, ad un sostanziale pareggio nel 1991 e ad un deficit di -1.483 miliardi nel 1992. Il peggioramento del disavanzo nei confronti della Germania è avvenuto, invece, nonostante un leggero miglioramento della competitività delle merci italiane tra la seconda metà del 1991 ed il primo quadrimestre del 1992, il che segnala l'importanza della dinamica relativa della domanda reale.

L'evoluzione dei saldi rispetto ai paesi Cee deriva sia da un aumento della quota di importazioni (passata dal 57,4% del 1990 al 58,8% del 1992), sia da una diminuzione di quella delle esportazioni (dal 58,2% al 57,6%). In particolare, la crescita degli acquisti dall'area Cee risulta in accelerazione dal 4,2% al 4,7% tra il 1991 ed il 1992, a fronte di un rallentamento delle esportazioni dal 4,4% al 2,3%. Il riequilibrio della posizione verso i paesi extra-Cee viene soprattutto misurato da un più rapido aumento delle vendite all'estero (1,2% nel 1991 e 8% nel 1992), essendo la crescita delle importazioni stazionaria su valori vicini al 3%. Un esame degli indici di dissomiglianza tra le strutture dell'interscambio per paese nell'ultimo triennio evidenzia comunque un incremento della dissomiglianza nell'articolazione delle importazioni per paese tra il 1990-91 ed il 1991-92, mentre le esportazioni sono caratterizzate nell'ultimo biennio da una maggiore omogeneità rispetto al periodo 1990-91.

La valutazione dei dati relativi all'evoluzione delle quote di mercato delle esportazioni italiane sul totale delle importazioni di manufatti dei sette grandi paesi industriali con-

sente di cogliere, dopo un notevole incremento tra il 1989 ed il 1990 (dal 5,8% al 6,2%), un progressivo indebolimento, verificato sia nel 1991 che nel 1992, con una perdita dello 0,2% all'anno determinata soprattutto dal ridimensionamento della quota nei settori tradizionali. Una diminuzione viene verificata, seppure con minore accentuazione, anche nei settori caratterizzati da forti economie di scala ed in quelli ad elevata intensità tecnologica, mentre appare significativa la performance dei settori relativi alla meccanica specializzata, che incrementano la quota di mercato dal 6,5% del 1990 al 6,7% del 1992.

Considerando i paesi per i quali si è registrato un notevole peggioramento dei saldi commerciali bilaterali, si può riscontrare una diminuzione della quota di mercato italiana sulle importazioni di manufatti della Francia dal 13,7% del 1990 al 12,5% nella media dei primi nove mesi del 1992, mentre quella calcolata per la Germania diminuisce dall'11,1% del 1990 al 10,5% del 1992, con una particolare evidenza all'interno dei prodotti tradizionali.

Sottostanti ai risultati annuali fin qui commentati stanno, anche in questo caso, dinamiche estremamente differenziate tra la prima e la seconda parte del 1992. Il rallentamento della domanda interna e la consistente svalutazione della lira hanno, infatti, influenzato non solo l'ammontare complessivo delle vendite all'estero, ma anche la composizione geografica dell'interscambio. La progressiva decelerazione della crescita delle importazioni in valore, dopo la forte impennata registratasi nel primo quadrimestre del 1992, ha interessato sia i flussi comunitari che quelli relativi ai paesi terzi. In particolare, l'aumento registrato in valore nel secondo e terzo quadrimestre del 1992 rispetto allo stesso periodo del 1991 (vicino al 3%) è stato pari a circa un terzo di quello manifestato nei primi quattro mesi (8,2%), mentre il valore dei beni in arrivo da paesi terzi è diminuito di circa l'1% nel periodo maggio-agosto (+1,8% nel primo quadrime-

stre), per poi attestarsi sugli stessi livelli registrati nella parte finale del 1991. Analoga convergenza di andamento non si ritrova, invece, per le esportazioni, caratterizzate nel corso dell'anno da significative ricomposizioni dei mercati di sbocco. L'aumento delle vendite verso i paesi Cee ha accelerato progressivamente, passando da valori dell'1,6% nel periodo gennaio-aprile al 2,3% nel periodo maggio-agosto, ed al 2,9% nell'ultima parte dell'anno. Sul risultato relativo all'ultima parte dell'anno (ed in particolare al mese di dicembre) possono aver pesato negativamente fenomeni di natura accidentale, legati all'avvio (a partire da gennaio 1993) del mercato unico europeo. E', cioè, possibile che il flusso di esportazioni diretto verso i paesi della Cee sia stato in parte rinviato all'inizio dell'anno, al fine di beneficiare della modifica della normativa doganale. Ciononostante, le esportazioni verso la Germania e la Francia, diminuite nei primi otto mesi dell'anno, hanno mostrato un tasso di cre-

scita tendenziale del 7% in valore nell'ultimo quadrimestre, con variazioni dei prezzi in lire consistenti, ma significativamente inferiori all'entità della svalutazione intervenuta verso le principali valute europee.

Parzialmente opposta è stata la tendenza delle esportazioni verso i paesi terzi: dopo la forte crescita dei primi quattro mesi del 1992 (9,9% nel complesso, con una punta del 36,1% verso l'area Opec), esse hanno mostrato evidenti segnali di decelerazione nel successivo quadrimestre (5%), per registrare una ulteriore impennata nel quadrimestre settembre-dicembre (9,1%). Da notare, a tale proposito, come la ripresa delle esportazioni nella seconda metà dell'anno abbia determinato una modificazione della struttura dell'export per paese rispetto al corrispondente periodo del 1991 significativa anche in termini di indici statistici di dissomiglianza, fenomeno questo che non appare invece evidente nel caso delle importazioni.





## 4. IL SISTEMA PRODUTTIVO

### Il settore primario

Quello appena trascorso può essere considerato sotto molti aspetti un anno di svolta per il settore agricolo, poiché alle dinamiche di carattere prevalentemente congiunturali relative alle produzioni e ai redditi agricoli si sono sovrapposte vere e proprie "discontinuità" strutturali. In primo luogo, l'approvazione della "Riforma Mac Sharry" nel maggio 1992 ha modificato la vecchia Politica Agricola Comunitaria in vigore dagli inizi degli anni '60, con conseguenze importanti per il futuro dell'agricoltura europea ed italiana, benchè nell'immediato essa riguardi solo il 12% (cioè la componente dei seminativi) della produzione lorda vendibile dell'Italia oltre al rispetto delle "quote latte" ed al contenimento delle produzioni bovine e ovicaprine. Nel contempo si è andato sensibilmente modificando a sfavore del settore agricolo il rapporto con i settori della commercializzazione e dell'agroindustria, anche a seguito della prevista privatizzazione della SME e della liquidazione della "Federconsorzi", con la relativa rete di servizi operante sul territorio.

A livello mondiale, il 1992 ha segnato una inversione di tendenza dell'agricoltura: secondo i più recenti dati della Fao, dopo la battuta d'arresto subita nel 1991, la produzione agricola mondiale, pur scontando un andamento differenziato nelle varie aree, è aumentata dell'1,3%, grazie soprattutto all'espansione produttiva negli Stati Uniti (+8,7%), realizzata in vista della liberalizzazione dei mercati mondiali derivante dalla trattativa Gatt. Si è invece registrata un'ulteriore e grave caduta della produzione nell'ex

Urss e nei paesi dell'Europa orientale (-4,6%) e nell'Africa (-2,8%), mentre sono migliorati i livelli produttivi del Sud America (+2,1%). Per la Comunità Europea l'Eurostat stima la crescita complessiva delle produzioni agricole e zootecniche nella misura del 2,9%, cui ha fatto riscontro una netta flessione dei prezzi (-4,6%). La produzione agricola, in particolare, ha subito una accelerazione tra le più forti dall'inizio degli anni '80, con tassi di crescita assai elevati in Germania (+5,5%) e nell'area francofona (+15,7% in Lussemburgo, +8,7% in Belgio e +6,9% in Francia), in presenza di una sensibile flessione registrata in Danimarca (-5,6%). Nonostante ciò, il valore aggiunto ai prezzi di mercato si è ridotto dell'8,7% in termini reali, con una netta diminuzione del reddito agricolo, soprattutto a causa della forte caduta dei prezzi, cui si è accompagnata una espulsione dal processo produttivo di manodopera aziendale ed extra aziendale pari al -3,7% per l'insieme dei paesi della Comunità.

In Italia, i livelli produttivi sono cresciuti di appena lo 0,5% rispetto al 1991, quando era stato realizzato il miglior risultato dal 1980. Ad una modesta crescita delle coltivazioni erbacee (+1,1%), si è associata una contrazione delle legnose (-0,9%) ed una lieve crescita delle coltivazioni foraggere (+0,7%) e delle produzioni zootecniche (+0,9%). L'aumento della produzione, favorito da un andamento climatico favorevole, è stato estremamente differenziato sia per tipo di prodotto, sia per area geografica. Le prime elaborazioni provvisorie dei dati regionali mostrano una crescita produttiva del 5,5% nelle aree del Centro-Nord ed una flessione nel Mezzogiorno (-7,6%), in netta controten-

### LA RIFORMA MAC SHARRY: PRINCIPALI CARATTERISTICHE E PREVEDIBILI EFFETTI SULL'AGRICOLTURA ITALIANA

*Dopo i tentativi di modifica della Politica Agricola Comunitaria (Pac) avviati nel corso degli anni '80 e relativi, tra l'altro, all'introduzione delle quote del latte e di particolari meccanismi di adeguamento automatico dei prezzi basati sul rapporto tra domanda ed offerta di alcuni tra i principali prodotti eccedentari, la Comunità Europea è stata indotta a proporre una radicale revisione degli schemi finora adottati. Su questi ultimi, infatti, sono state sollevate da molti anni numerose perplessità; ad esse si è unita una insoddisfazione generale e crescente nel tempo, anche in relazione ai rapporti internazionali con aree esterne alla Comunità ed, in particolare, ai negoziati dell'Uruguay Round del Gatt, per la cui conclusione si è ancora alla ricerca di una composizione dei contrasti esistenti con gli altri partner operanti sul mercato mondiale.*

*La revisione avviata in sede Cee si propone in primo luogo di eliminare la formazione di notevoli eccedenze di produzione di alcuni settori (cereali, prodotti lattiero-caseari, carni bovine, ecc.) e di impedire la costante dilatazione delle spese comunitarie, con conseguente sfondamento del budget, soprattutto a causa dell'attuazione della Pac ed in particolare delle organizzazioni comuni di mercato. Inoltre, essa intende ridurre le evidenti sperequazioni dei redditi degli agricoltori, non soltanto tra i diversi paesi della Comunità, o tra regioni o zone interne ad essi, ma anche rispetto a quelli degli altri settori produttivi ed arrestare il degrado delle risorse naturali causato da pratiche agricole troppo intensive.*

*Nel 1991 il Commissario all'agricoltura Mac Sharry ha proposto un documento di riflessione sul funzionamento della Pac, dal quale è emerso come, nonostante le misure poste in essere per scoraggiare la formazione e la crescita degli stock produttivi, le garanzie a sostegno dei prezzi e dei mercati finiscono tuttavia per favorire la crescita della produzione ad un ritmo notevolmente superiore alla possibilità di assorbimento da parte del mercato. Tale distorsione deriva dall'uso di un sistema di sostegno basato sui quantitativi prodotti e su garanzie di prezzo, il quale tende a favorire le aziende più grandi e le produzioni più intensive.*

*L'accordo definitivo sulla riforma della Pac è stato raggiunto il 21 maggio 1992 e prevede, tra i suoi punti di maggiore importanza, la riduzione graduale dei prezzi dei cereali in vista di un progressivo riallineamento a quelli vigenti sui mercati mondiali. Ciò dovrebbe consentire una forte riduzione nei costi di alimentazione degli allevamenti e quindi un minore intervento comunitario a sostegno di questi settori, ed in particolare di quello della carne. La prevedibile riduzione dei prezzi all'interno della Comunità favorirà sicuramente l'industria di trasformazione, con vantaggi dei quali anche i consumatori dovrebbero beneficiare direttamente. Inoltre, essa modifica i meccanismi di intervento ad integrazione del reddito agricolo, prevedendo aiuti diretti con compensazioni per ettarocoltura disgiunti dalla produzione, in sostituzione dell'usuale sostegno dei prezzi: in effetti, nei primi anni di applicazione, la Riforma avrà presumibilmente un costo di bilancio superiore all'attuale, ma eserciterà significativi effetti di contenimento dei livelli produttivi.*

*Alla Riforma, che dovrebbe facilitare l'accordo in sede Gatt, vengono inoltre affiancate misure di accompagnamento che riguardano la promozione di una "agricoltura sostenibile", attraverso la corresponsione di aiuti alle aziende che impiegano tecniche colturali più compatibili con l'ambiente e praticano il set-aside (messa a riposo dei terreni) di lungo periodo, che effettuano il ringiovanimento e l'ammodernamento della conduzione aziendale attraverso l'uso del prepensionamento e che adottano specifiche misure per la forestazione nelle aziende agricole.*

*La Riforma interesserà da vicino il settore agricolo italiano e sono già disponibili molti lavori relativi agli effetti generali che essa produrrà nel prossimo futuro. Allo scopo di valutare il numero di potenziali destinatari della Riforma e l'ammontare dei presumibili importi compensativi da corrispondere una volta che sarà andata a regime, vale a dire nel biennio 1996-97, è possibile utilizzare i risultati del Censimento Generale dell'agricoltura realizzato nel 1990, analizzando distin-*

tamente la situazione dei piccoli e dei grandi produttori nelle diverse aree del Paese. Va notato, a tale proposito, come la scelta di considerare separatamente queste due tipologie d'impresa è imposta dall'esistenza di particolari vincoli cui le aziende devono ottemperare per usufruire delle integrazioni di reddito basate sul loro potenziale produttivo. La divisione di queste ultime in grandi e piccole produttrici, realizzata utilizzando come parametro le superfici aziendali investite a seminativi previsti dalla Pac (cereali, semi oleosi e piante proteiche), è fondamentale ai fini del pagamento compensativo, il quale viene concesso nel quadro di una normativa che prevede due regimi di applicazione: quello generale, accessibile a tutti i produttori agricoli, e quello semplificato, riservato ai soli piccoli produttori, intendendo per questi ultimi i coltivatori la cui superficie di base a seminativi Pac non supera (tenuto conto delle rese medie regionali) quella che sarebbe necessaria per produrre 92 tonnellate di cereali.

Un primo risultato che emerge dall'analisi del Censimento è relativo all'individuazione di circa 1.200.000 produttori italiani (su un totale di circa 3.000.000) potenzialmente interessati alla richiesta di importo compensativo per il ritiro della produzione dei propri terreni, di cui il 96,8% ricadrebbe nel regime semplificato. A causa della natura delle produzioni interessate, il numero dei grandi produttori coinvolti aumenta passando dalla montagna alla pianura, dove è stata accertata la presenza del 71% di potenziale utilizzo, a fronte del 2,6% rilevato in montagna. Tra i piccoli produttori, l'Italia meridionale presenta la più alta presenza di unità produttive e di superficie a seminativi Pac, con una media aziendale pari a 2,89 ettari, che nel resto del territorio si presenta comunque abbastanza uniforme (con la rilevante eccezione delle Isole a causa della pressoché esclusiva presenza di coltivazioni di cereali diversi dal mais). Molto diversificata è, invece, la situazione dei grandi produttori, prevalentemente concentrati in pianura e nell'Italia settentrionale, con medie aziendali di superficie a seminativi di 34-35 ettari.

Considerando le superfici censite per i seminativi Pac di ciascuna azienda potenzialmente interessata dalla Riforma e le rese medie, è stata effettuata una stima della produzione complessiva. Su questa base, impiegando i valori espressi in Ecu previsti per l'annata di commercializzazione a regime e attualizzati secondo il cambio vigente nel marzo 1993, è possibile valutare in circa 2.500 miliardi di lire il costo complessivo della Riforma, nell'ipotesi aggiuntiva che tutti i potenziali utenti della nuova normativa vi facciano ricorso. Tale ammontare spetterebbe per lo più a produttori operanti in pianura (per i quali è previsto il ritiro obbligatorio dalla produzione di una superficie a seminativi pari al 15%), al cui interno il 45,8% andrebbe a quelli più grandi. Inoltre, il set-aside obbligatorio interesserebbe più di 250.000 ettari di terreno destinato a seminativi e coltivato da aziende di maggiori dimensioni.

Al di là dei suoi costi economici di breve termine, la Riforma presenta taluni rischi: ad esempio, potrebbe condurre ad una eccessiva burocratizzazione del processo di pagamento degli aiuti. Il richiamo alla distinzione tra piccoli e grandi produttori, il set-aside obbligatorio, la regionalizzazione dei prezzi richiederebbero, infatti, un largo uso di parametri tecnici per la corresponsione degli aiuti. Paesi che, come l'Italia, hanno un elevato numero di imprese di piccole dimensioni, dovranno sostenere nuovi costi amministrativi e saranno particolarmente colpite le aree che, come il Mezzogiorno italiano, presentano maggiormente tale fenomeno.

Ancora con riferimento al caso italiano, va notato come il riallineamento della cosiddetta "lira verde" seguito all'uscita della valuta italiana dal Sistema Monetario Europeo renda al momento meno gravoso l'aggiustamento strutturale richiesto dalle modifiche in corso sui mercati mondiali, in quanto le compensazioni per ettaro verranno corrisposte in Ecu, il che tende ad attenuare l'impatto negativo della Riforma sui redditi dei produttori.

denza rispetto all'esperienza del 1991, con incrementi più marcati per Emilia-Romagna (+12,8%), Trentino-Alto Adige (+10,2%) e Piemonte (+7,2%) e cadute più sensibili per Calabria (-31,1%), Basilicata (-7,7%), Molise (-6,1%) e Abruzzo (-5,4%).

Alla modesta crescita dei volumi di produzione del settore agricolo ha fatto riscontro una flessione nell'uso dei mezzi tecnici (-1,5%), che riflette la necessità delle aziende agricole di contenere i costi di produzione e, in misura minore, l'"estensivizzazione" delle coltivazioni, l'applicazione del set-aside ed il contenimento dell'uso di fertilizzanti di sintesi e di fitofarmaci. I prezzi agricoli hanno registrato, per la prima volta dall'inizio degli anni '80, una dinamica fortemente negativa (-3,3%), attribuibile essenzialmente a diffuse eccedenze d'offerta presenti anche a livello comunitario, allo scadimento qualitativo, alla eccessiva concentrazione temporale dell'offerta, nonché al nuovo "regime" dei semi oleosi. Una dinamica marcatamente negativa si è avuta per i prezzi delle coltivazioni legnose (-7,7%) e delle erbacee (-5,1%), mentre si sono registrati modesti incrementi dei prezzi per l'acquisto dei mezzi tecnici (+1,2%),

L'andamento differenziato di quantità e prezzi delle produzioni, associato alla dinamica dei consumi intermedi, ha originato una crescita del valore aggiunto ai prezzi di mercato del 1985 dell'1,4% per la sola agricoltura e dell'1,3% per l'insieme della branca, che, tuttavia, corrisponde ad una flessione del 3,2% in termini di valori correnti per effetto della forte caduta del deflatore relativo (-5%). L'incremento dei contributi alla produzione (+7,9%) ha comunque contenuto al 2,0% la perdita nelle valutazioni al costo dei fattori.

Sul piano congiunturale, l'evoluzione alquanto erratica del valore aggiunto agricolo nei diversi trimestri dell'anno è stata dapprima determinata dall'eccezionale risultato della raccolta del mais, delle barbabietole, della frutta e della vite, e successivamente

dalla caduta dell'olivicoltura (alle prese con un anno di "scarica") e dei semi oleosi, i quali hanno risentito degli effetti connessi alle trattative Gatt.

Le unità di lavoro in agricoltura hanno subito una riduzione del 4,2% rispetto al 1991, concentrata essenzialmente negli indipendenti (titolare e coadiuvanti familiari -6,9%) e nella prima parte dell'anno, mentre sono lievemente aumentate le unità di lavoro dipendenti (+1,5%), anche a causa dell'accresciuto impiego stagionale di manodopera extracomunitaria, soprattutto nelle coltivazioni ortofrutticole.

Il calo dell'impiego di lavoro è attribuibile, oltre che al continuo degrado dei redditi agricoli (pari ormai a poco più del 50% di quelli realizzati in altri settori), anche al progressivo ritiro dal lavoro degli addetti più anziani ed al mancato ricambio generazionale, benchè non si possa escludere che il forte calo dei coadiuvanti del settore sia dovuto anche all'adozione delle nuove misure fiscali e previdenziali. In seguito alla forte contrazione delle unità di lavoro, tra il 1991 ed il 1992 la produttività per addetto è cresciuta del 4,9%, pur permanendo a livelli assai inferiori a quelli registrati per l'intero sistema economico.

A fronte di una minore utilizzazione del fattore lavoro, è proseguita la riduzione della propensione agli investimenti, a causa sia dell'incertezza politica e normativa, sia del crescente indebitamento del settore, che vede il rapporto tra consistenza del Credito Agrario e produzione vendibile in costante aumento.

## Il settore industriale

Nonostante il suo carattere diffuso, la recessione ha colpito in modo differenziato i vari settori industriali; questi, a loro volta, hanno reagito alle difficoltà attuando strategie produttive e politiche di prezzo piuttosto eterogenee. Accanto a comparti che han-

no accusato pesanti riduzioni dell'attività e degli addetti, come l'industria dei mezzi di trasporto e quella metallurgica, altri (quali la cartotecnica e l'editoria e, almeno in media d'anno, l'energia, la gomma e plastica) hanno continuato ad espandersi sia in termini di valore aggiunto, sia di impiego del lavoro. Ne è derivato l'ulteriore ampliamento dei differenziali di crescita e di contributo inflazionistico tra i diversi comparti, oltre che una probabile redistribuzione dei redditi a livello territoriale, a causa della non uniforme localizzazione dei vari settori.

All'eterogeneità dei comportamenti settoriali si accompagna quella manifestata dalle imprese di diversa dimensione. Operando una riagggregazione degli indici elementari della produzione industriale per le imprese con 20-199 addetti (rappresentative essenzialmente della classe 50-199 addetti) e quelle con oltre 200, appare evidente come nel corso del 1992 siano state le grandi imprese a subire la maggiore flessione produttiva (-1,1%), mentre le medie hanno fatto segnare una sostanziale stabilità della produzione, con un leggero progresso (+0,1%) per quelle con un numero di addetti compreso tra 50 e 199, che sembra sottintendere un risultato negativo per le imprese minori.

**Tav. 1 - Crescita della produzione industriale nel 1992 per imprese di diversa dimensione (variazioni percentuali)**

Addetti	20-199	200 e oltre	Totale
Ramo 1	1,1	4,2	1,8
Ramo 2	-1,8	-1,3	-1,3
Ramo 3	-5,3	-3,6	-3,7
Ramo 4	3,0	-1,3	2,1
Totale	0,0	-1,1	-0,6

La *performance* positiva delle piccole e medie imprese si è manifestata soprattutto nei settori del legno, della carta ed editoria e della gomma e materie plastiche, mentre le unità di minori dimensioni hanno accusato una caduta più pronunciata nel ramo del-

le industrie meccaniche, in particolare nelle branche dei prodotti in metallo e degli altri mezzi di trasporto. La più intensa crisi delle imprese di maggiori dimensioni si è riflessa in una caduta occupazionale di ampie proporzioni. Con riferimento alle imprese con più di 500 addetti, nel 1992 si è infatti concluso il processo (iniziato nel 1991) di riduzione dell'input di lavoro realizzato attraverso la contestuale variazione (negativa) dell'orario di lavoro pro-capite e (positiva) della cassa integrazione guadagni, e si è accentuata la riduzione dello stock di occupati (-5,5% nell'anno).

Nel caso dei prodotti energetici (ramo 1), la stazionarietà della produzione stimata nell'ambito di conti economici nazionale e del reddito si è accompagnata ad un significativo aumento della produttività, derivante da una sensibile riduzione degli addetti (pari al 2,9% nel 1992 e all'1% nell'anno precedente). A differenza del passato, il discreto andamento del settore non è derivato da una richiesta di maggiori input intermedi da parte del resto dell'industria, ma piuttosto dall'attività di trasporto.

Sul settore ha continuato ad insistere una elevata fiscalità indiretta (che ammonta a quasi il 38% della produzione ai prezzi di mercato, un punto in più del 1991), a fronte di una riduzione del 6,4% dei, pur modesti, contributi alla produzione. Tale fattore, assieme ad una crescita del costo del lavoro per unità di prodotto del 6,8% e dei prezzi dell'input pari al 6,7%, ha portato il prezzo dell'output a crescere dell'8,6% (del 6,7% al costo dei fattori), con un notevole aggravio di costo per tutti gli altri settori. In tale contesto il comparto energetico ha visto crescere, quasi senza interruzioni nel corso dell'anno, il margine di ricarico lordo e la quota di profitti sul valore aggiunto al costo dei fattori (59,6%).

Nel complesso delle industrie chimiche e della prima trasformazione dei minerali (ramo 2), la produzione ha ripreso a crescere (+1,6% in base a valutazioni provvisorie)

### IL CALCOLO DEL COSTO DEL LAVORO PER UNITÀ DI PRODOTTO

Le analisi del presente Rapporto fanno riferimento ad una definizione di costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) diversa da quella usuale e più corretta al fine di misurare il contributo specifico dei redditi da lavoro alla formazione dei prezzi unitari. L'indicatore tradizionale, che dovrebbe essere indicato più propriamente come costo del lavoro per unità di valore aggiunto (CLUVA), in quanto non fa riferimento alla produzione lorda, è ottenuto dal rapporto tra i redditi da lavoro dipendente (RLD) per unità di lavoro dipendente (OD) ed il valore aggiunto al costo dei fattori a prezzi costanti (VA) per unità di lavoro totali, cioè la somma delle dipendenti e indipendenti (OI), secondo la formula

$$CLUVA = \frac{RLD / OD}{VA / (OD + OI)}$$

Tenendo conto dell'andamento della produzione lorda al costo dei fattori, a prezzi costanti (PR), e del contributo dei redditi dei lavoratori indipendenti (RLI), il CLUP è stato invece calcolato, secondo la formula

$$CLUP = \frac{(RLD + RLI) / (OD + OI)}{PR / (OD + OI)} = \frac{RLD + RLI}{PR}$$

Se i redditi degli indipendenti vengono stimati attribuendo a ciascuno di essi, in via di prima approssimazione, un reddito medio pro-capite pari a quello dei dipendenti della stessa branca di attività, allora, a livello disaggregato si ha

$$RLD + RLI = RLD \frac{OD + OI}{OD}$$

e di conseguenza il CLUP differisce dal CLUVA soltanto per l'impiego della produzione al posto del valore aggiunto, mentre, a livello aggregato, esso risente anche della distribuzione degli indipendenti tra i vari settori.

Grazie all'impiego della produzione, l'andamento del CLUP, a differenza di quello del CLUVA, non dipende dal rapporto tra i prezzi dell'output e quelli degli input, che influenza invece, a parità di remunerazione e di produttività fisica del lavoro, il valore aggiunto a prezzi costanti che compare al denominatore del primo rapporto. Ciò consente di "isolare" più correttamente il peso dei redditi da lavoro sulla formazione dei prezzi finali, indipendentemente dall'andamento degli altri costi variabili e dei margini di ricarico.

A titolo di confronto, nella trasformazione industriale il CLUP è aumentato del 7,4% nel 1990, dell'8,5% l'anno successivo e del 2,7% nel 1992, mentre il CLUVA è cresciuto rispettivamente a tassi del 6,9%, 7,5% e 3,8%; nei servizi destinabili alla vendita (al netto delle locazioni) esso è variato negli stessi anni del 7,3%, 9,2% e 4%, a fronte di una evoluzione del CLUVA a ritmi del 7,2%, 8,7% e 3,7%. Le variazioni del CLUVA, pur seguendo una dinamica simile a quelle del CLUP, hanno dunque teso a sottovalutare di un punto e mezzo l'impatto sui costi aziendali dei contratti di lavoro conclusi nel biennio 1990-91, mentre, al contrario, non hanno registrato adeguatamente il contributo alla disinflazione attribuibile, nel corso del 1992, alla modestissima dinamica salariale ed ai guadagni di produttività del lavoro all'interno della trasformazione industriale.

senza tuttavia recuperare i livelli raggiunti prima del 1990 e senza alcun miglioramento nei livelli occupazionali (in caduta dal 1989), confermando l'aumento della produttività che, nonostante la rilevanza delle economie di scala, si era manifestato anche durante la fase di recessione intervenuta tra il 1990 ed il 1991. I margini di manovra sui prezzi interni recuperati con la svalutazione non sono stati tuttavia sfruttati interamente per recuperare profittabilità (in caduta dal 1989) sul breve periodo, ma piuttosto al fine di riguadagnare quote di mercato. Nel complesso, infatti, i prezzi dell'output, pur essendo aumentati nel corso dell'anno, hanno superato di poco il livello medio del 1991, nonostante un aumento dei costi variabili dell'ordine dell'1,3%. La debolezza dei corsi internazionali di tali prodotti ha favorito la disinflazione, al contrario della politica fiscale, che ha caricato sul settore imposte indirette superiori dell'1,7% a quelle del 1991 (già cresciute rispetto all'anno precedente dell'8,8%) ed ha ridotto contestualmente di un quarto i contributi alla produzione (pari ora ad appena lo 0,2% della produzione lorda ai prezzi di mercato). Non sono mancati, tuttavia, segmenti del ramo (come la lavorazione dei minerali non metalliferi) nei quali i prezzi hanno continuato a crescere sensibilmente.

Nell'industria metalmeccanica (ramo 3) è proseguita la flessione della produzione (-0,3% lo scorso anno e -3,2% nel 1991) e, in misura più che proporzionale, degli addetti (-6,6% dal 1990), con punte particolarmente negative nei mezzi di trasporto, dove il valore aggiunto è diminuito del 17,2% in due anni. Durante il solo 1992 la caduta dell'occupazione ha interessato ben 72.800 unità di lavoro dipendenti ed è stata solo marginalmente attenuata dalla contemporanea crescita di 12.700 unità indipendenti (il 6,9% in più dell'anno precedente, in cui erano cadute del 5%). Dal 1985 il comparto ha così espulso 137.900 unità di lavoro complessive, pari al 7,6% degli addetti iniziali, pur avendo realizzato una produzione del 24,2% superiore.

Il settore è stato penalizzato, più di altri, dal calo degli investimenti, ma è stato in grado di recuperare consistenti quote di mercato sull'estero, portando il saldo complessivo dell'interscambio in attivo per 11.106 miliardi di lire (da 1.059 nel 1991), grazie soprattutto al vistoso recupero delle esportazioni di prodotti meccanici (+17%, dopo il calo del -9,8% del 1991). Tale miglioramento è stato indubbiamente favorito da una progressiva riduzione dei margini di ricarico (del 3,9% rispetto a quelli praticati nel 1985), nonostante una lieve ripresa nell'ultimo trimestre, e da un contenimento dei prezzi dell'output, cresciuti attorno al 2,6% sia nel 1992 che l'anno precedente, a fronte di un contemporaneo aumento del costo del lavoro per unità di prodotto di quasi il 14% negli ultimi due anni. All'interno del comparto, le macchine ed i prodotti in metallo hanno praticato la politica di prezzo più moderata, mentre nel 1992 i mezzi di trasporto hanno visto crescere il deflatore del valore aggiunto del 3%.

Nei settori più "tradizionali" della nostra industria (alimentari, tessile, abbigliamento, ecc.) la flessione della produzione è stata abbastanza contenuta (quasi un punto in meno in due anni), anche grazie alla "tenuta" dei consumi delle famiglie. Ha, invece, subito una brusca accelerazione la tendenza al calo degli addetti, ridottisi del 4,1% nel corso del solo 1992 e del 5,8% dal 1985, con una perdita complessiva di 143.800 unità di lavoro rispetto alla metà degli anni '80, che, a differenza di quanto avvenuto in altri comparti, ha interessato in uguale misura sia i dipendenti, sia gli indipendenti. Nonostante la crisi occupazionale, il comparto ha subito un drastico taglio dei contributi alla produzione (diminuiti nel 1992 di oltre un quinto) ed un aumento degli oneri sociali lievemente superiore alla media dell'industria. La politica dei prezzi di vendita, pur essendo stata piuttosto moderata anche negli anni precedenti (con aumenti dei prezzi dell'ordine del 2,5% dal 1989), non ha comportato una eccessiva

## DIMENSIONE D'IMPRESA, PROPENSIONE ALL'ESPORTAZIONE E REDDITIVITÀ

La crescente apertura internazionale dell'economia italiana negli anni '80 è stata associata a significative modificazioni nella struttura settoriale e dimensionale dell'offerta manifatturiera, che interagiscono con l'evoluzione della specializzazione delle imprese, anche in termini di mutamento dell'allocazione della produzione tra mercato interno e mercato estero. In base alle indagini sul prodotto lordo delle imprese manifatturiere con 20 e più addetti condotte annualmente dall'Istat, nel 1989 le "unità funzionali" esportatrici rappresentavano il 63,8% del totale delle unità rilevate, il 79,1% degli addetti, l'84% del fatturato complessivo e l'82,2% del valore aggiunto. Complessivamente, il valore del fatturato esportato era superiore a 110.000 miliardi, assorbito per oltre due terzi dai flussi verso i paesi Cee. La dimensione media delle imprese esportatrici era pari a 91 addetti, rispetto ai 53 addetti di quelle non esportatrici; il fatturato medio per addetto risultava inoltre di 200 milioni di lire per le prime, a fronte dei 152 milioni per le seconde.

La distribuzione del fatturato estero per ramo di attività è abbastanza eterogenea: nel 1989 il 21,2% delle vendite era relativo a produzioni del ramo 2 (siderurgia, chimica), il 51,3% al ramo 3 (meccanica) ed il 27,5% al ramo 4 (alimentare, tessile, legno), con una prevalenza dei prodotti intermedi (40,7%), seguiti dai beni di consumo (31,6%) e da quelli d'investimento (27,7%). Da notare come, tra il 1985 ed il 1989, sia risultata in diminuzione l'incidenza dei prodotti intermedi e dei beni d'investimento, con un parallelo incremento della quota percentuale attribuibile ai settori produttori di beni di consumo. La riaggregazione dei settori (sottoclassi Ateco 1981) secondo il contenuto tecnologico "prevalente" nei processi e/o nei prodotti, derivata attraverso un'analisi incrociata dei risultati delle indagini sul prodotto lordo e sull'innovazione tecnologica, consente di rilevare una distribuzione più regolare. Infatti, sempre con riferimento al 1989, la quota di fatturato esportato sul totale era pari al 25,7% per i settori ad alta tecnologia con economie di scala (chimica di base, fibre sintetiche, autoveicoli, ecc.), al 24,3% per quelli di specializzazione (macchine utensili, strumenti di precisione, ecc.), al 21,9% per i settori di scala (metallurgia, alimentare, ecc.), al 20,8% per i comparti tradizionali (tessile, abbigliamento, calzature, ecc.). Le esportazioni dei settori caratterizzati da una più elevata intensità tecnologica (macchine per ufficio, farmaceutica, ecc.) ammontavano al 7,3% del totale.

La distribuzione delle esportazioni per classe dimensionale appare notevolmente più differenziata, con il 37,4% delle esportazioni attribuibile alle imprese con oltre 1000 addetti, il 10,8% alla fascia 500-999, il 29,2% a quella 100-499. Sempre nel 1989 le unità con meno di 100 addetti assorbivano complessivamente il 22,6% delle vendite all'estero, una quota comunque crescente rispetto a quanto rilevato sia nel 1985 che nel 1988. I dati relativi alla propensione all'esportazione delle sole imprese esportatrici, misurata dalla quota del fatturato esportato sul fatturato totale (mediamente pari al 27,6%), evidenziano la notevole apertura delle imprese del ramo 3, dei settori produttori di beni d'investimento, dei comparti ad alta specializzazione del prodotto, e della fascia dimensionale con 20-49 addetti. La "concentrazione" delle esportazioni all'interno di ciascun settore (valutata attraverso la distribuzione del fatturato esportato per classi di quote di esportazioni sul fatturato totale), non appare particolarmente elevata. I valori più alti di tale rapporto (pari al 25,4%) si hanno contemporaneamente nelle classi che esportano tra il 20% ed il 40% e tra il 40% ed il 60% del totale; d'altra parte, le imprese che esportano oltre l'80% della produzione assorbono solo il 17,8% delle esportazioni.

A livello aggregato, c'è evidenza di un aumento dell'incidenza delle esportazioni verso i paesi extra-Cee (mediamente pari al 33,7%) a fronte di una crescita della propensione all'esportazione. La quota massima di esportazioni verso i paesi extra-Cee (38,5%) si ritrova comunque nella classe di imprese che esportano tra il 60% e l'80% del proprio fatturato e diminuisce al 36,5% per le imprese della fascia successiva. Le fasce dimensionali minori presentano poi una maggiore specializzazione: ad esempio, le imprese con 20-49 addetti concentrano il 30,9% del fatturato esportato nelle unità che esportano oltre l'80% della produzione, mentre nelle imprese con 1000 e più addetti la quota maggiore di esportazioni, pari al 33,4%, è detenuta da quelle che esportano tra il 20% ed il 40% del fatturato. I dati per destinazione economica della produzione indicano una maggiore propensione ad esportare nei paesi extra-Cee soprattutto nel comparto dei beni d'investimento (36,4%), seguito da quelli relativi ai beni di consumo (33,6%) ed ai beni intermedi (32,1%), con una maggiore esposizione verso le aree extracomunitarie delle fasce dimensionali minori (meno di 100 addetti) operanti nei primi due settori.

Accanto alla notevole incidenza delle esportazioni verso i paesi extra-Cee nei settori della specializzazione, sono i settori ad alta tecnologia quelli che evidenziano la maggiore apertura, soprattutto nelle imprese con meno di 100 addetti. L'evidenza di una maggiore quota di export verso le aree extra-Cee nelle classi dimensionali minori non viene invece confermata nel comparto dei prodotti tradizionali, per il quale si registrano quote superiori al 50% nelle grandi imprese.



L'evidenza ora descritta consente quindi di definire un quadro nel quale spicca la propensione all'esportazione delle imprese di minori dimensioni, le quali conseguono una incidenza crescente sul totale delle vendite all'estero. Tale caratteristica tende poi ad essere esaltata se l'impresa opera prevalentemente nei confronti dei paesi extra-Cee e nel settore dei beni d'investimento.

Considerando il valore aggiunto per addetto, appare evidente come, a parità di classe dimensionale, le imprese esportatrici evidenzino mediamente una "produttività" più elevata, in particolare, per quelle moderatamente tali. Analoga tendenza si rileva per il costo del lavoro per dipendente e le retribuzioni lorde (orarie e per dipendente), con livelli salariali mediamente superiori nelle imprese parzialmente presenti sui mercati esteri, ed anzi, rispetto a quanto riscontrato per il valore aggiunto per addetto, si può cogliere una maggiore correlazione dei salari con la propensione all'esportazione, soprattutto nelle fasce dimensionali piccole e medie.

I margini di redditività che scaturiscono dal confronto tra prodotto per addetto e costo del lavoro per dipendente risultano mediamente superiori per le imprese attive sui mercati esteri. Più in dettaglio, le unità non esportatrici presentano una percentuale di unità con margini di profitto superiori ad un terzo del valore aggiunto pari al 29%, a fronte di una analoga incidenza del 39,5% riscontrata nel sottoinsieme di imprese esportatrici. L'estremo inferiore della distribuzione, relativo alle unità con margini di profitto inferiori al 10% del valore aggiunto, mostra un'incidenza pari al 20% per quelle che producono per il mercato nazionale, a fronte di una percentuale del 12% per le esportatrici.

L'analisi dei risultati economici all'interno dei diversi settori di appartenenza, effettuata attraverso semplici modellizzazioni econometriche basate sui dati delle singole unità, conferma l'esistenza di una significativa sensibilità dei margini di redditività rispetto alla propensione ad esportare, con evidenti differenziazioni nei vari comparti. Soprattutto nel settore dei beni d'investimento, una elevata propensione all'esportazione, misurata da una quota di fatturato esportato superiore all'80% delle vendite, risulta associata ad una significativa performance in termini di redditività; per tale classe, inoltre, ad una maggiore quota dei profitti lordi corrispondono livelli salariali superiori alla media, così che il risultato distributivo deriva da una produttività relativa notevolmente elevata e maggiore del salario relativo. Nei comparti dei beni di consumo e dei beni intermedi i margini di redditività relativamente più elevati vengono individuati per le imprese che esportano quote di fatturato comprese tra il 10% ed il 40%. Operando un analogo esercizio per settori produttivi definiti sulla base del contenuto tecnologico prevalente, si deriva come l'associazione tra un'elevata propensione all'esportazione ed una migliore redditività sia più forte nei settori caratterizzati da una notevole specializzazione, o da un contenuto tecnologico relativamente elevato. Nei settori tradizionali ed in quelli con notevoli economie di scala i margini più alti vengono, invece, riscontrati per le imprese con modeste quote di fatturato esportato.

Per quanto riguarda gli indici patrimoniali, le imprese esportatrici tendono a caratterizzarsi per una maggiore capacità di trasformazione degli impieghi in liquidità. D'altra parte, esse risultano maggiormente indebitate a medio-lungo termine, con una più alta quota di impieghi totali non finanziati dal capitale di rischio. Ciò appare particolarmente evidente per la fascia di imprese con una propensione all'esportazione molto elevata. Tali imprese hanno anche una maggiore copertura delle immobilizzazioni con il capitale proprio, e quindi una più elevata "garanzia" per i creditori. Gli indici di liquidità e solvibilità consentono di rilevare, sempre per le imprese esportatrici, un superiore grado di copertura delle passività correnti con l'attivo circolante, una maggiore capacità di mantenere adeguate condizioni di liquidità e di garantire un soddisfacente grado di copertura del passivo corrente con la liquidità immediata. Le imprese esportatrici, però, sono caratterizzate da un più basso grado di copertura del totale degli impieghi mediante il solo patrimonio netto (leverage), segno di una sottocapitalizzazione aziendale, particolarmente pronunciata per le fasce caratterizzate da una forte propensione all'esportazione.

Nonostante una performance relativamente superiore delle imprese che esportano oltre il 60% del fatturato, la redditività del capitale di rischio non dipende dalla destinazione delle vendite ed anche il tasso di redditività del capitale investito, così come la quota di valore aggiunto che remunera i soci o gli azionisti, non mostra differenze significative tra chi esporta e chi si orienta al mercato interno. L'evidenza, precedentemente sottolineata, di migliori risultati delle imprese esportatrici in termini di margini di profittabilità sul valore aggiunto, non viene quindi confermata pienamente dagli indici reddituali. Questi segnali divergenti possono comunque risultare adeguatamente spiegati dall'impatto delle differenze tra le imprese in termini di intensità di capitale, in quanto, a parità di tasso di redditività operativa, unità a più elevata intensità di capitale tendono a far registrare margini di profitto più elevati.

compressione dei margini di profitto, che rappresentano ancora un terzo del valore aggiunto, dopo aver toccato un massimo del 37,4% durante il *boom* del 1988. Il *mark up* ha, infatti, presentato riduzioni soltanto marginali nella seconda parte dell'anno ed il calo dei prezzi ha riflesso essenzialmente l'andamento del costo del lavoro per unità di prodotto.

Al contrario dei comparti dell'industria in senso stretto, le costruzioni non hanno fornito alcun contributo alla disinflazione dell'economia. Nel 1992 i prezzi dell'output sono cresciuti del 5,1%, dopo essere aumentati a tassi del 10,4% e del 7,9% nei due anni precedenti, risentendo degli andamenti sostenuti del costo del lavoro (+5,3% lo scorso anno e +11,1% in quello precedente) e degli input intermedi (+4,8% nel 1992 e +7,9% nel 1991).

La quota dei profitti sul valore aggiunto, come pure il *mark up*, a parte una lieve ripresa a fine anno, è rimasta sostanzialmente stabile, poco al di sotto sui valori tipici dell'ultimo quinquennio (vicini al 35%), godendo di una protezione quasi completa rispetto alla concorrenza estera (situazione questa che potrebbe modificarsi in futuro a causa delle norme europee sulle gare di appalto per le opere pubbliche) e di un trattamento fiscale particolarmente favorevole, che non trova riscontro in nessun altro settore, tanto che negli ultimi due anni i contributi alla produzione sono più che raddoppiati, a fronte di un aumento del 13,7% delle imposte indirette.

Nell'anno la produzione del settore è lievemente diminuita (-0,6%), anche a causa del minore afflusso di commesse pubbliche, mentre non è caduta l'occupazione (+0,9%, dopo la crescita del 2,5% nel 1991), soprattutto per quanto riguarda le posizioni irregolari (pari al 37,8% del totale). Questa ha comunque scontato una severa flessione nella seconda parte dell'anno, anticipata da un aumento delle ore di Cig concesse nei primi mesi del 1992.

## I servizi destinabili alla vendita

Nel loro complesso, i servizi destinabili alla vendita hanno continuato ad espandersi anche nel 1992, in presenza di una stazionarietà dell'occupazione complessiva (fenomeno questo che si manifesta per la prima volta dall'inizio degli anni '80) e, addirittura, di una diminuzione dello 0,3% dei lavoratori indipendenti. La crescita della produttività non ha però dissuaso il settore dal praticare una politica dei prezzi particolarmente vantaggiosa, con un aumento medio del prezzo dell'output dell'ordine del 6,7%, oltre due punti e mezzo in più del costo del lavoro e mezzo punto al di sopra dei prezzi degli input intermedi. Il *mark up* ha quindi ripreso a salire dopo tre anni e la quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori ha così potuto sfiorare nuovamente il 40%.

In realtà il risultato complessivo nasconde al suo interno andamenti settoriali piuttosto differenziati. In particolare, nel commercio e nei pubblici esercizi l'attività produttiva è rimasta sostanzialmente sui livelli del 1991, con una riduzione degli addetti di oltre 27.000 unità (pari allo 0,5%) concentrata esclusivamente tra gli indipendenti (diminuiti dell'1,5%). Il costo del lavoro per unità di prodotto è aumentato del 5,5% come pure il totale dei costi variabili, ma tale aumento non è stato trasferito integralmente sui prezzi, che sono cresciuti del 5,4%, provocando una nuova limatura della quota dei profitti lordi sul valore aggiunto, con una forte flessione nel terzo trimestre.

Nell'ambito del settore degli alberghi e pubblici esercizi, il comparto turistico ha conosciuto nel 1992 una caduta piuttosto accentuata delle presenze totali negli esercizi ricettivi (-5,1%), in particolare nella componente estera (-8,5%). Gli italiani hanno ridotto le loro presenze (-3,4%) meno di quanto hanno contenuto gli arrivi (-6,6%), evidenziando una tendenza ad espandere la loro permanenza media. La caduta delle presen-

ze degli italiani si è concentrata nella seconda parte dell'anno (tavola 3), con una punta in ottobre (-14,8%), cioè nel periodo immediatamente successivo alla crisi valutaria. Gli stranieri hanno concentrato la loro presenza nel periodo pasquale ed in primavera, con aumenti fino al 35,6% rispetto al 1991, riducendola, invece, nei mesi autunnali e nel periodo natalizio.

**Tav. 2 - Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi (variazioni percentuali sull'anno precedente)**

	1990	1991	1992(a)
Italiani			
- Arrivi	3,1	1,7	-6,6
- Presenze	4,9	3,4	-3,4
Stranieri			
- Arrivi	1,3	-3,0	-7,0
- Presenze	-2,5	2,4	-8,5
Totale			
- Arrivi	2,5	0,1	-6,7
- Presenze	2,3	3,1	-5,1

(a) Dati provvisori.

Nonostante le difficoltà degli altri settori produttivi, la crescita del valore aggiunto in termini reali dei trasporti e delle comunicazioni è proseguita anche nel 1992 (+3,1%), seppure a ritmi dimezzati rispetto a quelli tipici della metà degli anni '80. Il comparto,

uno dei primi ad essere interessato direttamente dalle politiche di privatizzazione, ha tuttavia registrato una perdita di addetti tra i lavoratori dipendenti (diminuiti di oltre 12.000 unità di lavoro, pari all'1%), sostanzialmente compensata dalla crescita (+3,2%) degli indipendenti. A differenza del passato, il reddito prodotto è stato integrato da un minore ammontare di contributi alla produzione (scesi nel 1992, per la prima volta dagli anni '80, del 9,4%), tanto che, a fronte di un aumento dei prezzi dell'output al costo dei fattori del 3,7%, si è registrata una crescita del 6% di quelli ai prezzi di mercato. Il risparmio conseguito dalla Pubblica Amministrazione sui contributi alla produzione ha finito così per tradursi in maggiori costi per tutti gli altri settori produttivi che utilizzano i servizi del comparto. Hanno viceversa contribuito al contenimento dei prezzi sia l'andamento del costo del lavoro (aumentato del 3,1%), che una lieve riduzione del *mark up* particolarmente nell'ultima parte dell'anno, che non ha tuttavia inciso sensibilmente nella quota dei profitti lordi sul valore aggiunto.

All'interno del comparto dei trasporti, è apparsa in crescita la domanda di tale servizio sia per la componente delle persone, sia per quella delle merci. Nel 1992 la mobilità interna di persone, che ha superato i 126 miliardi di passeggeri/km., ha presentato un aumento del 4,2% rispetto al 1991, di poco su-

**Tav. 3 - Movimento turistico negli esercizi ricettivi in alcuni periodi del 1992 (variazioni percentuali sullo stesso periodo dell'anno precedente)**

	Italiani		Stranieri		Totale	
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze
Vacanze natalizie 1991/92	0,7	4,6	3,6	-0,5	1,3	3,3
Festività pasquali	-2,4	-6,0	37,3	35,6	11,2	9,7
2ª settimana di giugno	-0,7	-3,8	15,4	17,1	5,4	5,2
Settimana di ferragosto	-8,9	-7,0	-10,3	-12,3	-9,4	-8,2
1ª settimana di ottobre	-17,0	-14,8	-20,8	-28,7	-18,7	-21,5
Vacanze natalizie 1992/93	-6,4	-7,7	1,6	-7,8	-4,7	-7,7

### ORIGINE E DESTINAZIONE DELLE MERCI TRASPORTATE

Nell'ambito della produzione di informazioni statistiche "di secondo livello", l'Istat ha proceduto all'aggiornamento al 1990 di una matrice regionale origine-destinazione (O/D) dei beni trasportati. Essa è, per ora, espressa soltanto in termini di tonnellate, ma è allo studio la sua trasformazione in termini di valore, allo scopo di fornire un contributo alla programmazione regionale e all'approfondimento delle relazioni interregionali.

In particolare, la matrice O/D costruita per il biennio 1989-1990 pone in relazione le cosiddette regioni di origine, dalle quali le merci iniziano il loro trasporto, con le corrispondenti regioni di destinazione, ove esso si conclude. La matrice, espressa da una tabella a doppia entrata ed elaborata separatamente per tutti i modi di trasporto, evidenzia, oltre alle relazioni fra regioni, anche quelle con il resto del mondo, consentendo per ciascuna regione di destinazione di classificare i quantitativi di beni secondo le regioni di provenienza.

Con riguardo al 1990, e limitando l'analisi alle principali ripartizioni territoriali, viene in primo luogo evidenziato che del totale dei beni avviati alla partenza da ogni ripartizione e dall'estero (di cui l'11,2% è rappresentato da prodotti agro-alimentari), circa l'84% è destinato ad altre aree del territorio nazionale, mentre il 16% ha per destinazione l'estero. Più in dettaglio, considerato pari a 100 il volume di beni il cui trasporto si è originato nell'Italia nord-occidentale, circa il 47% di esso è destinato all'Italia nord-orientale ed il 16,1% all'Italia centrale. Il Mezzogiorno, invece, usufruisce della quota minore (14,9%) e l'estero riceve il 22,0%. Quanto alla qualità dei beni soltanto il 10% dei beni complessivamente provenienti dall'Italia nord-occidentale è formato da prodotti agro-alimentari.

#### Distribuzione dei trasporti di beni secondo le ripartizioni di destinazione. Anno 1990

Ripartizioni di destinazione	Aree di provenienza	
	Italia	Estero
Italia nord-occidentale	50,8	49,2
Italia nord-orientale	42,6	57,4
Italia centrale	59,9	40,1
Italia meridionale	45,2	54,8
Italia insulare	22,0	78,0
Totale Italia	44,9	55,1
Estero	99,3	0,7
Totale	53,6	46,4

Le direttrici di trasporto più rilevanti in partenza dalla ripartizione nord-orientale appaiono relative all'area nord-occidentale (38,3%) ed all'estero (37,6%), mentre più limitato è il flusso diretto verso l'Italia centrale (14,3%) ed il Mezzogiorno (9,9%), con una incidenza dei prodotti agro-alimentari del 22%.

Le regioni meridionali sono il principale destinatario dei trasporti dell'Italia centrale (40,5% del totale), che a sua volta invia il 22,5% delle merci a ciascuna delle ripartizioni del nord ed il 14% all'estero. Il legame privilegiato tra l'Italia centrale ed il Meridione emerge anche per i flussi in partenza da quest'ultimo (26,5% del totale), che per il 25,3% prendono la via dell'estero ed appaiono costituite per il 25,4% da prodotti agro-alimentari. L'Italia insulare e quella nord-orientale usufruiscono di meno delle merci provenienti dal Mezzogiorno (13% del totale), al contrario dell'Italia nord-occidentale che, con il 22,7% è al terzo posto tra le aree di destinazione.

Infine, l'estero, con il 40,6%, risulta la principale area di destinazione delle merci provenienti dall'Italia insulare. Alle regioni meridionali e settentrionali affluiscono beni provenienti da quest'ultima per quote pressoché analoghe (intorno al 13%), mentre l'Italia centrale rappresenta la seconda ripartizione per importanza, con il 20,4%. In questo caso, solo il 4,7% dei beni trasportati è costituito da prodotti agro-alimentari.

**Distribuzione dei trasporti di beni secondo le ripartizioni di origine. Anno 1990**

Ripartizioni di origine	Aree di destinazione	
	Italia	Estero
Italia nord-occidentale	78,0	22,0
Italia nord-orientale	62,4	37,6
Italia centrale	85,8	14,2
Italia meridionale	74,7	25,3
Italia insulare	59,4	40,6
Totale Italia	70,3	29,7
Estero	99,7	0,3
Totale	84,0	16,0

In termini di dipendenza puramente trasportistica, e non potendo valutare se i beni trasportati siano destinati al consumo finale, oppure destinati ad essere nuovamente movimentati verso un'altra area territoriale, il quantitativo di merci complessivamente ricevute dalle singole ripartizioni italiane deriva per il 44,9% da altre aree del Paese e per il 55,1% dall'estero.

Particolarmente dipendenti da quest'ultimo sono le regioni insulari (78%), nelle quali risultano consistenti i flussi di greggio, e quelle nord-orientali (57,4%), mentre i maggiori interscambi tra ripartizioni si rilevano tra il nord-ovest ed il nord-est, ognuna delle quali dipende, rispettivamente, per il 31,9% ed il 24,5% dall'altra.

periore a quello medio annuo registrato sul periodo 1980-91. Quanto alla modalità di trasporto impiegato, l'utilizzazione della rete autostradale con veicoli "leggeri" è risultata quella più importante, con una crescita del 3,7% nel 1992 (6% nella media 1980-91), grazie alla quale essa rappresenta ormai il 54,3% della mobilità complessiva (44,0% nel 1980). Consistente ripresa (+4,2%) viene rilevata per la mobilità dei passeggeri per ferrovia, che, avendo toccato i 48 miliardi di passeggeri/km., rappresenta la seconda forma di trasporto per importanza (38,3% del complesso), ed ancora maggiore (+9,3%) è stato l'aumento del trasporto aereo (pari al 5,6% del totale), il quale ha beneficiato dell'attenuarsi della tensione nel Golfo Persico che ne aveva determinato, nella prima parte del 1991, una forte caduta. Da segnalare, all'interno del trasporto aereo, la dinamica particolarmente sostenuta dei viaggi di persone verso e da paesi ad alta vocazione turistica: tra il 1987 ed il 1992 esso è cresciuto complessivamente del 61,3%, con una punta del 64,4% dei voli con le regioni africane, che nel 1992 rappresentavano quasi il 60% delle destinazioni. I trasporti marittimi di persone segnano, invece, una flessione consistente nel 1992 (-7,8%), in netta controtendenza con la crescita media annua evidenziata tra il 1980 ed il 1991, pari al 4,6%.

Per ciò che concerne la mobilità delle merci all'interno del territorio nazionale, la crescita delle quantità trasportate (quasi 191 miliardi di tonn./km. nel 1992) è stata pari allo 0,9% rispetto al 1991. Il trasporto su gomma sulle medie e lunghe distanze è di gran lunga il più importante, rappresentando il 69,2% del totale delle tonn./km. movimentate, contro il 19,2% del trasporto marittimo di cabotaggio e l'11,6% di quello ferroviario. La crescita manifestata dal trasporto merci su strada rispetto al 1991 è stata pari al 3,1%, leggermente inferiore al valore medio (3,7%) registrato nel periodo 1980-1991. Il volume dei beni trasportati via mare ha raggiunto nel 1992 quasi i 37 miliardi di

tonn./km., ma appare in flessione del 6,5% rispetto all'anno precedente, confrontandosi con una crescita media annua dell'ultimo decennio quantificabile intorno al 2,1%. L'Ente Ferrovie ha assorbito l'11,6% del complesso di tonn./km. domandate dall'economia per il trasporto su ferro, aumentate nel 1992 dell'1,3% in linea con le tendenze di più lungo termine.

**Tav. 4 - Trasporti interni di merci su medie e lunghe distanze (a) per alcuni modi di trasporto. Anni 1991-1992 (milioni di tonn./km)**

Modi di trasporto	1991	1992	Variazione %	
			1992 su 1991	Media annua 1980-1991
Su strada (b)	127.985	131.953	+3,1	+3,7
Ferrovie (c)	21.890	22.175	+1,3	+1,3
Marittimo	39.068	36.532	-6,5	+2,1
Aereo	26	25	-3,8	+5,7
Totale	188.969	190.685	+0,9	+3,0
Ripartizione modale				
Su strada	67,7	69,2		
Ferrovie	11,6	11,6		
Marittimo	20,7	19,2		
Aereo	..	..		
Totale	100,0	100,0		

- (a) Con vettori italiani e per distanze superiori a 50 km.  
 (b) Veicoli merci con portata utile superiore ai 19 q.  
 (c) Fonte: F.S., Osservatorio merci.

Nel complesso, quindi, nel corso dell'anno trascorso si è determinata una ricomposizione del trasporto merci a vantaggio di quello su strada, il quale ha visto la sua quota sul volume complessivo delle tonn./km. domandate accrescersi dell'1,5%, a scapito principalmente del trasporto marittimo, mentre quello ferroviario ha mantenuto intatta la propria posizione. Quanto alla tipologia merceologica dei beni trasportati, un recente studio dell'Istat riferito al 1990 ha evidenziato la prevalenza delle derrate alimentari e foraggiere (12,6% del totale), che precedono come importanza l'insieme dei prodotti petroliferi (12,2%) e del petrolio greggio (10,8%).

Il credito e le assicurazioni si sono rivelati nel 1992 i settori più dinamici sia in termini di produzione (+10,2%) ed occupazione (+1,8%) che di prezzi dell'output (+9,4%

al costo dei fattori e +8,7% ai prezzi di mercato), avendo potuto sfruttare a proprio vantaggio la crescente richiesta di intermediazione finanziaria tipica di una fase di grande incertezza, come quella che stiamo attraversando. Al fine di distribuire nel tempo il costo della crisi e di "coprirsi" contro rischi superiori a quelli ritenuti normalmente accettabili, gli operatori sono infatti ricorsi in misura sempre maggiore proprio ai servizi forniti da tali comparti. A sua volta, l'aumento oggettivo del rischio, e quindi la necessità delle aziende di credito e di assicurazione di costituire adeguate "riserve", ha fatto lievitare il prezzo di questi servizi molto più di quello degli altri settori. I profitti calcolati al lordo di simili accantonamenti precauzionali sono così cresciuti nel corso del 1992 alla quota record del 46,4% del valore aggiunto, quasi dieci punti al di sopra della percentuale registrata durante un periodo più "tranquillo", come il triennio 1987 - 1989, con una vera e propria impennata nei primi nove mesi dell'anno. Sono invece rimasti sostanzialmente stazionari i costi variabili, con una lieve diminuzione del costo del lavoro (-0,8%, dopo il +6,6% del 1991).

L'aumento della produzione si è riflesso in una discreta crescita degli addetti (+1,8%), di poco inferiore a quella registrata negli scorsi anni. A sua volta, la produttività ha continuato a crescere ma, a differenza del recente passato, tale circostanza non si è tradotta immediatamente in un aumento proporzionale delle retribuzioni unitarie che pure sono aumentate al di sopra della media (del 6,8%, due punti in più del complesso dell'economia).

Il resto dei servizi destinabili alla vendita (rivolti alle famiglie, come l'assistenza sanitaria e l'istruzione privata, alle imprese, come la ricerca e l'informatica, o a entrambi, come la locazione dei fabbricati) non sembra aver risentito, nel complesso, della crisi economica. Pur nella sua eterogeneità, il settore ha continuato a crescere (del 2,4% in termini di produzione), senza tuttavia assorbire

quote cospicue di nuovi addetti come nel passato. Nel corso dell'anno appena trascorso gli occupati sono infatti aumentati appena dello 0,7%, in massima parte in posizioni di lavoro indipendente, a fronte di tassi di crescita che negli anni immediatamente precedenti sfioravano il 4%. La crescita della produttività ha consentito di contenere quella del costo del lavoro per unità di prodotto al 4% (contro l'11% nel 1991), nonostante un aumento dei redditi nominali per unità di lavoro dipendente lievemente superiori alla media (+5,8%). Viceversa è ulteriormente aumentato nel corso dell'anno il margine di ricarico sui costi variabili, portando i profitti lordi ad assorbire il 41,4% del valore aggiunto complessivo. Ne è derivato un aumento dei prezzi di mercato (dell'8,3%) inferiore soltanto a quello registrato nel credito e nelle assicurazioni.

### **Il settore distributivo**

Anche all'interno del settore distributivo si sono manifestate tendenze alquanto differenziate a seconda del livello di intermediazione e, all'interno del commercio al dettaglio, della dimensione degli esercizi commerciali. Tale eterogeneità si è manifestata sia per ciò che concerne le quantità intermedie sia i prezzi di vendita, ed ha avuto un ruolo cruciale nel contenimento dell'inflazione.

Per ciò che concerne l'ultimo stadio dell'intermediazione, cioè il commercio al dettaglio, il 1992 ha visto una significativa riallocazione delle vendite a favore della grande distribuzione. Lo sviluppo di quest'ultima è proceduto con rapidità negli ultimi anni: tra il 1985 ed il 1990 il numero dei supermercati è, infatti, cresciuto del 56% e quello dei grandi magazzini del 13%. Ad esso si sono accompagnate rilevanti modifiche di carattere qualitativo degli esercizi, che hanno migliorato la qualità del servizio offerto (grazie allo sviluppo di centri commerciali integra-

ti, con orario di apertura prolungato e servizi accessori quali parcheggi, banche, ecc.) ed indotto mutamenti delle abitudini di spesa delle famiglie in linea con le tendenze prevalenti negli altri paesi più industrializzati.

Già nel corso del 1991 l'espansione del fatturato della media e grande distribuzione era stata superiore a quella mostrata dai punti vendita con meno di 10 addetti (tavola 5), ma è a partire dalla seconda metà del 1992, ed in particolare da settembre, cioè dall'uscita della lira dagli accordi di cambio, che la divaricazione si accresce notevolmente. In presenza di variazioni tendenziali dei consumi di beni del 2,4% nel primo semestre 1992 e dell'1,3% nel secondo, la crescita del fatturato della piccola distribuzione passa, rispettivamente, dall'8% all'1,5%, quello della media dal 7,1% al 2,4% e quello della grande dal 10,7% al 6%. Nel secondo semestre i punti vendita di minori dimensioni sembrano conservare un certo dinamismo soltanto negli alimentari, mentre subiscono addirittura una caduta nelle vendite degli altri prodotti. Proprio per questa categoria di beni la grande distribuzione conferma la dinamica delle sue vendite, chiudendo l'anno con un'espansione del 6,7% (+6,9 nel 1991).

Lo "spiazzamento" dei piccoli esercizi commerciali nell'ultima parte dell'anno è stato determinato da diverse motivazioni, non ultima l'attenzione con la quale i *mass-media* e le stesse associazioni di commercianti hanno seguito l'evoluzione dei prezzi al consumo nelle settimane successive alla crisi di settembre, rendendo i consumatori più attenti nella scelta dei negozi in cui effettuare gli acquisti.

D'altra parte, in presenza del significativo contenimento dei redditi da lavoro dipendente in termini reali netti operato nel corso dell'anno, il lancio di campagne promozionali nella grande distribuzione basate su forti sconti ha avuto l'effetto non solo di attrarre quote crescenti delle spese familiari, ma anche di imporre analoghi comporta-

menti nei punti vendita di minori dimensioni, che hanno anticipato al periodo pre-natalizio (e prolungato per molte settimane) le riduzioni di prezzo usualmente proposte in gennaio. Se poi si tiene conto che analisi di mercato sembrano indicare che più del 50% degli acquisti effettuati nei supermercati e nei grandi magazzini non sono normalmente preventivati dai consumatori prima dell'entrata nell'esercizio commerciale, la redistribuzione dei consumi a favore di tale categoria diviene un fatto più comprensibile e può assumere un carattere strutturale, influenzando in modo duraturo anche l'evoluzione dei prezzi. E' evidente, infatti, che grande e piccola distribuzione non solo praticano politiche di prezzo molto differenziate, ma sono caratterizzate da diversi livelli di efficienza. Per di più, come dimostra l'indagine condotta nel 1990 sui punti vendita di grandi dimensioni, anche all'interno di questi ultimi è presente una certa eterogeneità in termini di qualità del servizio e produttività, con una maggiore redditività del commercio despecializzato, il quale appare in ulteriore e diffusa crescita su tutto il territorio nazionale.

Ma il 1992 non è stato caratterizzato solo dalla modificazione della composizione delle vendite al dettaglio: molto rilevante è stato anche il mutamento dei comportamenti della intermediazione all'ingrosso nell'ambito della fissazione dei prezzi di vendita, con un drastico restringimento della forbice esistente tra la dinamica dei prezzi alla produzione e quella dei prezzi praticati dai grossisti. Pur nella consapevolezza della non piena omogeneità tra i contenuti dei due insiemi di indici, per il totale dei beni di consumo la differenza tra i loro tassi tendenziali di crescita si è annullata nel corso dell'estate, per divenire poi negativa in più di un caso a fine anno, a fronte di valori medi oscillanti tra il 3% ed il 4% osservati nel biennio precedente e del 3% solo all'inizio del 1992. Tale fenomeno appare concentrato nell'ambito dei beni non durevoli, con una variazio-



ne dei prezzi dei grossisti a fine anno inferiore di più di cinque punti a quella dei prezzi alla produzione ed un differenziale assoluto nella forbice di 9 punti rispetto alla situazione rilevata a dicembre 1991.

Ancora elevata, e vicina ai sei punti percentuali, è invece la forbice evidenziata per i beni semidurevoli, i cui consumi, nel corso del 1992, sono aumentati del 3,4%. In evidente riduzione è anche il differenziale esistente nell'ambito delle diverse categorie di beni intermedi, ma in questo caso l'eterogeneità degli indici (ed in particolare la differente incidenza in essi dei beni importati)

impedisce di attribuire a tale fenomeno variazioni prettamente economiche.

L'eccezionalità della compressione dei margini dei grossisti viene confermata dal fatto che anche nei confronti dei prezzi al consumo si verifica un'inversione della forbice: a partire dall'estate 1992, infatti, il tasso tendenziale dell'indice dei prezzi per le famiglie di operai ed impiegati tende a superare quello dei prezzi praticati dai grossisti di un valore di poco superiore al mezzo punto, mentre nei confronti dell'indice dell'intera collettività nazionale la differenza è di oltre 2,5 punti. A tale proposito, va no-

**Tav. 5 - Andamento delle vendite del commercio fisso al dettaglio nel biennio 1991-1992 per dimensione degli esercizi (variazioni percentuali sullo stesso periodo dell'anno precedente)**

Capitoli di spesa	Piccola distribuzione	Media distribuzione	Grande distribuzione	Totale
<b>Alimentari e bevande</b>				
- Anno 1991	1,8	9,6	14,3	4,0
- I semestre 1992	8,9	9,6	12,2	9,5
- II semestre 1992	4,7	8,7	7,0	5,2
- Anno 1992	6,7	9,2	9,5	7,3
<b>Non alimentari</b>				
- Anno 1991	4,8	4,5	6,9	5,1
- I semestre 1992	7,3	5,9	8,9	7,5
- II semestre 1992	-0,5	-0,6	4,9	0,1
- Anno 1992	3,1	2,4	6,7	3,5
<b>Totale</b>				
- Anno 1991	3,6	6,1	10,8	4,6
- I semestre 1992	8,0	7,1	10,7	8,3
- II semestre 1992	1,6	2,4	6,0	2,2
- Anno 1992	4,6	4,6	8,2	5,1

tato come, per il comparto dei beni, la variazione rispetto allo stesso periodo del 1991 del secondo indice (decisamente più rappresentativo del primo e comprendente una maggiore quota di beni importati) è di circa 2 punti superiore, avendo evidenziato aumenti congiunturali nel periodo agosto-dicembre più elevati.

Nella significativa decelerazione dei prezzi al consumo rilevata nella seconda parte del 1992 (e proseguita anche nel primo trimestre 1993) il ruolo dei prezzi amministrati appare piuttosto secondario. Anzi, per tutti i principali tipi di beni dell'indice dei prezzi per famiglie di operai ed impiegati (non durevoli, semidurevoli, durevoli e servizi) il tasso tendenziale rilevato a fine 1992 per i beni e servizi amministrati è superiore a quello dei prezzi liberi.

Tramite l'impiego di un piccolo modello econometrico mensile relativo ai prezzi alla produzione (distinti per destinazione eco-

nomici dei prodotti), a quelli praticati dai grossisti ed a quelli al consumo, è stato possibile valutare, in particolare, il contributo fornito alla recente dinamica dell'inflazione da fattori quali i prezzi all'importazione, il costo del lavoro, il costo del denaro ed un indicatore della domanda interna di beni di consumo.

Mentre, a livello di produzione, tale modello tende a sovrastimare leggermente (di circa l'1%) la dinamica dei prezzi a partire da settembre (cioè dal periodo nel quale più acuta è divenuta la crisi valutaria), confermando una modifica nel comportamento delle imprese (ed in particolare una minore reattività alle ragioni di scambio), nessuna rilevante imprecisione si evidenzia invece nella descrizione della politica dei prezzi mantenuta dai grossisti e dai dettaglianti, escludendo dunque, pur con tutte le cautele del caso, una rottura rispetto ai comportamenti tenuti in passato.

## DIMENSIONE AZIENDALE E CONCENTRAZIONE NELLA SECONDA METÀ DEGLI ANNI '80

L'evoluzione della struttura dimensionale del sistema produttivo italiano è stata oggetto di numerose analisi, dalle quali sono emerse indicazioni talvolta contraddittorie sul ruolo della piccole imprese e sul rapporto che si stabilisce tra esse ed il segmento produttivo di maggiori dimensioni. Lo sviluppo delle piccole imprese è stato di volta in volta interpretato come conseguenza del decentramento produttivo della grande impresa, dovuto alla difficoltà che questa incontra nella gestione del fattore lavoro, e della ricerca di maggiore efficienza e produttività derivante da un più elevato grado di specializzazione e della rapidità di adeguamento ai nuovi processi produttivi. In realtà, gli anni '80 hanno visto una tendenza all'arresto della caduta del peso delle grandi imprese a causa del rapido sviluppo di alcuni processi di innovazione tecnologica (sistemi integrati, automazione delle varie funzioni della produzione, ecc.), in presenza di una situazione maggiormente favorevole per queste ultime nella raccolta di capitale di rischio, che agevola gli investimenti e le operazioni di acquisizione di altre imprese.

Uno degli aspetti ritenuti di maggiore rilevanza in tale ambito è relativo alla dinamica temporale della dimensione media delle imprese, che risente di fattori prettamente tecnologici e di elementi normativi ed organizzativi, i quali, evolvendo nel tempo, tendono a modificare le precedenti scelte degli imprenditori. Allo scopo di fornire alcuni elementi per analizzare l'evoluzione più recente della struttura produttiva italiana, ci si è concentrati sugli aspetti connessi alla dinamica dimensionale ed alla concentrazione delle imprese industriali, utilizzando dati de-

sunti dall'archivio Sirio (Schedario Informatizzato Rilevazioni Ordinarie) delle imprese con 10 addetti e oltre (circa 170.000) e dall'indagine condotta dall'Istat sul Prodotto Lordo delle imprese con 20 addetti e oltre.

Al fine di verificare la stabilità dimensionale (in termini di addetti) delle imprese negli anni '80, sono state utilizzate le "matrici dei passaggi dimensionali" riferite a tre periodi diversi. Il primo (1984-1991) è relativo all'intero arco temporale per cui sono disponibili i dati dell'archivio, mentre i sottoperiodi 1984-1988 e 1987-1991 sono stati scelti per le loro differenti caratteristiche congiunturali. Le matrici si riferiscono alla distribuzione del numero delle imprese per classi di addetti all'inizio ed alla fine dei periodi considerati e riguardano, rispettivamente, 137.446, 146.229 e 158.406 imprese (per la seconda e terza matrice è stato necessario sovrapporre due anni, il 1987 ed il 1988, al fine di rendere omogenei i periodi di riferimento).

Le informazioni disponibili evidenziano in primo luogo una sostanziale stabilità delle imprese nelle varie classi dimensionali: tra il 1984 ed il 1991 circa il 60% delle imprese non varia la propria classe dimensionale, mentre nei due sottoperiodi presi in esame tale quota sale ad oltre il 70% e, considerando le classi contigue a quelle della diagonale principale di ciascuna matrice, si raggiunge il 90%. Nei tre periodi si verifica una discesa generalizzata delle imprese nelle classi inferiori. Il fenomeno manifesta tra il 1987 e il 1991 un rallentamento nei confronti del periodo 1984-1988, evidenziando, inoltre, un incremento delle imprese che passano nel-

## Approfondimenti

le classi superiori di addetti, individuabile in maniera generalizzata in tutte le classi e in tutti i settori economici, con particolare intensità nelle industrie manifatturiere metalmeccaniche (classi da 50 a 199 addetti), nell'edilizia, nel commercio, nei trasporti e nei servizi alle imprese. In alcuni casi (indu-

stria metalmeccanica - classe da 50 a 99 addetti, commercio - classe da 100 a 199 addetti e servizi alle imprese per le classi superiori a 50 addetti) la percentuale delle imprese che passano nelle classi superiori è maggiore di quella delle imprese che riducono la dimensione.

**Tav. 1 - Percentuali di imprese che restano, a fine periodo, nella classe di appartenenza di inizio periodo**

Classe di addetti di partenza	Rami di attività economica							
	Ramo 1	Ramo 2	Ramo 3	Ramo 4	Ramo 5	Ramo 6	Ramo 7	Ramo 8
Periodo 1984-1991								
1-9	60,5	65,1	58,5	65,6	75,1	71,6	67,3	59,7
10-19	66,2	58,9	59,5	59,9	50,3	58,3	58,0	45,5
20-49	67,2	66,2	68,7	65,3	51,3	62,0	60,1	56,7
50-99	66,0	59,2	60,7	61,2	44,9	54,9	53,6	45,7
100-199	73,0	63,6	59,3	58,3	42,0	53,8	59,7	55,7
200-499	61,8	64,4	69,4	63,7	50,3	60,0	70,3	61,5
> 500	86,5	79,5	75,0	71,0	64,6	87,1	79,2	70,0
Periodo 1984-1988								
1-9	67,5	74,8	67,7	73,0	81,7	75,8	72,1	68,8
10-19	70,9	69,4	70,4	71,0	59,7	69,1	70,2	61,8
20-49	72,6	74,1	77,1	74,4	60,9	70,6	72,1	67,0
50-99	75,0	67,0	71,1	69,6	50,2	66,5	65,5	62,5
100-199	73,0	73,4	69,2	68,7	46,7	64,9	62,8	57,3
200-499	85,3	79,5	77,7	75,1	58,0	70,3	82,6	73,8
> 500	97,3	83,6	85,2	80,3	66,7	91,7	88,4	80,7
Periodo 1987-1991								
1-9	67,9	68,2	58,6	64,5	72,1	72,0	69,4	59,9
10-19	76,5	68,2	67,8	68,1	57,8	65,8	66,9	53,3
20-49	77,4	75,8	76,3	73,5	64,6	72,2	70,2	66,7
50-99	75,0	70,9	71,2	73,2	59,5	66,8	61,8	53,3
100-199	86,8	75,6	71,5	70,6	54,5	64,2	62,7	66,1
200-499	76,2	75,1	81,9	74,3	62,5	67,5	77,1	74,4
> 500	87,8	91,4	84,5	79,2	75,5	88,8	86,9	80,7

**Tav. 2 - Percentuali di imprese che a fine periodo passano in una classe di addetti inferiore a quella di partenza**

Classe di addetti di partenza	Rami di attività economica							
	Ramo 1	Ramo 2	Ramo 3	Ramo 4	Ramo 5	Ramo 6	Ramo 7	Ramo 8
Periodo 1984-1991								
1-9	-	-	-	-	-	-	-	-
10-19	11,5	25,2	20,6	26,1	38,1	28,6	25,1	35,4
20-49	13,3	23,6	18,1	26,3	40,9	29,3	28,5	29,5
50-99	7,6	23,1	21,0	26,9	43,3	28,2	29,8	31,5
100-199	10,8	21,9	25,9	30,4	44,5	28,4	30,6	26,2
200-499	17,7	22,2	22,6	28,5	37,3	23,8	20,0	24,1
> 500	13,5	20,5	25,0	29,0	35,4	12,9	20,8	30,0
Periodo 1984-1988								
1-9	-	-	-	-	-	-	-	-
10-19	10,3	19,5	16,3	19,0	32,7	21,8	18,1	24,1
20-49	14,1	19,7	14,4	20,7	34,5	24,0	21,4	25,1
50-99	8,9	21,2	18,4	22,3	41,3	23,6	24,7	25,4
100-199	16,2	19,1	22,0	23,9	43,8	21,6	24,6	28,3
200-499	5,9	13,9	17,4	19,9	36,4	22,3	12,1	19,1
> 500	2,7	16,4	14,8	19,7	33,3	8,3	11,7	19,4
Periodo 1987-1991								
1-9	-	-	-	-	-	-	-	-
10-19	9,8	17,2	16,3	19,8	28,6	23,3	19,1	28,4
20-49	8,9	15,6	13,8	19,8	28,0	20,7	20,6	20,1
50-99	3,3	12,9	13,4	16,8	27,4	19,7	22,6	21,0
100-199	5,3	11,6	15,1	20,2	31,0	19,2	21,6	16,1
200-499	11,8	12,9	11,7	18,7	26,6	15,6	14,7	13,9
> 500	7,3	8,6	15,5	19,6	24,5	11,2	13,1	19,3

La struttura delle imprese nei tre periodi appare sostanzialmente omogenea sul piano settoriale: a comparti maggiormente stabili (industria manifatturiera e trasporti) se ne contrappongono altri più dinamici (edilizia, commercio e servizi), ma i coefficienti di correlazione di Spearman calcolati per ciascun settore di attività economica non appaiono molto dispersi. Tuttavia se si considerano i coefficienti relativi alle sole matrici 1984-1988 e 1987-1991, si può constatare che quelli dell'industria manifatturiera sono maggiori nel secondo periodo, mentre nei settori dei servizi sono superiori nel primo quinquennio.

In tutti i periodi considerati e per i vari settori di attività, l'analisi della diagonale principale delle matrici evidenzia una maggiore

stabilità della classe da 20 a 49 addetti rispetto a quelle inferiori e a quelle immediatamente superiori (50-99 e 100-199). Se si considerano, però, i passaggi tra le classi, è possibile individuare come sia decisamente più frequente (e generalizzata) la permanenza nella classe di partenza, mentre per tutti i settori la classe da 20 a 49 addetti viene individuata come la fascia dimensionale "critica" delle imprese e come "soglia" fra imprese piccole e medio-grandi.

Anche lo studio dell'evoluzione della dimensione media e della concentrazione in termini di occupati, effettuato per il periodo compreso tra il 1984 ed il 1991, ha confermato quanto sopra esposto. Tale analisi è stata svolta applicando ai rami ed alle classi

## Approfondimenti

Tav. 3 - Percentuali di imprese che a fine periodo passano in una classe di addetti superiore a quella di partenza

Classe di addetti di partenza	Rami di attività economica							
	Ramo 1	Ramo 2	Ramo 3	Ramo 4	Ramo 5	Ramo 6	Ramo 7	Ramo 8
Periodo 1984-1991								
1-9	39,5	35,0	41,5	34,4	24,9	28,4	32,7	40,3
10-19	22,3	15,9	19,8	13,8	11,7	13,1	17,0	19,2
20-49	19,5	10,2	14,1	8,3	7,8	8,8	11,1	13,8
50-99	26,4	17,7	18,3	12,0	11,8	16,8	16,1	22,8
100-199	16,2	14,5	14,7	11,3	13,5	17,8	19,7	18,0
200-499	20,6	13,4	8,0	7,8	12,4	16,2	9,7	14,5
> 500	-	-	-	-	-	-	-	-
Periodo 1984-1988								
1-9	32,5	25,2	32,4	27,0	18,3	24,2	27,9	31,2
10-19	18,8	11,1	13,3	10,0	7,6	9,1	11,7	14,0
20-49	13,3	6,2	8,6	4,9	4,6	5,5	6,6	8,0
50-99	16,1	11,9	10,5	8,2	8,5	9,9	9,7	12,1
100-199	10,8	7,5	8,4	7,4	9,6	13,4	12,6	14,5
200-499	8,8	6,2	4,9	5,0	5,6	7,4	5,4	7,1
> 500	-	-	-	-	-	-	-	-
Periodo 1987-1991								
1-9	25,0	31,8	41,4	35,5	27,9	28,0	30,6	40,0
10-19	13,3	14,5	15,9	12,0	11,6	10,9	14,0	18,3
20-49	13,7	8,6	9,9	6,6	7,4	7,0	9,3	13,2
50-99	16,7	16,2	15,4	9,9	13,0	13,5	15,6	25,8
100-199	7,9	12,8	13,4	9,2	14,5	16,7	15,7	17,7
200-499	11,8	12,0	6,3	6,9	10,9	16,9	8,3	11,6

di attività economica (classificazione Ateco 81) la media entropica

$$M = \exp \left[ \frac{1}{N} \left( \sum_{j=i}^n N_{ij} \cdot \log N_{ij} \right) \right]$$

dove:  $i$  = indice di settore  
 $j$  = indice di impresa  
 $N$  = addetti del settore  $i$ -mo  
 $N_{ij}$  = addetti della  $j$ -ma impresa e del settore  $i$ -mo  
 $n$  = numero di unità del settore  $i$ -mo

e l'indice di concentrazione di Herfindahl

$$H = \sum_{j=i}^n S_{ij}^2$$

dove:  $S = N_{ij}/N_i$ , cioè la quota di addetti appartenenti alla  $j$ -ma unità dell' $i$ -mo settore.

Al fine di interpretare in maniera corretta tali indici è necessario sottolineare che casi di improvvisa e notevole variazione degli stessi possono essere dovuti a processi di fusione e scorporo delle grandi imprese. E' questo, ad esempio, il caso degli indici relativi alla classe 21 (industria della costruzione e preparazione dei minerali metalliferi) fra il 1985 e 1986 e degli indici delle classi 33 (industria della costruzione delle macchine per ufficio e per l'elaborazione dati) e 35 (industria automobilistica) fra il 1990 e il 1991.

I risultati ottenuti mostrano come le attività legate ai settori industriali abbiano costantemente ridotto la propria dimensione

media, almeno fino a tutto il 1990, in quanto il 1991 sembra segnalare un cambiamento di tendenza: in numerose attività economiche, infatti, la media entropica aumenta, se pur in maniera contenuta, rispetto all'anno precedente. In particolare, e con riferimento all'intero periodo considerato, è evidente la caduta della dimensione media di quasi tutte le classi delle industrie estrattive e chimiche (nel complesso la media entropica passa da 475 a 308) e delle industrie metalmeccaniche (la media passa da 427 a 336), mentre le altre industrie manifatturiere (cioè quelle appartenenti al ramo 4) hanno un andamento più stabile. Per queste ultime, la media entropica è costante nelle varie classi (ad eccezione della classe 42) e tende ad aumentare nell'industria alimentare di base (classe 41).

Benchè la specificità dimensionale delle imprese di trasporto debba essere vista in termini di parco-veicoli (e meno significativamente di addetti), il settore dei trasporti e delle comunicazioni mostra un andamento simile a quello dei settori manifatturieri, con una caduta costante e notevole della dimensione media (unica eccezione sono le attività connesse ai trasporti), mentre il commercio, e in parte gli altri servizi, segna una tendenza opposta, aumentando la dimensione media in maniera generalizzata.

L'analisi degli indici di concentrazione conferma quanto già evidenziato, in parte a causa dell'elevato livello di aggregazione utilizzato e dei processi di fusione e scorporo avvenuti in maniera massiccia nella seconda metà degli anni '80. Infatti, se, come già messo in evidenza da altri studi, coesistono in alcuni casi attività economiche con una notevole dimensione media, ma con bassa concentrazione (industria chimica, impiantistica e alcune attività del settore dei trasporti),

**Tav. 4 - Incidenza percentuale del fatturato lordo delle prime 5 imprese e delle prime 10 sul fatturato complessivo - anni 1984 e 1989**

Classi di attività economica	1984		1989	
	Prime 5	Prime 10	Prime 5	Prime 10
04	18,4	26,1	26,7	40,1
13	99,4	99,8	97,5	99,4
14	69,0	87,9	71,2	83,6
16	88,0	90,4	84,9	89,2
17	36,3	49,6	45,2	58,6
22	32,4	40,2	35,3	44,1
23	14,6	21,5	10,7	17,2
24	10,8	15,2	8,6	13,7
25	25,0	31,9	15,9	22,7
26	82,6	95,0	73,6	89,6
31	6,9	9,0	6,5	8,5
32	11,0	17,0	8,4	12,5
33	94,5	97,7	90,8	94,5
34	14,8	22,3	13,2	20,4
35	72,9	77,6	76,5	80,3
36	45,5	55,4	51,0	60,8
37	21,7	29,7	17,7	28,4
41	11,3	16,8	10,7	16,9
42	35,1	41,3	34,8	42,5
43	5,4	7,8	7,3	10,3
44	10,1	14,3	7,2	12,1
45	5,5	8,1	5,0	7,8
46	3,4	5,7	4,0	6,5
47	13,9	21,3	14,9	22,6
48	16,5	20,0	13,4	16,7
49	17,4	24,3	16,7	23,8
50	5,0	8,1	7,0	10,8
61	26,9	30,5	23,5	30,4
62	60,9	82,5	50,5	65,3
63	31,1	49,8	39,4	57,5
64	21,7	29,0	18,7	27,2
65	26,7	30,8	24,2	28,3
66	17,3	24,3	24,5	31,8
67	19,5	27,0	17,2	27,1
71	94,0	95,4	90,0	93,1
72	19,9	27,5	12,4	19,0
73	93,5	-	96,7	-
74	54,3	76,7	38,4	59,3
75	98,5	100,0	97,9	99,4
76	47,3	60,5	51,8	62,1
77	26,3	33,8	23,7	32,5
79	99,3	99,8	99,0	99,7

l'indice di concentrazione segue sempre nel corso del tempo un andamento simile a quello della media entropica. Le uniche eccezioni si verificano nelle attività dell'industria della produzione e prima trasformazione dei metalli (classe 22) e delle altre industrie alimentari (classe 42), in cui si denota un'aumento, notevole nel primo caso e contenuto nel secondo, della concentrazione, a fronte di una diminuzione della dimensione media.

## *Approfondimenti*

L'elaborazione condotta sulla concentrazione del fatturato lordo mette in evidenza, per ogni classe di attività economica, la quota di fatturato lordo posseduto dalle prime cinque e dieci imprese sul fatturato complessivo.

In 13 classi di attività economica, sia nel 1984 sia nel 1989, la quota di fatturato delle prime 5 imprese supera il 50% e quella delle prime 10 il 60%, mentre in sei settori è più alta del 90% (estrazione del petrolio e gas naturale, produzione e distribuzione di energia elettrica, gas vapore ed acqua calda, costruzione, installazione e riparazione delle macchine per ufficio e elaborazione dati, ferrovie, trasporti fluviali, lacuali e lagunari, trasporti aerei e comunicazioni). Complessivamente, 225 (corrispondenti alle prime cinque dei vari settori) e 450 (prime dieci) imprese coprono, rispettivamente, circa il 29% ed il 34% del fatturato di tutte le imprese con

20 addetti ed oltre. Nel corso del tempo si manifesta una discreta variabilità della concentrazione in numerosi settori, con una generale tendenza alla sua riduzione, più intensa nell'industria della raccolta, depurazione e distribuzione dell'acqua, nell'industria chimica, nel commercio all'ingrosso di materiali vari di recupero, nei trasporti marittimi e di cabotaggio e negli altri trasporti terrestri.

Sulla base di tali evidenze si può quindi concludere che il processo di riduzione della dimensione media delle imprese industriali, riscontrato fra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, è continuato anche negli anni più recenti, ancorché con una velocità minore (soprattutto nella classe da 50 a 199 addetti) a partire dal 1987, mentre il commercio e i servizi confermano una tendenza all'accentramento dei processi produttivi in strutture di grande dimensione.



## STRUTTURA E RISULTATI ECONOMICI DEGLI ESERCIZI COMMERCIALI DI MEDIE E GRANDI DIMENSIONI

Nel corso del 1992 si è consolidata una tendenza alla modificazione del settore commerciale in atto ormai da diversi anni. Il rapporto tra le vendite della media e grande distribuzione ha infatti subito una significativa accelerazione, mentre è proseguita la politica di apertura di nuovi centri commerciali, soprattutto nelle grandi città.

Com'è noto, la struttura del commercio italiano presenta una elevata frammentazione, con una quota dei negozi di piccole dimensioni molto superiore agli standard europei, con 161 punti vendita per 100.000 abitanti contro una media comunitaria di 96. Tale caratteristica rende difficile una conoscenza globale del settore, il quale presenta, tra l'altro, una elevata eterogeneità anche sul piano merceologico e territoriale. Proprio allo scopo di accrescere le informazioni disponibili sulle forme di vendita del commercio al dettaglio nei paesi comunitari, e quindi di delineare modelli di comportamento omogenei e principi classificatori delle imprese e di cogliere gli eventuali mutamenti in atto all'interno del comparto, nel corso del 1991 è stata condotta per conto dell'Eurostat, una specifica indagine pilota riferita al 1990.

L'indagine, di tipo postale, ha riguardato solo gli esercizi despecializzati con una superficie di almeno 400 metri quadrati, nonché gli esercizi specializzati con almeno 10

addetti. In realtà, fa parte del campione effettivo anche una percentuale di esercizi despecializzati con meno di 400 metri quadrati, la cui presenza è dovuta ad un certo grado di arbitrarietà della valutazione della superficie di vendita (stimata in diversi casi per eccesso), individuato *ex post* attraverso un'analisi comparata di altri indicatori aziendali. L'indagine è quindi limitata agli esercizi commerciali di dimensioni medio-grandi: l'universo di riferimento è costituito da 6.642 unità, di cui 4.134 unità locali (62%) appartenenti al commercio despecializzato (magazzini, ipermercati e supermercati) e 2.508 al commercio specializzato.

### La struttura degli esercizi commerciali

Il primo dato che emerge dall'indagine è relativo allo squilibrio esistente a livello geografico nella presenza della media e grande distribuzione. Quasi il 60% delle unità considerate sono infatti dislocate nell'Italia Settentrionale, mentre circa un quarto di esse è presente nell'Italia Centrale. Per quanto riguarda la distribuzione degli esercizi, si rileva, con l'eccezione dell'Italia Meridionale, il maggior peso assunto dal commercio despecializzato, che per l'Italia in complesso rappresenta circa il 55% del campione.

Tav. 1 - Struttura del campione

Area Geografica	Punti vendita campione	Composizione per tipologia			Composizione per area		
		Totale	Specializzati	Despecializzati	Totale	Specializzati	Despecializzati
Nord	765	100,0	46,5	53,5	58,0	59,9	56,4
Centro	316	100,0	45,6	54,4	24,0	24,2	23,7
Sud/Isole	238	100,0	39,5	60,5	18,0	15,9	19,9
Totale	1.319	100,0	45,0	55,0	100,0	100,0	100,0

## Approfondimenti

Questo dato evidenzia come la tendenza alla despecializzazione non abbia ancora raggiunto nel nostro Paese livelli molto elevati, almeno in termini di numero di imprese. Da una lettura comparata di tale informazione nei paesi comunitari elaborata dall'Eurostat, emerge infatti come in Italia, nel 1990, per ogni centomila abitanti fossero presenti 6,5 supermercati (esercizi despecializzati con superficie compresa tra 44 e 2.499 metri quadrati) e solo 0,2 ipermercati (esercizi despecializzati con almeno 2.500 metri quadrati), a fronte di valori medi comunitari pari rispettivamente a 10,2 e 0,9.

L'elevata numerosità delle imprese operanti nel 1990 nel commercio al dettaglio in Italia (circa 930.000, oltre il doppio rispetto a paesi come Francia, Spagna e Germania) conferma il carattere ancora parzialmente tradizionale delle nostre forme distributive, poiché il grado di despecializzazione è correlato inversamente con il numero delle imprese operanti nel mercato.

Naturalmente, la consistenza numerica dei punti di vendita non consente, da sola, di esprimere una valutazione compiuta del servizio offerto alla clientela. Altri aspetti organizzativi e strutturali del commercio di medie e grandi dimensioni tendono tuttavia a

segnalare il carattere ancora insoddisfacente della rete distributiva. Ad esempio, solo un esercizio su dieci risulta situato in un centro commerciale, cioè nell'ambito di un'unica struttura distributiva in grado di soddisfare tutte le principali esigenze di spesa dell'utente; inoltre il legame con forme di vendita tradizionali, o comunque non perfettamente armonizzate con le moderne esigenze ambientali ed ergonomiche, appare evidente soprattutto nell'Italia Centrale, dove solo il 5,8% degli esercizi despecializzati è localizzato in un centro commerciale.

Al Centro vi è anche la minore incidenza di self-service all'interno delle strutture commerciali (44,3%), servizio questo tipico degli esercizi despecializzati (85% a livello nazionale) ed ancora poco diffuso negli esercizi specializzati (solo 3,5%). Appare invece significativa la presenza del self-service nell'Italia Meridionale (53,4%), anche se inferiore a quella delle regioni Settentrionali, ed una analogo graduatoria geografica si rileva per la presenza del parcheggio, una caratteristica ormai piuttosto frequente negli esercizi operanti nel commercio al dettaglio, tipica del 46,9% dei punti vendita. Per tale caratteristica, le differenze territoriali sono più evidenti: si va, infatti, da una percentuale del

**Tav. 2 - Caratteristiche strutturali dei punti vendita** (quote sul totale dei punti vendita)

Area Geografica	Presenza di self-service			Presenza di parcheggio			Localizzazione in Centro Commerciale		
	Totale	Specializzati	Despecializzati	Totale	Specializzati	Despecializzati	Totale	Specializzati	Despecializzati
Nord	48,4	4,2	86,8	53,5	31,5	72,6	9,7	7,0	12,0
Centro	44,3	2,1	79,7	40,2	21,5	55,8	7,9	10,4	5,8
Sud/Isole	3,4	3,2	86,1	34,5	23,4	41,7	12,6	10,6	13,9
<b>Totale</b>	<b>48,3</b>	<b>3,5</b>	<b>85,0</b>	<b>46,9</b>	<b>27,8</b>	<b>62,5</b>	<b>9,8</b>	<b>8,4</b>	<b>10,9</b>

72,6% di esercizi despecializzati con parcheggio nel Nord ad una del 21,5% negli esercizi specializzati dell'Italia Centrale, con una evidente prevalenza di tale servizio nei negozi despecializzati (62,5% contro un 28%) per il totale nazionale.

Per ciò che concerne la superficie di vendita, che rappresenta un indicatore indiretto del livello di ricettività dell'esercizio sia dal punto di vista quantitativo sia qualitativo, si rileva una media pari a 1.190 metri quadrati, con valori pari a 859 negli esercizi specializzati e 1.473 in quelli despecializzati. Anche da questo punto di vista sono evidenti le differenze territoriali, con valori medi di circa 1.600 metri quadrati al Nord e di quasi 1.350 al Centro-Sud (da tali medie sono stati esclusi gli esercizi despecializzati con meno di 400 metri quadrati ed alcuni esercizi specializzati sovradimensionati).

A causa della elevata eterogeneità delle imprese campione, una indicazione più corretta sulla distribuzione dimensionale degli esercizi e dell'eventuale livello di concentrazione viene dall'analisi della frequenza delle classi d'ampiezza, dalla quale emerge una netta prevalenza degli esercizi di media superficie. Ben il 62,8% dei negozi presenta, infatti, una dimensione compresa tra 401 e 2.500 metri quadrati, il 27,2% un'area non superiore a 400 metri quadrati e solo per il restante 10% essa è maggiore di 2.500 metri

quadrati; inoltre, un esercizio specializzato su due non supera i 400 m.q., mentre circa quattro esercizi despecializzati su cinque hanno valori compresi tra i 401 ed i 2.500 m.q.

Un ulteriore aspetto in grado di evidenziare le differenze presenti nel settore distributivo è costituito dalla forma giuridica dell'esercizio: nel complesso, le società di capitali (53,7%) e le società di persone (24,6%) rappresentano le forme più frequenti e la loro incidenza non è molto variabile a livello territoriale, anche se nell'Italia Meridionale il peso delle società di capitali supera il 60%. Più interessante è la disaggregazione per grado di specializzazione, con una maggiore rilevanza negli esercizi despecializzati delle società di capitali ed un peso estremamente contenuto di quelle di persone (13,1%), meno frequenti anche delle cooperative (16,7%), mentre negli specializzati le incidenze delle due principali forme giuridiche appaiono quasi equivalenti.

Per quanto concerne le altre tipologie, vanno notate la bassissima incidenza delle cooperative nel Sud e nelle Isole (1,7% contro una media del campione pari a 9,9%) ed il modesto grado di diffusione delle cooperative negli esercizi specializzati (solo 1,7%), bilanciato dal buon livello delle imprese individuali (15,5%), tendenze queste ultime diametralmente opposte a quelle individuate nei punti vendita despecializzati.

**Tav. 3 - Superficie di vendita**

Classi di superficie	Quote sul totale punti vendita			Quote cumulate		
	Totale	Specializzati	Despecializzati	Totale	Specializzati	Despecializzati
Da 1 a 200 m.q.	13,6	28,3	1,7	13,6	28,3	1,7
Da 201 a 400 m.q.	13,6	21,2	7,3	27,2	49,5	9,0
Da 401 a 2500 m.q.	62,8	40,9	80,7	90,0	90,4	89,7
Oltre 2500 m.q.	10,0	9,6	10,3	100,0	100,0	100,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>			

## Approfondimenti

In sintesi, questi risultati confermano l'attuale fase di transizione da forme di vendita tradizionali a forme più moderne ed in linea con le tendenze già emerse nei principali paesi della Comunità Europea. L'analisi comparativa dei risultati ottenuti per questi ultimi sottolinea infatti come il "ciclo di vita" di forme di vendita come i grandi magazzini ed i supermercati stia attraversando in Italia, al pari degli altri paesi, una fase di maturità, mentre le forme nuove, caratterizzate soprattutto dagli ipermercati e dai grandi esercizi specializzati, si trovino tuttora in una, sia pur rapida, fase iniziale, mentre hanno ormai raggiunto il livello di maturità in nazioni come la Francia e la Gran Bretagna.

### **Impiego di fattori e caratteristiche delle vendite**

Sulla base dei valori medi trimestrali rilevati per il 1990 emerge che il 71,7% degli addetti lavora negli esercizi despecializzati, pur rappresentando questi ultimi solo il 55% del campione. L'alta percentuale rilevata è in parte dovuta alla maggiore variabilità del personale operante nel commercio despecializzato: il relativo tasso di rotazione (calcolato rapportando lo scostamento quadratico medio degli addetti trimestrali alla relativa media, moltiplicato per 100), è, infatti, pari a al 3% per gli esercizi despecializzati contro lo 0,2 degli specializzati, per un valore medio totale di 2,2 addetti. Tenuto conto, però, che le chiusure stagionali (oltre due settimane nell'anno) sono tipiche del 11,5% del totale degli esercizi e di oltre un quinto degli esercizi specializzati (dato questo che conferma la persistenza di caratteristiche tipiche delle piccole imprese specializzate), il tasso di rotazione scende allo 0,9%.

In linea con le tendenze medie Comunitarie è l'incidenza degli addetti part-time rispetto a quelli a tempo pieno: a fine anno è presente mediamente un addetto a tempo parziale ogni quattro dipendenti full-time e questa distribuzione, stabile al variare della ripartizione geografica, risulta legata al livello di specializzazione degli esercizi, poichè in quelli despecializzati è presente in media un addetto part-time per ogni tre a tempo pieno, contro un rapporto di uno a venti negli altri.

**Tav. 4 - Tipologia degli addetti al 31 dicembre 1990**

	Totale	Specia- lizzati	Despecia- lizzati
Distribuzione %			
a tempo determinato	81,1	94,4	75,6
part-time	18,9	5,6	24,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
Addetti per punto vendita			
a tempo determinato	22,2	16,7	26,6
part-time	5,2	1,0	8,6
<b>Totale</b>	<b>27,4</b>	<b>17,7</b>	<b>35,2</b>

Se la suddivisione percentuale degli addetti è sostanzialmente stabile rispetto alla ripartizione geografica, così non accade per il numero medio di addetti per punto vendita, pari nel complesso a circa 24: dai 20,2 addetti dell'Italia Meridionale si passa infatti ai 24,4 del Centro ed ai 25,4 del Nord. Inoltre la despecializzazione comporta il raddoppio degli addetti medi, pari al 15,3 negli esercizi specializzati e 31,6 nei despecializzati, caratteristica questa tipica di tutte le ripartizioni geografiche. Il numero medio di addetti più basso spetta alle unità specializzate dell'Italia Meridionale con 12,5, mentre il massimo, pari a 33,6, è tipico delle despecializzate dell'Italia Settentrionale.

Nel complesso si può affermare che gli addetti risultano sicuramente concentrati negli esercizi di maggior dimensione, ma non

in modo eccessivo: circa il 65% degli esercizi presenta un numero di addetti non superiore alla media e tale quota è indipendente dal grado di specializzazione. La metà degli esercizi non ha più di 15,6 addetti, con punte minime di 13 dell'Italia Meridionale e di 11,8 negli esercizi specializzati, ed il rapporto di concentrazione calcolato sull'intero campione assume il valore intermedio di 0,50, scendendo su livelli prossimi a 0,40 sia all'interno dei soli despecializzati sia per gli specializzati. Per ogni 100 metri quadrati di superficie di vendita sono mediamente presenti 1,9 addetti e tale quota è del tutto indipendente dalla localizzazione geografica, mentre sale a 2,3 negli esercizi despecializzati.

La valutazione del numero medio di addetti per punto vendita al 31 dicembre 1990 conduce a valori medi più alti di quelli omologhi ottenuti considerando i dati annui, a causa del ricorso ad "addetti addizionali" tipico delle festività natalizie e ad una distribuzione territoriale più omogenea della struttura occupazionale. Il numero medio di addetti per punto vendita a fine anno è infatti pari a 27,4 (contro i 24 medi annui), di cui 5,2 part-time; agli esercizi despecializzati spettano 35,2 addetti (31,6 in media annua) e 17,7 agli specializzati (15,3 nell'anno). Trova conferma, pertanto, la tendenza degli esercizi despecializzati ad utilizzare il doppio della forza lavoro degli esercizi specializzati, soprattutto grazie ad un più intenso ricorso ad addetti part-time (8,6 contro uno per punto vendita).

Nel complesso, i lavoratori a tempo indeterminato qualificati come "dipendenti", cioè i dirigenti, gli impiegati ed operai e gli apprendisti, rappresentano circa il 96% degli addetti: il restante 4% è costituito dagli addetti indipendenti a tempo indeterminato, cioè imprenditori (2,9%), familiari (solo 1%)

o risultanti al 31 dicembre dipendenti da altre imprese (0,2%). Anche in questo caso la diversa localizzazione geografica non influisce molto sulla distribuzione degli addetti, mentre nei negozi specializzati, sono presenti molti più indipendenti (quasi il 10%), con il 6,4% costituito dagli imprenditori ed il 2,5% dai familiari. Circa il 75% degli addetti a tempo indeterminato sono impiegati ed operai, percentuale questa che sale all'80% negli esercizi specializzati, ed il 20% è costituita da apprendisti (25% nei punti vendita despecializzati). Infine, va notato come l'incidenza dei dirigenti sul totale degli addetti sia doppia nel commercio specializzato rispetto a quello despecializzato, in presenza di una forza lavoro pari a due volte quella rilevata nei primi.

Ogni addetto lavora in media sei ore al giorno e la presenza di più addetti negli esercizi despecializzati comporta una flessione del numero medio di ore lavorate per addetto (5,8 contro le 6,6 degli specializzati), senza significative differenze a livello territoriale. In ogni punto vendita vengono così lavorate in media 145,3 ore al giorno, ma il diverso numero di addetti comporta una evidente eterogeneità di natura geografica: l'ammontare di ore lavorate giornalmente oscilla tra un minimo di 117,4 ore dell'Italia Meridionale ad un massimo di 154,6 ore dell'Italia Settentrionale, con l'Italia Centrale molto più vicina a quest'ultima (143,9). Ogni giorno negli esercizi despecializzati viene inoltre mediamente lavorato l'80% di ore in più rispetto al complesso del campione.

La concentrazione delle ore lavorate nel corso dell'anno appare abbastanza contenuta: circa il 63% degli esercizi presenta un numero di ore lavorate nell'anno non superiore alla media e tale quota è solo di poco più alta negli specializzati (66,2%); nella metà degli esercizi non si superano mediamente le

## Approfondimenti

6,3 ore lavorate al giorno per addetto ed il rapporto di concentrazione, che assume il valore intermedio di 0,48, scende su livelli inferiori a 0,40 all'interno di ciascuna delle due categorie di specializzazione prese separatamente.

Il fatturato realizzato nei punti vendita medio-grandi deriva per oltre la metà dalle vendite di prodotti di prima necessità ("alimentari, bevande e tabacchi" pesano per il 50,8%) e per quasi il 16% del capitolo "abbigliamento e calzature", le prime effettuate soprattutto negli esercizi despecializzati, le seconde nei punti vendita specializzati (37,3% contro 9% degli acquisti nei negozi despecializzati), analogamente a quanto avviene per i "libri e giornali" e per i "prodotti per la casa".

**Tav. 5 - Ripartizione percentuale del fatturato nei punti vendita medio-grandi**

Settore merceologico	Totale	Specializzati	Despecializzati
Alimentari-bevande-tabacchi	50,8	4,5	64,9
Abbigliamento e calzature	15,6	37,3	9,0
Medicali e cosmesi	6,8	9,0	6,1
Libri-giornali-cartoleria	1,8	4,1	1,2
Prodotti per la casa	11,6	31,5	5,5
Altri prodotti	13,4	13,6	13,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Negli esercizi specializzati sono stati realizzati in media circa 3,8 miliardi di fatturato

e quasi il triplo nei despecializzati (che mediamente occupano circa il doppio degli addetti) ed il grado di concentrazione del fatturato nelle imprese maggiori è più alto di quello riscontrato per le ore lavorate ed il numero di addetti: quasi il 70% dei punti vendita ha un fatturato inferiore al fatturato medio, con una leggera prevalenza nell'Italia Settentrionale (71,1%) e nei punti vendita despecializzati (70,6%). A fronte dei 7,3 miliardi di fatturato medio, la metà dei punti vendita non supera i 4 miliardi, e la tendenza alla concentrazione dei ricavi è ancora più evidente in Italia Settentrionale e negli esercizi despecializzati, nei quali il valore mediano del fatturato è più basso di quello medio di quasi il 50%.

Il fatturato medio annuo per addetto è stato di circa 300 milioni, con valori pari a 257 nel commercio specializzato e 325 in quello despecializzato, uno scarto, perciò, inferiore a quello rilevato per i fatturati per punto vendita e dovuto ad un utilizzo medio annuo di addetti negli esercizi despecializzati quasi doppio rispetto a quello tipico degli altri. A loro volta, le retribuzioni lorde medie annue per addetto si aggirano intorno ai 27,6 milioni, con poche oscillazioni sia rispetto all'area geografica, che al grado di specializzazione.

**Tav. 6 - Concentrazione del fatturato (valori in miliardi) (a)**

	Distribuzione del fatturato			Punti vendita con fatturato minore della media
	Fatturato per punti vendita	Mediana fatturato	Indice G di Gini	
Nord	8,3	4,2	0,60	71,1
Centro	6,8	4,4	0,51	66,1
Sud/Isole	5,1	3,6	0,49	67,6
<b>Totale</b>	<b>7,3</b>	<b>4,1</b>	<b>0,57</b>	<b>69,3</b>
Specializzati	3,8	2,4	0,30	67,7
Despecializzati	10,2	5,8	0,45	70,6

(a) La mediana indica il fatturato non superato dalla metà dei punti vendita. L'indice di G di Gini misura il grado di concentrazione del fenomeno analizzato e varia tra 0 e 1 (0 = assenza di concentrazione, 1 = massima concentrazione).

## IL SETTORE DEI SERVIZI NEL DIBATTITO ATTUALE

**Caratteri generali**

Lo scenario macroeconomico dei primi anni novanta è caratterizzato da una significativa divergenza tra le dinamiche recessive riscontrabili nel settore industriale e quelle espansive rilevabili per il terziario di mercato. Tali andamenti risultano caratterizzati da una riapertura del differenziale inflazionistico tra settori produttori di beni e settori terziari da un lato, e tra prezzi al consumo di beni e di servizi dall'altro. D'altra parte il rallentamento salariale e la debolezza dei livelli della domanda reale manifestatisi nella seconda metà del 1992 hanno determinato un raffreddamento particolarmente rapido dei prezzi al consumo, nonostante l'impatto potenzialmente inflazionistico del riallineamento del cambio.

Queste dinamiche "produttive" e inflazionistiche costituiscono lo sfondo del dibattito, riavviatosi di recente, sul ruolo del terziario di mercato all'interno dello sviluppo economico italiano e soprattutto nell'attuale fase di perfezionamento del processo di integrazione europea. Da un lato si enfatizza la portata inflazionistica di alcune situazioni di scarsa concorrenzialità rilevabili in diversi segmenti del terziario di mercato, e quindi il grado di monopolio di cui godrebbero questi comparti "protetti" dalla concorrenza interna e internazionale; dall'altro si sottolinea la complessità della terziarizzazione dell'economia italiana, individuando i "dualismi" interni ai servizi, pubblici e privati. In realtà, il sovradimensionamento del settore commerciale, la polverizzazione delle imprese, la scarsa trasparenza fiscale, il persistere di ordinamenti professionali che favoriscono le

posizioni di rendita, il discutibile modello di urbanizzazione e l'inefficienza dei servizi pubblici, se costituiscono fattori strutturali che spiegano gran parte dei limiti evidenziati dalla prima posizione, non appaiono indipendenti dalle qualità associabili alla terziarizzazione, quali la straordinaria dinamica occupazionale e la stabilizzazione del ciclo economico.

**Tav. 1 - Quote percentuali sul totale dei beni e servizi destinabili alla vendita**

	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Valore aggiunto a prezzi correnti					
1970	10,6	36,0	12,1	41,4	24,7
1980	7,5	36,7	9,2	46,6	27,4
1992	4,6	29,9	7,8	57,7	37,2
Valore aggiunto a prezzi costanti					
1970	8,6	31,1	13,8	46,5	28,1
1980	6,4	35,0	9,2	49,3	29,5
1992	5,5	33,7	7,4	53,4	33,5
Unità di lavoro totali					
1970	22,0	32,5	11,8	33,7	18,0
1980	16,3	33,4	9,6	40,7	22,8
1992	11,3	26,4	8,9	53,4	31,9
Unità di lavoro dipendenti					
1970	10,8	43,7	15,4	30,1	19,9
1980	8,0	45,3	10,7	36,1	24,8
1992	6,2	36,1	9,8	47,9	33,8
Unità di lavoro indipendenti					
1970	42,4	12,3	5,2	40,2	14,5
1980	30,9	12,5	7,6	49,0	19,3
1992	19,5	10,8	7,6	62,1	29,0

- 1: Agricoltura
- 2: Industria in senso stretto
- 3: Costruzioni
- 4: Servizi di mercato
- 5: Servizi di mercato al netto del commercio

Come si vede dalla tavola 1, mentre negli anni '70 si è assistito a una crescita del peso percentuale, misurato su flussi a prezzi costanti, sia del terziario sia della trasformazione industriale, negli anni '80 la quota dei ser-

## Approfondimenti

vizi continua a crescere mentre si contrae quella dell'industria manifatturiera. Quest'ultimo aspetto contrasta con quanto espresso dalla "tradizionale" letteratura economica in materia, in base alla quale la crescita relativa del terziario sarebbe limitata alle grandezze espresse in termini nominali e all'occupazione. Per quest'ultimo aggregato l'incremento del peso relativo dei servizi privati appare più rilevante di quello registrato per il prodotto (reale e nominale), con un aumento della quota occupazionale pari a circa 20 punti percentuali nel ventennio, al punto che nel 1992 oltre la metà dell'occupazione totale del settore privato dell'economia risulta impiegata in attività terziarie.

Questa espansione occupazionale ha determinato, negli anni '80, una modesta crescita tendenziale della produttività del lavoro (0,4% medio annuo), nettamente inferiore a quella registrata nel periodo precedente (1,8%). L'evidenza di una minore dinamica della produttività del lavoro riguarda anche il comparto manifatturiero (tavola 2),

**Tav. 2 - Tassi medi annui di variazione**

	Trasformazione industriale		Servizi di mercato	
	1970-80	1980-92	1970-80	1980-92
Valore aggiunto corr.	20,0	9,0	21,0	13,2
Deflatore	13,4	6,8	15,9	10,1
Valore aggiunto cost.	5,8	2,0	4,5	2,9
Unità di lavoro	1,0	-1,8	2,6	2,5
Dipendenti	1,0	-2,1	2,5	2,3
Indipendenti	1,0	-0,4	2,9	2,8
Produttività reale	4,7	3,9	1,8	0,4
Produttività nominale	18,2	11,0	17,9	10,5
Costo del lavoro	18,6	11,5	17,6	10,2
Ributazione lorda	19,5	11,0	17,3	10,2
Ributazione lorda (a)	4,3	1,5	2,4	0,8
Prezzi input (b)	16,1	6,4	16,6	9,2
Cluva	13,3	7,3	15,5	9,7
Prezzi output (b)	15,0	6,6	15,7	10,0
Quota dei profitti (c)	31,3	34,4	35,3	39,2

(a) Deflazionata con il deflatore dei consumi.

(b) Prezzi di mercato.

(c) Quota media del periodo.

nonostante la notevole riduzione della base occupazionale industriale (-1,8% medio annuo). Comunque, tra gli anni '70 e gli anni '80, il differenziale medio di crescita della produttività tra industria e servizi aumenta dal 2,9% al 3,5%.

La maggiore espansione in termini reali dei servizi rispetto al settore manifatturiero è inoltre associata a un rafforzamento dell'impatto potenziale del differenziale di produttività sulla modificazione dei prezzi relativi. L'esame dei tassi di crescita del deflatore del valore aggiunto, nei due sottoperiodi considerati, permette di misurare un differenziale favorevole ai servizi pari al 2,5% medio annuo negli anni '70 e pari al 3,3% negli anni 1980-92. Tuttavia, il deterioramento della ragione di scambio dell'industria è stato meno che proporzionale dell'incremento della produttività relativa. I guadagni di produttività accumulati dal settore industriale rispetto ai servizi compensano, quindi, largamente la perdita di ragioni di scambio.

Alcuni confronti internazionali consentono di mettere in luce le principali differenze tra il settore dei servizi in Italia e negli altri paesi della Cee. La maggiore specificità che caratterizza la situazione nazionale risiede nell'elevata polverizzazione dell'offerta dei servizi riscontrabile attraverso una quota di lavoro indipendente pari al 46%, a fronte del 18% in Germania e Francia, al 15% del Regno Unito e al 16% in Danimarca. Oltre alla specificità della struttura dell'occupazione, può essere di particolare interesse rilevare come la maggiore crescita dei servizi destinabili alla vendita rispetto alla trasformazione industriale compaia in Italia unicamente negli anni '80, mentre per i maggiori paesi europei questa dinamica era già evidente nel corso degli anni '70. Ciò può far supporre che il fenomeno della terziarizza-



zione dell'offerta italiana, espressa in termini di valore aggiunto reale, si sia sviluppato in ritardo rispetto agli altri partner europei. In termini assoluti, comunque, nel periodo 1970-1989 il prodotto reale dei servizi italiani si è sviluppato a un tasso particolarmente elevato (3,8% medio annuo) rispetto alla media Cee, essendo inferiore unicamente a quello della Francia (4,0%) e della Grecia (4,1%).

Inoltre, sull'intero periodo, si osserva a livello europeo il maggiore sviluppo del deflatore implicito del terziario rispetto a quello della trasformazione industriale. Da questo punto di vista, l'Italia si situa in una situazione intermedia, evidenziando un differenziale maggiore di Francia e Germania, una sostanziale omogeneità con il Regno Unito e una dinamica più contenuta rispetto a Belgio e Danimarca. Ma, restringendo il periodo ai soli anni '80 la posizione relativa dell'Italia si modifica sostanzialmente anche in virtù del fatto che in Germania, Danimarca e Francia si registra un incremento maggiore dei prezzi della trasformazione industriale.

### *Il ruolo dei fattori di domanda*

Allo sviluppo della terziarizzazione ha corrisposto una profonda modificazione della domanda finale sia per la parte relativa la sistema delle imprese, sia per quella legata alla spesa delle famiglie. Con riferimento a quest'ultima componente, le condizioni di domanda associate, nella letteratura, al fenomeno della terziarizzazione sono quelle di una elevata elasticità dei consumi di servizi al reddito e di una rigidità al prezzo relativo. I fattori di domanda si esprimerebbero, quindi, essenzialmente attraverso l'effetto reddito: le risorse liberate dalla tendenziale compressione della quota di spesa destinata all'alimentazione e al sostentamento verrebbero indirizzate verso l'acquisto di servizi.

Tuttavia, l'evidenza empirica italiana mostra nell'ultimo ventennio una sostanziale stabilità della quota di consumi di servizi sulla spesa totale espressa a prezzi costanti. Come si vede dalla tavola 3, la crescita media annua delle spese per servizi a prezzi costanti è stata pari a quella della spesa totale, anche se tale quota risulta significativamente

**Tav. 3 - Consumi delle famiglie (tassi medi annui di variazione)**

Voci di spesa	1970-80			1980-92			1970-92		
	V	Q	P	V	Q	P	V	Q	P
Beni	19,6	4,5	14,4	0,9	2,4	8,3	14,8	3,4	11,0
Alimentari	16,0	1,7	14,1	8,8	0,8	8,0	12,0	1,2	10,7
Non alimentari	22,4	6,5	15,0	12,0	3,3	8,5	16,6	4,7	11,4
Non durevoli	17,3	3,0	13,9	10,1	1,5	8,4	13,3	2,2	10,9
Semidurevoli	22,4	6,3	15,1	11,6	2,8	8,6	16,4	4,4	11,5
Durevoli	25,6	7,9	16,4	12,5	4,8	7,3	18,3	6,2	11,3
Servizi	19,6	4,1	14,9	14,5	2,7	11,4	16,8	3,4	13,0
Servizi (a)	19,3	3,8	14,9	14,6	3,0	11,3	16,7	3,4	12,9
Totale	19,6	4,4	14,6	12,1	2,5	9,3	15,4	3,4	11,7

(a) Al netto delle spese per abitazione

V: prezzi correnti  
 Q: prezzi costanti (1985)  
 P: deflatori impliciti

## Approfondimenti

crescente se calcolata su grandezze espresse in termini nominali. Restringendo l'orizzonte temporale al solo periodo 1980-92 lo scenario muta sensibilmente: in questo periodo, infatti, si assiste ad un leggero incremento relativo nella quantità di servizi domandata dalle famiglie rispetto ai beni, associato a una crescita del deflatore implicito dei servizi superiore a quella media. In particolare, una maggiore propensione inflazionistica dei prezzi dei servizi rispetto ai prezzi dei beni non alimentari è verificata solo negli anni '80 (11,4% rispetto all'8%), mentre nel decennio precedente la dinamica dei prezzi relativi è risultata sfavorevole ai servizi. Un esame più dettagliato delle spese per servizi consente di individuare nelle voci di consumo relative ai servizi ricreativi, all'istruzione e ai servizi per la cura della persona, le componenti che hanno evidenziato le maggiori dinamiche in termini reali parallelamente a un significativo incremento del prezzo relativo.

Al fine di valutare, seppure in via di prima approssimazione, la sensibilità dei consumatori ai prezzi relativi ed alle variazioni del reddito, è stato stimato, relativamente agli anni 1970-92, un sistema di domanda del tipo "Almost Ideal", per tre aggregazioni di consumo, relative ai beni alimentari, a quelli non alimentari (esclusi i beni durevoli e quelli per uso sanitario) ed ai servizi (esclusi quelli sanitari). Non sono stati considerati, invece, i beni durevoli, in quanto una parte significativa della spesa per tali beni non viene finanziata dal reddito corrente ed inoltre i prezzi non riflettono pienamente il costo relativo all'uso dei diversi beni. Tale modello ha fornito come risultato un valore dell'elasticità al reddito pari a 0,27 per la spesa alimentare, a 1,29 per gli acquisti di beni non alimentari mentre quella relativa ai servizi risulta uguale a 1,38. D'altra parte, l'elasticità al

prezzo delle spese per servizi risulta significativa e pari a -0,45, con un valore inferiore a quella delle spese non alimentari (-0,67) e superiore a quella degli alimentari (-0,28). Una volta eliminato l'effetto dovuto al reddito, comunque, si evidenzia una notevole rigidità al prezzo per i servizi.

Da stime condotte su dati sezionali, su dati relativi a un campione estrattodall'indagine sui bilanci delle famiglie per il 1989, si è ricavata inoltre una stima dell'elasticità al reddito delle spese per servizi ancora superiore all'unità (1,11), ma inferiore a quella ottenuta dall'analisi in serie storica. Il confronto tra le due stime segnala che l'esclusione dei durevoli dalle stime in serie storica può aver determinato una sovrastima dell'elasticità al reddito delle spese per servizi. Ciò implica che l'introduzione di nuovi beni durevoli sul mercato potrebbe avere innescato processi di sostituzione tra servizi e beni a favore di questi ultimi.

L'analisi delle pressioni dal lato della domanda deve considerare lo sviluppo della quota parte che proviene dal sistema delle imprese nel corso degli anni '80, ed infatti, l'osservazione delle tavole economiche intersettoriali, relative agli anni 1982, 1985 e 1988, mostra in tale periodo come si sia manifestata una significativa integrazione del terziario all'interno del sistema produttivo nazionale. Infatti, per il totale dei costi intermedi di origine interna dell'intera economia, il peso percentuale dei servizi destinabili alla vendita passa dal 35,7% del 1982 al 41,5% del 1988 (tavola 4).

Tale evidenza contribuisce a spiegare una parte dello sviluppo dei servizi di mercato tramite una crescente domanda di servizi utilizzati nei processi produttivi, confermando l'importanza della sempre maggiore interdipendenza tra i processi di ristrutturazione

**Tav. 4 - Struttura dei costi intermedi di origine interna (flussi ex fabrica). Totale economia**

Settori	1982	1985	1988
Agricoltura	7,6	6,6	5,3
Energia	9,6	9,3	6,7
Trasformazione industriale	44,3	42,9	43,5
Costruzioni	2,8	2,9	3,0
Servizi di mercato	35,7	38,3	41,5
Commercio (1)	10,1	10,1	10,9
Alberghi	1,0	1,1	1,2
Trasporti	6,1	5,6	6,3
Comunicazioni	1,4	1,6	1,7
Credito	7,7	7,9	8,1
Servizi alle imprese	6,2	8,0	9,0
Servizi alle famiglie (2)	3,3	4,0	4,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

(1) Comprende la branca beni di recupero e riparazioni.

(2) Comprende: Locazione fabbricati, Ricreativi e culturali, Sanitari, Istruzione e ricerca.

industriale e lo sviluppo dei cosiddetti "producer services". A questo proposito si osserva che la componente più dinamica è rappresentata dai servizi alle imprese che, nel periodo sotto osservazione, sono passati dal 6,2% al 9,0% dei costi sostenuti dal totale dell'economia. Tale sviluppo viene spiegato in letteratura anche attraverso una esplicitazione del terziario indotta da processi di deverticalizzazione e di scomposizione dei cicli produttivi: nonostante ciò, un'evidenza così chiara può concorrere a dimostrare che, negli anni '80, si sia registrata una crescente richiesta di attività terziarie cosiddette "avanzate", mentre le branche che rappresentano attività maggiormente tradizionali, come il settore commerciale e quello alberghiero, hanno mantenuto un'incidenza costante nel tempo. A prescindere dagli aspetti dinamici, è opportuno sottolineare che il settore dell'intermediazione commerciale riveste un ruolo di rilievo nell'ambito dell'insieme dei costi intermedi, con un peso del commercio sul totale dei costi di origine interna della trasformazione industriale superiore, nel 1988, al 12%. Inoltre, si osserva anche una crescente domanda di terziario da

parte delle imprese operanti nello stesso settore, che incrementano la loro quota di utilizzazione di servizi dal 64,9% del 1982 al 66,5% del 1988. L'evoluzione dell'integrazione interna al comparto non ha seguito un andamento lineare rispetto al tempo, ma lo sviluppo maggiore si è concentrato negli anni 1985-88. All'interno delle branche dei servizi quelle maggiormente terziarizzate risultano il credito e assicurazioni, i servizi alle imprese ed il commercio, con quote pari al 97,3%, 57,2% e 60,5% rispettivamente.

Un'ulteriore notazione riguarda la destinazione dell'offerta dei singoli settori terziari. In base alla destinazione si può tentare una suddivisione di tali attività a seconda che la loro produzione sia destinata prevalentemente a usi intermedi (*producer service*) o a consumi finali (*consumer service*). Fondandosi su i dati del 1988, nella prima categoria ricadono principalmente il credito e assicurazioni (91,5%), i servizi alle imprese (83,1%) e le comunicazioni (61,4%). Una quota superiore al 50% si ritrova anche per il settore dei trasporti ed è principalmente imputabile all'elevato peso ricoperto dal trasporto merci su strada.

Un ultimo aspetto che va considerato è quello relativo al crescente ruolo dei servizi in termini di domanda di beni di investimento. Infatti, la quota attribuibile a questi ultimi passa da una percentuale del 34,2% nel 1980 a una quota di circa il 50% alla fine del decennio e la tendenza ad una forte crescita relativa è verificata in modo chiaro al di là delle diverse fasi cicliche manifestatesi nel corso degli anni '80, coinvolgendo tutte le branche dei servizi. Inoltre, la crescita degli investimenti in macchine, attrezzature e prodotti vari impiegati in questi ultimi è associata a un significativo incremento, relativamente all'industria manifatturiera, sia del tasso di accumulazione, che del flusso di inve-

## Approfondimenti

stimenti per unità di lavoro. L'esclusione dal settore dei servizi dei comparti dei trasporti, delle comunicazioni, del credito e delle assicurazioni non modifica il quadro sottolineato.

### **La diversa qualità della terziarizzazione negli anni Ottanta**

Negli anni Ottanta lo sviluppo dei servizi è associato a significative modificazioni nella composizione interna e nella dinamica dei singoli settori di attività. Nel periodo 1980-92 si registra una diminuzione del peso relativo del commercio, degli alberghi e pubblici esercizi e delle diverse branche dei trasporti sul totale del valore aggiunto a prezzi correnti dei servizi di mercato (tavola 5).

**Tav. 5 - Composizione settoriale del valore aggiunto al costo dei fattori nei servizi di mercato**

Settori	Prezzi correnti		Prezzi costanti	
	1980	1992	1980	1992
Commercio	41,1	35,6	40,3	37,3
Alberghi e pubbl. eserc.	7,3	7,1	8,5	6,3
Trasporti interni	10,3	8,7	9,7	10,6
Trasporti marit. e aerei	1,7	1,2	1,6	1,3
Attiv. ausil. dei trasp.	3,5	2,7	3,3	2,6
Comunicazioni	3,2	4,2	3,0	4,8
Credito e assicurazioni	12,0	12,0	11,6	12,4
Servizi alle imprese	8,9	14,1	9,0	12,3
Servizi alle famiglie	12,0	14,5	13,1	12,2
Servizi	100,0	100,0	100,0	100,0

Le modificazioni della struttura valutate a prezzi costanti confermano solo in parte l'evidenza precedente, in quanto il settore dei trasporti interni manifesta un incremento del peso relativo, mentre decresce quello dei servizi alle famiglie. La struttura del valore aggiunto a prezzi costanti del terziario è comunque andata progressivamente modificandosi nel senso che hanno acquistato maggiore rilievo i settori di attività che producono

servizi destinati prevalentemente alle imprese (trasporti interni, comunicazioni, credito e assicurazioni e servizi alle imprese).

Ulteriori differenziazioni all'interno del comparto (tavole 6a e 6b) vengono evidenziate dall'esame della dinamica di diversi indicatori rappresentativi degli andamenti produttivi, occupazionali, inflazionistici e distributivi dei comparti del terziario di mercato. Per quanto riguarda il settore della distribuzione commerciale si riscontra una dinamica dei vari indicatori di prezzo (input, output e deflatore del valore aggiunto) nettamente più lenta che nel complesso dei servizi. Queste tendenze sono associate a una diminuzione relativa sia del *mark-up* che della quota dei profitti lordi sul valore aggiunto, mentre l'incremento salariale medio annuo è stato dello 0,7% superiore a quello del totale dei servizi, con una produttività relativa lievemente crescente. Infatti, dopo il forte calo di produttività del lavoro nel periodo 1980-83 (-2,4% medio annuo), si evidenzia una tendenziale accelerazione negli anni 1983-88 (+0,7% nel 1983-86 e +3,2% nel 1986-88) con un successivo rallentamento nell'ultimo quadriennio (1,3%). La fase di più acuta ristrutturazione occupazionale del settore è identificabile nel periodo 1986-88, in corrispondenza della massima espansione produttiva, associata a una diminuzione dei livelli di occupazione dipendente (-0,2%) a fronte di una crescita del 2,0% degli indipendenti. In questo periodo, inoltre, la crescita dei prezzi finali appare notevolmente ridimensionata (+4,8%), pur in presenza di un incremento di profittabilità rispetto al precedente periodo.

Nei servizi alle imprese, la dinamica dei prezzi relativi (rispetto al complesso dei servizi di mercato) evidenzia una perdita di ragioni di scambio nella prima metà degli anni '80 e un netto recupero nella seconda

**Tav. 6a - Branche dei servizi di mercato (tassi medi annui di variazione). Periodo 1980-1992**

	Commercio	Alberghi e p.es.	Trasp. interni	Trasp. mar.aerei	Ausil. trasp.
Valore agg. corrente	11,9	12,9	11,6	10,1	10,9
Deflatore val. agg.	9,4	12,4	7,7	8,5	9,9
Valore agg. costante	2,3	0,4	3,7	1,5	9
Unità di lavoro	1,7	1,0	2,0	-0,6	-0,7
Dipendenti	1,8	0,5	1,5	-0,6	-1,2
Indipendenti	1,7	1,7	3,4	1,1	1,0
Produttività reale	0,5	-0,6	1,6	2,1	1,6
Produttività nominale	10,0	11,8	9,5	10,7	11,7
Costo del lavoro	10,8	10,8	9,4	10,2	10,2
Retribuzione lorda	10,9	10,4	9,5	10,1	10,2
Costo del lavoro (a)	1,3	-1,5	1,6	1,6	0,3
Retribuzione lorda (b)	1,4	1,0	-0,2	0,7	0,8
Prezzi input (c)	8,4	9,6	10,4	9,7	9,9
Cluva	10,3	11,4	7,7	8,0	8,5
Prezzi output (c)	9,2	11,1	10,2	9,6	9,9
Quote distributive:					
Lavoro dipen. (d)	25,3	24,8	51,9	53,3	39,2
Lavoro indep. (d)	38,8	21,1	20,4	0,5	12,2
Profitti lordi (d)	35,9	54,0	27,7	46,2	48,6
Profitti lordi (e)	4,7	5,0	10,5	11,6	10,3

Legenda:

- (a) Deflazionato con il deflatore del valore aggiunto  
 (b) Deflazionata con il deflatore dei consumi  
 (c) Prezzi di mercato  
 (d) Dati medi del periodo  
 (e) Coeffic. variaz. (%)

metà del decennio. L'intensa crescita del settore è associata, tuttavia, a una diminuzione, rispetto alla dinamica dell'insieme dei servizi, del *mark-up* e della quota dei profitti. Parallelamente, si rileva una minore crescita salariale e della produttività del lavoro. Queste dinamiche suggeriscono che il notevole ciclo espansivo dei servizi alle imprese, associato a una intensificazione della concorrenza interna, abbia determinato guadagni di efficienza soprattutto nel comparto industriale, oltre che in altri segmenti del terziario di mercato. La produttività "mancante" nella branca dei servizi alle imprese si ritrova, quindi, in gran parte nei settori che hanno maggiormente accresciuto la domanda di servizi.

**Tav. 6b - Branche dei servizi di mercato (tassi medi annui di variazione). Periodo 1980-1992**

	Comunic. e assic	Credito	Servizi imprese	Servizi famiglie	Totale servizi
Valore agg. corrente	15,9	13,2	17,7	15,1	13,2
Deflatore val. agg.	8,2	9,4	1,4	12,5	10,1
Valore agg. costante	7,1	3,5	5,6	2,3	2,9
Unità di lavoro	1,6	2,0	7,4	2,9	2,5
Dipendenti	1,6	2,0	8,5	1,0	2,3
Indipendenti	0,0	0,0	5,8	5,5	2,8
Produttività reale	5,4	1,5	-1,6	-0,6	0,4
Produttività nominale	14,0	11,0	9,6	11,8	10,5
Costo del lavoro	9,6	9,6	10,0	11,0	10,2
Retribuzione lorda	9,3	10,8	9,4	10,7	10,2
Costo del lavoro (a)	1,3	0,2	-1,3	-1,3	0,1
Retribuzione lorda (b)	0,0	1,3	0,1	1,2	0,8
Prezzi input (c)	6,5	9,6	9,8	9,2	9,2
Cluva	4,0	7,9	11,8	11,7	9,7
Prezzi output (c)	7,7	9,6	10,5	12,0	10,0
Quote distributive:					
Lavoro dipen. (d)	60,9	58,7	41,0	28,3	36,0
Lavoro indep. (d)	0,1	0,4	26,8	20,7	24,8
Profitti lordi (d)	39,0	40,9	32,2	51,1	39,2
Profitti lordi (e)	24,0	8,1	4,1	16,9	4,1

Legenda:

- (a) Deflazionato con il deflatore del valore aggiunto  
 (b) Deflazionata con il deflatore dei consumi  
 (c) Prezzi di mercato  
 (d) Dati medi del periodo  
 (e) Coeffic. variaz. (%)

Il comparto dei servizi alle famiglie (composto dalle branche dei servizi ricreativi e culturali, d'insegnamento e ricerca e di sanitari privati) appare come uno dei segmenti maggiormente inflazionistici: l'incremento relativo dei prezzi dell'output determina una forte crescita sia del *mark-up*, che della quota dei profitti, sulla base di una domanda finale particolarmente dinamica e sensibile alle modificazioni dei servizi offerti. Parallelamente, si riscontra una netta diminuzione della produttività relativa a fronte di una dinamica salariale allineata a quella media dei servizi. Anche nel settore degli alberghi e pubblici esercizi emerge una notevole propensione inflazionistica, con un incremento persistente della profittabilità relativa.

## Approfondimenti

Le dinamiche dei prezzi relativi nei trasporti interni evidenziano, infine, un notevole guadagno di ragioni di scambio nella prima metà degli anni '80, con una successiva diminuzione tendenziale. Il significativo incremento della produttività relativa, associato a una dinamica salariale più lenta di quella media dei servizi, consente comunque di stabilizzare i margini relativi di profittabilità nella media del decennio.

Considerando il settore dei servizi destinati alla vendita nel suo complesso il decennio appena trascorso può essere scomposto in quattro sottoperiodi (tavola 7).

**Tav. 7 - Servizi di mercato** (tassi medi annui di variazione)

	1980-83	1983-86	1986-88	1988-92	1980-92
Valore agg. a prezzi corr.	19,9	14,8	8,9	9,6	13,2
Deflatore del val. agg.	18,1	10,5	4,7	6,7	10,1
Valore agg. a prezzi cost.	1,5	3,8	4,0	2,7	2,9
Unità di lavoro	3,6	3,6	1,8	1,4	2,5
Unità di lavoro dip.	2,2	4,0	1,2	2,0	2,3
Unità di lavoro ind.	5,4	3,2	2,4	0,7	2,8
Produttività reale	-2,1	0,2	2,2	1,3	0,4
Produttività nominale	15,7	10,8	7,0	8,0	10,5
Costo lav. per dip.	16,7	8,4	7,7	7,6	10,2
Retrib. lorde per dip.	16,9	8,8	7,9	7,2	10,2
Oneri sociali per dip.	16,2	7,4	7,2	8,6	10,1
Aliquota oneri soc. (a)	41,5	40,4	39,8	41,2	40,9
Costo lav. per dip. (b)	-1,2	-1,9	2,9	1,8	0,1
Retr. lorde per dip. (c)	0,2	-0,2	2,3	1,5	0,8
Prezzi input (d)	16,1	8,1	5,7	6,9	9,2
Cluva	19,2	8,1	5,4	6,2	9,7
Prezzi output (d)	17,5	9,7	5,7	7,0	10,0
Quota dei profitti (a)	37,0	38,1	40,1	40,1	39,2

(a) Dati medi del periodo

(b) Deflazionato con il deflatore della branca

(c) Deflazionato con il deflatore dei consumi privati

(d) Prezzi di mercato

In sintesi, la prima fase (1980-83) sembra caratterizzata dalla reazione del settore dei servizi allo *shock* occupazionale derivante sia dalla rapidità e intensità dell'aggiustamento industriale, sia dalla debolezza complessiva dei livelli di attività reale dell'intero sistema economico. Nel secondo periodo (1983-86) si registra un primo adeguamento dell'offerta di servizi allo sviluppo, qualitativo e

quantitativo della domanda finale. Comunque, nella prima metà degli anni ottanta, l'ampliamento del differenziale d'inflazione a favore dei servizi appare legato alla massiccia redistribuzione settoriale dell'occupazione, alla relativa pressione sui redditi nominali e al mutamento del regime del cambio. La terza fase, 1986-88, successiva al controshock petrolifero, rappresenta un momento di sviluppo "virtuoso" del terziario di mercato, con profonde ristrutturazioni interne in risposta a livelli di domanda eccezionalmente elevati ed un rilevante contributo dei servizi al processo di disinflazione. Successivamente (1988-92), il recupero salariale nel terziario, condizionato dal miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro e dalla debole progressione del potere d'acquisto e dai significativi guadagni di produttività registrati negli anni precedenti, determina una diversa pressione sui prezzi finali, con conseguente riapertura nel differenziale positivo di crescita dei prezzi dei servizi rispetto alla trasformazione industriale, in quanto l'ulteriore irrigidimento nel regime dei cambi induce una più severa disciplina dei prezzi dei beni. Dai confronti internazionali si osserva comunque un differenziale di crescita del prezzo relativo dei prodotti industriali nazionali rispetto alla media Cee superiore al 3%.

All'interno di questo quadro di ricomposizione dell'offerta di servizi, *la performance* occupazionale del terziario privato nell'ultimo decennio, come è stato già sottolineato in precedenza, evidenzia un generalizzato incremento delle unità di lavoro. Tale incremento è stato caratterizzato inoltre da un elevatissimo grado di *turnover* delle imprese, da cui si può desumere che la crescente offerta di imprenditorialità è risultata associata ad una significativa selezione dal lato del mercato e ad una scarsa propensione alla

crescita dimensionale. Alla diffusa presenza di imprese di piccola dimensione sembrano corrispondere fattori strutturali individuabili anche a partire dai dati contabili delle imprese dei servizi. L'analisi dei microdati evidenzia, infatti, una significativa performance delle unità con 10-19 addetti, che costituiscono un segmento dimensionale in cui la gestione del fattore lavoro comincia ad assumere connotazioni qualitativamente diverse da quelle relative alle microimprese. L'evidenza di una maggiore elasticità del costo del lavoro all'aumento della dimensione aziendale, rispetto a quella della produttività del lavoro, sembra costituire un primo indicatore delle "diseconomie" che possono, in qualche misura, incidere sui margini relativi di redditività tra i diversi segmenti dimensionali delle imprese dei servizi.

Sotto il profilo territoriale, nel periodo 1980-90, la crescita, in termini sia nominali che reali, dei servizi privati nelle regioni meridionali appare superiore rispetto a quella del centro-nord (tavola 8). L'unica eccezione che si riscontra riguarda il settore di atti-

**Tav. 8 - Tassi medi annui di variazione (1980-90) dei principali indicatori dei servizi di mercato (a).  
Dati per ripartizione territoriale**

	ITALIA	CENTRO-NORD	MEZZOGIORNO
Valore agg. al c.d.f. (corr.)	14,2	14,1	14,6
Valore agg. al c.d.f. (cost.)	3,0	2,9	3,3
Unità di lavoro totale	2,9	2,6	3,4
Unità di lavoro dipend.	2,4	2,4	2,6
Unità di lavoro indipend.	3,4	3,0	4,3
Produttività	0,2	0,3	-0,1
Costo del lavoro per dipend.	10,7	10,8	10,2
Cluva	10,5	10,5	10,3
Deflatore del valore aggiunto	10,9	10,9	10,9
Costo del lavoro reale per dip.	1,2	1,4	0,8

(a) Al lordo della locazione fabbricati

vità dei servizi vari, comprendenti sia i servizi alle imprese che quelli prevalentemente destinati alle famiglie, che appaiono più dinamici al centro nord. Se si tiene presente che all'interno dei servizi vari si riscontra la gran parte del terziario così detto "avanzato", si può supporre che mentre il centro nord ha seguito uno processo di sviluppo più in linea con le dinamiche riscontrabili a livello internazionale, il meridione è rimasto ancorato a schemi di sviluppo maggiormente tradizionali.





## 5. LA MOBILITÀ E IL TERRITORIO

### Popolazione e territorio

Il rapporto popolazione-territorio presenta attualmente caratteristiche nuove e complesse, difficili da interpretare. Sia l'espansione demografica, sia quella geografica della popolazione sembrano essersi sostanzialmente arrestate nel corso dell'ultimo decennio: tra il 1981 ed il 1992, infatti, la popolazione italiana è passata da 56.556.911 a 56.932.701 unità, modificandosi quindi assai poco, ma, allo stesso tempo, manifestando un certo dinamismo interno, che ha prodotto un sostanziale cambiamento degli equilibri preesistenti tra le varie fasce di età della popolazione. Le tendenze in atto sono molteplici: dal calo della natalità, all'invecchiamento della popolazione, dalla riduzione dei flussi migratori interregionali, alla crescita di spostamenti di breve e medio raggio, dalla perdita di attrazione delle grandi città a favore delle aree periurbane o delle città medio-piccole, alla crescita dell'immigrazione straniera.

L'intenso processo di invecchiamento demografico che caratterizza l'Italia investe direttamente gli aspetti connessi alla distribuzione territoriale della popolazione: a causa dello sfasamento temporale nella crescita demografica delle due principali aree del Paese e della diversa velocità con cui esse sono giunte ad una fecondità corrispondente alla "crescita zero", nel corso degli anni '80 il peso della popolazione residente nel Meridione aumenta di quasi un punto percentuale, mentre diminuisce quello dell'Italia Nord-occidentale. Se nel 1990 il saldo migratorio del Paese registra una immigrazione netta di 133.370 persone, a livello ripartizio-

nale sono il Nord-Ovest (+ 55.456) e il Nord-Est (+45.883) a guadagnare maggiormente popolazione, mentre il Meridione conferma la tendenza contraria, anche se in misura minima (-7.851). Tale situazione appare opposta a quella registrata nel 1981, quando, in presenza di una perdita di attrazione economica del triangolo industriale, erano le regioni nord-occidentali a cedere popolazione (-1.915), accompagnando in questa tendenza il Meridione, mentre il Paese guadagnava complessivamente solo 22.981 unità.

Non erano, ovviamente, estranei a tali tendenze gli sviluppi della situazione economica: tra il 1980 ed il 1983, ad esempio, nella ripartizione nord-occidentale l'occupazione totale ha manifestato una riduzione media annua dello 0,2%, a fronte di aumenti dello 0,4% nelle regioni nord-orientali, dell'1,1% nel Meridione ed addirittura dell'1,6% nel Centro. Il restringimento della base occupazionale nelle aree del Nord-Ovest si è concentrata nel settore industriale in senso stretto (-2,9%), con una punta di -4,3% in Liguria, ed è proseguita per tutti i primi anni '80, per poi invertirsi nettamente. Nel periodo 1985-90, infatti, le due ripartizioni settentrionali hanno fatto registrare il tasso di espansione medio annuo dell'occupazione più elevato (0,9% le regioni nord-occidentali e 1,1% quelle nord-orientali), soprattutto grazie ad una crescita dei servizi privati compresa tra il 2,2% ed il 2,5%. Particolarmente accentuato è stato il processo d'investimento (con variazioni medie del 5,3% e del 4,9% rispettivamente), il quale ha consentito uno sviluppo del reddito reale dell'ordine del 3,3%, di oltre mezzo punto superiore a quello del Meridione.

Più consistente è stata la crescita del reddito nel Friuli-Venezia Giulia, nel Veneto ed in Lombardia, anche se non sono mancate dinamiche altrettanto vivaci nel Lazio ed in Puglia. Da segnalare, ancora, come il massimo sviluppo dell'occupazione si sia verificato nella branca degli altri servizi destinabili alla vendita (4% nelle regioni nord-occidentali e 5% in quelle nord-orientali), che contiene, oltre che servizi tradizionalmente rivolti alle famiglie, le punte più innovative del cosiddetto "terziario avanzato".

Anche se i saldi positivi registrati di recente nelle ripartizioni del Centro-Nord potrebbero indicare una ripresa della mobilità, interna e internazionale, viene confermato l'esaurimento dei vasti movimenti di popolazione nella direttrice Sud-Nord che avevano caratterizzato la ricerca di lavoro negli anni '50 e '60, e di quelli che avevano portato, negli stessi anni, la popolazione delle aree rurali ad affollare le città. Tali flussi hanno comportato una radicale redistribuzione territoriale della popolazione ed hanno trasformato profondamente l'assetto insediativo dell'Italia, mettendo in moto un processo di progressiva concentrazione di popolazione nei centri urbani, in particolare in quelli industrializzati del triangolo nord-occidentale, e un contestuale spopolamento dei comuni montani e rurali. Questo modello territoriale di sviluppo è entrato in crisi, però, negli anni '70, anche in conseguenza della grave crisi economica che ha investito il settore industriale. Assieme all'indebolimento della forza attrattiva dei grandi centri urbani, si è gradualmente manifestata una maggiore diffusione degli insediamenti residenziali e produttivi, con conseguente "contro-urbanizzazione", ovvero spostamento della popolazione dai centri delle città verso le zone periferiche. Solo le città del Meridione hanno mantenuto ritmi di crescita sostenuti, recuperando così il ritardo evidenziato, rispetto ai grandi centri del Nord e del Centro, nel periodo precedente.

Negli anni '80, la crisi è continuata con la perdita progressiva di popolazione delle grandi città, in linea con l'esperienza di quasi tutti i paesi occidentali (pur diversa per tempi e modalità); contemporaneamente, il modello di vita urbano ha manifestato la tendenza ad estendersi oltre i confini delle aree metropolitane, coinvolgendo il territorio che ricade nell'area di influenza delle città. La crescente integrazione di quest'ultimo dal punto di vista produttivo ha portato ad una riduzione delle distanze tra le varie aree del Paese, creando nuove direttrici di sviluppo come quelle che, all'interno delle regioni settentrionali, hanno fatto muovere la popolazione da Ovest verso Est o che hanno interessato la zona costiera adriatica. Non a caso, tra le regioni che nel corso degli anni '80 hanno presentato il maggiore sviluppo dell'occupazione si trovano (dopo il Lazio) l'Abruzzo ed il Veneto, le quali nella seconda metà del decennio sono caratterizzate dai più elevati tassi di crescita dell'Italia peninsulare.

Tali fenomeni confermano la rilevanza che assumono ancora le migrazioni interne, nonostante il progressivo contenimento: basti notare come il livello delle sole migrazioni interregionali - con esclusione quindi di tutti gli spostamenti che avvengono all'interno di ogni singola regione e che costituiscono mediamente i due terzi della mobilità intercomunale complessiva - si è aggirato nell'ultimo decennio tra le 400.000, all'inizio del periodo, e le 300.000 unità. Nello stesso periodo, inoltre, si sono verificati profondi mutamenti nella struttura territoriale di tali movimenti, che hanno portato ad un sistema in cui aumenta la dinamica redistributiva della popolazione.

Sono cioè le migrazioni di lunga distanza a ridursi maggiormente, mentre si intensificano, sia pure in misura più contenuta, i trasferimenti di residenza a più breve raggio, configurando un quadro generale nel quale sembrano affermarsi sub-sistemi estesi di regioni contigue, all'interno dei quali l'inter-

scambio tende ad aumentare e tra i quali, al contrario, esso tende a diminuire.

Un sostanziale contributo alla conoscenza del fenomeno può derivare dall'analisi delle migrazioni su scala sub-regionale, ed in particolare a livello di area metropolitana, per quanto la definizione di questo ambito territoriale costituisca un problema tuttora aperto e controverso, nonostante la Legge 142/1990 sulla costituzione di tali aree. Questo livello è, infatti, il più importante nell'evoluzione recente della mobilità, in quanto è quello che consente di mettere in evidenza gli aspetti più significativi del processo di transizione delle migrazioni interne e di verificare che il processo di riduzione del raggio delle migrazioni sia ancora più intenso di quanto non appaia su scala puramente regionale. Con riferimento alle aree metropolitane di Torino e Milano, ad esempio, il processo di riduzione dell'interscambio tra l'area metropolitana e il resto del sistema è accentuato (fino al 50% nel decennio passato) per la mobilità a lungo raggio, sia in entrata che in uscita, mentre è molto più contenuto per la mobilità a breve e medio raggio. Inoltre, se si prende in considerazione la mobilità intra-metropolitana, quella a brevissimo raggio, si constata come i suoi livelli siano cresciuti in valore assoluto nell'ultimo decennio, il che risulta particolarmente significativo nel contesto generale di una tendenza decrescente della mobilità interna.

I motivi che sono dietro le scelte di lasciare i centri urbani a favore di aree più periferiche sono diversi e riconducibili a molteplici fattori sociali, economici e ambientali. Tra questi, va ricordato il differenziale esistente nei costi delle abitazioni, più elevato nel capoluogo rispetto agli altri comuni della provincia, fenomeno che comunque si ripropone anche all'interno degli insediamenti di maggiori dimensioni, le cui zone centrali presentano costi abitativi più alti rispetto a quelle periferiche.

Se a ciò si aggiunge il fatto che le attività terziarie tendono a installarsi nelle periferie

urbane o nei comuni limitrofi, si spiega come spesso sia preferibile raggiungere il posto di lavoro da un comune diverso da quello in cui si situa quest'ultimo, visto che la riduzione dei tempi di percorrenza determina un risparmio sia di denaro, sia di pressione fisica. Inoltre, la "qualità della vita" nei centri più piccoli appare superiore sia dal punto di vista della sicurezza personale, sia di quello ambientale. A tale proposito, si può rilevare come nei comuni capoluogo delle 10 più grandi città italiane i fatti delittuosi per abitante denunciati siano oltre due volte più numerosi di quelli degli altri comuni delle province di tali città (comunque in tendenziale crescita dal 1983) ed una volta e mezza più frequenti che nelle città medio-piccole. In particolare, le rapine in banche, uffici postali, gioiellerie ed altri luoghi sono due volte più diffuse nelle città piuttosto che nei comuni della provincia, mentre i furti e i delitti per reati di droga sono oltre due volte e mezzo superiori. Tra le grandi città il maggiore numero di episodi di violenza viene commesso, nell'ordine, a Palermo, Milano, Napoli e Catania, mentre in termini di comuni appartenenti alle province delle grandi città, il primato di più intensa criminalità spetta alle aree di Napoli, Milano, Bari e Catania.

Per ciò che concerne gli aspetti ambientali, pur in assenza di reti di monitoraggio, di adeguate strutture di rilevamento, e quindi solo sulla base delle indicazioni provenienti dai pochi dati disponibili, è possibile affermare che lo stato di degrado dei centri urbani sia, nel complesso, senz'altro superiore a quello dei comuni di più limitate dimensioni. La raccolta dei rifiuti, la dotazione di aree verdi e l'uso del territorio, sono le problematiche per le quali è maggiore lo scarto tra centri urbani e comuni più piccoli. Per quanto riguarda l'inquinamento atmosferico e acustico, invece, non è infrequente trovare le stesse condizioni critiche dei grandi centri in comuni di più ridotta ampiezza o addirittura molto piccoli. Basta

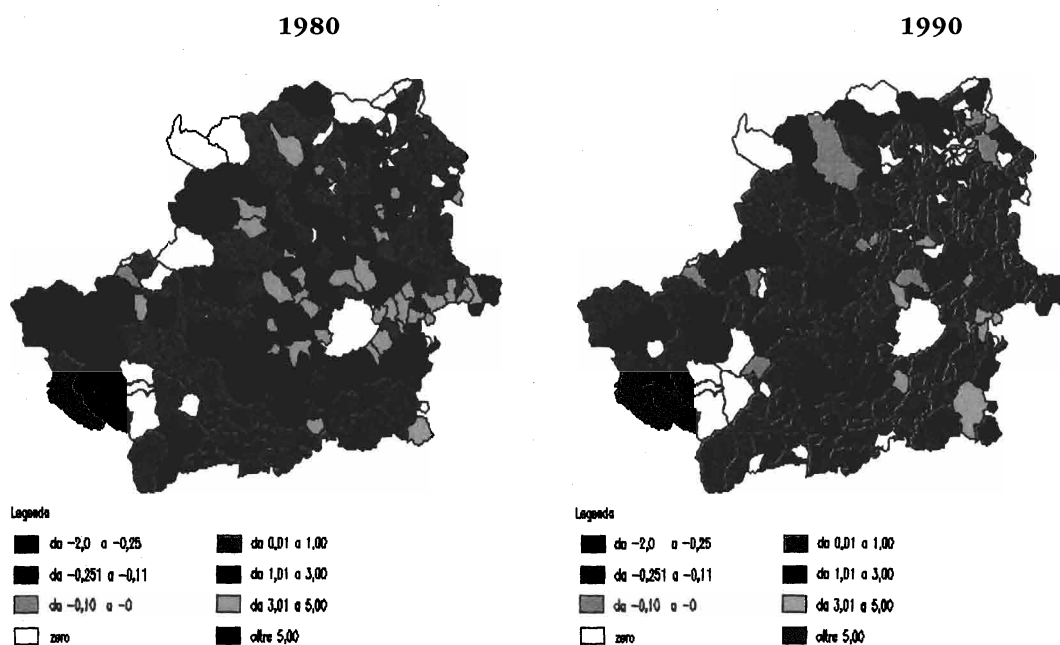
## I MOVIMENTI DI POPOLAZIONE NELLE GRANDI AREE URBANE

Ormai da circa due decenni le città hanno cominciato a non attrarre più popolazione, ma anzi a perderne. Durante gli anni '80 tale tendenza si è accentuata, al punto che solo la metà dei comuni capoluogo attraggono ancora popolazione, in taluni casi dall'estero, mentre gli altri la cedono, per lo più ai comuni limitrofi.

Come risulta dalle fonti anagrafiche, il fenomeno presenta significative differenze a livello territoriale: in particolare, nell'Italia Settentrionale il fenomeno dell'esodo dai capoluoghi verso i comuni limitrofi è molto più accentuato rispetto all'Italia Centrale. Nel Nord, infatti, il 95% dei comuni cedono popolazione al resto della provincia, mentre nel Centro tale perdita si verifica nel 65% dei casi. Nelle regioni in cui permane ancora significativa l'attività agricola (che continua ad espellere manodopera) ed in quelle più ricche (come l'Emilia-Romagna) il richiamo esercitato dai centri urbani non è ancora terminato, pur cambiando fisionomia, con un flusso che non si dirige più solo verso il comune capoluogo, ma anche verso i comuni di prima e seconda fascia. Anche nel Sud e nelle Isole permane il movimento migratorio di afflusso verso i centri urbani, ancora in presenza di movimenti verso le regioni del Centro-Nord, sia dai capoluoghi sia dagli altri comuni.

Pur con notevoli differenze, nel corso degli anni '80, le quattro principali città italiane perdono popolazione nei confronti dei comuni della provincia. Il comune di Torino vede ridursi i residenti di ben il 3,4%, di cui il 2,2% verso i comuni della stessa provincia, lo 0,5% nei confronti di quelli della stessa regione e lo 0,9% verso altre regioni, pur acquisendo un modesto 0,3% dall'estero. Molto più contenuta è la perdita di popolazione verificatasi nei comuni di Milano (0,7%), che ancora attira popolazione da altre regioni e dall'estero, e di Roma (0,3%) che guadagna popolazione dall'estero. Piuttosto forte è, invece, la perdita di popolazione di Napoli (2,4%), che perde popolazione anche verso l'estero.

Fig. 1 - Tassi di immigrazione netta dal comune capoluogo - Provincia di Torino, 1980 e 1990

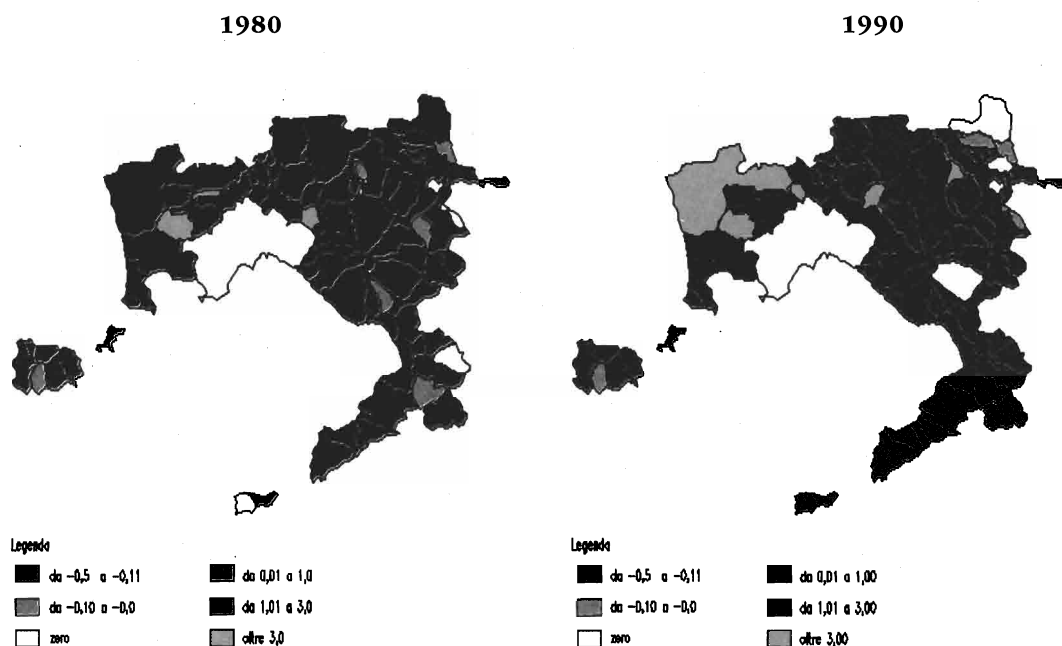


Nella provincia di Torino, come viene evidenziato dai cartogrammi, già nel 1980 era in atto il processo di perdita di popolazione del capoluogo a favore dei comuni limitrofi: in particolare, si notano due fasce contigue di comuni a decrescente intensità migratoria, mentre nelle zone più distanti dal Capoluogo permane un insieme di comuni che cedono popolazione alla metropoli, probabilmente a causa della mancata diffusione del relativo benessere economico indotto dall'industria e dal terziario a zone più lontane o male collegate con il centro. Nel 1990 tali zone non esistono praticamente più e si creano sostanzialmente tre fasce di comuni con intensità migratoria decrescente, che si spingono fino ai limiti della provincia. Alcuni comuni, che nel 1980 perdevano popolazione, sono diventati nel 1990 addirittura poli di forte attrazione anche essendo posti a notevole distanza dal capoluogo, come ad esempio il comune di Ribordone, che da un tasso di migrazione netta pari a -3,2% nel 1980 passa ad un tasso del 4,9% nel 1990.

Anche nel Mezzogiorno la tendenza di fondo sembra evidenziare una preferenza ad uscire dalla grande città per collocarsi nelle sue immediate vicinanze. Il cartogramma che si riferisce a Napoli mostra come il fenomeno della perdita netta di popolazione per effetto della mobilità territoriale verso gli altri comuni della provincia era già in atto nel 1980 ed è proseguito per tutto il decennio successivo. Napoli quindi, non solo perde popolazione verso la quasi totalità dei comuni, ma accanto alla metropoli tende a delinearsi un polo di attrazione che si pone geograficamente a nord-ovest del Capoluogo ed è identificabile con i comuni di Quarto, Giugliano e Melito di Napoli.

Tutto ciò dimostra chiaramente come l'area urbana tenda a configurarsi sempre di più come una fascia territoriale in espansione, che tende a inglobare i comuni limitrofi per formare quella che ormai comunemente viene definita "area metropolitana".

Fig. 2 - Tassi di immigrazione netta dal comune capoluogo - Provincia di Napoli, 1980 e 1990



considerare che anche città di media grandezza sono state colpite da provvedimenti di restrizione del traffico automobilistico privato analoghi a quelli, così frequenti nel corso dell'autunno, nelle principali città italiane.

La mobilità in atto presenta, inoltre, particolari caratteristiche demografiche. Infatti, la forte selettività per età delle migrazioni verso le città, ovvero il fatto che nel corso delle migrazioni degli anni '50 e '60 si siano spostati in cerca di lavoro soprattutto giovani, ha esercitato una evidente influenza sulla composizione della popolazione urbana, con uno squilibrio nella proporzione tra giovani ed adulti. Ma nella situazione attuale, a diversi decenni da quei flussi migratori ed a causa dell'invecchiamento di queste coorti, il primo squilibrio ha finito per produrne un altro, con un più accentuato invecchiamento della popolazione delle città. Quest'ultimo, in presenza di una tendenza all'uscita dai grandi centri urbani, può tendere a sua volta ad estendersi all'intero sistema metropolitano, anche se la presenza di elevati costi di insediamento nei centri delle città e altri motivi di natura economica non favoriscono l'ingresso delle generazioni più giovani nelle zone più centrali, che stanno così subendo "invecchiamento" superiore a quello osservato nelle aree suburbane, mentre le periferie in alcuni casi "ringiovaniscono".

Nella dinamica delle migrazioni interne, un campo ancora poco studiato, ma di crescente interesse sociale nei paesi industrializzati, è quello del comportamento delle persone anziane. Gli anziani sono stati, fino ad un recente passato, una componente tradizionalmente marginale delle migrazioni interne e ciò è facilmente comprensibile, se si pensa che le cause all'origine della decisione di migrare erano quasi esclusivamente legate a mutamenti nello *status* professionale o familiare, fattori che intervengono prevalentemente durante la fase giovane e adulta della vita.

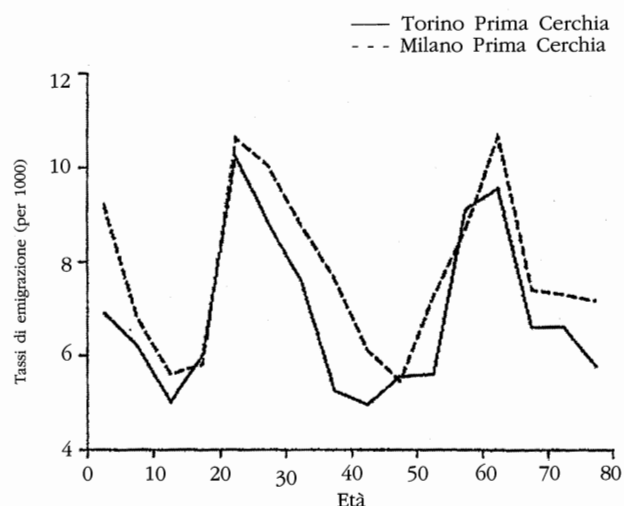
Negli ultimi due decenni, il quadro ha cominciato, prima molto lentamente, poi più intensamente, a cambiare. Come si è detto, il livello delle migrazioni interne è sostanzialmente diminuito e ora la quota di anziani tende a non essere più marginale. In parte ciò è certamente dovuto a fattori demografici, vale a dire alle migrazioni di ritorno conseguenti all'uscita dall'età lavorativa di coorti consistenti di immigrati di prima generazione, ma in parte anche all'accresciuta propensione ad una seconda migrazione, indipendente dal luogo di nascita.

Una prima analisi condotta sulla base di dati Istat di stock (derivanti dal censimento e da stime della popolazione) e di flusso (dati di origine/destinazione) con riferimento alle aree metropolitane di Torino e Milano (certamente le più significative a causa dell'alta incidenza dell'immigrazione lavorativa negli anni '50 e '60, che ha creato i presupposti per una maggiore intensità dei successivi processi di contro-urbanizzazione e di transizione della mobilità) ha mostrato come alle migrazioni di ritorno degli anziani si stiano affiancando migrazioni di breve e media distanza. I profili migratori per età, rilevati per i flussi in uscita dalle grandi metropoli del Nord verso destinazioni a breve e media distanza, presentano, rispetto alla "classica" forma della distribuzione per età delle migrazioni, picchi assolutamente inusuali intorno all'età pensionabile, con i valori assoluti in qualche caso maggiori di quelli registrati in corrispondenza delle età giovani ed adulte (fig. 1).

Pur considerando che il fenomeno delle migrazioni degli anziani - e in particolare quello della loro emigrazione dai grandi centri urbani - è ancora quantitativamente contenuto, tale fenomeno assume una grande rilevanza dal punto di vista strutturale nell'ambito del processo di transizione della mobilità interna. D'altra parte, queste tendenze sono confermate dai risultati ottenuti in altri paesi industrializzati nei quali, con sempre maggiore frequenza, l'uscita dal mercato del

lavoro precede una decisione migratoria legata non tanto al ritorno al luogo di origine, quanto a motivazioni attinenti alla qualità della vita. Inoltre, si osserva un certo "effetto Florida", ovvero movimenti di anziani dalla città verso le zone costiere, come quella Tirrenica, dove il clima consente migliori condizioni di vita.

**Fig. 1 - Profilo per età delle emigrazioni dalla prima cerchia metropolitana di Torino e di Milano verso il resto del Nord-Centro, anno 1981.**



L'insieme dei fenomeni ora sottolineati sembra ben accordarsi con la teoria del ciclo urbano, ed in particolare con le fasi di sub-urbanizzazione e disurbanizzazione, quelle in cui dal declino dei centri, sia quantitativo, sia in termini di invecchiamento della popolazione, si passa al declino delle "corone" e ad una crescita dei flussi migratori verso le città medio piccole. In tale ambito, però, non va dimenticato che l'interesse ad alleggerire la pressione fiscale sulle spese per la seconda casa può favorire i trasferimenti fittizi di residenza dai capoluoghi, soprattutto qualora sia relativamente diffuso il fenomeno della seconda casa. Quest'ultimo, difficile da isolare e quantificare correttamente, assume un'importanza rilevante in alcuni comuni, in particolare delle zone balneari, accrescendone artificiosamente la popolazione a scapito di quella di altri comuni.

Significativo, a tale proposito, è il caso dei comuni di Terracina e di Sabaudia che, negli ultimi 20 anni, presentano saldi migratori di segno positivo e crescente, pur in presenza di saldi anch'essi positivi registrati a Latina, capoluogo della provincia, segno questo che l'assorbimento si è realizzato a scapito di comuni più lontani, Roma in primo luogo.

Ulteriori informazioni sulle caratteristiche dell'insediamento della popolazione derivano dall'analisi delle risultanze del Censimento del 1991 relative alle famiglie, individuate secondo una nuova definizione anagrafica: persone legate da vincolo di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o vincoli affettivi, coabitanti ed aventi dimora abituale nello stesso comune. E' venuto così a cadere il riferimento alla messa in comune del reddito, che fino al Censimento effettuato nel 1981 era considerato elemento costitutivo della famiglia anagrafica, allo scopo di evitare il proliferare di scissioni di famiglie dovute a motivi fiscali. Le famiglie aumentano tra i due Censimenti da 18.536.570 a 19.765.679 unità, mentre diminuisce da 3 a 2,8 il numero medio di componenti, che comunque rimane più elevato al Sud che nel resto del Paese.

Operando una distinzione tra il numero di famiglie che vivono nei comuni capoluogo e quelle che vivono negli altri comuni della provincia, si nota che al Centro, data la presenza di Roma, la quantità delle prime è superiore a quella delle seconde ed al Sud il peso delle famiglie delle città è inferiore a quello che si osserva negli altri comuni. Inoltre, al Censimento, il numero medio di componenti della famiglia dei comuni capoluogo è inferiore a quello degli altri comuni: a Roma, ad esempio, il numero medio di componenti delle famiglie è di 2,8, mentre per i comuni della provincia è pari a 3. Ciò conferma che, pur in presenza delle tendenze sopra ricordate, le persone sole, specie quelle anziane, tendono a restare all'interno delle grandi città, mentre le famiglie dei giovani con figli si insediano maggiormente nelle

### L'AMBIENTE NELLE AREE URBANE

*Il problema ambientale prioritario delle aree urbane è senza dubbio l'inquinamento atmosferico, non solo per i suoi molteplici effetti sulla salute umana, soprattutto con l'esaltazione delle malattie connesse all'apparato respiratorio, sulla vegetazione (con pesanti riflessi sulle condizioni del verde urbano) e sui manufatti, in particolare sul patrimonio monumentale di interesse storico-artistico, ma anche per la sua generalizzazione a tutto il territorio italiano, senza distinzione quindi di posizione geografica o di struttura socio-economica. Il fenomeno è determinato, infatti, essenzialmente dal traffico autoveicolare e si aggrava laddove le condizioni di temperatura impongono l'attivazione degli impianti di riscaldamento. Quando poi a ciò si aggiungono condizioni meteorologiche sfavorevoli alla dispersione degli inquinanti, e soprattutto insediamenti industriali localizzati in zone limitrofe, viene a costituirsi una situazione di crisi ambientale molto preoccupante e difficilmente governabile. Peraltro ognuna di queste fonti contribuisce al deterioramento della qualità dell'aria in misura differenziata nel corso dell'anno e con diverse sostanze inquinanti; comunque le situazioni più critiche si osservano nei mesi invernali a causa della presenza concomitante delle diverse fonti d'inquinamento.*

*L'organizzazione di reti di monitoraggio della qualità dell'aria in Italia è un fenomeno relativamente recente. Fino a qualche anno fa - vista la sola presenza delle reti della provincia di Milano, di alcune province del Piemonte, del Veneto, dell'Emilia-Romagna e della Toscana, dell'ENEL e di alcuni consorzi industriali - la situazione poteva definirsi quanto mai carente. Oggi, invece, la realtà è molto cambiata, in quanto molti comuni (ad esempio quello di Roma) hanno recentemente organizzato reti di monitoraggio. I punti deboli di queste reti - molto diffusi nel passato, in parte ridotti in anni più recenti, ma non ancora completamente superati - sono costituiti dalle modalità di funzionamento e dal grado di organizzazione. In sostanza, i risultati sono soddisfacenti solo se le reti sono sistemate e gestite in maniera soddisfacente, distribuite sul territorio secondo un piano razionale e funzionanti con regolarità sulla base di metodologie corrette e standardizzate. E' infatti fondamentale disporre non tanto di un numero elevato di stazioni di rilevazione, quanto piuttosto di un numero sufficiente ad assicurare la loro rappresentatività sul territorio secondo un criterio corretto dal punto di vista statistico.*

*Ad ogni modo, laddove nel passato le stazioni hanno funzionato bene, è stato realizzato in generale soltanto il controllo di un paio di inquinanti (essenzialmente il biossido di zolfo e le particelle sospese) trascurando quasi completamente gli altri. Sulla base di tali dati è possibile affermare che l'inquinamento da biossido di zolfo non è più una forte preoccupazione, in quanto rara-*

zone residenziali e, conseguentemente, sono sottorappresentate nei centri storici.

Per quanto riguarda il patrimonio abitativo, la situazione è in forte movimento: tra gli ultimi due Censimenti le abitazioni sono aumentate complessivamente di quasi 3 milioni (13,5%), anche se la loro distribuzione territoriale non è omogenea, presentando un numero medio di abitazioni per 1000 abitanti superiore nell'Italia Settentrionale rispetto al resto del Paese. Le abitazioni sono quindi aumentate più delle famiglie e questo soprattutto al Sud, dove sono principalmente situate le abitazioni non occupate (ovvero le

secondo case utilizzate per le vacanze o per lavoro, quelle disponibili per la vendita o l'affitto o per altri motivi) cresciute negli anni '80 in misura superiore a quelle occupate.

I segnali di dinamismo della popolazione non vengono, però, solo dall'ambito urbano. Sulla base delle informazioni contenute nel 4° Censimento Generale dell'Agricoltura del 1990, è infatti possibile accrescere la comprensione della realtà demografica e produttiva della popolazione che vive nelle aree rurali, in quanto viene analizzata la famiglia del conduttore intesa in senso anagrafico.



mente i limiti previsti dalla normativa vengono superati. Per quanto riguarda le particelle sospese, invece, non è possibile individuare una chiara tendenza estesa a tutto il Paese. Nonostante l'incerta tendenza evolutiva, i limiti previsti dalla normativa vengono però difficilmente superati.

Gli altri inquinanti, come il biossido di azoto, il piombo, il monossido di carbonio, l'ozono, solo da poco tempo risultano oggetto di rilevamento sistematico da parte delle reti di monitoraggio e quindi non è possibile individuare per essi alcuna linea di tendenza. Indubbiamente, però, i livelli di attenzione indicati dalle ordinanze Ruffolo-Conte del 1991, poi confermati dal decreto 12/11/1992 del Ministro dell'Ambiente, sono stati frequentemente superati in molte città. In qualche caso, inoltre, sono stati raggiunti e superati anche i livelli di allarme, ovviamente più elevati di quelli di attenzione. A queste situazioni preoccupanti di inquinamento le autorità locali hanno risposto essenzialmente con provvedimenti sempre più frequenti, ma ad efficacia temporanea, come la circolazione dei veicoli a targhe alterne, o le limitazioni e, in qualche caso, il blocco totale del traffico, mentre gli interventi strutturali sono stati circoscritti alla vendita di combustibili più "puliti", essendo tali operazioni meno costose in termini politici e di immediata applicabilità.

Tuttavia la convivenza tra insediamenti abitativi e produzione industriale è resa difficile non solo dall'inquinamento atmosferico o acustico. Occorre tener presente, infatti, anche tutta la complessa problematica del rischio d'incidente connesso all'esercizio di determinate attività produttive. Vi è poi la questione dei rifiuti, vissuta però in misura solo parziale, visto che la città produce rifiuti (tra l'altro molto meno pericolosi di quelli industriali) che poi vengono smaltiti generalmente in siti lontani. Preoccupazioni molto serie, comunque, possono sorgere quando i servizi di raccolta sono inefficienti perché allora l'accumulo dei rifiuti può portare a situazioni igienico-sanitarie critiche.

Più trascurato, ma proprio per questo forse più grave, è l'inquinamento acustico, provocato da numerose sorgenti esterne, prima tra tutte il traffico veicolare. La prima e molto parziale normativa specifica sull'argomento, condizione necessaria per avviare qualsiasi iniziativa, è stata emanata soltanto nel 1991 e quasi del tutto assente (e comunque nemmeno lontanamente paragonabile a quella, pur carente, disponibile per l'inquinamento atmosferico) è la base conoscitiva. Le reti di monitoraggio o più in generale rilevamenti sull'inquinamento acustico esistono infatti solo da pochissimo tempo e in casi molto limitati. La lotta a questa forma di inquinamento può richiedere talvolta interventi molto semplici, come la modifica di correnti di traffico, ma più spesso iniziative complesse e molto costose, come ridisegnare interi insediamenti abitativi o delocalizzare sorgenti fisse di rumore (stabilimenti industriali).

Tale dimensione riveste una notevole importanza nel Paese, infatti, specie nell'ambito territoriale del Centro/Nord-Est, dove si è sviluppato tradizionalmente un tessuto produttivo agricolo fondato in buona parte sulla famiglia appoderata, in molti casi abbastanza grande da poter essere unità produttiva autonoma ed abbastanza stabile nel tempo per mettere a frutto le sue esperienze. Il quadro che emerge è alquanto complesso e tende a ribaltare alcuni diffusi stereotipi. L'uscita dei giovani dal mondo agricolo ha determinato la riduzione del numero medio di componenti delle famiglie rurali e la cre-

scita del numero degli anziani soli; le famiglie contadine sono, infatti, mediamente meno numerose delle altre e l'invecchiamento della popolazione agricola è più forte di quello nazionale, al punto che il rapporto tra i giovani e i vecchi è attualmente di uno a quattro. Emerge anche una diffusa disoccupazione o sottoccupazione ed una tendenza alla pluriattività degli occupati in agricoltura che si dirige verso tutti gli altri settori, dall'industria alla Pubblica Amministrazione.

Considerazione merita poi un altro aspetto della mobilità territoriale che sta assumendo sempre maggiore importanza in

### ASPETTI DELLA REALTÀ RURALE

Dei 3 milioni di aziende agricole esistenti in Italia, ben l'82,8% utilizza nella conduzione dell'azienda mano d'opera familiare, con una incidenza del lavoro femminile sul totale pari a circa un terzo e pressoché costante rispetto all'inizio degli anni '80.

L'analisi dei dati demografici relativi alle famiglie dei conduttori d'azienda tende, in primo luogo, a ridimensionare il luogo comune che vuole le famiglie contadine particolarmente numerose: queste ultime sono 3 milioni (pari al 15% del totale nazionale) e raggruppano 8,2 milioni di individui (4,6% del complesso), dei quali 4,3 milioni maschi (52,4%) e 3,9 milioni femmine (47,6%). La media dei componenti per famiglia è quindi pari a 2,72, valore leggermente inferiore a quello nazionale (2,83) calcolato al Censimento del 1991.

L'invecchiamento della popolazione agricola appare, particolarmente pronunciato ed assume specifiche connotazioni: la percentuale di ultrasessantacinquenni è di quasi il 20% (con un valore assoluto pari ad 1,6 milioni), a fronte di un valore pari al 14,8% registrato all'inizio del 1991 per l'intera popolazione italiana, ed i minori di 14 anni sono solo il 5,1%, così che il rapporto tra i primi ed i secondi è vicino a 4. A rendere ancora più consistente il fenomeno dell'invecchiamento in agricoltura vi è poi il fatto che l'insieme delle persone di età compresa tra 55 e 64 anni si attesta intorno al 20% del totale.

L'entità di tale fenomeno, è essenzialmente dovuta all'esistenza di un rilevante processo migratorio dei giovani, i quali abbandonano l'agricoltura per inserirsi in altri settori produttivi. I familiari del conduttore, escluso il coniuge, ammontano, infatti, a 3,1 milioni e per il 58% hanno un'età inferiore a 24 anni, mentre nelle classi di età successive la presenza diminuisce bruscamente fino ad arrivare ad entità irrisorie (2,3%) per le persone intorno ai sessanta anni, al punto che nelle età oltre i 35 anni sono predominanti le famiglie costituite dal conduttore e dal solo coniuge. L'uscita dei giovani dal mondo agricolo determina, oltre ad una riduzione del numero medio dei componenti per famiglia, un processo di distacco delle nuove famiglie dai rispettivi nuclei di origine, alimentando una crescita del numero di anziani soli e portando la quota delle famiglie formate da uno o due componenti al 53,5%, un valore molto superiore a quello riscontrabile per l'intera popolazione italiana.

Un fattore che appare condizionare l'abbandono dell'agricoltura da parte dei familiari è rappresentato dalle possibilità lavorative e dalle potenzialità remunerative riscontrabili nell'ambito aziendale. Infatti, con l'ammontare della dimensione della superficie agricola utilizzata (SAU) dell'azienda aumenta il numero medio di componenti della famiglia del conduttore, fino a raggiungere un valore di 3,40 componenti per quelle aventi superficie compresa tra 30 e 50 ettari, cifra questa che si colloca molto al di sopra della media di 2,72 riferita all'intera popolazione agricola. Tale fenomeno appare ancora più evidente con riferimento all'entità delle giornate di lavoro impiegate in azienda, con un massimo di 4,30 componenti per le aziende che impegnano da 1.000 a 2.000 giornate di lavoro.

Dai dati del Censimento emerge, infine, oltre ad una diffusa disoccupazione o sottoccupazione, una certa consistenza della pluriattività. Se i familiari che prestano lavoro in aziende agricole ammontano a 5,3 milioni, di questi solo 3,7 milioni lavorano esclusivamente in tale ambito (soprattutto il conduttore ed il coniuge), mentre più di un milione e mezzo di persone svolge anche lavoro extra-aziendale, con un impegno che, in quasi il 95% dei casi, supera quello dedicato all'azienda. I settori interessati a tale fenomeno sono per il 18% l'agricoltura, l'industria per il 32,2%, il commercio per il 17,2% i servizi per il 19,4% e la Pubblica Amministrazione per il 13,1%. I familiari del conduttore che non svolgono alcuna attività lavorativa sono invece 2,2 milioni, dei quali 540 mila coniugi, così che sono ben 2,5 milioni le persone che, oltre quella eventualmente svolta in azienda, svolgono attività lavorativa in altri settori, fenomeno questo da prendere in attenta considerazione ai fini dell'assunzione di efficaci provvedimenti di politica economica relativi al settore agricolo.

Italia come in tutti i paesi sviluppati. Si tratta dell'immigrazione straniera, uno dei fenomeni demografici che hanno maggiormente caratterizzato gli anni '80. Non vi è dubbio che anche per gli anni a venire l'immigrazione costituirà uno dei più importanti problemi sociali. Nel decennio appena trascorso l'Italia, da tradizionale paese di emigrazione, è gradualmente divenuta, anche per la sua particolare posizione geografica, Paese di immigrazione. Le ragioni di tale cambiamento sono varie, ma riconducibili prevalentemente al divario economico e al differenziale di pressione demografica tra le differenti aree del mondo, accentuato negli ultimi anni da guerre e motivi politici.

In altre parole, l'attuale immigrazione è sicuramente un prodotto della diseguale distribuzione di ricchezze tra Nord e Sud, tra Est e Ovest del pianeta, e per quanto riguarda il nostro Paese, è pure espressione di un

processo di modernizzazione che ha cambiato il volto della nostra società.

Per supportare adeguatamente le decisioni da assumere sui problemi posti dall'immigrazione è necessario ampliare la base informativa che già oggi comunque mette in luce le caratteristiche della presenza straniera in Italia: addensamento nei centri urbani, non ancora avvenuto radicamento sul territorio, precarietà di condizioni abitative e di posizioni lavorative.

L'immigrazione straniera ha ormai raggiunto dimensioni rilevanti e sollecita risposte sia politiche, sia sociali. Essa pone infatti nuove domande di integrazione a cui dare risposte adeguate, dal problema dei ricongiungimenti familiari, ai bisogni sanitari, scolastici, abitativi e della formazione tecnica. E crea la necessità di contrastare le spinte xenofobe che massicci arrivi di popolazione straniera portano con sé (cfr. *Approfondimento*).



## CONSISTENZA E CARATTERISTICHE DELLA PRESENZA STRANIERA IN ITALIA

### *Le dimensioni del fenomeno*

Gli ultimi anni sono stati dominati dal fenomeno migratorio. Tra i fenomeni demografici che hanno maggiormente caratterizzato gli anni '80, il cambiamento del quadro migratorio è stato senza dubbio il più rilevante: l'Italia, da tradizionale paese di emigrazione, è divenuta un paese di immigrazione. Iniziato "sommessamente" negli anni '70 con l'arrivo nei grandi centri urbani di manodopera femminile proveniente dall'Asia e dalla Africa e di lavoratori stagionali dalla Tunisia e dal Marocco occupati nel settore della pesca in alcune zone del trapanese, il fenomeno è cresciuto nel tempo.

Nonostante la mancanza di un sistema di osservazioni statistiche periodiche ed approfondite sul fenomeno, è oggi possibile delineare un quadro della presenza straniera in Italia che, oltre agli aspetti quantitativi del fenomeno, fornisca informazioni sulle caratteristiche "qualitative" di tale presenza e sul processo di integrazione delle comunità straniere nel Paese, anche se, basandosi su fonti di tipo amministrativo, è possibile fare riferimento alla sola componente "regolare" delle migrazioni.

Le fonti statistiche disponibili per la valutazione dell'immigrazione sono varie e presentano caratteristiche alquanto differenziate. Le informazioni fornite dal Ministero dell'Interno costituiscono una delle principali fonti per la quantificazione della componente "regolare" degli stranieri e l'acquisizione di preziose informazioni sia sulle caratteristiche dinamiche, sia su quelle strutturali del fenomeno migratorio. Esse sono, però, soggette ad alcune imprecisioni, con-

tenendo duplicazioni e omissioni (come quella di non considerare i minori di 18 anni, per i quali, in generale, non vengono rilasciati permessi di soggiorno) che tendono in linea di massima a compensarsi. Al 31 dicembre 1992 gli stranieri muniti di permesso di soggiorno ammontano a 923.625, con un incremento di 45.273 unità (5,2%) rispetto al precedente anno, valore questo che conferma l'accelerazione del fenomeno verificatasi negli ultimi anni. Nel periodo 1981-1992, infatti, gli stranieri regolari sono aumentati di 593.507 unità (179%), anche se il salto osservato nelle presenze tra il 1989 e il 1990 risente dell'effetto esercitato dalla nuova normativa, che ha consentito di pervenire ad un valore decisamente più vicino alla realtà.

Analoga tendenza, ma con valori assoluti notevolmente più contenuti, si rileva sulla base del numero dei cittadini stranieri censiti in Italia nel 1981 e nel 1991, che, nel complesso, sono cresciuti di 181.143 unità (56,5%), mentre in termini di persone presenti sono più che raddoppiati. In realtà, il censimento appare solo parzialmente idoneo a cogliere i dati sull'immigrazione, soprattutto quelli della quota "irregolare", ma consente una territorializzazione delle informazioni non altrimenti ottenibile (tav. 1).

**Tav. 1 - Cittadini stranieri residenti e temporaneamente presenti ai censimenti**

	Residenti	Presenti	Totale
24 ottobre 1981	210.937	109.841	320.778
20 ottobre 1991 <sup>(a)</sup>	231.164	270.757	501.921

(a) Dati provvisori

## Approfondimenti

Una terza fonte informativa è rappresentata dalle anagrafi della popolazione residente, che rilevano la componente stabilizzata del fenomeno migratorio, cioè coloro che, muniti di permesso di soggiorno, hanno dimora abituale sul territorio di un comune. Questi ultimi appaiono aumentare notevolmente tra il 1986, anno a partire dal quale è disponibile un dato di sintesi sul numero dei residenti con cittadinanza straniera sul territorio dei comuni italiani, ed il 1991, passando da 318.680 a 542.754 unità, con un aumento del 70,3%.

### **Provenienza, motivazione e struttura demografica degli immigrati**

La situazione anagrafica alla fine del 1991 consente di verificare che 173.445 stranieri, pari al 32,0% del totale, provengono da paesi africani, in particolare da quelli dell'Africa Settentrionale (21,2%). In termini di numerosità, seguono i cittadini dei paesi Cee

con 111.879 (20,6%), gli asiatici con 89.436 (16,5%), gli altri europei con 84.859 presenze (15,6%) e gli americani con 64.504 (11,9%) (tav. 2).

Differenze significative si riscontrano analizzando la situazione dei permessi di soggiorno relativi ai paesi Cee, agli altri paesi europei e all'America, al contrario di quanto evidenziato per coloro che provengono dai paesi africani, da quelli asiatici e dall'Australia. Tali differenze sono dovute principalmente alla maggiore stabilità sul territorio dei cittadini dei paesi comunitari rispetto a quella degli altri paesi europei, vista soprattutto l'alta presenza di ex-Jugoslavi ed Albanesi che molto spesso si trovano in Italia perchè in transito verso altri paesi. La situazione dei cittadini americani, ed in particolare di quelli nord-americani, è caratterizzata più da presenze temporanee, legate a motivi contingenti, che da situazioni stabili.

Utilizzando congiuntamente la fonte anagrafica e quella dei permessi di soggiorno, si possono individuare le comunità con mag-

**Tav. 2 - Cittadini stranieri residenti e permessi di soggiorno per aree di cittadinanza**

AREE DI CITTADINANZA	ANAGRAFE		PERMESSI DI SOGGIORNO				Incremento % 92/91
	31.12.1991		31.12.1991		31.12.1992		
	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%	
Paesi CEE	111.879	20,6	146.768	16,7	146.795	15,9	..
Altri Paesi Europei	84.859	15,6	160.904	18,3	170.954	18,5	+6,2
Africa	173.445	32,0	269.886	30,7	283.836	30,7	+5,2
Nord-Africa	114.824	21,2	172.648	19,7	176.571	19,1	+2,3
America	64.504	11,9	142.863	16,3	148.680	16,1	+4,1
Nord-America	22.656	4,2	65.703	7,5	66.754	7,2	+1,6
Asia	89.436	16,5	151.282	17,2	158.481	17,2	+4,8
Australia e Oceania	3.339	0,6	5.590	0,6	5.666	0,6	+1,4
Apolidi e non indicata	15.292	2,8	1.059	0,1	9.213	1,0	+77,0
<b>Totale</b>	<b>542.754</b>	<b>100,0</b>	<b>878.352</b>	<b>100,0</b>	<b>923.625</b>	<b>100,0</b>	<b>+5,2</b>

gior numero di presenze (tav. 3). Le differenze di posizionamento nelle due graduatorie sono ampiamente spiegate dalla diversa stabilità nell'insediamento sul territorio italiano delle diverse etnie, ma è interessante osservare che nei primi 10 posti di ambedue gli ordinamenti, anche se in ordine diverso, si trovano gli stessi 10 paesi. Il Marocco è in prima posizione in entrambi i casi con 62.842 residenti e 95.580 permessi, gli USA dal 9° posto tra i residenti (19.651 persone) salgono al secondo per i permessi di soggiorno (62.066), la Tunisia è al 2° posto per i residenti (30.569) ed al 3° per i permessi (50.350 e la Germania è al 3° per i residenti (29.950) ed al 5° per i permessi di soggiorno (39.456).

Queste graduatorie consentono di individuare chiaramente la struttura per paese di cittadinanza del flusso migratorio. Se si escludono, infatti, i paesi della Cee e gli USA, il cui movimento è generato da "altri motivi", i flussi sono prevalentemente alimentati da una corrente nord-africana e da

altri paesi africani che si trovano in particolari situazioni economiche o politiche, quali il Ghana, la Somalia ed il Senegal. Le altre correnti provengono dall'Asia, in particolare dalle Filippine e dalla Cina Popolare, dai paesi dell'Est europeo e dall'America Latina.

Attualmente l'unica fonte disponibile per conoscere il motivo dell'ingresso in Italia di un cittadino straniero è costituita dal permesso di soggiorno che consente di distinguere quella parte del flusso in entrata caratterizzata da motivi di più lunga durata (lavoro e famiglia) da quelli più occasionali e periodici (turismo, studio ed altri). I motivi di lunga durata sono sempre più frequenti, essendo sottostanti ormai a circa il 70% delle entrate totali, e tale tendenza, unitamente a quella dell'ammontare complessivo delle entrate, deve essere seguita con particolare attenzione, in quanto ha importanti implicazioni sul piano sociale legate all'integrazione della manodopera straniera e alla capacità di assorbimento del merca-

**Tav. 3 - Graduatorie dei Paesi di cittadinanza secondo le iscrizioni anagrafiche e i permessi di soggiorno. Prime 10 posizioni**

RESIDENTI AL 31 DICEMBRE 1991			PERMESSI DI SOGGIORNO AL 31 DICEMBRE 1992		
PAESI	Dati assoluti	% sul totale	PAESI	Dati assoluti	% sul totale
Marocco	62.842	11,6	Marocco	95.580	10,3
Tunisia	30.569	5,6	USA	62.066	6,7
Germania	29.950	5,5	Tunisia	50.350	5,5
Francia	21.371	3,9	Filippine	44.097	4,8
Ex Jugoslavia	20.915	3,8	Germania	39.456	4,3
Regno Unito	20.799	3,8	Ex Jugoslavia	38.967	4,2
Filippine	20.224	3,7	Albania	28.541	3,1
Albania	19.824	3,7	Regno Unito	28.067	3,0
USA	19.651	3,6	Senegal	27.539	3,0
Senegal	18.826	3,5	Francia	25.381	2,7

## Approfondimenti

to del lavoro. Se poi si tiene presente che i permessi di soggiorno per motivi turistici nascondono ancora, anche se in maniera più contenuta che negli anni precedenti, situazioni di irregolarità, è evidente che la situazione appare ancora più squilibrata (tav. 4).

Più in particolare, nel 1992 sono stati rilasciati 507.486 permessi per motivi inerenti il lavoro (il 55,9% del totale), 128.022 (il 13,9%) la famiglia, 63.839 (il 6,9%) il turismo, 60.107 (il 6,5%) lo studio ed, infine, 47.549 (il 5,1%) i motivi religiosi. Una forte prevalenza della presenza per motivi di lavoro si registra per la componente africana (77,8%), in particolare nord-africana (81,3%), ed asiatica (66,0%), mentre la percentuale massima dei motivi di famiglia è relativa al Nord-America (43,1%) e

all'Oceania (18,4%), per la quale appare superiore la motivazione turistica (18,8%). Le ragioni di studio sono più importanti per i provenienti dai paesi della Cee (12,4%), del Nord-America (8,9%) e dell'Asia (8,8%). Per motivi religiosi, il dato più elevato è ancora relativo all'America (9,7%).

Considerando le graduatorie per paese e per motivo di permesso, si osserva che in quella che fa riferimento al lavoro ai primi tre posti vi sono il Marocco (16,0% del totale), la Tunisia (7,9%) e le Filippine (7,3%), mentre gli USA (27.853 permessi), la Germania (6.654) e la Francia (5.693) prevalgono tra i motivi di famiglia e la ex-Jugoslavia (7.622) e la Grecia (10.414) sono ai primi posti per i motivi fondati rispettivamente sul turismo e sullo studio. La situazione degli immigrati dalla

**Tav. 4 - Permessi di soggiorno rilasciati a stranieri per motivo e area di cittadinanza. Situazione al 31 dicembre 1992**

AREA DI CITTADINANZA	Inerenti lavoro	Famiglia	Turismo	Studio	Religione	Altri	Totale motivi
Paesi CEE	57.999	25.418	9.344	18.196	12.978	22.860	146.795
	39,5	17,3	6,4	12,4	8,8	15,6	100,0
Altri paesi europei	77.409	22.565	22.579	7.166	5.937	35.298	170.954
	45,3	13,2	13,2	4,2	3,5	20,6	100,0
Africa	220.847	16.439	6.962	7.597	3.505	28.486	283.836
	77,8	5,8	2,5	2,7	1,2	10,0	100,0
Nord Africa	143.619	11.117	4.137	20.910	183	15.388	176.571
	81,3	6,3	2,4	1,2	0,1	8,7	100,0
America	42.390	45.532	17.409	11.825	14.483	17.041	148.680
	28,5	30,6	11,7	8,0	9,7	11,5	100,0
Nord America	13.465	28.798	5.181	5.913	6.531	6.866	66.754
	20,2	43,1	7,8	8,9	9,8	10,3	100,0
Asia	104.687	16.326	4.529	13.985	9.968	8.986	158.481
	66,0	10,3	2,9	8,8	6,3	5,7	100,0
Oceania	1.136	1.042	1.067	360	563	1.498	5.666
	20,0	18,4	18,8	6,4	9,9	26,5	100,0
Apolidi e non indicato	3.018	700	1.949	978	115	2.453	9.213
	32,8	7,6	21,2	10,6	1,2	26,6	100,0
<b>Totale</b>	<b>507.486</b>	<b>128.022</b>	<b>63.839</b>	<b>60.107</b>	<b>47.549</b>	<b>116.622</b>	<b>923.625</b>
	<b>55,9</b>	<b>13,9</b>	<b>6,9</b>	<b>6,5</b>	<b>5,1</b>	<b>12,6</b>	<b>100,0</b>



ex-Jugoslavia è ovviamente legata alla guerra interna ancora in corso (tav. 5).

Un ulteriore e non marginale aspetto che alimenta il fenomeno migratorio è quello dei rifugiati. A livello mondiale il problema investe approssimativamente quasi 20 milioni di persone, ma soltanto una modesta frazione di questi coinvolge i paesi dell'Europa centrale, quantificabile in circa un milione di persone. Nel nostro Paese, secondo i dati forniti dal Ministero dell'Interno, il numero di coloro che richiedono il riconoscimento dello *status* di rifugiato è abbastanza contenuto e lo è ancor più il numero delle richieste che viene accettato (il 4% circa). Tra il 1990 ed il

1992 la maggior parte dei richiedenti proveniva dall'Albania, dalla Romania e dalla Somalia, mentre il problema dei profughi dell'ex-Jugoslavia ha solo marginalmente interessato il nostro Paese. Pur essendo stati predisposti nelle zone prossime al confine centri di accoglienza per circa 20.000 posti, le difficoltà per rendere operativo il dispositivo sono infatti state notevoli. A tale proposito, è opportuno ricordare che solo dal 1990 l'Alto Commissariato delle Nazioni per i Rifugiati ha promosso la costituzione del Consiglio italiano per i rifugiati, cui fanno capo organizzazioni laiche e religiose con specifica competenza del contesto italiano.

**Tav. 5 - Graduatoria dei paesi di cittadinanza per motivo del rilascio del permesso di soggiorno (prime 10 posizioni). Situazione al 31 dicembre 1992**

INERENTI LAVORO				FAMIGLIA			
Paesi	Numero	%		Paesi	Numero	%	
		Sul Tot.	Femmine			Sul Tot.	Femmine
Marocco	81.013	16,0	7,8	USA	27.853	21,8	84,0
Tunisia	40.257	7,9	7,1	Germania	6.654	5,2	81,9
Filippine	37.080	7,3	67,6	Francia	5.693	4,4	84,7
Senegal	24.049	4,7	2,5	Regno Unito	5.203	4,1	81,5
Ex-Jugoslavia	22.236	4,4	27,6	Marocco	4.711	3,7	72,5
Egitto	18.472	3,6	5,1	Argentina	4.476	3,5	68,6
Albania	18.446	3,6	9,8	Brasile	3.725	2,9	85,7
Cina P.	15.148	3,0	32,1	Ex-Jugoslavia	3.352	2,6	76,5
Germania	15.069	3,0	47,1	Svizzera	175	2,5	81,3
Regno Unito	14.541	2,9	49,6	Egitto	3.067	2,4	71,1
<b>TOTALE</b>	<b>507.486</b>	<b>100,0</b>	<b>31,0</b>	<b>TOTALE</b>	<b>128.022</b>	<b>100,0</b>	<b>80,4</b>

TURISMO				STUDIO			
Paesi	Numero	%		Paesi	Numero	%	
		Sul Tot.	Femmine			Sul Tot.	Femmine
Ex-Jugoslavia	7.622	11,9	43,2	Grecia	10.414	17,3	32,5
USA	4.702	7,4	58,5	USA	5.519	9,2	57,3
Brasile	3.384	5,3	74,1	Germania	3.004	5,0	58,3
Polonia	2.935	4,6	69,0	Corea Sud	1.888	3,1	55,9
Germania	2.858	4,5	68,6	Iran	1.670	2,8	31,6
Ex URSS	2.830	4,4	59,7	Israele	1.632	2,7	15,9
Romania	2.641	4,1	64,3	Giappone	1.598	2,7	55,0
Argentina	2.611	4,1	51,7	Spagna	1.427	2,4	45,3
Regno Unito	1.842	2,9	69,5	Brasile	1.338	2,2	43,8
R.Dominicana	1.575	2,5	88,4	Giordania	1.324	2,2	5,6
<b>TOTALE</b>	<b>63.839</b>	<b>100,0</b>	<b>58,9</b>	<b>TOTALE</b>	<b>60.107</b>	<b>100,0</b>	<b>41,1</b>

## Approfondimenti

Alcune considerazioni a parte meritano i ricongiungimenti familiari previsti dalla L. 943/86, in base alla quale i lavoratori extracomunitari, legalmente residenti ed occupati in Italia, hanno diritto al ricongiungimento con il coniuge e con i figli minori a carico e non coniugati, nonché con i genitori a carico. Il numero delle richieste di permesso (concesso per lo stesso periodo di quello della persona di riferimento e a condizione che il lavoratore sia in grado di assicurare loro normali condizioni di vita) pervenute al Ministero dell'Interno è in forte crescita, con un incremento nell'ultimo anno di circa il 47%. Anche i visti rilasciati dal Ministero degli Affari Esteri risultano notevolmente aumentati, con un incremento del 34,5% tra il 1991 ed il 1992 (tav. 6). Nonostante il fatto che i pareri espressi dal Ministero degli Interni siano pressoché raddoppiati nel 1992, restano ancora inevase 1.628 richieste di ricongiungimento, il che consente di ritenere che in un prossimo futuro il numero degli immigrati avrà un incremento "fisiologico" dovuto ai ricongiungimenti familiari e ai figli che da tali situazioni potranno nascere.

Tale scenario sembra confermato anche dall'analisi delle caratteristiche demografiche delle comunità di immigrati. La distribuzione per sesso mostra una prevalenza degli uomini rispetto alle donne con un "tasso di femminilizzazione" di 74,7 donne

per 100 uomini. La situazione, però, appare nettamente differenziata se si considerano le aree di cittadinanza: questo tasso oscilla, infatti, tra un minimo di 13,9 donne per 100 uomini dei paesi nord-africani ed un massimo di 177,5 donne per 100 uomini dei paesi dell'America Centrale e Meridionale. Per l'Europa e per i paesi Cee la componente femminile è maggiore di quella maschile (133,6 donne per 100 uomini), mentre per gli altri Paesi europei il rapporto si inverte (87,7 donne per 100 uomini).

Per quel che riguarda lo stato civile, gli immigrati celibi o nubili sono il 56,0% del totale, i coniugati il 41,2%, i separati, divorziati e vedovi il 2,9% (tav. 7).

Dalla composizione per età degli stranieri per area di cittadinanza si nota come ci si trovi di fronte a una popolazione giovane caratterizzata da una massiccia presenza delle classi di età 25-34 anni (42,1%) e 35-44 anni (21,9%). Tali classi sono maggiormente rappresentate per i paesi africani, in generale, e per quelli nord-africani in particolare, con valori che per le età 25-34 anni arrivano rispettivamente al 55,0% ed al 55,7%. Per quanto riguarda la classe di età 55 e più, è interessante osservare che la maggiore concentrazione si riscontra per gli apolidi (52,8%), seguiti dai provenienti dall'Oceania (36,7%), dai nord-americani (24,5%) e dei cittadini di paesi Cee (23,6%), il che conferma come il fenomeno migratorio derivante da tali paesi

**Tav. 6 - Ricongiungimenti familiari negli anni indicati**

RICHIESTE, PARERI E VISTI	1990	1991	1992
Richieste pervenute al Ministero Interno	4.232	7.485	10.983
Pareri espressi dal Ministero Interno	957	4.806	9.355
Pareri in istruttoria	-	5.954	7.582
Visti rilasciati dal Ministero Esteri	2.013	4.846	6.518

sia atipico, cioè indipendente dai motivi che generalmente alimentano il fenomeno stesso (tav. 8).

Alcune nuove fonti sulla dinamica demografica della popolazione straniera (elaborate dall'Istat per la prima volta nello scorso

anno) si riferiscono ai nati con almeno un genitore straniero, ai matrimoni nei quali almeno uno degli sposi abbia cittadinanza straniera ed ai decessi di stranieri avvenuti nel corso dell'anno sul territorio nazionale. Tali dati indicano una spiccata crescita, an-

**Tav. 7 - Permessi di soggiorno rilasciati a stranieri per area di cittadinanza, sesso e stato civile. Situazione al 31 dicembre 1992 (a)**

AREE DI CITTADINANZA	Sesso			Femmine per 100 maschi	Stato civile			Totale
	M	F	MF		celibi nubili	coniu- gati	altri (b)	
Paesi CEE	42,8	57,2	100,0	133,6	59,1	35,8	5,1	100,0
Altri Paesi europei	53,3	46,7	100,0	87,7	50,6	44,8	4,6	100,0
Africa	78,8	21,8	100,0	27,8	60,3	38,5	1,2	100,0
Nord Africa	87,8	12,2	100,0	13,9	62,4	36,7	0,9	100,0
Altri	62,6	37,4	100,0	59,8	57,0	41,4	1,6	100,0
America	37,4	62,6	100,0	167,3	54,1	42,5	3,3	100,0
Nord America	39,1	60,9	100,0	155,8	39,8	56,6	3,6	100,0
Altri	36,0	64,0	100,0	177,5	65,7	31,2	3,1	100,0
Asia	56,3	43,7	100,0	77,5	53,5	45,4	1,2	100,0
Medio Oriente	7,2	27,1	100,0	37,2	62,8	35,0	2,1	100,0
Altri	52,5	47,5	100,0	90,4	51,3	47,7	1,0	100,0
Oceania	51,6	48,4	100,0	93,6	49,1	45,0	5,9	100,0
Apolidi	63,9	36,1	100,0	56,4	43,8	43,5	12,7	100,0
Non indicata	52,1	47,9	100,0	91,9	52,4	43,2	4,4	100,0
<b>Totale</b>	<b>57,2</b>	<b>42,8</b>	<b>100,0</b>	<b>74,7</b>	<b>56,0</b>	<b>41,2</b>	<b>2,9</b>	<b>100,0</b>

(a) Esclusi i permessi di soggiorno privi dell'indicazione dello stato civile.

(b) Comprende separati, divorziati e vedovi.

**Tav. 8 - Permessi di soggiorno rilasciati a stranieri per area di cittadinanza e classe di età. Situazione al 31 dicembre 1992**

AREA DI CITTADINANZA	CLASSI DI ETÀ					TOTALE
	Meno di 25	25-34	35-34	45-54	55 e più	
Paesi CEE	14,9	31,6	17,4	12,6	23,6	100,0
Altri Paesi europei	23,5	35,0	18,6	9,1	13,8	100,0
Africa	13,4	55,0	24,1	9,1	2,3	100,0
Nord Africa	13,0	55,7	24,0	5,2	2,2	100,0
Altri	14,0	54,0	24,2	5,2	2,5	100,0
America	19,5	33,4	19,7	11,5	15,9	100,0
Nord America	18,1	23,0	19,4	15,0	24,5	100,0
Altri	20,7	41,8	20,0	8,6	8,9	100,0
Asia	12,8	45,7	28,4	8,8	4,3	100,0
Medio Oriente	13,8	46,6	23,9	7,6	8,1	100,0
Altri	12,6	45,5	29,4	9,1	3,4	100,0
Oceania	12,1	23,2	13,8	14,2	36,7	100,0
Apolidi	22,0	7,2	10,0	8,0	52,8	100,0
Non indicata	34,0	35,6	18,5	6,4	5,5	100,0
<b>Totale</b>	<b>16,6</b>	<b>42,1</b>	<b>21,9</b>	<b>8,8</b>	<b>10,6</b>	<b>100,0</b>

## Approfondimenti

che se con ritmi differenziati, dei fenomeni oggetto d'esame (tav. 9).

Il numero dei nati cresce tra il 1984 e il 1991 di circa il 150%, essendo passati dalle 5.415 unità iniziali alle 13.500 finali. I matrimoni passano dai 5.406 del 1984 ai 10.500 del 1991. Il contingente dei decessi è piuttosto contenuto, e ciò è ovvio tenuto conto della età mediamente bassa dei cittadini stranieri, comunque dai 2.112 morti del 1984 ci si è attestati ai 2.650 del 1991.

La ripartizione territoriale degli eventi demografici che riguardano i cittadini stranieri segue sostanzialmente la distribuzione della presenza straniera sul territorio nazionale. Con riferimento al 1988, il 33,3% dei nati, il 28,1% dei matrimoni e il 40,7% dei morti nel primo anno di vita si registra nel Centro. Le percentuali minori si hanno nel Mezzogiorno per i matrimoni e i decessi (rispettivamente 21,5% e 15,4%) e nel Nord-Est del Paese per i nati (17,9%). Nel Lazio e in Lombardia si realizza la maggiore concentrazione

degli eventi demografici con circa il 18% delle nascite, il 15% dei decessi e l'11% dei matrimoni.

Altre interessanti indicazioni che si collegano dai dati demografici sono le seguenti: a) è molto alta la percentuale delle nascite con padre italiano (33,9%) rispetto a quella con madre italiana (18,8%); b) è maggiore la propensione dell'italiano a contrarre matrimonio con una straniera (56,0% dei casi contro il 30,6%); c) è molto alta tra i deceduti la proporzione di cittadini dei paesi CEE (46,8%) e ciò a causa della struttura per età generalmente più anziana in tali paesi; d) circa il 70% dei deceduti stranieri è maschio e di essi quasi il 28% è morto per cause violente con un valore 4 volte superiore all'analogo rapporto riferito alla media nazionale; lo stesso tipo di andamento si riscontra per le femmine con il 17% delle morti dovute a cause violente, valore di 4,5 volte superiore a quello medio nazionale.

**Tav. 9 - Eventi demografici relativi a cittadini stranieri**

EVENTI	1984	1986	1987	1988	1989	1990 (a)	1991 (a)
Dati assoluti							
Nati	5.415	6.395	7.002	8.140	9.835	11.200	13.500
Matrimoni	5.406	5.570	5.627	5.774	7.110	8.550	10.500
Morti	2.112	(b)	(b)	1.946	2.200	2.470	2.650
Numeri indici 1984=100,0							
Nati	100,0	118,1	129,3	150,3	181,6	206,8	249,3
Matrimoni	100,0	103,0	104,1	106,8	131,5	158,2	194,2
Morti	100,0	-	-	92,1	104,2	117,0	125,5

(a) Dati provvisori integrati a stima;

(b) Dati non disponibili.

**L'inserimento nel territorio e nella società**

Informazioni sul luogo di insediamento del flusso migratorio provengono dai dati anagrafici e dai permessi di soggiorno. È da tenere presente, però, che, mentre la residenza riguarda il comune di iscrizione anagrafica, per i permessi di soggiorno si fa riferimento alla ripartizione territoriale nella quale essi sono stati rilasciati, che potrebbe non coincidere con quella di effettiva presenza. Entrambe le fonti indicano che nel 1991 nell'Italia Centrale – la ripartizione nella quale vi è più frequente insediamento – si riscontra il 33,1% delle presenze anagrafiche ed il 34,9% dei permessi di soggiorno rilasciati. Alle regioni nord-occidentali spetta il 31,1% delle presenze anagrafiche (il 27% dei permessi), al Mezzogiorno il 18% (20,4%) ed al Nord-Est il 17,8% (17,7%). La ripartizione che ha la maggiore "densità" di stranieri rispetto alla popolazione residente totale è ancora il Centro, con l'1,7% rispetto agli iscritti in anagrafe (2,8% dei permessi rilasciati),

seguita dal Nord-Ovest con l'1,1% (1,6%), dal Nord-Est con lo 0,9% (1,5%) e dal Meridionale con lo 0,5% (0,9%). La media nazionale è prossima all'1%, se si considerano gli iscritti in anagrafe ed all'1,6%, se si fa riferimento ai permessi di soggiorno.

Il confronto tra i dati relativi ai permessi di soggiorno del 1991 e del 1992 evidenzia l'apporto delle singole ripartizioni all'incremento del 5,2% realizzato a livello nazionale (tav. 10). Il contributo più elevato viene dalle regioni del Nord-Est con un incremento del 15,7% dovuto ai flussi provenienti dalla ex-Jugoslavia. Anche il Nord-Ovest ed il Centro hanno visto incrementare il numero dei permessi di soggiorno rilasciati dalle questure (4,8%), mentre negativa è stata la variazione del Mezzogiorno (-3,0%), soprattutto per la forte riduzione dei permessi di soggiorno rilasciati dalle questure pugliesi che nel 1991 avevano registrato un aumento dei permessi concessi agli albanesi.

La graduatoria delle province vede Roma saldamente al primo posto, con il 20% degli iscritti in anagrafe sul totale nazionale e con

**Tav. 10 - Cittadini stranieri residenti e permessi di soggiorno rilasciati per ripartizioni geografiche**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Anagrafe al 31.12.1991			Permessi di soggiorno						
				31.12.1991			31.12.1992		Incr.	
	(*) N.	%	% su Pop.	(*) N.	%	% su Pop.	(*) N.	%	% su Pop.	% 91/92
Nord-Ovest	168.663	31,1	1,1	237.164	27,0	1,6	248.525	26,9	1,7	4,8
Nord-Est	96.734	17,8	0,9	155.251	17,7	1,5	179.359	19,4	1,7	15,7
Centro	179.537	33,1	1,7	306.488	34,9	2,8	321.283	34,8	3,0	4,8
Mezzogiorno	97.820	18,0	0,5	179.449	20,4	0,9	174.458	18,9	0,8	-3,0
<b>Totale</b>	<b>542.754</b>	<b>100,0</b>	<b>1,0</b>	<b>878.352</b>	<b>100,0</b>	<b>1,5</b>	<b>923.625</b>	<b>100,0</b>	<b>1,6</b>	<b>5,2</b>

## Approfondimenti

il 22,1% dei permessi rilasciati, seguita da Milano, dove i permessi di soggiorno rilasciati sono più che raddoppiati nel periodo 1989-1992. Le altre province presentano valori molto inferiori, che tendono a decrescere rapidamente, a conferma della forte concentrazione della presenza straniera in zone particolari del territorio nazionale.

I principali momenti nei quali si realizza l'inserimento degli immigrati nella società italiana sono costituiti dalla scuola e dal mercato del lavoro. Per ciò che concerne il primo aspetto, si osserva il progressivo accrescimento della presenza straniera in quasi tutti i tipi di scuola, ad eccezione dell'Università. In particolare, a causa del ricongiungimento dei familiari di coloro che hanno deciso di risiedere stabilmente in Italia, la

presenza di stranieri si è notevolmente accentuata nella scuola materna, elementare e media, con incrementi tra l'anno scolastico 1983-84 e quello 1990-91, rispettivamente, del 178%, del 289% e del 202%. Più stabile appare la situazione nella scuola secondaria superiore, che dopo un periodo di lieve decremento, ha visto salire gli studenti stranieri da 3.296 unità a 3.406. (tav.11).

Di notevole interesse sono anche gli incrementi degli alunni delle Accademie, dei Conservatori e dei corsi di formazione professionale e para-universitaria, pari, nel quinquennio compreso tra il 1986-87 ed il 1991-92, rispettivamente, al 23%, 227% e 111%.

In graduale diminuzione appaiono, invece, gli studenti stranieri che frequentano le

**Tav. 11 - Studenti stranieri per tipo di scuola**

ANNI SCOLASTICI	Materna	Elementare	Media	Secondaria Superiore	Totale
Dati assoluti					
1983-84	1.388	2.458	1.258	3.296	8.400
1989-90	2.952	6.811	2.605	3.215	15.583
1990-91	3.862	9.563	3.800	3.201	20.426
1991-92	-	-	-	3.406	-
Numeri indici 1983-84 = 100,0					
1983-84	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1989-90	212,7	277,1	207,1	97,5	185,5
1990-91	278,2	389,1	302,1	97,1	243,2
1991-92	-	-	-	103,3	-

(a) Dati non ancora disponibili.

Università ed i laureati, passati dai 2.175 dell'anno 1986 ai 1.680 del 1991 (tav.12). Sembra, quindi, essersi nettamente invertita la tendenza crescente, rilevata nel corso degli anni '70 e dei primi anni '80, dettata principalmente dall'inadeguatezza delle strutture universitarie dei paesi di origine, dal numero chiuso in esse prevalenti e da motivazioni di ordine politico.

Per quanto riguarda la distribuzione sul territorio nazionale dei vari tipi di scuola è interessante osservare la concentrazione degli alunni della scuola materna ed elementare nelle regioni del Nord-Ovest e del Centro e quelli della secondaria superiore nel Nord-Est. Gli studenti stranieri delle Accademie e dei Conservatori sono prevalentemente presenti nel Centro (45,1%), in parti-

colare a Roma. I corsi di formazione professionale sono frequentati nel 41,2% dei casi nelle regioni del Nord-Ovest, mentre è ancora il Centro ad ospitare il 53,7% ed il 47,3% degli stranieri che frequentano i corsi parauniversitari e le Università.

Per ciò che concerne l'inserimento degli stranieri nel mondo del lavoro, le fonti attualmente disponibili, che provengono dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, consentono di conoscere il numero degli immigrati extracomunitari iscritti nelle liste di collocamento a fine anno ed il numero degli stessi che, nel corso dell'anno, sono stati avviati al lavoro, anche se tale informazione è limitata ai soli immigrati "regolari", escludendo per definizione i clandestini.

**Tav. 12 - Studenti stranieri per tipo di scuola**

ANNI SCOLASTICI O ACCADEMICI	Accademia Conservatori	Corsi di formazione profess. (a)	Corsi para-univ. (b)	Univ. iscritti in corso e fuori corso	Laureati (c)
Dati assoluti					
1986-87	921	958	84	28.068	2.175
1989-90	1.008	1.883	126	20.199	1.725
1990-91	951	2.797	162	21.788	1.770
1991-92	1.130	(d) 3.132	(d)184	20.513	1.680
<i>Numeri indici 1983-84 = 100,0</i>					
1986-87	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1989-90	109,5	196,6	150,0	72,0	79,3
1990-91	103,3	292,0	129,9	77,6	81,4
1991-92	122,7	326,9	211,0	63,1	77,2

(a) Finanziati e gestiti dalle regioni.

(b) Tenuti presso le università

(c) Il primo dato è dell'anno accademico 1986-87 con valori rispettivamente di 28.068 e 2.114 unità.

(d) Dato provvisorio.

## Approfondimenti

La distribuzione territoriale degli extracomunitari iscritti al collocamento si presenta abbastanza omogenea, con una prevalenza del Mezzogiorno (27,3%) ed un minimo nel Nord-Est (19,0%). In termini assoluti, il numero degli iscritti è passato tra il 1990 e il 1992 da 113.972 a 72.347 unità, con un decremento del 36,5%, probabilmente indice di una aumentata capacità del mercato nell'assorbire manodopera straniera. Tra i 72.347 extracomunitari iscritti al collocamento, le comunità nazionali maggiormente rappresentate sono la marocchina con il 29,6%, seguita a distanza dalla tunisina con il 12,3% e dalla senegalese con il 7,9%.

Vi è una lieve diminuzione degli extracomunitari avviati al lavoro attraverso gli uffici di collocamento negli ultimi tre anni (-3,8%), passati da 128 mila a 124 mila unità, con una notevole concentrazione degli stessi nel Nord (57% circa dei casi). Tale fenomeno appare dovuto ad una maggiore "istituzionalizzazione" delle regole di inserimento nel mondo del lavoro nelle regioni settentrionali, mentre nel Sud tende ancora a prevalere una condizione di clandestinità. In termini di cittadinanza di origine, gli avviati al lavoro sono soprattutto i marocchini (25,3%), i tunisini (11,9%), i filippini (7,1%), i senegalesi (5,6%) e gli abitanti della ex-Jugoslavia (5,3%).

La frequenza di episodi di micro-criminalità che coinvolgono molto spesso cittadini stranieri extracomunitari (per lo più nord-africani, sud-americani ed ex-jugoslavi) ha un forte impatto sull'opinione pubblica e tende spesso ad alimentare reazioni di rifiuto,

che in alcune situazioni possono sfociare in atteggiamenti chiaramente xenofobi.

In effetti, la quota degli stranieri sul totale dei detenuti entrati dallo stato di libertà tende a crescere significativamente nel periodo 1981-1992. I detenuti stranieri sono passati dai 9.817 del 1981 (il 9,7% degli arrestati) ai 16.115 del 1992 (il 17,2% degli arrestati) con un incremento del 64,2% ed una accelerazione del fenomeno dell'ultimo biennio (+23,6% nel periodo 1991-92).

A livello territoriale, particolarmente frequente è la detenzione nelle regioni del Nord-Ovest (34%) e del Centro (35%). Ciò è per lo più imputabile nel primo caso al non rispetto delle norme sulle frontiere (in particolare nelle zone nord-orientali) e nel secondo dell'elevata presenza straniera a Roma.

Considerando le aree di cittadinanza, il maggior numero di arrestati è cittadino africano (61,1% del totale) - ed in particolare nord-africano (52,5%) - o proveniente da paesi europei non appartenenti alla Cee (24,3%), con elevata incidenza dei cittadini della ex-Jugoslavia (20,6%).

Ad un incremento del 14,6% del numero totale dei detenuti nel periodo 1985-1992 - peraltro molto accentrato nell'ultimo anno (34,0%) -, ha fatto riscontro un aumento dei detenuti stranieri da 3.945 a 6.650 unità (68,8%), così che la quota di questi ultimi è cresciuta dal 9,5% al 14,0% sul totale dei detenuti. Le situazioni di affollamento e l'alta presenza di extracomunitari è particolarmente accentuata a Roma dove la percentuale sul totale è superiore al 20%.



## 6. LE INSICUREZZE DELLA SOCIETÀ

### **Invecchiamento demografico e riforma dello Stato sociale**

Tra i mutamenti demografici verificatisi negli ultimi decenni in Italia - come del resto in tutte le nazioni sviluppate - il processo di invecchiamento della popolazione riveste un ruolo di grande rilievo per le sue ripercussioni non solo sul piano economico-sociale, ma anche su quello politico-culturale. Proprio nel corso del 1992 si sono andate definendo nuove strategie per il contenimento degli squilibri derivanti dai mutamenti strutturali della popolazione, che hanno rinvigorito, nello stesso tempo, il dibattito sull'equità della distribuzione del reddito e sulla solidarietà intergenerazionale.

A causa dell'opposta evoluzione che caratterizza ormai da molti anni la fecondità e la sopravvivenza (in sensibilissima diminuzione la prima, in costante aumento la seconda), il contingente degli anziani, soprattutto di sesso femminile, ha assunto proporzioni crescenti in termini sia assoluti, sia relativi. L'indice di vecchiaia - un indicatore che fornisce una misura della capacità di ricambio demografico della popolazione - mostra come, tra il 1981 e il 1991, ogni 100 individui con meno di 15 anni il numero di anziani sia passato da 60,2 a 91,2. Parallelamente, l'indice di dipendenza degli anziani, che evidenzia il carico di questi ultimi sulla popolazione compresa nella fascia di età alla quale si fa convenzionalmente corrispondere il periodo della vita attiva (15-64 anni), segnala che ogni 100 persone in età lavorativa ben 21,5 individui hanno almeno 65 anni.

Secondo un approccio tradizionale il processo di invecchiamento demografico viene

analizzato muovendo proprio dai 65 anni, età considerata il limite di demarcazione tra la vita attiva e la vecchiaia. Ma se, all'inizio del secolo, un individuo che aveva raggiunto tale soglia d'età poteva sperare di vivere ancora solo 10 anni e mezzo, oggi uomini e donne possono contare, rispettivamente, su una sopravvivenza media di 14,6 e di 18,4 anni. E' ovvio come una simile constatazione non possa suggerire una meccanica posticipazione dell'età alla quale si fa corrispondere l'inizio della vecchiaia, poiché un individuo può essere considerato vecchio non solo quando può aspettarsi di vivere un numero limitato di anni, ma, soprattutto, quando comincia a manifestare un'apprezzabile riduzione di autonomia ed efficienza, quando, in altre parole, le sue condizioni di salute si deteriorano. Su questo fronte gli indicatori globali possono celare situazioni fortemente differenziate e, in effetti, la posticipazione dell'inizio della fase conclusiva della vita può ragionevolmente postularsi solo per alcune categorie privilegiate della popolazione, che, d'altra parte, proprio in quanto tali, possono contare su un più ampio margine di manovra nell'affrontare le difficoltà correlate all'avanzare dell'età.

Pur senza dimenticare che gli anziani necessitano in misura via via crescente di cure e assistenza, non si può quindi trascurare la necessità di svincolare la valutazione della vecchiaia da rigidi criteri cronologici, per ancorarla a parametri che tengano conto del grado di autonomia e delle capacità dell'individuo. In altri termini, è necessario stimare il valore sociale dei guadagni di vita raggiunti, verificando se l'aumento di sopravvivenza si accompagni a cambiamenti in sen-

so positivo o negativo nella qualità della vita. Ad esempio, nel tentativo di dare una connotazione qualitativa della sopravvivenza, il vantaggio femminile in termini di anni vissuti sembra ridimensionarsi notevolmente, fino addirittura ad annullarsi quando ci si affidi alla percezione soggettiva dello stato di salute. Infatti, la valutazione individuale del grado di autonomia funzionale - che, peraltro, può risentire dell'influenza di fattori cognitivi, culturali ed emozionali degli individui, o caratteristici dei sessi - consente di stimare che, uomini e donne, nonostante il divario della sopravvivenza media (rispettivamente, circa 73 e 80 anni), possono entrambi sperare di vivere "in buone condizioni di salute" poco più di 58 anni. E poiché gli anni di malattia si concentrano soprattutto nelle età senili, si comprende come l'invecchiamento della popolazione possa condurre ad un aumento dei bisogni della collettività con un evidente impatto sull'ammontare delle risorse da destinare all'assistenza socio-sanitaria.

Queste considerazioni assumono grande rilevanza nel momento in cui si intende procedere ad una significativa modifica del sistema di sicurezza sociale con interventi normativi che, come è accaduto nel 1992, si concentrano nel campo della previdenza e della sanità. Le profonde trasformazioni che si sono determinate nella distribuzione per età della popolazione, con il mutamento nel numero e nel peso dei soggetti che si collocano nelle diverse posizioni della piramide demografica, hanno portato, infatti, alla modificazione delle regole che hanno governato negli ultimi decenni i rapporti all'interno della società e, segnatamente, tra le generazioni. In effetti, i meccanismi che hanno presieduto fino ad oggi all'allocazione delle risorse pubbliche sono stati modellati su un diverso assetto demografico e hanno manifestato una evidente inadeguatezza rispetto alle mutate intensità e velocità di crescita delle singole componenti della popolazione.

La distribuzione delle risorse tra le generazioni, con il progressivo trasferimento alle strutture statali delle responsabilità e degli oneri dei quali tradizionalmente si faceva carico la famiglia, è stato uno degli obiettivi fondamentali nella costruzione dello Stato sociale, insieme a quelli della riduzione della povertà e della generalizzazione di un livello minimo di istruzione. Tale obiettivo - assecondato da un contesto economico caratterizzato da alti tassi di crescita - ha ispirato per decenni, nella maggior parte dei paesi occidentali, scelte politiche che, hanno sovente trascurato le conseguenze di lungo periodo e gli oneri che esse avrebbero implicato per le generazioni successive, anche in termini di potenziale di crescita della domanda dei beni e dei servizi pubblici.

Il periodo che va dalla formazione dello Stato sociale ai nostri giorni può essere suddiviso in due fasi, caratterizzate da differenti regimi demografici e diverse combinazioni di interventi sul piano economico e sociale. La prima di queste due fasi, che copre i primi due decenni del dopoguerra, è stata contrassegnata da un'elevata natalità e da una parallela espansione dell'intervento pubblico in campo sociale. La spesa pubblica nei settori degli aiuti alle famiglie, della salute e dell'istruzione è cresciuta costantemente rispetto al Pil, mostrando un orientamento favorevole soprattutto alle classi d'età più giovani. La seconda fase, che va dalla fine degli anni sessanta fino ad oggi, è stata invece contraddistinta da un progressivo calo della natalità e da una revisione degli orientamenti del periodo precedente, che si è tradotta in un processo di contrazione delle politiche di *welfare*, anche a causa del venir meno delle condizioni economiche e, appunto, demografiche che ne avevano garantito il funzionamento.

Se, da un lato, la netta diminuzione della spesa sociale a favore delle famiglie ha determinato l'aumento dei livelli di povertà nelle fasce giovanili della popolazione, dall'altro, l'interesse dei governi per il progressi-

vo invecchiamento della piramide demografica - anche solo per un mero interesse elettorale - ha favorito l'aumento della spesa erogata a beneficio degli anziani, i quali nel corso del tempo, hanno effettivamente sperimentato una riduzione dell'incidenza della povertà. Al 1991, ad esempio (utilizzando una definizione basata sul reddito medio *pro capite*) si può stimare che ben il 31,6% dei poveri abbia meno di 19 anni, mentre solo il 14,8% di essi si colloca tra coloro che ne hanno più di 65.

In quest'ottica si spiega come, nel nostro paese, almeno fino ad oggi, l'invecchiamento della popolazione non sia stato il principale responsabile dell'aggravio della spesa previdenziale; infatti, più che all'aumento del numero delle pensioni erogate, tale aggravio può essere largamente attribuito alla crescita della spesa in termini reali dovuta ai provvedimenti posti in essere per tutelare sempre meglio la sopravvivenza economica nel periodo della vecchiaia (coefficienti di rendimento favorevoli, vantaggiosi periodi di riferimento per il calcolo della retribuzione pensionabile, età pensionabili molto basse, ecc.).

In sincronia con il progredire dell'invecchiamento demografico, lo Stato sociale, che ai suoi albori tendeva a favorire il benessere delle classi giovanili, tutelando le famiglie nella prima fase del ciclo di vita, ha assunto le sembianze di uno Stato del benessere della popolazione anziana, senza considerare a sufficienza che il corretto funzionamento dei sistemi previdenziali dipende dall'equilibrio tra le generazioni, tra coloro cioè che versano i contributi per la previdenza e coloro che ne ottengono i benefici. I moderni sistemi pensionistici a ripartizione si fondano, com'è noto, sul principio che le pensioni erogate ogni anno sono finanziate, nello stesso periodo, dalle tasse e dai contributi pagati dagli occupati. Il presupposto che consente al sistema di funzionare è che esista un numero di giovani in età produttiva disposto a sottoscrivere il cosiddetto "patto di so-

lidarietà intergenerazionale", che si può tradurre nella disponibilità a farsi genericamente carico di coloro che hanno smesso di lavorare (e non più solo dei propri parenti come avveniva nelle società tradizionali) per ottenere a tempo debito il medesimo trattamento. Evidentemente, però, se non vi è equilibrio numerico tra le generazioni che versano i contributi e quelle che ne ottengono i benefici, tale meccanismo non può funzionare indefinitamente. Inoltre, l'equilibrio non dipende solo dal rapporto tra il numero di figli e quello dei genitori (avere un solo figlio significa, ad esempio, immettere nel sistema un solo individuo produttore, accrescendo il contingente dei pensionati delle due unità dei genitori), ma deve riguardare anche il numero di anni che gli individui trascorrono in attività rispetto a quelli che vengono vissuti in qualità di pensionati.

L'aumento della sopravvivenza nelle età anziane ha prodotto proprio la dilatazione dell'ultima fase del ciclo di vita individuale e, quindi, del periodo che deve essere finanziato da una pensione. A ciò si aggiunga che solo in una prima fase un sistema a ripartizione offre la possibilità di fornire prestazioni pensionistiche più elevate rispetto a quelle che sarà possibile erogare quando il sistema avrà raggiunto la maturità. Del resto è facile sgombrare il campo dall'idea che la difficoltà di arbitrare gli interessi di generazioni successive possa essere attenuata dai progressi di produttività. In effetti, l'aumento dei salari reali potrebbe garantire la costanza del livello assoluto delle prestazioni pensionistiche, ma ciò non impedirebbe che gli attivi consacrassero al finanziamento del sistema una parte via via crescente del loro salario lordo; il livello dell'aliquota contributiva si troverebbe comunque ad aumentare, mentre il rapporto tra i livelli di vita delle due categorie si deteriorerebbe allo stesso ritmo di quello attivi/pensionati.

Il funzionamento ottimale di un sistema pensionistico a ripartizione sta dunque nel rapporto contribuenti/beneficiari e, in pri-

### ALCUNE CARATTERISTICHE DELLA POVERTÀ

L'usuale definizione statistica di povertà poggia sui concetti di reddito percepito o di spesa sostenuta, sebbene, evidentemente, tali elementi non siano in grado, da soli, di fornire un quadro globale della situazione economica di una persona o di una famiglia. Ciò premesso, una famiglia composta da due individui si può definire povera quando il suo reddito è pari od inferiore al reddito medio pro-capite ed è, pertanto, costretta a vivere con l'entrata sulla quale può contare in media, nell'anno considerato, una sola persona. Ovviamente, all'aumentare del numero di componenti il fabbisogno della famiglia non cresce in misura direttamente proporzionale poiché, di norma, vengono a realizzarsi delle economie di scala. Per trasferire il concetto di reddito medio pro-capite a famiglie di differente ampiezza, si utilizzano, quindi delle "scale di equivalenza", ma va ribadito che una linea di povertà non rappresenta di per sé una soglia al di sotto della quale singoli e famiglie sono poveri tout-court; essa viene utilizzata piuttosto come soglia al di sotto del quale si collocano diverse classi a basso reddito.

Con tali precauzioni, in base ai dati dell'indagine Istat sui consumi delle famiglie, si può calcolare che, nel 1991, poco più del 6% delle famiglie italiane viveva al di sotto della soglia di povertà, con una distribuzione piuttosto differenziata a seconda delle diverse ampiezze familiari. L'incidenza delle famiglie povere è, infatti, pari ad un minimo del 3,8% per quelle di tre componenti e pari ad un massimo del 22% quando i membri sono almeno sei. Se, invece, si analizza la distribuzione del complesso delle famiglie povere, sempre secondo l'ampiezza, si osserva che la frequenza massima di casi si colloca in corrispondenza delle famiglie di un solo componente, le quali rappresentano più di un quarto di tutte le famiglie che si trovano al di sotto della soglia di povertà (tav. 1).

Dal momento che le famiglie unipersonali sono per lo più costituite da anziani (circa il 55%), si potrebbe essere indotti a ritenere che la povertà in Italia riguardi soprattutto la popolazione di questa fascia d'età, ma se dalla famiglia si passa a considerare gli individui, e come questi si distribuiscano nelle diverse ripartizioni territoriali, il quadro che emerge appare piuttosto eterogeneo. Infatti, ben il 34% delle persone residenti nelle regioni settentrionali che si trovano in condizione di povertà, si colloca tra gli ultrasessantacinquenni, il che sembra confermare che tale problema coinvolge soprattutto gli anziani e che esso tende ad aggravarsi all'avanzare dell'età (gli ultraottantenni rappresentano circa il 10% di tutti coloro che si trovano in condizione di povertà). Nel Meridione, invece, la situazione appare capovolta: la povertà è più diffusa in tutte le fasce di età, ma colpisce in modo particolare i bambini e i giovani, mentre gli anziani godono di un relativo benessere e la quota di ultrasessantacinquenni tra i poveri (10,4%) è leggermente inferiore alla percentuale di popolazione di quell'età (tav. 2).

D'altra parte, non si può certo affermare che gli ultrasessantacinquenni residenti al Nord siano per la maggior parte poveri: un più attento esame dei dati consente, infatti, di rilevare che solo il 5% di essi si trova in precarie condizioni economiche, a fronte di circa il 14% nel Mezzogiorno. Se consideriamo, inoltre, il sesso del capofamiglia emerge una distribuzione diametralmente opposta tra Nord e Sud. Nelle regioni settentrionali, infatti, la povertà tra gli ultrasessantacinquenni colpisce soprattutto le famiglie con persona di riferimento donna (oltre il 60%), mentre a Sud nella popolazione anziana povera viene riprodotto, grosso modo, lo stesso rapporto di composizione tra i sessi che si trova nell'analoga quota di popolazione totale di quell'età (a Nord tale rapporto si capovolge). Ciò è conseguenza, da un lato, del fatto che la percentuale di donne anziane che vivono da sole è, nel Meridione, minore di quella registrata nel Nord e, dall'altro, della circostanza che il relativo benessere, derivante dalla varie forme di sussistenza di cui gode la popolazione anziana nel Meridione, si riflette anche nelle famiglie gestite da donne. Tuttavia, si può osservare che la povertà nelle classi senili non si accompagna altrettanto spesso ad una precarietà nella situazione abitativa, in quanto il 65% degli anziani poveri vive in case di proprietà e la percentuale si alza ancora se si considerano gli ultraottantenni. Inoltre, poiché la percentuale di costoro è nel Meridione ancora più alta della media nazionale, ciò fa supporre che su tale fenomeno incida, in maniera sostanziale, la quota di persone che vive nella zona rurale del paese e che occupa, quindi, abitazioni rurali di proprietà.

Come si è avuto già modo di sottolineare, al Sud sono i giovani ad essere particolarmente colpiti dalla povertà, un problema questo che sta registrando un rinnovato interesse per la sua evidente rilevanza sociale. Mentre, come abbiamo visto, per gli anziani, la povertà è presente soprattutto tra coloro che vivono soli, per i giovani essa è maggiormente diffusa tra le famiglie numerose. L'incidenza di tale fenomeno infatti, aumenta al crescere del numero dei compo-

menti, passando da un valore del 4,7% per famiglie con tre componenti ad uno del 24,5% per quelle composte da sei persone, mentre l'incidenza dei giovani poveri nelle famiglie con sei componenti è, nel Sud, pari al 36%.

D'altra parte, la povertà dei giovani si presenta spesso associata a livelli di istruzione della persona di riferimento molto bassi. Nel Meridione, il 40,3% dei figli di analfabeti e il 18,3% dei figli di persone in possesso di licenza media inferiore si trova in precarie condizioni economiche, mentre al Nord e al Centro la percentuale di poveri tra i figli di persone dotate di diploma di scuola media inferiore è quasi insignificante, non altrettanto può dirsi per i figli di diplomati del Sud. Come era lecito aspettarsi, l'incidenza è forte per i figli dei disoccupati, ma nel Meridione il fatto di essere occupato non annulla il rischio di cadere in povertà (tav. 3). Infine, anche l'età della persona di riferimento sembra giocare un ruolo importante, in quanto sono soprattutto i figli di persone al di sotto dei 30 anni e al di sopra dei 65 anni ad essere maggiormente esposti a questo rischio, con una incidenza rispettivamente pari al 22,5% ed al 36,1% per i residenti nel Meridione (tav. 4).

**Tav. 1 - Incidenza e distribuzione delle famiglie povere**

	NUMERI DI COMPONENTI LA FAMIGLIA						Totale
	1	2	3	4	5	6 e più	
Incidenza sul totale delle famiglie	7,8	4,0	3,8	5,6	12,7	22,0	6,2
Distribuzione secondo l'ampiezza delle famiglie	28,4	16,0	13,6	19,6	14,2	8,2	100,0

**Tav. 2 - Distribuzione delle persone in condizione di povertà e della popolazione per ripartizione geografica e classe di età**

	PERSONE IN CONDIZIONE DI POVERTÀ				POPOLAZIONE TOTALE			
	Nord	Centro	Sud	Italia	Nord	Centro	Sud	Italia
0-18 anni	21,8	26,6	33,9	31,6	18,5	19,6	26,7	21,8
19-50 anni	29,8	35,9	42,6	40,2	47,0	45,3	46,3	46,4
51-65 anni	14,2	15,5	13,0	13,4	19,9	20,1	16,2	18,5
Oltre i 65 anni	34,2	22,0	10,4	14,8	14,6	15,0	10,8	13,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

**Tav. 3 - Incidenza dei giovani (0-18 anni) in condizione di povertà per titolo di studio, alcune caratteristiche della persona di riferimento e ripartizione geografica**

	Analfabeta	Licenza elementare	Licenza media inferiore	Licenza media superiore	Laurea	Totale	Occupato	In cerca di nuova occupazione	Casalinga	Ritirato dal lavoro	Totale
Nord	3,9	3,4	3,8	0,5	0,3	2,6	2,2	22,2	4,2	2,4	2,6
Centro	24,3	8,9	3,9	1,5	-	4,3	3,8	31,3	4,5	2,2	4,3
Sud	40,3	27,2	18,3	8,0	-	18,2	17,3	34,4	29,5	22,0	18,2
Italia	33,2	16,0	10,1	3,7	0,1	9,9	9,3	31,3	15,7	9,8	9,9

**Tav. 4 - Incidenza della povertà per classe di età della persona di riferimento e ripartizione geografica**

	Fino a 30 anni	31-40 anni	41-50 anni	51-65 anni	Oltre i 65 anni	Totale
Nord	4,6	3,4	1,6	1,8	4,1	2,6
Centro	5,2	4,5	4,4	2,4	4,7	4,3
Sud	22,5	18,3	12,5	19,1	36,1	18,2
Italia	14,6	10,4	6,2	10,2	15,9	9,9

mo luogo, in un tasso di natalità elevato, poiché se i giovani in attività sono più numerosi degli anziani, l'ampia base contributiva e fiscale consente di trasferire alle generazioni successive l'eccedenza di risorse. D'altra parte, l'esternalità della procreazione, cioè il beneficio sociale che deriva dalle scelte riproduttive individuali, viene ad essere trascurata nel calcolo di convenienza della singola famiglia, dato che è sufficiente che siano "gli altri" ad avere molti figli perché ci sia garantita una buona pensione. Però, quando gli squilibri divengono eccessivi, le regole sulle quali il sistema era stato costruito cessano di svolgere la loro funzione e le generazioni che hanno sottoscritto il "patto" non possono che assistere alla sua violazione.

In realtà, la tendenza a proteggere, per quanto possibile, i diritti acquisiti dalla prima generazione di beneficiari non è estranea alla riforma del sistema previdenziale dei lavoratori pubblici e privati varata alla fine del 1992 (decreto 503) che ha cominciato a porre un argine all'impatto delle trasformazioni demografiche sulla spesa pubblica a partire dalla questione, da lungo tempo dibattuta, dell'innalzamento dell'età pensionabile.

Con una graduale elevazione di quest'ultima a partire dal 1994 e, precisamente, di un anno ogni due fino al 2002 - quando si raggiungeranno il tetto dei 65 anni per gli uomini e dei 60 anni per le donne - l'Italia abbandonerà il primato che deteneva a livello mondiale come il Paese con l'età pensionabile più bassa. L'elevazione di questa soglia d'età contribuisce doppiamente a limitare l'innalzamento dell'indice di dipendenza, in primo luogo perché spostando la data nella quale gli interessati possono beneficiare della pensione, si ritarda l'appesantimento dei carichi del sistema pensionistico, in secondo luogo, perché tale elevazione determina un aumento dei tassi di attività delle persone anziane. D'altra parte, poiché la riforma prevede l'impossibilità di cumulare i redditi da lavoro (sia dipendente, sia autonomo) con le pensioni di anzianità e (solo parzialmente) con quelle di vecchiaia, essa tenderà pro-

tabilmente a favorire l'utilizzazione dei lavoratori anziani nell'ambito del lavoro non regolare.

In futuro, oltre ad aumentare, fino al raggiungimento della maturità dei fondi pensionistici, la proporzione di anziani che potranno beneficiare di una pensione (in quanto avranno esercitato, nel corso della loro vita, un'attività a fronte della quale avranno versato dei contributi), tenderà ad accrescersi il livello delle prestazioni rispetto a quello dei salari, in virtù di più lunghe carriere contributive alle quali risultano pressappoco proporzionali i diritti pensionistici maturati. Anche per contrastare quest'ultimo effetto - che, peraltro, riguarda soprattutto le donne, i cui tassi di occupazione hanno conosciuto negli ultimi decenni un notevole aumento - la nuova normativa previdenziale prevede che la retribuzione annua pensionabile sia determinata con riferimento agli ultimi 10 anni e non, come in precedenza, solo agli ultimi 5, durante i quali, di norma, vengono corrisposte retribuzioni più elevate.

Per ciò che concerne il campo sanitario, il Decreto Legislativo n. 502 del 30 dicembre 1992 ha modificato in maniera sostanziale le condizioni di accesso dei cittadini ai servizi del sistema sanitario nazionale, istituito nel 1978. Il dibattito sulla "Riforma della riforma", era in corso da tempo, in conseguenza dei problemi lasciati aperti dall'applicazione della precedente normativa e, soprattutto, della dilatazione della spesa sanitaria. Con il citato Decreto, il Governo ha ridotto il Fondo Sanitario Nazionale, istituendo un regime di fruizione dei farmaci e dei servizi di assistenza sanitaria fondamentalmente legato ai livelli di reddito dichiarati dai cittadini ai fini fiscali, nel quale sono individuabili quattro categorie di utenti:

- gli esenti per patologia (che hanno diritto a prestazioni e farmaci gratuiti in relazione alla patologia presente);
- gli esenti per reddito (ai quali compete un numero limitato di ricette gratuite in un anno);
  - i non esenti soggetti a *ticket*;
  - i non esenti soggetti a franchigia (colo-



ro che si trovano al di sopra dei tetti massimi di reddito).

Se i provvedimenti avranno l'effetto sperato si dovrebbe assistere ad un contenimento della spesa complessiva, grazie soprattutto alla eliminazione di quello che si ritiene essere il principale abuso del sistema di assistenza sanitaria, cioè il fatto che il 24% dei cittadini esenti consuma il 70% dei farmaci. In realtà, una valutazione *ex ante* di quale sarà la reazione delle famiglie interessate dal provvedimento è estremamente difficile. In questa sede, quindi, ci concentreremo sull'analisi della situazione preesistente alla nuova normativa, con particolare riferimento agli aspetti connessi alla spesa farmaceutica, che rappresenta la terza voce della spesa sanitaria complessiva ed è andata costantemente aumentando nel corso dell'ultimo decennio, pur restando inferiore ai livelli più elevati rilevati nell'ambito dei paesi industrializzati.

Il primo punto da evidenziare è relativo al leggero contenimento che, solo negli ultimi anni (dal 1988 in poi), il numero medio di ricette procapite sta facendo registrare, e ciò nonostante i numerosi provvedimenti che hanno portato dapprima all'introduzione e poi all'aumento sempre più consistente dei ticket.

La scarsa elasticità del consumo di farmaci al prezzo è confermata dalle indagini sulla salute della popolazione condotte dall'Istat, che, dal 1983 al 1991, non hanno registrato mutamenti sensibili nella diffusione dell'uso dei farmaci. Nell'arco di due giorni oltre un terzo della popolazione assume almeno un farmaco, con un'ovvia ed elevata variabilità dell'incidenza di tale comportamento per età, che presenta un minimo del 14% nei giovani da 15 a 24 anni ed un massimo del 67% negli anziani di 65 anni e più.

D'altra parte, è opportuno ricordare che oltre 2.000.000 di individui, pari ad una percentuale (peraltro poco variabile nel corso degli anni) di circa il 10% dei consumatori, ricorrono all'uso di farmaci senza prescri-

zione del medico. Tale comportamento riguarda per oltre il 57% persone con meno di 45 anni e in una proporzione superiore ad un quarto i giovani consumatori tra i 15 e i 24 anni, mentre tra gli anziani, molto più attenti al parere del medico, essa è soltanto del 5%. Questa fisiologica tendenza alla "evasione dal medico", in futuro non potrà che aumentare, in virtù dell'assenza di un vantaggio economico nel ricorso alla prescrizione medica dei farmaci.

Accanto al consumatore che fa a meno della prescrizione del farmaco, però, esiste anche il paziente che non fa uso dei farmaci prescritti dal medico. Mediamente, infatti, nell'arco di quattro settimane oltre un milione di persone trascura, per motivi diversi, una prescrizione medica, il che identifica una fascia di "spreco" che può essere dovuta a fattori di differente natura ed alla quale la Riforma dovrebbe porre un limite.

Il Decreto sulla Sanità è intervenuto anche sulla disciplina delle analisi e delle prestazioni specialistiche che, nel corso degli ultimi anni, hanno assunto una importanza notevole. Mediamente, una visita su tre di quelle effettuate nel corso di 4 settimane è di tipo specialistico, mentre nell'arco di un mese si effettuano oltre dieci milioni di tali visite. E' interessante segnalare che il rapporto tra visite specialistiche e visite generiche è molto più alto per i giovani (per i quali le prime rappresentano il 55% del totale) e molto più basso (pari circa ad un quarto) per gli anziani. Questo dato non può, però, portare alla conclusione che gli anziani ricorrano meno dei giovani allo specialista, semmai segnala il fatto che per costoro il medico di famiglia è una figura sempre molto presente, al di là della necessità di ricorrere, per problemi particolari, anche a visite specialistiche.

Come si ricava dai dati dell'indagine multiscopo sulle famiglie, una parte considerevole dell'assistenza sanitaria, viene prestata nel settore privato. La scelta del privato nel campo della diagnostica e della specialistica

## LA MEDICINA NON CONVENZIONALE

La crescente tendenza all'autocura, cioè ad autogestire alcune occasioni di disturbi e malattia, si accompagna ad un progressivo emergere della medicina "non-convenzionale", o, come impropriamente viene chiamata, "medicina alternativa". Si tratta di metodi di cura che hanno preso a diffondersi in Italia da alcuni anni, in ritardo rispetto ad altri paesi europei come la Francia, la Germania o il Belgio dove queste attività hanno ormai un uso consolidato e sono già da tempo regolamentate per legge. Sebbene in ritardo, tali metodi hanno conquistato una certa diffusione anche nel nostro Paese, come testimoniato dalla ormai quasi capillare presenza di farmacie omeopatiche, erboristerie, medici omeopatici, agopuntori e altri centri di trattamento e di vendita di prodotti terapeutici non convenzionali (omeopati e farmacie omeopatiche, in particolare, sono quasi raddoppiati dal 1988 al 1991).

In molti casi il ricorso a queste terapie non è esclusivo per i pazienti e non lo è neanche per i medici, essendo, tra l'altro, non riconosciuto dal Sistema Sanitario Nazionale. Sempre più frequente, infatti, è il caso di medici di formazione classica che praticano anche terapie alternative e molte farmacie vendono al tempo stesso farmaci classici e rimedi omeopatici. Tale fenomeno potrebbe, d'altra parte, vedere un'intensificazione nel prossimo futuro proprio a seguito dei recenti provvedimenti, a causa del venire meno del costo-opportunità di non usufruire della medicina convenzionata.

Dall'analisi dei dati Istat, tratti dall'indagine Multiscopo relativa al periodo dicembre 1990 - maggio 1991 emergono sia le caratteristiche delle persone che nell'arco di 3 anni hanno fatto ricorso a tali terapie (in particolare all'omeopatia, all'agopuntura ed alla fitoterapia), sia il grado di soddisfazione che esse ne ricavano. Se, nel complesso, oltre il 7% della popolazione italiana (circa 4.000.000 di persone) ha fatto ricorso a qualcuno di questi metodi di cura, la tipologia dei fruitori e gli effetti derivanti da ciascuno di essi non è la stessa. L'omeopatia, sperimentata da circa 1.400.000 persone, il 70% delle quali l'ha trovata efficace, è più diffusa tra le donne che tra gli uomini (4,5% contro 2,5%) ed è prevalentemente seguita dalle giovani generazioni, con un buon livello di istruzione o che vivono in famiglie con la presenza di un titolo di studio elevato. L'età media di chi l'ha sperimentata è, infatti, di 37 anni ed oltre 2/3 dei consumatori di prodotti omeopatici si trova in famiglie con almeno un laureato o un diplomato. Tra i laureati e i diplomati la percentuale di persone che ne hanno fatto uso è del 6%, mentre tra quelle con il più basso livello di istruzione (nessun titolo o licenza elementare) si aggira intorno all'1%, nonostante che siano queste ad accusare il maggior numero di disturbi di salute. I consumatori di prodotti omeopatici sono soprattutto gli individui che soffrono di qualche forma di allergia (6% del totale contro un livello medio del 2,5%), una forma patologica più proficuamente trattabile con tale metodica.

Circa 1.200.000 persone (pari al 2% della popolazione) hanno sperimentato l'agopuntura nell'arco dei tre anni precedenti l'indagine e di queste oltre il 60% ritiene di averne tratto beneficio. Tra i pazienti di tale terapia, di origini antichissime ed il cui impiego si sta estendendo ad ambiti diversi da quello originale di cura del dolore, si trovano in particolare i malati di artrite o artrosi (il 32% delle persone che l'hanno utilizzata sono affetti da queste patologie croniche) per i quali si registrano percentuali di utilizzo intorno al 5%. Dato il tipo di applicazione che ne viene fatto, prevalentemente diretta al trattamento dei disturbi del sistema locomotorio e delle affezioni reumatiche, l'agopuntura è una pratica chiaramente più diffusa nella seconda metà della vita ed infatti l'età media dei pazienti è di circa 48 anni.

La fitoterapia infine, utilizzata da oltre 2.000.000 di persone (3,6% della popolazione), è la più diffusa tra le forme di medicina non convenzionale, anche perché meno legata alla competenza di uno specialista e più accessibile sia in termini di punti di vendita, sia di prezzo dei prodotti. Tale caratteristica si riflette in un uso più massiccio della fitoterapia tra i meno giovani (l'età media degli utilizzatori è 45 anni), che pure viene ritenuta molto soddisfacente, al punto che più del 76% degli utilizzatori dichiara di averne avuto beneficio.

Più in generale, il parere espresso su tali terapie dalle persone intervistate di 18 anni o più, prescindendo dalla personale esperienza, è estremamente vago. Infatti, la grande maggioranza della popolazione non si è fatta un'idea in merito, ma è interessante sottolineare che tra coloro che hanno elaborato un tale parere prevalgono decisamente quelli che esprimono un orientamento favorevole. Oltre 10.000.000 di persone giudicano, infatti, "utili" queste terapie (con una prevalenza per l'agopuntura e la fitoterapia), mentre quelli che esprimono l'opzione contraria sono circa 6.000.000.



è, in generale, funzione inversa dell'età; inoltre, oltre ad essere condizionata dalla presenza dei servizi sul territorio, è evidentemente legata alle condizioni economiche dei soggetti, le quali tendono a peggiorare al crescere dell'età anziana. Gli anziani, infatti, si affidano molto più degli altri al servizio pubblico sia per le visite specialistiche, sia per gli accertamenti diagnostici. Il ricorso ai servizi privati per questa fascia d'età è mediamente del 14% per le visite (contro il 26% del resto della popolazione) e dell'8% per gli accertamenti diagnostici, a fronte di un valore medio del 15%. Le visite private sono quasi esclusivamente concentrate nell'ambito specialistico; il ricorso al medico privato per una visita generica è molto raro, ad eccezione del caso dei pediatri, che, pur essendo dei medici di base, sono per metà privati.

In realtà, il rapporto pubblico-privato nel campo della diagnostica e della specialistica si è alquanto modificato negli ultimi anni: dal 1983 al 1991, gli accertamenti diagnostici a pagamento intero sono passati dal 3,7% al 15% del totale (5.600.000 in valore assoluto), mentre le visite specialistiche a pagamento, che nel 1987 rappresentavano il 53%, nel 1991 hanno visto aumentare il proprio peso al 55% (1.900.000 in tutto). La crescente incidenza dei *ticket*, l'aumentata quota di visite e accertamenti diagnostici a pagamento hanno portato la spesa sanitaria delle famiglie ad aumentare del 50% nel giro di un decennio. Più in dettaglio, l'importanza relativa di quest'ultima aveva raggiunto un minimo in corrispondenza degli anni immediatamente successivi alla applicazione della riforma sanitaria del 1978, ma poi ha ripreso lentamente a crescere, per raggiungere di nuovo un peso prossimo a quelli del periodo precedente la creazione del Servizio Sanitario Nazionale.

E' infine necessario segnalare che i provvedimenti contenuti nel decreto del 30 dicembre vanno ad incidere in misura proporzionalmente maggiore sulle famiglie in

“espansione”, cioè sulle famiglie più giovani che si trovano nella fase di crescita. La nuova normativa produce, infatti, una sorta di “trascinamento fiscale”, poiché la famiglia di riferimento per il calcolo degli scaglioni di reddito che determinano il regime di fruizione dei farmaci e dei servizi, è quella certificata per la dichiarazione dei redditi a fini fiscali dell'anno precedente. Tale meccanismo produce, per le famiglie in crescita, un sistematico ritardo nell'adeguamento della dimensione familiare, in quanto la nascita di un bambino contribuisce al calcolo dello scaglione di appartenenza non prima della successiva dichiarazione dei redditi. Ciò penalizza in modo sistematico le famiglie che si trovano in questa delicata fase del ciclo di vita, in contrasto, tra l'altro, con la necessità più volte sostenuta - di recente anche dal Consiglio d'Europa - di attivare politiche di incentivazione alla natalità per contrastare il calo demografico in atto nei principali paesi occidentali.

### Scoraggiamento e mercato del lavoro

Le difficoltà evidenziate dal sistema economico nel 1992 hanno condotto, come visto in precedenza, ad una riduzione dell'occupazione piuttosto pronunciata. Il tasso di disoccupazione medio è cresciuto rispetto all'anno precedente di 0,6 punti, in presenza di un aumento delle ore di cassa integrazione concesse del 12,4% nell'industria manifatturiera. Le attese delle famiglie italiane sulla disoccupazione sono peggiorate a partire da metà dell'anno, per poi presentare nei mesi finali del 1992 un vero e proprio *boom*.

In effetti, molto si è dibattuto nel passato sull'adeguatezza del tasso di disoccupazione, come indicatore dello squilibrio effettivo esistente sul mercato del lavoro, soprattutto in presenza di un'offerta di lavoro che si riduce di fatto, ma non in modo ufficiale, dopo un certo periodo di ricerca di occupazione.

Proprio per tale ragione, a partire dalla rilevazione sulle forze di lavoro di ottobre 1992 l'Istat procede ad una stima delle persone in cerca di occupazione secondo due diverse metodologie, che si differenziano esclusivamente sulla base del periodo di tempo trascorso dal compimento dell'ultima azione di ricerca. La definizione "allargata" di forze di lavoro (che comprende le persone in cerca di occupazione con azioni di ricerca entro i 6 mesi che precedono l'intervista) o entro 2 anni nel caso in cui l'azione di ricerca consista in una domanda a concorso pubblico oppure nell'iscrizione al collocamento), assicura la continuità delle serie storiche relative agli anni precedenti, mentre la seconda (coerente con gli *standard* adottati in sede internazionale) considera tra le forze di lavoro solo le persone in cerca di occupazione con azioni di ricerca entro i 30 giorni precedenti il momento dell'indagine ed ha prodotto un netto ridimensionamento del numero degli inoccupati, con una corrispondente diminuzione del tasso di attività e del tasso di disoccupazione.

La differente selezione delle persone in cerca di occupazione ha comunque determinato, oltre che modificazioni nei livelli degli aggregati, anche una diversa tendenza dei vari fenomeni tra ottobre 1992 e gennaio 1993. Infatti, mentre il tasso di disoccupazione secondo la nuova definizione passa dal 9,6% al 9,5%, quello "allargato" aumenta dal 13,1% al 13,6% ed il numero di persone in cerca di occupazione, stazionario secondo la prima definizione, cresce di circa 140.000 unità nella definizione allargata. Il "segnale" congiunturale fornito dai due indicatori è quindi contrastante, derivando da una più moderata attività di ricerca di lavoro nei 30 giorni precedenti la rilevazione da parte delle persone in cerca di impiego.

All'interno di questo quadro, un approfondimento delle dinamiche registratesi tra ottobre 1992 e gennaio 1993 può essere sviluppato utilizzando le possibilità offerte dal sistema di rotazione utilizzato per la realizzazione dell'indagine, rimasto invariato ri-

spetto al passato. Tale sistema mantiene inalterata la metà della composizione del campione da un trimestre a quello seguente e la metà di esso da un trimestre al corrispondente periodo dell'anno successivo. In questo modo è possibile condurre un'analisi dinamica del mercato del lavoro in termini di flussi, individuando le modificazioni di stato mostrate dagli individui intervistati attraverso matrici che misurano la consistenza dei passaggi da uno stato all'altro, qualificando meglio l'evidenza aggregata relativa alla variazione degli *stock*. Una stessa variazione della consistenza di occupati può, infatti, essere determinata da saldi tra entrate e uscite notevolmente diversi, tanto più che il numero di persone in cerca di lavoro e l'intensità dell'attività di ricerca sono sensibili sia alla variazione dello *stock* di occupati (domanda aggiuntiva), sia all'ammontare dei flussi in entrata ed in uscita dall'occupazione.

Come atteso, l'analisi dei dati longitudinali rilevati tra ottobre 1992 e gennaio 1993 consente di evidenziare una "turbolenza" del mercato del lavoro solo in parte riscontrabile dai dati di consistenza. Sulla base di una matrice compatta dei flussi (tavola 1) in tale

**Tav. 1 Matrice dei flussi relativi al panel derivato dall'indagine sulle forze di lavoro**

OTTOBRE 1992	GENNAIO 1993				Totale
	Occupati	In cerca attivi	In cerca potenziali	Altri	
Occupati	35,9	0,5	0,1	1,3	37,8
In cerca attivi	0,5	2,3	0,7	0,5	4,0
In cerca potenziali	0,1	0,5	0,7	0,2	1,6
Altri	1,1	0,5	0,4	54,6	56,5
<b>Totale</b>	<b>37,6</b>	<b>3,8</b>	<b>2,0</b>	<b>56,6</b>	<b>100,0</b>

intervallo temporale, i cui dati (espressi come percentuale del totale) sono riportati all'universo secondo i coefficienti utilizzati nella rilevazione di ottobre 1992, è possibile rilevare come la popolazione presente nel *panel* registri, nel periodo considerato, una caduta del tasso di attività, una diminuzione del tasso di disoccupazione secondo la nuova definizione ed un aumento del tasso di di-

soccupazione "allargato", andamenti questi sostanzialmente coerenti con quanto riscontrato sulla base dei dati relativi all'intera popolazione.

La tavola 2, letta "per riga", consente di valutare la distribuzione delle diverse condizioni riscontrate ad ottobre 1992 secondo le nuove condizioni rilevate a gennaio 1993, cioè la diagonale principale riporta le percentuali delle persone che non hanno modificato la propria condizione. Il 5% delle persone occupate nella prima rilevazione si trova nella seconda in una condizione diversa da quella di occupato, l'1,3% cerca attivamente lavoro, e quindi rientra tra le persone in cerca di occupazione secondo la nuova definizione, mentre lo 0,3% dichiara azioni di ricerca in un periodo superiore ai 30 giorni precedenti la rilevazione ed il 3,4% confluisce tra le non forze di lavoro in senso lato.

**Tav. 2 - Distribuzione della condizione rilevata nelle indagini di ottobre 1992 e gennaio 1993**

	GENNAIO 1993			
	Occupati	In cerca attivi	In cerca potenziali	Altri
OTTOBRE 1992				
Occupati	95,0	1,3	0,3	3,4
In cerca attivi	11,6	57,5	18,5	12,4
In cerca potenziali	9,1	31,5	44,4	15,1
Altri	2,0	0,8	0,6	96,5

Per quanto riguarda le persone attivamente alla ricerca di un lavoro, si può rilevare come solo il 57,5% di esse permanga nella stessa condizione tra ottobre e gennaio. L'11,6% trova un lavoro, mentre il 18,5% rallenta l'intensità della ricerca ed il 12,4% esce anche dalle forze di lavoro potenziali. La fascia di queste ultime evidenzia una minore stabilità di condizione (44,4%) e significativa appare la percentuale di persone che passano da una condizione di forze di lavoro potenziali ad una ricerca attiva di lavoro (31,5%). Il 9,1% trova comunque un'occupazione, mentre il 15,1% entra tra le non forze di lavoro in senso lato. La percentuale di persone in cerca di lavoro ad ottobre 1992 che hanno

trovato lavoro a gennaio non risulta, significativamente diversa per i disoccupati attivi (11,6%) e per le forze di lavoro potenziali (9,1%).

Nell'arco del trimestre considerato il 18,5% delle persone attivamente alla ricerca di occupazione rallenta, quindi, l'intensità della ricerca, uscendo dall'aggregato considerato nella nuova definizione, mentre il 31,5% delle persone in cerca di lavoro con azioni di ricerca svolte in un periodo antecedente i 30 giorni dal momento della rilevazione entra tra i disoccupati attivi. I nuovi appartenenti a questa categoria derivano per il 33,4% da persone precedentemente occupate, per il 35,2% da forze di lavoro potenziali e per il 31,4% da forze di lavoro in senso lato. D'altra parte, la struttura dei nuovi disoccupati "potenziali" evidenzia una percentuale pari al 10,2% di persone precedentemente occupate, al 60,3% di disoccupati precedentemente attivi, al 29,5% di persone collocate tra le forze di lavoro in senso lato a ottobre 1992. I flussi in entrata nelle due condizioni risultano, dunque, fortemente caratterizzati soprattutto per le forze di lavoro potenziali, in gran parte rappresentati da persone precedentemente attive in termini di ricerca di lavoro.

Le variazioni di stato avvengono all'interno di variazioni degli *stock* pari a -0,4% per gli occupati, -6,5% per i disoccupati attivi, 20,8% per le forze di lavoro potenziali e scaturiscono dal saldo tra i tassi di ingresso e di uscita dalle diverse condizioni, calcolati rapportando i flussi tra ottobre 1992 e gennaio 1993 alle consistenze di ottobre. Infatti, nell'intervallo di tempo considerato, i posti di lavoro creati rappresentano il 4,6% dello *stock* di occupati a ottobre, mentre quelli distrutti sono pari al 5%. Le dinamiche in entrata ed in uscita dai due aggregati delle persone in cerca (attivi e forze di lavoro potenziali) risultano d'altra parte notevoli, commisurandosi rispettivamente al 35,9% ed al 42,4% per gli attivi, ed al 76% ed al 55% per i potenziali. Nell'ipotesi che i flussi occupazionali riscontrati nel *panel* (che copre il

50% del campione) rappresentino adeguatamente le dinamiche complessive, si può valutare che nel trimestre analizzato i flussi occupazionali in uscita corrispondano a circa 1.055.000 unità, a fronte di un flusso in entrata pari a 971.000 persone. L'ampiezza del numero di persone attivamente in cerca di lavoro ad ottobre, pari ad oltre 2.200.000 unità, ed i fenomeni di ricomposizione dei diversi aggregati precedentemente sottolineati vanno, quindi, valutati anche alla luce delle notevoli dimensioni di tali flussi, i quali evidenziano un mercato del lavoro relativamente vivace.

I fenomeni segnalati appaiono, inoltre, significativamente differenziati secondo il sesso, l'età, il titolo di studio e la ripartizione geografica di residenza delle persone considerate nelle due rilevazioni. Sia i flussi in entrata che in uscita risultano più intensi per le femmine, con una percentuale pari al 7,7% dello *stock* di occupati ad ottobre per i maschi (3%) nel primo caso, ed una del 7,6% (3,7%) nel secondo. Inoltre, il ritiro dalla condizione di ricerca attiva di lavoro riguarda il 25% dei maschi e il 35% delle femmine, mentre il 14,8% dei disoccupati maschi attivi ad ottobre risulta aver trovato lavoro in gennaio, a fronte di una percentuale pari all'8,9% per le femmine. A fronte di queste differenze nell'intensità dello "scoraggiamento" tra i disoccupati attivi ad ottobre, si registrano invece percentuali analoghe per i maschi e per le femmine per quanto riguarda l'ingresso nella condizione di ricerca attiva (31%) da quella di forza di lavoro potenziale. Un ulteriore elemento di differenziazione è dato dalla quota, significativa per le femmine (5,4% a fronte del 2,4% per maschi), di persone precedentemente occupate e rifluite tra le non forze di lavoro in senso lato; solo leggermente superiore per le femmine (ed in ogni caso inferiore al 2%) appare poi la quota di persone precedentemente occupate ed alla ricerca attiva di lavoro.

Sul piano territoriale, va notato come le regioni meridionali evidenzino flussi in en-

trata ed in uscita dall'occupazione più elevati che al Centro-nord. La percentuale di persone occupate ad ottobre 1992 ed in altra condizione a gennaio 1993 è pari al 4,5% per il Nord, al 4,3% per il Centro ed al 6,5% per il Sud e l'intensità dei flussi in entrata è pari, rispettivamente, al 4%, 4,3% e 5,9%. Questa maggiore dinamica non è confermata per le persone attivamente in cerca di lavoro e per le forze di lavoro potenziali. Nelle regioni meridionali si osserva, quindi, una maggiore vivacità della domanda di lavoro ed una maggiore stabilità degli aggregati relativi alle persone in cerca di occupazione (attive o potenziali). Relativamente maggiore al Nord è la percentuale (16,6%) dei disoccupati attivi ad ottobre che hanno trovato lavoro a gennaio, a fronte di valori del 13% al Centro e dell'8,8% al Sud. Le percentuali relative alle forze di lavoro potenziali (azioni di ricerca di lavoro effettuate da oltre 30 giorni dal periodo di rilevazione) risultano pari, nelle tre ripartizioni sopra indicate, al 10,9%, al 10,5% ed all'8,1% rispettivamente.

La «coerenza» tra questi dati e la precedente evidenza di una maggiore intensità dei flussi in entrata ed in uscita dall'occupazione al Sud deriva quindi da una quota notevolmente più ridotta di occupati rispetto alla popolazione in età lavorativa, cioè dallo strutturale sottodimensionamento complessivo dell'occupazione delle regioni meridionali. Inoltre, mentre nelle regioni settentrionali la probabilità di un esito positivo della ricerca di lavoro appare nettamente maggiore per i disoccupati attivi, al Sud non c'è evidenza di una differenza significativa tra questi ultimi e le forze di lavoro potenziali.

Lo scoraggiamento, misurato in questo caso dalla quota di persone alla ricerca attiva di lavoro ad ottobre, passate nella condizione di forza di lavoro potenziale a gennaio, appare comunque superiore nelle regioni dell'Italia centrale (22,8%), seguite da quelle meridionali (19,7%) e da quelle settentrionali (12,5%). L'intensificazione delle azioni di ricerca coinvolge infine una quota di persone precedentemente in condizione di non for-

za lavoro potenziale sostanzialmente analoga nelle tre ripartizioni, e pari a circa il 31%.

In conclusione, i dati fin qui analizzati sembrano rendere meno immediata una interpretazione delle tendenze più recenti del mercato del lavoro in termini di scoraggiamento. Quest'ultimo, infatti, ancorché indicato dagli indicatori aggregati, dovrebbe risultare associato soprattutto ad una relativa staticità della domanda di lavoro, sia in termini di creazione di nuovi posti di lavoro, sia in quelli di sostituzione di lavoratori usciti dal processo produttivo. La debolezza della domanda aggiuntiva non giustifica quindi di per sé una immagine congiunturale del mercato del lavoro caratterizzata da fenomeni di scoraggiamento.

### La situazione ambientale

La necessità di dover affrontare problemi di natura ambientale si è diffusa nell'opinione pubblica via via che il legame tra questi e la qualità della vita della popolazione è stato stabilito con crescente chiarezza. Tale processo è iniziato all'incirca a metà degli anni '70, all'indomani della prima crisi petrolifera, e si è intensificata negli anni successivi, per raggiungere il suo massimo in occasione dell'incidente di Chernobil. E' in quell'occasione, infatti, che ci si rese conto fino in fondo che il degrado ambientale non ha effetti unicamente sullo stato di salute della popolazione, ma può metterne in dubbio la stessa sopravvivenza. La "questione verde", anche grazie allo sviluppo dell'informazione sui diversi aspetti dell'impatto ambientale delle attività umane, è divenuta così parte della coscienza sociale, rappresentando allo stesso tempo un elemento di preoccupazione e stimolando una ulteriore domanda di sicurezza nella popolazione.

Tra i problemi ambientali più sentiti negli anni precedenti e in particolare nel 1992, come già sottolineato per i centri urbani nel capitolo precedente, c'è stato l'inquinamen-

to atmosferico. Le stime realizzate dall'ENEA per il complesso del Paese sulle emissioni atmosferiche indicano che gli ossidi di zolfo sono in costante riduzione ormai da molti anni (nel solo periodo 1985-89 - 11%) e questo è l'effetto dell'urto sempre più spinto di combustibili a basso tenore di zolfo e in particolare del metano, imposto o sollecitato da numerose norme giuridiche emanate già negli anni ottanta. Sono invece in aumento le emissioni dei composti organici volatili (escluso il metano) e ancor più degli ossidi di azoto e delle particelle sospese (dal 1985 al 1989 dell'8% per i primi e del 22% per ciascuna delle altre sostanze) e ciò è dovuto essenzialmente e in varia misura, secondo i diversi inquinanti, all'incremento dei veicoli circolanti, della produzione industriale e della produzione termoelettrica. Del resto i consumi di certe fonti energetiche, dai quali in ultima analisi dipende l'andamento delle emissioni, negli stessi anni hanno attraversato una fase espansiva.

Non sono disponibili informazioni più aggiornate sulle emissioni ma utili indicazioni al riguardo si possono trarre dal comportamento dei consumi energetici, che hanno registrato un debole incremento dal 1989 al 1992 (+3,6%) e che nell'ultimo anno si sono mostrati sostanzialmente stabili.

Comunque basta guardare l'andamento di alcuni indicatori relativi al sistema dei trasporti per rendersi conto che tale tipologia di inquinamento costituirà ancora per molti anni una forte preoccupazione ambientale e quindi una delle priorità più elevate della politica ambientale italiana. Le autovetture, che rappresentano il 92% degli autoveicoli, hanno registrato dal 1980 al 1989 un incremento del 48,5%, cosicché oggi per ogni 100 abitanti di qualsiasi età circolano oltre 46 autovetture (in pratica quasi una per ogni due persone). Anche la rete stradale continua a svilupparsi in tutte le sue componenti, con ovvie ripercussioni, tra l'altro, anche sul degrado del territorio: dal 1980 si è incrementata di quasi 10.000 km, e dal 1985 ormai ha

superato la soglia dei 300.000 km di lunghezza, segnalando come finora sia stato costruito 1 km di strada per ogni kmq di superficie territoriale. Inoltre, la crescita del trasporto su strada, quello cioè a maggiore impatto ambientale non solo per gli spazi territoriali che la rete viaria impegna, ma anche per il contributo non indifferente all'inquinamento atmosferico, ha ormai, al 1991, quasi raggiunto i 2/3 dell'intero traffico merci e superato l'85% del traffico passeggeri.

Altro ambito nel quale il degrado ambientale emerge ripetutamente attraverso i *mass-media* è quello delle acque. La costituzione nel 1989 delle Autorità di bacino per gli 11 bacini a rilievo nazionale ha segnato un primo importante passo per l'applicazione della legge 183/1989 sulla difesa del suolo e, quindi, per un governo razionale delle risorse idriche e, più in generale, dell'assetto del territorio. Mancano ancora, però, i Piani di bacino, cioè gli strumenti previsti dalla stessa normativa per l'impostazione della politica di intervento nella gestione delle acque e nel risanamento di situazioni di degrado. Tra le principali cause di tale ritardo è da ricordare soprattutto la mancanza di un quadro organico di conoscenze sulle diverse fasi del ciclo dell'acqua (sulle disponibilità, sugli usi e sui fabbisogni di risorse idriche, sui livelli di inquinamento, sulle cause di degrado, sulle infrastrutture realmente funzionanti) esteso a tutto il territorio nazionale, inconveniente questo ancora oggi persistente malgrado l'attivazione negli anni passati di strumenti quali i Piani regionali di risanamento delle acque già previsti dalla legge Merli nel 1976. Del resto bisogna riconoscere che, essendo i corpi idrici ricettori più o meno immediati delle diverse forme di inquinamento causate da una molteplicità di iniziative (basti qui ricordare le complesse relazioni tra attività economiche, produzione e smaltimento di rifiuti, scarichi idrici e ciclo dell'acqua), diventa obiettivamente molto difficile organizzare e ancor più perfezionare un sistema informativo integrato sulle acque.

Dai dati raccolti dall'Istat è tuttavia possibile cogliere alcuni aspetti di estremo interesse ambientale, sicuramente in gran parte ancora attuali, malgrado il riferimento temporale alla fine del 1987. A questa data, la quasi totalità della popolazione italiana residente in centri e nuclei abitati era servita da acquedotto, con una percentuale del 98,2% (96,7% nel 1975). Se però si considera il livello di approvvigionamento la situazione muta radicalmente. Nel caso di località abitate servite da acquedotto, l'acqua è distribuita in quantità sufficiente per quasi tutta la popolazione in Emilia-Romagna (95,1%), Lombardia (93,2%), Friuli-Venezia Giulia (92,5%), mentre per una quota ridottissima in Molise e Calabria (ambedue con 11,6%). In generale, in presenza o non di acquedotto, le regioni meridionali hanno percentuali di popolazione con acqua sufficiente alle necessità sempre in misura di gran lunga inferiore alla media nazionale. In effetti, tra il 1975 e il 1987 si è avuto per il complesso dell'Italia un notevole incremento dell'acqua erogata per abitante, passata da 188 a 213 litri. Mediamente, però, più di un quarto dell'acqua addotta non raggiunge le utenze, in gran parte per le cattive condizioni delle condotte di adduzione e della rete di distribuzione, né compaiono in tale ambito segnali di miglioramento della situazione ed anzi, dal 1975 al 1987, la dispersione è aumentata dal 17% al 27%. Sempre nel 1987, poco più della metà della popolazione residente in nuclei e centri abitati risultava completamente servita da fognature e soltanto il 5,2% ne era sprovvista totalmente.

Gli impianti di depurazione delle acque di scarico urbane in attività erano oltre 5.000 alla fine del 1987, con una popolazione servita di quasi 35 milioni di abitanti, ma con una potenzialità complessiva di quasi 56 milioni di abitanti. In rapporto alla popolazione residente, la percentuale di popolazione servita è del 60,7%; bisogna però considerare che nelle quote di quest'ultima di molte regioni sono comprese anche le presenze tu-

ristiche, il che fa salire notevolmente il rapporto fino a renderlo, come nel caso dell'Emilia-Romagna, superiore al 100%. Comunque, in diverse regioni, e malgrado questo fenomeno, le quote di popolazione servita rispetto a quella residente sono sensibilmente basse, con valori minimi in Sicilia (20,4%) e Molise (24,1%).

Le informazioni relative alla qualità delle acque appaiono fortemente eterogenee. Mentre la situazione delle acque lacustri è stata sufficientemente chiarita dai dati raccolti dall'Irsa-Cnr negli anni passati (soprattutto per quanto riguarda l'eutrofizzazione) e dal Ministero della sanità (relativamente alla balneabilità), a partire dal 1984, quella delle acque correnti superficiali, e ancor più delle acque sotterranee, è quanto mai problematica. Gli strumenti informativi già disponibili non appaiono, infatti, del tutto soddisfacenti ed è per questo che il Ministero dell'ambiente sta attualmente organizzando una rete di sorveglianza della qualità delle acque superficiali. Come già ricordato, indicazioni più convincenti, anche in termini di evoluzione temporale, possono essere fornite sulle condizioni delle acque marine, in quanto per tale aspetto sono state realizzate da diversi anni iniziative che si basano sul rilevamento diretto dei dati. In particolare, secondo il sistema di monitoraggio della qualità delle acque marine ai fini di balneazione, coordinato dal Ministero della sanità (che nel 1991 prevedeva 3.824 punti di prelievo ed un numero totale di prelievi superiore a 40.000), i chilometri di costa balneabile sono 3.822 e cioè il 56,9% del totale. Le percentuali di costa non balneabile sono, invece, così distribuite: 9,0% per motivi indipendenti dall'inquinamento (per presenza di porti, zone militari, ecc.), 7,6% per inquinamento, 2,2% per insufficienza di analisi e 24,3% per assenza di queste ultime.

La qualità delle acque marine dipende non solo dalle condizioni delle acque interne, ma anche da alcuni eventi che si svolgono direttamente in mare come gli incidenti ai tra-

sporti marittimi. Nell'anno 1991 si verificarono, ad esempio, quasi contemporaneamente due gravissimi incidenti (nel Mar Ligure e nel Mar Tirreno) che comportarono lo sversamento in mare di decine di migliaia di tonnellate di petrolio greggio. A questo riguardo occorre ricordare che i trasporti marittimi stanno attraversando ormai da diversi anni una fase espansiva, mentre il trasporto di prodotti petroliferi, stazionario per un lungo periodo, è dal 1989 in chiara ripresa. Il porto che presenta il maggior traffico di prodotti petroliferi (circa il 14% del totale), è quello di Augusta, ma è da rilevare che i porti di Venezia e Trieste, collocati in un'area particolarmente vulnerabile dal punto di vista ambientale, coprono insieme oltre il 17% del traffico petrolifero complessivo.

Non si può abbandonare l'argomento della qualità delle acque senza accennare all'uso di fertilizzanti chimici e fitoiatrici in agricoltura. Il legame tra tali fenomeni, infatti, è strettissimo, come dimostrano le recenti segnalazioni di inquinamento delle acque sotterranee da fitoiatrici e i fenomeni sempre più diffusi di eutrofizzazione delle acque marine (dovuti però anche all'effetto di altri fattori come gli scarichi urbani e degli allevamenti). Nel 1991, per ogni ettaro di terreno trattabile, in media sono stati cosparsi 13,2 kg di fitoiatrici, di cui 6,8 di anticrittogamici, 2,5 di insetticidi e 2,0 di diserbanti. Prendendo in considerazione la classe di tossicità si rileva che i prodotti più pericolosi (classi I e II), dopo un periodo discendente, si presentano oggi in ripresa, andando così a costituire il 17,7% dei fitoiatrici utilizzati. Sempre al 1991, per ogni ettaro di superficie concimabile e facendo riferimento al solo contenuto in elementi fertilizzanti, sono stati utilizzati complessivamente 139,9 kg di concimi chimici (64,4 di azoto, 46,7 di fosforo e 28,8 di ossido potassico).

La superficie di terraferma sottoposta a provvedimenti di protezione da parte dello Stato e delle Regioni, tra parchi nazionali e



### INCIDENTALITÀ NELLE ATTIVITÀ UMANE

Accanto al danno di tipo ambientale, molte delle attività dell'attuale organizzazione socio-economica provocano rilevanti danni alle persone. Le cause più frequenti di questi ultimi sono da attribuire allo svolgimento del lavoro, all'utilizzo di mezzi di trasporto, in particolare di quelli su gomma, e ad attività domestiche di varia natura; la rilevanza di tale fenomeno è testimoniata dal fatto che, considerando queste tre cause di infortunio, nel 1992 si sono avuti circa 4.500.000 di infortunati ed un numero di decessi stimabile intorno ai 18.000.

Nonostante i sostanziali miglioramenti conseguiti nella tutela della salute nei luoghi di lavoro, il fenomeno degli infortuni e delle malattie professionali continua a mantenersi ad un elevato livello di gravità, anche perché il rischio ambientale non è più limitato al luogo di lavoro, essendo il confine tra "dentro" e "fuori" la fabbrica più indistinto. Nel 1991 gli infortuni e le malattie professionali denunciate all'Inail hanno provocato 1.029.887 infortunati e 1.958 morti nell'industria e 235.887 infortunati e 479 decessi nell'agricoltura. Nella "gestione industriale" l'Inail considera, in effetti, anche il settore terziario, al quale attualmente è riconducibile quasi il 40% degli indennizzi. Questo settore pur comportando, in media, valori di rischio più bassi dell'industria, presenta alcune aree, quale quella dei trasporti, caratterizzate da elevata incidentalità; la terziarizzazione dell'economia non sembra quindi in grado di ridurre in misura consistente le patologie connesse al lavoro svolto, ma può anzi crearne di nuove. Stress da nuove tecnologie, danni fisici e psicologici legati all'ambiente fisico dell'ufficio (illuminazione, microclima, rumore, inquinamenti aereodispersi) od alle modalità di svolgimento delle diverse attività (elevata sedentarietà, patologie da videotermine, ecc.) appaiono fenomeni destinati ad accrescersi in futuro, provocando, tra l'altro, danni non immediatamente riscontrabili ed impedendo quindi l'adozione di adeguate contromisure.

Nell'arco degli ultimi 10 anni il rapporto tra il numero di infortuni e le ore lavorate oscilla sensibilmente, ma non tende ad una netta riduzione ed anzi in agricoltura, caratterizzata tra l'altro da una riduzione costante del numero di occupati, si manifesta una crescita dell'incidentalità, a causa dalla meccanizzazione e dall'uso intensivo di prodotti chimici. Le vittime di infortuni sul lavoro sono per il 75% di sesso maschile: questa proporzione si è mantenuta pressochè costante negli ultimi 10 anni ed è dovuta alla maggiore presenza maschile nelle industrie più a rischio, quali l'edilizia e la metalmeccanica, ed all'attribuzione ai maschi delle mansioni relativamente più pericolose nell'ambito di uno stesso settore. Le classi di età che risultano più colpite sono quella dei giovani e quella degli anziani: circa il 30% degli infortunati ha un'età compresa tra i 21 ed i 30 anni e subisce infortuni a causa dell'inesperienza e del tipo di mansioni svolte, mentre le persone delle fasce più elevate di età risentono di una minore capacità di concentrazione e di riflessi meno pronti davanti all'emergenza.

Anche la continua crescita della mobilità di persone e cose comporta un alto livello di incidentalità. Nel 1992, gli incidenti stradali che hanno comportato danni alle persone sono stati circa 165.000, con 232.000 feriti e 7.000 morti: questi infortuni colpiscono in misura maggiore gli uomini (66% degli infortunati) ed in misura elevata i giovani (il 26% degli infortunati ha un'età compresa tra i 18 ed i 24 anni), ma anche gli anziani pagano un costo elevato alla motorizzazione, in quanto rappresentano la percentuale di vittime più elevata tra i pedoni. A tale proposito, si deve però rilevare che il numero degli infortunati in incidenti stradali si mantiene sostanzialmente costante nel tempo ed il numero di morti presenta una continua riduzione, nonostante l'incremento della motorizzazione: in particolare, nei primi nove mesi del 1992 il numero di incidenti si è ridotto del 3,2% rispetto allo stesso periodo del 1991, con una contrazione di quello dei deceduti superiore al 6%.

In netta controtendenza rispetto al resto del fenomeno, appare l'incidentalità giovanile, sulla quale, nel corso dell'ultimo anno, è stata più volte richiamata l'attenzione (le cosiddette "stragi del sabato notte"). In effetti, nei primi otto mesi del 1992 gli incidenti avvenuti nella fascia oraria compresa tra le 24 del sabato sera e le 5 del mattino della domenica sono passati da 2.708 a 2.939, con un aumento dell'8,5%, mentre i decessi sono aumentati del 14,3% (da 231 a 264) e si ritiene che tale tendenza sia ulteriormente peggiorata negli ultimi mesi dell'anno e nei primi del 1993. Il maggior numero di incidenti (circa il 70%) si addensa tra le due e le quattro del mattino ed il 35% dei sinistri del sabato notte si concentra in otto province (Roma, Milano, Torino, Firenze, Forlì, Brescia, Bologna e Genova). Notevole è anche la pericolosità di tale tipologia di incidenti (quasi 10 morti per ogni 100 incidenti) e circa i due terzi degli infortunati ha un'età inferiore a 30 anni.



Accanto alle cause legate al lavoro ed al trasporto, un nuova tipologia di incidentalità acquista sempre maggiore peso nella società attuale: quella domestica. L'ambiente che potrebbe sembrare più sicuro, quello domestico, appunto provoca in realtà un numero di incidenti crescente e superiore a quelli connessi alle attività professionali. Sulla base di dati tratti dall'indagine Multiscopo, si può valutare che nel 1990 ben 2.554.000 persone abbiano subito uno o più incidenti domestici, intendendo con questo termine quegli eventi verificatisi all'interno di un'abitazione (compresi eventuali garage, cantine, scale, cortili, ecc.) che hanno compromesso le condizioni di salute dell'individuo con ferite, fratture, contusioni, ustioni o altro. Oltre la metà di coloro che sono stati vittime di tali eventi hanno dovuto far ricorso all'assistenza sanitaria, mentre gli esiti mortali sono stimabili in circa 9.000.

L'aumento di questo tipo di incidentalità è dovuto a fattori quali la crescita della popolazione anziana, il diffondersi di famiglie composte da un solo individuo, il maggiore uso di elettrodomestici e di impianti elettrici più complessi o basati su nuove tecnologie. Il rischio di infortunio non è ugualmente ripartito nella popolazione: gli anziani, le donne ed in particolare le casalinghe risultano le categorie più colpite. In particolare, risulta coinvolto in incidenti il 4,9% della popolazione femminile contro il 2,6% di quella maschile, a conferma della persistenza di una netta divisione dei ruoli all'interno della famiglia. Il diverso rapporto con il lavoro implica un differente rapporto con la casa, in termini di durata della permanenza nell'ambito delle mura domestiche e di quantità di tempo dedicato ai lavori domestici. Mentre per il sesso maschile l'appartenenza o meno alle forze di lavoro comporta solo leggere oscillazioni nei valori di rischio, per le donne il livello di rischiosità è minore per le studentesse, più alto per le casalinghe ed elevatissimo per le pensionate. Anche le cause degli incidenti sono diverse per i due sessi: per le donne al primo posto vi è l'uso di utensili da cucina, seguito dalle cadute, mentre per gli uomini sono più frequenti gli incidenti causati da attrezzi da lavoro. Rispetto all'età il rischio di incidenti in ambiente domestico è sensibile per i bambini di entrambi i sessi fino a 4 anni, decresce fino a toccare un minimo tra i 15 ed i 24 anni (cioè nel periodo della vita in cui le attività sono svolte in gran parte al di fuori delle mura domestiche) ed aumenta gradualmente a partire dai 25 anni, fino a raggiungere il massimo valore negli anziani sopra i 75 anni.

### Consistenza di alcuni fenomeni di incidentalità

Anni	Incidenti stradali con danni alle persone			Anni	Infortuni sul lavoro			
	Incidenti	Feriti	Morti		Industria, artigianato e terziario		Agricoltura	
					denunciati	definiti (c)	denunciati	definiti (c)
					Totale (di cui morti)	Totale (di cui morti)	Totale (di cui morti)	Totale (di cui morti)
1981	165.721	225.242	8.072	1981	973.606 (1.334)	863.016 (2.041)	143.171 (a) (680)	102.945 (a) (618)
1991	170.702	240.688	7.498	1990	1.017.881 (2.167)	757.806 (1.666)	251.548 (601)	223.643 (457)
1992	165.000 (b)	232.000 (b)	7.000 (b)	1991	1.029.887 (1.958)	810.679 (1.817)	235.887 (479)	228.247 (463)

(a) Non erano considerate le inabilità temporanee.

(b) Dati provvisori.

(c) Infortuni definiti sul piano amministrativo.

regionali, riserve naturali statali e regionali, zone umide e aree previste dall'art. 5 della legge istitutiva del Ministero dell'ambiente, è passata, tra il 1984 e la fine del 1991, da circa 964.000 ettari a 2.466.000 con un incremento del 156%. Questo significa che sono oggi disponibili 4,4 ettari di terreno protetto per abitante e che la quota di quest'ultimo rispetto alla superficie territoriale è giunta all'8,2%. Il traguardo del 10% del territorio da proteggere, uno degli obiettivi della politica ambientale italiana, è quindi ancora lontano, ma indubbiamente molto più vicino di quanto rilevato nel 1984, quando l'analoga percentuale era appena del 3,2%. Occorre ricordare, infine, un avvenimento recente di grande importanza per tale aspetto, e cioè l'approvazione della Legge quadro sulle aree protette avvenuta nel dicembre 1991. Obiettivo fondamentale di questa legge è quello di arrivare ad una programmazione della politica di tutela delle aree nel quadro di una chiara definizione dei rapporti e delle competenze tra Stato, Regioni ed Enti locali. A questo scopo viene prevista la creazione di alcuni nuovi organi, a livello centrale o per ogni area protetta, l'elaborazione di piani di parco, di piani di promozione economico-sociale e di una "carta della natura" ed il riconoscimento della piena autonomia delle Regioni nell'istituzione delle aree protette regionali.

Tra le componenti territoriali a più alto valore ambientale, e come tale spesso soggetta a provvedimenti di tutela, rientra la superficie forestale, la quale è in lento, ma costante aumento, tanto da essere valutata alla fine del 1990 in circa 6.760.000 ettari, corrispondente al 22,4% dell'intero territorio nazionale e ad una dotazione di 12,7 ettari per ogni 100 abitanti. Se la situazione quantitativa può valutarsi, dunque, complessivamente positiva, purtroppo altrettanto non può dirsi per gli aspetti di carattere qualitativo. Gli incendi, infatti, hanno investito mediamente per ogni anno del periodo 1980-1992 circa l'1% dell'intera superficie forestale, con pun-

te (ad esempio, nel 1990) dell'1,4% ed una incidenza media delle cause di origine dolosa superiore al 60%. Al di là di questi fenomeni ci sono comunque altre ragioni, più profonde e non esplicitate da queste statistiche, che possono essere invocate come fattori predisponenti degli incendi forestali o che comunque favoriscono o contribuiscono ad aggravarne gli effetti: in primo luogo, il progressivo (ed ormai praticamente irreversibile) spopolamento delle aree montane e collinari, sedi privilegiate delle foreste, con la conseguente inevitabile cessazione dell'opera di vigilanza e di cura sugli alberi; secondariamente, particolari fenomeni meteorologici, come la congiunta presenza di notevole e prolungata siccità e di forte vento, che tuttavia si manifesta solo in maniera saltuaria. Quanto poi alle condizioni di salute delle foreste le indagini del Ministero dell'Agricoltura registrano, fin dall'anno in cui sono state avviate (1984), una netta tendenza verso il peggioramento. Al 1991 il 42,4% degli alberi esaminati risulta essere colpito da danni (ancorché lievi nei due terzi dei casi) dovuti a cause note (attacchi parassitari, eventi meteorologici, ecc.) o cause non ancora perfettamente identificate, ma con molta probabilità riconducibili agli effetti dell'inquinamento atmosferico, ed in particolare alle piogge acide.

Tra i problemi ambientali che destano oggi maggiore preoccupazione, quello dello smaltimento dei rifiuti è stato senz'altro l'ultimo ad essere affrontato dalla politica ambientale italiana. Non a caso la prima normativa sui rifiuti risale a poco più di dieci anni fa, mentre le disposizioni più incisive sono state emanate soltanto a partire dal 1987, un anno dopo la costituzione del nuovo Ministero dell'Ambiente. In questa difficile situazione istituzionale è evidente che le soluzioni adeguate ai problemi più urgenti, come la riduzione dei rifiuti prodotti e la diffusione di forme sempre più efficienti e appropriate di smaltimento, incontrino difficoltà talvolta insormontabili. La situazione è resa ancor più grave dal fatto che un quadro

conoscitivo completo, regolarmente aggiornato e dettagliato a livello territoriale di tutte le problematiche relative ai rifiuti è molto lontano dall'essere disponibile. Anzi fino a pochissimi anni fa per i rifiuti derivanti dalle attività economiche mancavano addirittura le cifre di larga massima sulle quali impostare le più elementari linee di politica ambientale.

Pur in assenza di rilevazioni correnti sulla produzione e sullo smaltimento dei rifiuti e in attesa della costruzione dei catasti regionali dei rifiuti speciali (previsti dalla legge 475/1988), le valutazioni effettuate dal Ministero dell'Ambiente con riferimento al 1991 indicano che in tale anno sono stati prodotti 20 milioni di tonnellate di rifiuti urbani e oltre 77 milioni di tonnellate di rifiuti speciali, dei quali 34,6 (44,9%) di origine industriale. Ma a fronte di questa produzione annua di rifiuti, purtroppo, la capacità del loro smaltimento in impianti conformi alla normativa è alquanto ridotta: stime effettuate sempre dal Ministero dell'Ambiente indicano, infatti, che la potenzialità di questi impianti è di circa 42 milioni di tonnellate annue, corrispondenti a circa il 43% dell'intera produzione dei rifiuti. In particolare queste percentuali salgono per lo smaltimento dei rifiuti urbani e si riducono sensibilmente per quelli speciali, che sono poi proprio quelli che destano le maggiori preoccupazioni. Questo significa che ogni anno una notevole quota di rifiuti non viene adeguatamente o per nulla smaltita, con evidenti fenomeni di accumulo e conseguentemente di inquinamento e di degrado ambientale, e l'esportazione dei rifiuti riesce a risolvere il problema solo in parte (i quantitativi indirizzati verso i paesi dell'area Ocse nel periodo giugno 1989-dicembre 1991, ad esempio, ammontano a circa 34 milioni di tonnellate). A questa difficile situazione hanno cercato di far fronte negli anni scorsi i Piani di bonifica dei siti contaminati contenuti nella legge 441/1987 ed il programma di emergenza disposto dal Governo nell'agosto 1990, per la costruzione di impianti con una potenzialità

annua totale di smaltimento di 13,4 milioni di tonnellate. Tuttavia, la soluzione radicale del problema dei rifiuti può essere trovata più che nella costruzione di nuovi impianti di smaltimento, resa sempre più difficile dalla mancanza del consenso sociale sulle localizzazioni, attraverso una serie di interventi, tutti tra loro strettamente connessi, quali la diffusione del recupero dei materiali dai rifiuti e il loro riciclaggio, la maggiore penetrazione delle raccolte differenziate, lo sviluppo di nuove tecnologie produttive e quindi la riduzione dei volumi dei prodotti (in primo luogo degli imballaggi), la bonifica dei siti contaminati e l'organizzazione di adeguati controlli sul fenomeno.

### **La giustizia e la criminalità**

Nel corso del 1992 il settore della giustizia è stato caratterizzato da due aspetti tra di loro contrapposti: da una parte, la recrudescenza della violenza criminale che ha visto nelle efferate stragi di Capaci e di Via d'Amelio a Palermo la sua espressione più tragica e drammatica, dall'altra, il manifestarsi di segnali sostanziali di un rinnovato processo di recupero di legalità, che è evidenziato dalla rivolta morale di ampie fasce di cittadini e, soprattutto, dal ritrovato impegno delle istituzioni e dei gruppi sociali volti ad uscire da un clima di rassegnazione e di disorientamento. Gli stessi procedimenti in corso avviati dalla magistratura su inquietanti episodi di corruzione, che hanno preso il nome di inchiesta "mani pulite", pongono altresì le premesse per una profonda moralizzazione della vita politico-amministrativa, condizione questa essenziale per avviare adeguate iniziative nel complesso e delicato settore della giustizia per il controllo della legalità e la difesa sociale.

I significativi successi delle forze di polizia e della magistratura lasciano intravedere un mutato stato d'animo degli operatori della giustizia, favorito anche dalle recenti modifiche legislative che hanno posto rimedio a talune preesistenti incongruenze normati-

## LA CRIMINALITÀ MINORILE

*Da molto tempo gli operatori della giustizia minorile segnalano lo sviluppo sempre più allarmante del fenomeno dell'uso strumentale dei minori, da parte degli adulti, in attività criminali. La qualità dei reati commessi dai minorenni negli ultimi anni (spaccio di droga, contrabbando, attività estorsive ecc.) denoterebbero, infatti, un accostamento di tali soggetti a comportamenti tipici della criminalità organizzata e difficilmente praticabili in modo autonomo. In particolare, per il solo delitto di contrabbando, i minorenni denunciati nel 1992 sono aumentati di oltre l'80% rispetto all'anno precedente.*

*I minori di 18 anni denunciati dalle forze di polizia all'autorità giudiziaria nel 1992 sono stati 25.240 con una flessione del 5,8% rispetto al 1991, di essi il 40,4% risulta denunciato per furto, il che sta a significare il permanere del ruolo centrale di questo tipo di delitto nell'area della delinquenza minorile. Riguardo alla presenza straniera, nel 1991 la percentuale di stranieri denunciati alle procure per minorenni era del 16,2% (del 43,8% considerando le sole femmine), con una quota dell'87,0% attribuibile a cittadini della ex Jugoslavia ed una del 6,6% a immigrati africani. Dalle esperienze maturate nell'ambito dell'Ufficio Centrale per la giustizia minorile sono stati inoltre definiti tre distinti gruppi di persone:*

- minorenni slavi dediti a reati contro il patrimonio, tra i quali vi è un'alta presenza femminile;
- minorenni nord-africani dediti allo spaccio di droga. Si tratta di giovani di sesso maschile entrati clandestinamente in Italia che sembrerebbero, per lo più, reclutati già nei paesi di origine;
- minorenni italiani dediti a due forme prevalenti di devianza: la prima, connessa ai reati contro il patrimonio, la seconda, più recente, caratterizzata dal livello di gravità dei reati commessi (con un alta percentuale dei delitti contro la persona).

*Il fenomeno del coinvolgimento dei minori nei segmenti esecutivi del sistema criminale mafioso è stato anche posto in evidenza dalla Commissione Parlamentare Antimafia che ha proposto l'adozione di misure penali più severe nei confronti degli adulti responsabili della utilizzazione dei minori in attività delittuose. È indubbio, quindi, come la criminalità organizzata abbia trovato facile esca nella vasta area della devianza giovanile specialmente in contesti sociali caratterizzati da alta disoccupazione, degrado urbano e mancanza di basi culturali, dove l'uso della violenza sembra essere l'unico mezzo per affermarsi e trovare una propria identità. Viene, inoltre, segnalato l'estendersi dell'uso di droga nelle fasce giovanili, che ha indotto lo sviluppo della microcriminalità (furti, rapine, ecc.) al fine di reperire il denaro necessario all'acquisto dello stupefacente. A tale proposito l'ufficio di giustizia minorile ha rilevato che, nel primo semestre del 1992, erano entrati nei centri di prima accoglienza 2.193 minorenni, di cui 391 (cioè il 17,8%) erano tossicodipendenti; tale percentuale risulta aumentata, nel corso degli ultimi anni, anche negli Istituti penali minorili raggiungendo circa il 25%. A tutto ciò si associa il crescente numero di minori di 14 anni, non imputabili, coinvolti in attività criminose, i quali sono più che triplicati nell'ultimo quinquennio, a testimonianza di un più precoce ingresso dei minori nell'area delinquenziale; nel 1991 essi rappresentavano oltre il 20% dei minorenni denunciati in complesso.*

ve. Ciò non significa, evidentemente, che in campo giudiziario non persistano complessi e numerosi problemi che compromettono il buon funzionamento della giustizia: disfunzioni e carenze di carattere normativo, strutturale e organizzativo vengono da tempo ripetutamente segnalate nelle relazioni sull'amministrazione della giustizia all'apertura dell'anno giudiziario. Particolare rilevanza assume la scarsità di risorse umane e tecnologiche per svolgere adeguatamente i compiti demandati all'apparato della giustizia dal

nuovo Codice di procedura penale che, a distanza di oltre tre anni dalla sua entrata in vigore ed anche dopo le recenti modifiche, necessita di ulteriori specifici correttivi per essere reso più adatto a fronteggiare una criminalità spregiudicata ed economicamente potente.

In tale contesto, e nonostante un incremento di circa l'8% rispetto al 1991 dei magistrati ordinari (7.903 unità) cui si affiancano circa 30.000 unità del personale giudiziario di varie qualifiche, considerevole risulta il cari-

Tale maggiore coinvolgimento è legato alle condizioni di degrado sociale in cui versa l'infanzia, specie in particolari contesti a rischio dove più avvertita è la carenza di strutture sociali di supporto come la famiglia e la scuola (le cosiddette agenzie educative primarie). Al riguardo, una recente indagine campionaria svolta dal Ministero della Pubblica Istruzione, della quale si riportano alcuni dati nella tavola, ha rilevato un abbandono scolastico pari mediamente allo 0,2% nella scuola elementare e all'1,8% nella scuola media, il quale risulta fortemente accentrato al Sud e nelle Isole, dove le quote di abbandono raggiungono livelli dello 0,3% e del 2,6% rispettivamente. La possibilità che tale fenomeno vada ad alimentare la criminalità minorile trova un obiettivo riscontro se si considera il permanere, anche negli anni recenti, di una significativa quota di minorenni analfabeti, privi di titolo di studio o, comunque, non in regola con la scuola dell'obbligo, tra gli entrati negli istituti penali.

### Indagine campionaria dispersione scolastica. Anno scolastico 1990-91

	SCUOLA ELEMENTARE			SCUOLA MEDIA (1)		
	A	B	Iscritti	A	B	Iscritti
Dati assoluti						
Nord	317	221	1.034.510	915	1.290	783.912
Centro	312	72	465.042	587	1.379	378.145
Sud	1.140	953	890.932	3.821	13.415	675.674
Isole	894	987	418.928	3.090	5.774	321.969
<b>Italia</b>	<b>2.663</b>	<b>2.233</b>	<b>2.809.412</b>	<b>8.413</b>	<b>21.858</b>	<b>2.159.700</b>
Composizione percentuale						
Nord	11,9	9,9	36,8	10,9	5,9	36,3
Centro	11,7	3,2	16,6	7,0	6,3	17,5
Sud	42,8	42,7	31,7	45,4	61,4	31,3
Isole	33,6	44,2	14,9	36,7	26,4	14,9
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

A = Alunni non valutati per interruzione di frequenza per motivi non conosciuti dalla scuola.

B = Alunni iscritti che non hanno mai frequentato senza avere chiesto il nulla-osta al trasferimento.

(1) Risultano ritirati ufficialmente 8.903 alunni entro il 15.3.91.

co dei procedimenti penali pendenti presso i vari uffici giudiziari. Al 30 giugno 1992 essi erano 1.824.733 nelle Procure di Pretura, 494.620 negli uffici del Giudice per le Indagini Preliminari (Gip) presso le Preture, 79.547 nelle Preture, 143.682 nelle procure di Tribunale, 124.205 negli uffici del Gip presso i Tribunali e 36.790 nei Tribunali. A questi vanno aggiunti 54.573 procedimenti pendenti presso le Corti d'Appello, 11.238 presso la Corte di Cassazione e, complessivamente, 41.400 procedimenti pendenti

presso la Magistratura minorile; quantitativamente inferiori, infine, erano i procedimenti nelle Corti d'Assise (169) e nelle Corti d'Assise d'appello (217). Certamente non migliore si presenta la situazione nell'ambito della giustizia civile: a metà del 1992 risultavano pendenti 1.994.390 procedimenti di cognizione di primo grado e 239.057 in grado di appello ed altrettanto pesante era il carico esistente in materia di lavoro e di previdenza obbligatoria, con complessivi 91.088 procedimenti pendenti.

L'analisi dei dati relativi al 1992 della rilevazione sui delitti denunciati all'Autorità giudiziaria da Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri e Guardia di Finanza, condotta dall'Istat in collaborazione con il Ministero dell'Interno, pone in evidenza alcune significative variazioni rispetto agli anni precedenti. Il totale dei delitti denunciati passa da 2.647.735 del 1991 a 2.390.539 con una diminuzione del 9,7%, la quale rappresenta, per la prima volta, una inversione di tendenza rispetto al ritmo costante di crescita dei delitti denunciati registrato nei precedenti anni; al contrario aumenta dell'8,4% il numero delle persone denunciate (680.851 rispetto alle 628.180 del 1991), segno quest'ultimo di una maggiore incisività delle forze di polizia. Esaminando i singoli delitti si osserva che la diminuzione ha riguardato, in particolare, gli omicidi volontari (-23,7%) e, in tale categoria, quelli dovuti a motivi di mafia, camorra o 'ndragheta (-36,9%), le rapine (-19,1%), gli attentati dinamitardi e incendiari (-17,1%). Notevole risulta anche il decremento degli scippi (-23,0%) e dei furti su auto in sosta (-20,4%), mentre, nel complesso, i furti diminuiscono solo del 13,2%. Aumentati rispetto all'anno precedente sono le estorsioni (17,6%), le associazioni per delinquere (22,5%), le associazioni per delinquere di stampo mafioso (21,4%), il contrabbando (20,3%), e in misura lieve, i reati di droga (4,3%).

È da considerare che l'aumento delle denunce per talune specifiche fattispecie, come le estorsioni e le associazioni per delinquere, sembra collegato non tanto ad un effettivo aumento dell'attività criminosa, quanto ad una più efficace azione delle forze dell'ordine e ad una maggiore propensione alla denuncia da parte dei cittadini, favorita anche dal recente provvedimento legislativo relativo agli interventi di sostegno alle vittime di richieste estorsive disposte a collaborare con la giustizia. Una ulteriore conferma dell'efficacia della azione di contrasto è comunque data dal fatto che i delitti di autore ignoto rappresentano nel 1992 il 78,3% del totale dei reati denunciati, percentuale questa meno

elevata rispetto a quelle degli anni precedenti. Tale fatto, a sua volta, può far crescere la fiducia dei cittadini nella giustizia e quindi la propensione a denunciare gli eventi delittuosi di cui essi sono stati vittime, che normalmente non vengono portati a conoscenza degli organi preposti al controllo sociale ed alimentano una criminalità "sommersa", non rilevabile nelle statistiche ufficiali.

In proposito, nel corso dell'indagine multiscopo sulle famiglie svolta dall'Istat è risultato, con riferimento ad alcuni delitti contro la persona e contro il patrimonio, che i casi di mancata denuncia rappresentavano il 69,9% nel tentativo di furto, il 55,4% nel danneggiamento, il 72,5% nelle minacce, il 53,7% nella rapina ed il 38,4% nel furto. Le motivazioni prevalenti della mancata denuncia sono state:

- "per questi fatti si può fare ben poco" (65,9%),

- "insufficiente considerazione da parte dell'autorità per il tipo di reato" (20,9%),

e si può notare come entrambe siano da collegarsi ad un profondo senso di sfiducia nella giustizia. Una recente indagine condotta dall'Unicri (United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute) sulle vittime del crimine a livello internazionale, ha permesso inoltre di rilevare che in Italia vi sono il 95,7% dei casi di mancata denuncia per i reati sessuali ed il 96,0% per le frodi; il tipo di furto più denunciato è, invece, quello di autoveicolo (solo il 4,4% non lo denuncia), evidentemente per evitare problemi di responsabilità e per ottenere il risarcimento assicurativo. Che in Italia la propensione alla denuncia sia particolarmente scarsa viene evidenziata nel confronto con gli altri paesi industrializzati: infatti, per i delitti considerati nel lavoro dell'Unicri (furto di/da autoveicolo, furto di moto, furto di bicicletta, danneggiamento di autoveicolo, scasso, tentativo di scasso, rapina, borseggio, reati sessuali, minacce, frodi) l'Italia presenta sempre la percentuale più bassa di denunce, salvo che nel furto di autoveicolo e nel borseggio.

## LA RECENTE DINAMICA DELLA SOPRAVVIVENZA IN ITALIA

### *Le tendenze nella evoluzione della sopravvivenza*

La popolazione italiana continua a beneficiare di una diminuzione dei rischi di morte a tutte le età della vita; attualmente le probabilità di sopravvivere nelle età giovani ed adulte, ma ormai anche nella prima infanzia, sono assai alte e un numero sempre più grande di persone raggiunge età avanzate.

Dall'analisi dell'evoluzione dei livelli di sopravvivenza degli italiani, effettuata in base ai dati Istat relativi al periodo 1975-1990, emergono diversi aspetti interessanti: la vita media che continua ad aumentare, la trasformazione del profilo della curva di mortalità dei maschi e l'aumento del divario delle probabilità di morte fra i due sessi, per la maggior parte delle età. Com'è noto, infatti, nei paesi sviluppati le donne sono sottoposte ad una eliminazione per morte inferiore a quella degli uomini in tutte le età della vita. Nonostante ciò, in Italia, il divario fra la speranza di vita dei maschi e delle femmine è rimasto più o meno costante negli ultimi quindici anni, così come in Belgio, Francia (dove risulta assai elevato e pari a circa 8 anni), Olanda e Danimarca. I Paesi nei quali l'evoluzione della mortalità ha continuato a favorire sensibilmente le donne sono la Grecia, la Germania, l'Irlanda e la Spagna; invece, soltanto alcuni Paesi quali il Lussemburgo e il Portogallo hanno sperimentato un'evoluzione a favore degli uomini, e quest'ultimo è ancora il Paese che per i maschi registra la più bassa speranza di vita alla nascita.

Nonostante i diversi ritmi di evoluzione, il progresso continuo della sopravvivenza per entrambi i sessi ha portato, negli ultimi anni, a valori della speranza di vita alla na-

scita abbastanza omogenei e che, attualmente, si avvicinano, in media, a 73 anni per gli uomini ed a 80 per le donne. Nel corso degli anni '60 sono i paesi mediterranei (Grecia, Spagna, Italia) a registrare la maggiore riduzione della mortalità e, nell'ultimo quindicennio, è l'Italia a garantirsi il più alto guadagno della speranza di vita alla nascita (circa 4 anni).

Nel periodo 1975-90, in Italia, la speranza di vita è aumentata, mediamente, per entrambi i sessi di circa 1 anno ogni 4 di calendario. Negli anni '50 gli aumenti erano stati ancora più vistosi e pari a 3 anni e mezzo per i maschi e 5 anni per le femmine. A partire dagli anni '60 gli incrementi della speranza di vita si fanno più contenuti, ma continuano a crescere costantemente fino alla fine degli anni '80. Non è proseguita, invece, come si è detto, la tendenza all'accentuarsi della differenza fra la speranza di vita dei maschi e quella delle femmine: il divario fra i due sessi ha registrato un ritmo crescente fino al 1979, avvicinandosi a 7 anni, per poi stabilizzarsi, negli ultimi anni '80, su un valore di sei anni e mezzo. L'aumento della speranza di vita, in termini relativi, è stato pertanto più elevato per i maschi che per le femmine, mentre il ritmo di decremento delle probabilità di morte femminili è stato più rapido per la maggior parte delle età.

All'aumento della speranza di vita alla nascita corrisponde un aumento dei sopravvissuti alle varie età ed infatti ormai ben il 90% delle morti si verifica oltre i 60 anni di età (precisamente oltre i 59 anni per i maschi e i 64 per le femmine); all'età di 67 anni sopravvivono ancora i 3/4 dei maschi e l'analoga proporzione delle femmine raggiunge i 75 anni. È evidente che variazioni nelle probabilità prima di queste età vanno assumen-



## Approfondimenti

do sempre meno importanza nel determinare aumenti della vita media, almeno se si escludono quelle relative al primo anno di vita.

Un numero sempre maggiore di persone raggiunge l'età della pensione e, soprattutto, coloro che la raggiungono vivono poi più a lungo, grazie ai sensibili guadagni di speranza di vita alle età anziane. I miglioramenti nelle probabilità di sopravvivere a queste età vanno acquistando peso anche nel determinare l'aumento della speranza di vita alla nascita, e un'ulteriore riduzione delle probabilità di morte alle età anziane avvantaggerebbe in particolare le femmine, in virtù della loro più anziana struttura per età.

L'aumento della sopravvivenza va quindi assumendo sempre più importanza, rispetto alla diminuzione della fecondità, nel determinare l'invecchiamento della popolazione, tanto da far parlare di un "invecchiamento della popolazione anziana" e, quindi, dell'aumento delle persone di età molto avanzata, i cosiddetti "grandi vecchi".

### **L'evoluzione della sopravvivenza secondo l'età ed il sesso**

Un aumento della speranza di vita alla nascita come quello che si è registrato in Italia negli ultimi 15 anni non è il risultato di incrementi omogenei delle probabilità di sopravvivere a tutte le età. Infatti, pur se la maggior parte delle età sperimenta nel tempo un declino nei livelli di mortalità e, quindi, contribuisce ad incrementare la speranza di vita, alcune età possono registrare perfino degli incrementi in mortalità e, di conseguenza, agire in senso contrario. Anche in una situazione di diminuzione generalizzata delle probabilità di morte, non è detto che le classi di età che fanno registrare i maggiori decrementi siano poi quelle che contribui-

scono di più all'allungamento della vita media. I dati riportati nelle tavole 1 e 2 (ottenuti con il metodo proposto da J. Pollard) consentono di individuare quali classi di età abbiano maggiormente contribuito ad allungare la vita media alla nascita degli italiani.

Senza dubbio, all'aumento della vita media alla nascita il maggior contributo è stato fornito dalla dinamica della mortalità relativa al primo anno di vita: per i maschi, infatti, a questa età è attribuibile un guadagno di 1 anno,

**Tav. 1 - Contributi ai guadagni di speranza di vita alla nascita - Maschi**

CLASSI DI ETÀ	PERIODO				
	1975-90 (V.A.)	1975-90 (V. %)	1975-80 (V. %)	1980-85 (V. %)	1985-90 (V. %)
0	1,01	24,5	45,6	19,4	14,8
1-4	0,05	1,3	1,6	1,4	-0,9
5-9	0,07	1,7	2,1	1,7	1,5
10-14	0,05	1,2	0,4	2,2	0,7
15-19	0,03	0,8	-1,2	3,3	-0,3
20-24	0,00	0,1	-0,7	2,0	-1,4
25-29	-0,07	-1,7	-1,0	1,4	-6,2
30-34	-0,03	-0,6	1,0	1,6	-4,6
35-39	0,05	1,3	2,1	2,4	-0,7
40-44	0,15	3,7	4,9	3,7	2,8
45-49	0,27	6,5	6,9	7,0	5,5
50-54	0,35	8,6	4,0	9,0	11,7
55-59	0,32	7,7	0,2	7,5	14,4
60-64	0,33	8,0	4,9	6,0	13,0
65-69	0,39	9,7	9,5	9,4	9,6
70-74	0,39	9,7	3,9	10,3	13,7
75-79	0,37	9,0	7,3	6,5	13,2
80-84	0,22	5,5	5,7	3,7	7,0
85-89	0,09	2,3	2,2	1,2	3,4
90-94	0,02	0,6	0,5	0,3	0,9
95 e +	0,00	0,1	0,1	0,0	0,1
<b>Totale</b>	<b>4,08</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>



con una probabilità di morte che, nello stesso periodo, è scesa da valori superiori al 22 per mille a valori inferiori al 9 per mille. Per le femmine, invece, il contributo della mortalità all'età zero è inferiore, e le probabilità di morte passano da valori superiori al 18 per mille a livelli vicini al 7 per mille. Inoltre, le età dai 5 ai 10 anni vedono la riduzione maggiore in termini relativi, con un dimezzamento delle probabilità di morte, che comunque sono le più basse in assoluto (graff. 1 e 2).

**Tav. 2 - Contributi ai guadagni di speranza di vita alla nascita - Femmine**

CLASSI DI ETÀ	PERIODO				
	1975-90 (V.A.)	1975-90 (V. %)	1975-80 (V. %)	1980-85 (V. %)	1985-90 (V. %)
0	0,86	19,7	28,8	19,0	11,3
1-4	-0,04	-0,9	0,4	2,1	0,5
5-9	0,04	1,0	0,0	2,6	0,7
10-14	0,03	0,8	0,1	2,0	0,9
15-19	0,04	1,0	0,9	1,6	0,6
20-24	0,02	0,5	0,1	1,5	0,1
25-29	0,03	0,6	0,9	1,3	-0,2
30-34	0,03	0,8	0,7	1,8	0,1
35-39	0,06	1,4	1,3	2,4	0,6
40-44	0,09	2,1	2,2	2,6	1,6
45-49	0,13	2,9	2,4	4,6	1,9
50-54	0,19	4,4	4,5	4,8	3,9
55-59	0,22	5,2	4,3	6,1	5,3
60-64	0,28	6,4	4,9	6,4	8,1
65-69	0,37	8,5	7,5	8,4	9,5
70-74	0,48	11,2	6,3	15,3	13,0
75-79	0,63	14,4	13,1	13,0	16,5
80-84	0,46	10,5	12,7	5,2	12,1
85-89	0,24	5,5	6,7	-0,7	9,7
90-94	0,08	1,9	2,1	0,0	3,2
95 e +	0,01	0,3	0,3	0,0	0,6
<b>Totale</b>	<b>4,35</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

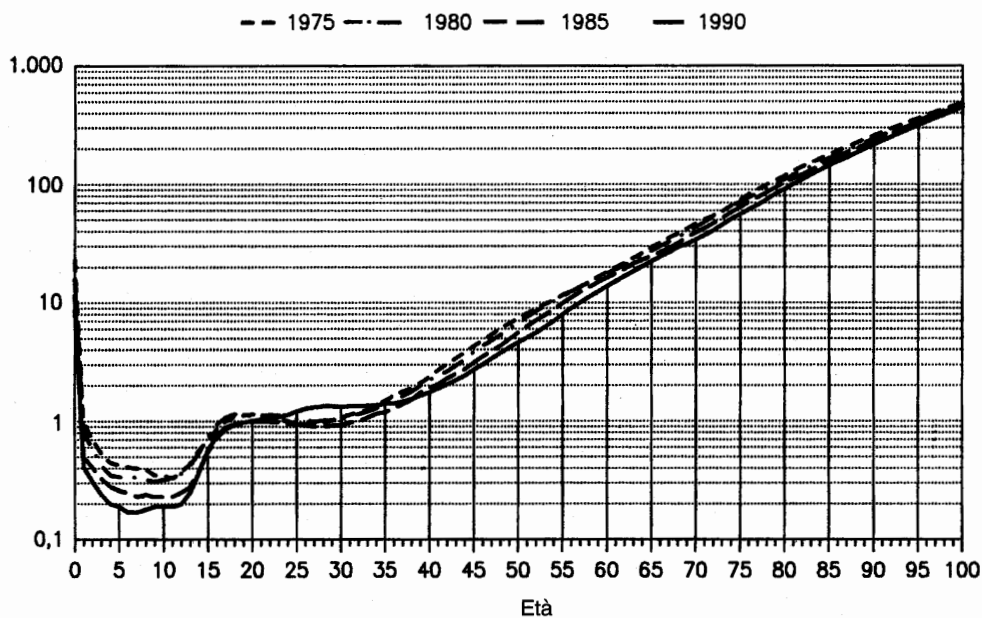
È evidente che una vita salvata subito dopo la nascita contribuisce in maggior misura all'allungamento della vita media di una recuperata in età avanzata, ma è pur vero che la mortalità infantile sta ormai raggiungendo dei livelli non più comprimibili e, quindi, le diminuzioni dei rischi di morte alle età anziane vanno acquistando sempre più peso nel contribuire ad allungare la vita media.

Infatti, un altro rilevante contributo della speranza di vita, si registra per entrambi i sessi, anche se con diversa entità, nelle classi di età anziane. Una consistente riduzione della mortalità per i maschi è stata ottenuta nelle età adulte, ed esattamente nella fascia di età dai 40 ai 60 anni i cui componenti vedono, nel '90, le loro probabilità di morte ridotte a circa il 65% di quelle del 1975 (graff. 3 e 4). Anche per gli anziani tra i 60 e i 70 anni si registra una riduzione delle probabilità di morte, sia pure meno accentuata, mentre dopo i 70 anni le probabilità tornano ad avvicinarsi progressivamente a quelle del 1975. La riduzione dei rischi di morte registrata dal 1975 in poi sembra suggerire, da una lato, un superamento del ciclo negativo concretizzatosi nei decenni precedenti con minime riduzioni dei rischi di morte, e, dall'altro, l'avvio di una fase positiva.

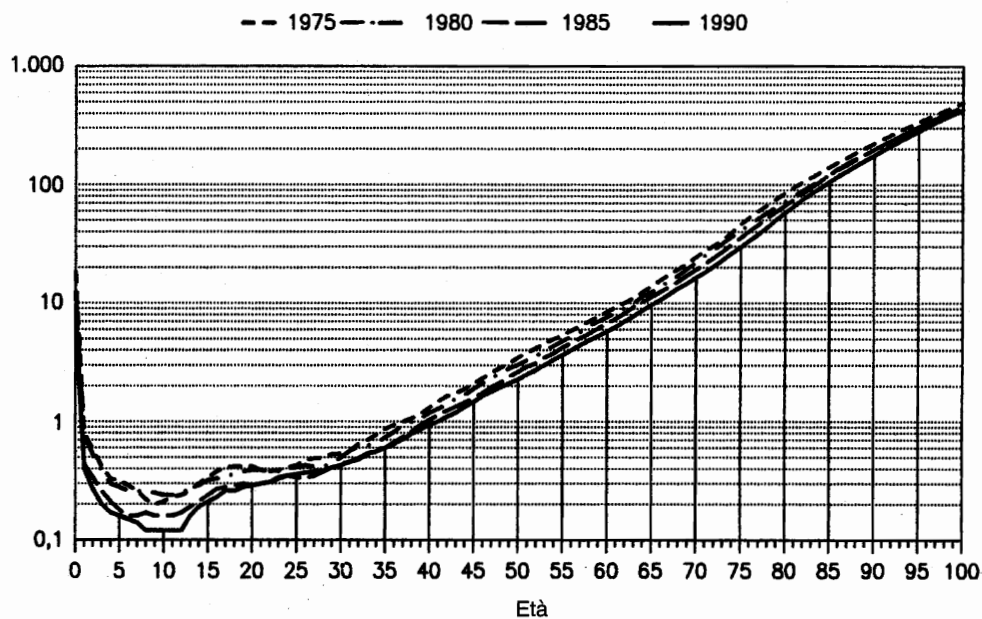
Se si considera il guadagno nella speranza di vita alla nascita che è attribuibile ai progressi nella sopravvivenza alle età adulte ed anziane, si può osservare come, per i maschi, quasi, un anno e mezzo sia dovuto alla classe di età 40-59 e addirittura 1,9 anni a quella da 60 anni in poi (tavv. 1 e 2). Il guadagno di sopravvivenza di 4,1 anni delle donne è attribuibile per ben 2,6 anni alle età da 60 in poi. In termini percentuali il 25% del guadagno in speranza di vita alla nascita è da attribuire, per i maschi, alla diminuzione della mortalità all'età zero e quasi il 46% alle età oltre i 60 anni; se si considera come limite

Approfondimenti

**Grafico 1 - Probabilità di morte negli anni 1975, 1980, 1985, 1990  
(Valori per 1.000) Maschi**



**Grafico 2 - Probabilità di morte negli anni 1975, 1980, 1985, 1990  
(Valori per 1.000) Femmine**



inferiore l'età 50, tale percentuale sale al 62%. Per le femmine il contributo attribuibile al primo anno è pari al 20% del totale, mentre una variazione pari ad oltre il 60% è dovuta alle età superiori ai 60 anni (tale percentuale si avvicina al 70% se si considerano le ultraquarantannovenni). Da segnalare comunque che, sempre per quanto riguarda le femmine, anche la diminuzione dei rischi di morte nella classe di età 70 e più contribuisce per quasi il 45% all'incremento della speranza di vita alla nascita.

Le età dei giovani adulti hanno una influenza trascurabile o addirittura contribuiscono in senso negativo. Nel 1990 le probabilità di morte dai 20 ai 40 anni dei maschi sono superiori a quelle registrate nel 1975, proseguendo una tendenza iniziata negli anni immediatamente precedenti. Le variazioni assolute sono veramente minime, dal momento che il rischio di morte a queste età è molto basso (intorno all'1 per mille) e, quindi, l'impatto sulle variazioni della speranza di vita alla nascita è trascurabile (graf. 1). Tra le cause di quella che ormai viene definita mortalità adulta precoce, un grosso peso hanno sicuramente gli incidenti stradali che in certe regioni italiane rappresentano la prima causa di morte in tale fascia di età. Questo è il caso anche di altri Paesi a sviluppo avanzato, dove, sebbene gli uomini abbiano visto migliorare la loro aspettativa di vita alla nascita, i giovani adulti hanno invece sperimentato un incremento nei livelli di mortalità.

Per quanto riguarda le differenze tra i sessi, attualmente, il massimo divario nelle probabilità di morte si ha nelle classi giovanili. Infatti, a partire dai 10 anni, dove la probabilità dei maschi è "solamente" una volta e mezza quella delle femmine, si ha un rapidissimo aumento dell'indice di supermortalità, che raggiunge un massimo intorno ai 25 anni, età alla quale (nel 1990) i maschi pre-

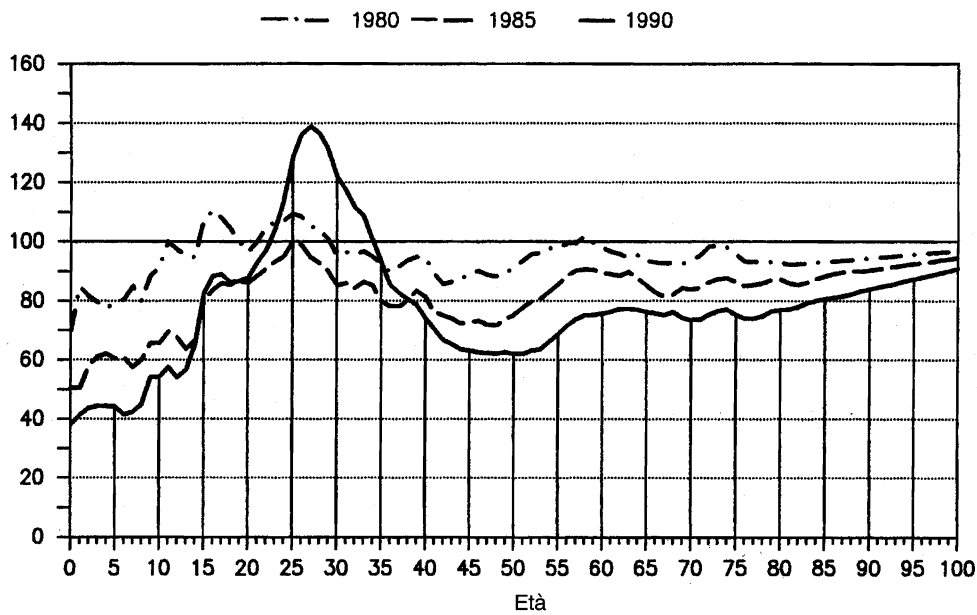
sentano una probabilità di morte pari a tre volte e mezzo quella delle donne. Nelle età successive il divario si attenua per poi aumentare di nuovo e raggiungere un massimo relativo (circa 2,5 volte), nelle età presenili, intorno ai 60 anni circa, dopodiché si ha una graduale tendenza a raggiungere l'uguaglianza alle età estreme (graf. 5).

La curva di mortalità dei maschi presenta al 1990 un diverso profilo: c'è un massimo (1,2 per mille) in corrispondenza dei 15-20 anni per gli anni 1975, 1980 e 1985, mentre per il 1990 quel massimo risulta traslato in corrispondenza dei 25 anni e presenta un valore superiore al precedente (1,4 per mille) e la classica gobba intorno ai 20 anni scompare per lasciar posto ad un aumento pressoché continuo (graf. 1). La curva della mortalità femminile presenta un andamento più regolare rispetto a quella degli uomini (graf. 2). La differenza sostanziale nella forma della curva della mortalità femminile rispetto a quella maschile sta nell'assenza del forte aumento delle probabilità di morte a partire da poco prima dei 15 anni: ormai la curva di mortalità femminile presenta un aumento continuo a partire dai valori minimi delle età tra i 5 e i 10 anni, anche se il passaggio all'adolescenza rappresenta anche per le donne un momento a rischio.

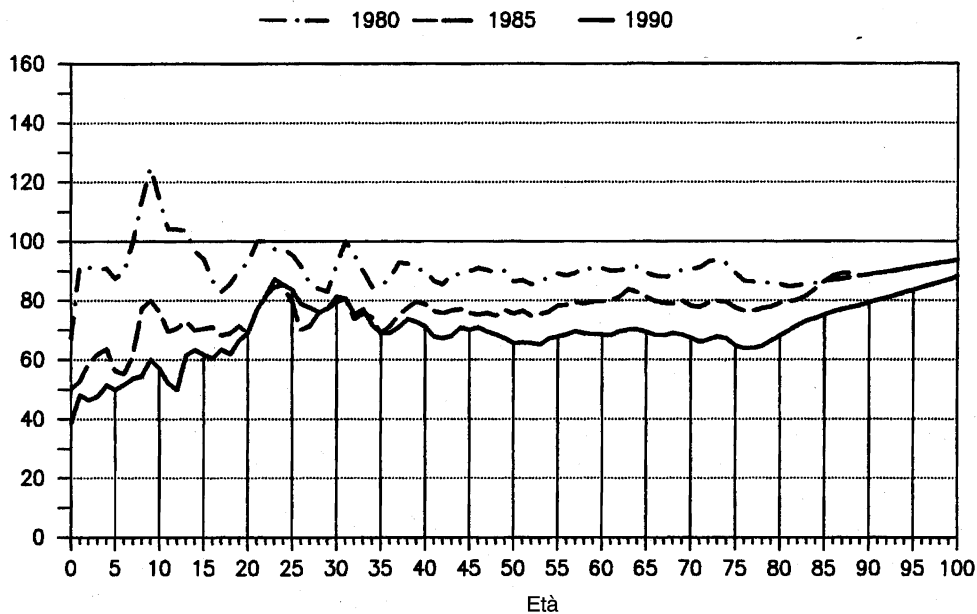
L'evoluzione differenziale della mortalità dei due sessi non sembra, quindi, essere tale da far prevedere un'attenuazione dei notevoli divari esistenti, se non per alcune età. È infatti prevedibile che con il raggiungimento di livelli minimi di mortalità nel primo anno di vita anche per gli uomini, solamente ulteriori guadagni nella sopravvivenza tra i 50 e gli 80 anni potranno portare questo sesso ad un aumento della vita media, mentre per le femmine saranno probabilmente le età dai 60 ai 90 anni a fornire il maggiore apporto.

*Approfondimenti*

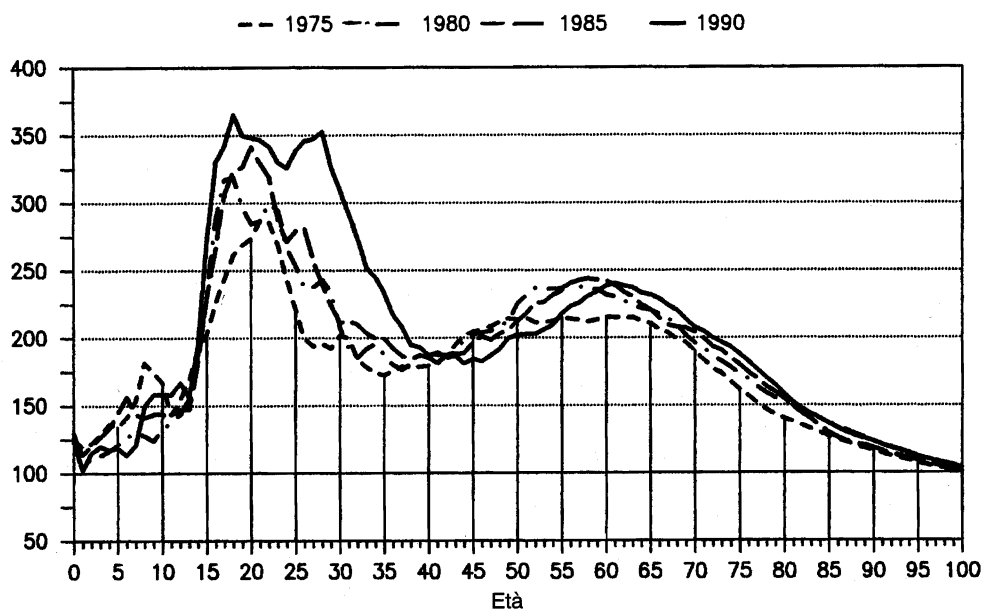
**Grafico 3 - Numeri indice delle probabilità di morte negli anni 1980, 1985, 1990  
(Base 1975 = 100)  
Maschi**



**Grafico 4 - Numeri indice delle probabilità di morte negli anni 1980, 1985, 1990  
(Base 1975 = 100)  
Femmine**



**Grafico 5 - Numeri indice delle probabilità di morte maschili  
su quelle femminili  
(Base: probabilità di morte femminili = 100)**



### ***Speranza di vita in buona salute***

L'analisi dell'evoluzione dei rischi di morte alle varie età fornisce un quadro estremamente positivo del livello di salute medio raggiunto dalla popolazione italiana. Tuttavia, la semplice constatazione di un dato puramente quantitativo, quale l'aumento del numero atteso di anni di vita, seppur di grande rilevanza, rende conto solo di un aspetto parziale del fenomeno, sovrastimando l'importanza di quei fenomeni patologici che comportano un prematuro esito letale. In realtà, poiché l'invecchiamento della popolazione può concretizzarsi in un aumento dei bisogni della collettività, con un impatto notevole sulle risorse da destinare all'assistenza socio-sanitaria, è necessario stimare se l'aumento della speranza di vita si accompagni a cambiamenti in senso negativo della qualità della sopravvivenza, ovvero in che misu-

ra gli anni vissuti in più siano da considerarsi veramente "guadagnati". Per stimare la speranza di vita in buona salute sono stati considerati diversi aspetti del fenomeno, quali la percezione soggettiva della propria condizione, le limitazioni temporanee e le disabilità.

Degli oltre 73 anni mediamente vissuti da un uomo, solo 58,6 sono vissuti in condizioni di salute percepite come ottime. Per quanto riguarda le donne, il divario tra la sopravvivenza complessiva (80 anni) e gli anni vissuti in condizioni di salute buona o molto buona (58,4) è molto più ampio. Il dato interessante è, dunque, che alla nascita gli uomini e le donne possono aspettarsi di vivere in buona salute poco più di 58 anni.

Questa situazione di relativa parità alla nascita si mantiene anche nelle età più avanzate: a 65 anni un uomo può attendersi ancora circa 6 anni di condizioni di vita in buo-

## Approfondimenti

na salute, mentre per una donna tale previsione è superiore di circa mezzo anno; a 75 anni, infine, entrambi i sessi possono contare su altri tre anni circa di buone condizioni (tav. 3).

A fronte di questa situazione di relativa parità in termini di numero di anni vissuti in buona salute, è necessario valutare in quale misura questi anni incidano sul bilancio complessivo della sopravvivenza per uomini e donne. Alla nascita un uomo può sperare di vivere in buone condizioni di salute circa l'80% della propria vita, mentre un sessantacinquenne trascorrerà in buona salute solo il 40% degli anni che gli rimangono da vivere. Per le donne il quadro si presenta più negativo: la speranza di vita in buona salute, che alla nascita rappresenta il 73% della sopravvivenza complessiva, scende a circa il 35% all'età di 65 anni.

Se si prende in esame la vita attesa al netto degli anni vissuti con quelle limitazioni temporanee che, generalmente, riflettono le conseguenze di malattie acute o di eventi traumatici, ritroviamo una situazione di vantaggio femminile.

**Tav. 3 - Speranza di vita complessiva, in buona salute e percentuale sulla speranza di vita complessiva, per sesso ed età 1990-91**

ETÀ	MASCHI			FEMMINE		
	Speranza di vita	In buona salute	% di vita in buona salute (a)	Speranza di vita	In buona salute	% di vita in buona salute (a)
	(1)	(2)		(1)	(2)	
0	73,5	58,6	79,7	80,0	58,4	73,1
15	59,5	45,4	76,3	66,0	45,1	68,4
25	50,0	36,3	72,6	56,1	35,7	63,6
45	31,2	18,8	60,1	36,7	18,5	50,4
65	14,9	6,1	40,9	18,8	6,5	34,8
75	8,8	2,8	31,7	11,1	3,0	27,3

(a) La percentuale di anni di vita in buona salute è data da (2)/(1)\*100.

Da questo punto di vista, dei quasi sette anni che mediamente una donna vive più di un uomo, circa 4 sono di reale vantaggio. Infatti, alla nascita, l'attesa di vita senza limitazioni è pari a circa 69 anni per le donne ed a 65 anni degli uomini, ma tale differenza tende a diminuire con l'età, scendendo ad un solo anno e mezzo, a favore delle donne, all'età di 75 anni (tav. 4).

Qualora, dunque, si tenti dare una connotazione qualitativa della sopravvivenza, il vantaggio femminile in termini di anni vissuti si ridimensiona notevolmente fino ad annullarsi quando si prende in considerazione la percezione soggettiva dello stato di salute.

Al fine di ricostruire un quadro sufficientemente ampio delle reciproche influenze tra sopravvivenza e condizioni di salute, sono state prese in esame anche quelle situazioni di deterioramento psico-fisico causate da una riduzione o da una totale perdita di capacità funzionali. Su questa base, un uomo, all'età di 15 anni, può sperare di vivere non limitato da gravi disabilità altri 55 anni (4 anni e mezzo in meno rispetto alla sopravvivenza complessiva, pari a circa il 92%). Con

**Tav. 4 - Speranza di vita senza limitazioni temporanee e percentuale sulla speranza di vita complessiva, per sesso ed età 1990-91**

ETÀ	MASCHI		FEMMINE	
	Speranza di vita senza limitazioni temporanee	% sulla speranza di vita complessiva	Speranza di vita senza limitazioni temporanee	% sulla speranza di vita complessiva
	(1)	(2)	(1)	(2)
0	65,1	88,5	69,1	84,4
15	52,6	88,5	56,6	85,8
25	43,8	87,6	47,5	84,5
45	26,5	85,0	29,8	81,2
65	11,9	79,9	14,4	76,7
75	6,7	76,8	8,2	74,0

l'avanzare degli anni tale speranza diminuisce e, a 65 anni, solo 12 dei circa 15 anni di vita rimasta saranno vissuti senza gravi difficoltà funzionali. Le donne, invece, possono contare su una più elevata speranza di vita senza disabilità gravi in ogni età, anche se tale vantaggio tende a diminuire, passando dai 4 anni stimati all'età di 15 anni a 1,5 in corrispondenza dei 75 anni (tav. 5). Se si prende in esame un concetto di salute che privilegia l'aspetto funzionale e il mantenimento dell'autonomia personale, troviamo conferma delle principali tendenze emerse. Infatti, la distanza uomo-donna in termini di anni vissuti nelle diverse condizioni di salute tende a ridursi rispetto alla sopravvivenza complessiva. Tale tendenza si accentua passando da giudizi sulla salute basati su riscontri oggettivi, quali l'analisi dei rischi di morte, a valutazioni sempre più filtrate dalla percezione individuale, quali la valutazione del proprio grado di autonomia nelle principali funzioni della vita quotidiana, la presenza di temporanee limitazioni nell'espletamento di tali funzioni, fino all'apprezzamento esplicitamente qualitativo del proprio stato di sa-

lute. Sulla base di questa analisi, dunque, l'immagine dello stato di salute della popolazione italiana risulta profondamente modificata il panorama positivo suggerito dai soli indicatori di mortalità appare ridimensionato così come i differenziali tra i sessi.

Anche a livello territoriale, il quadro che si configura risente di questa diversa ottica.

In generale le differenze territoriali appaiono di scarso rilievo, tuttavia sembrerebbe che le aree che presentano più basse speranze di vita siano quelle che, invece, registrano migliori condizioni di salute tra i sopravvissuti (tav. 6).

**Tav. 5 - Speranza di vita senza disabilità "gravi" e percentuale sulla speranza di vita complessiva, per sesso ed età**

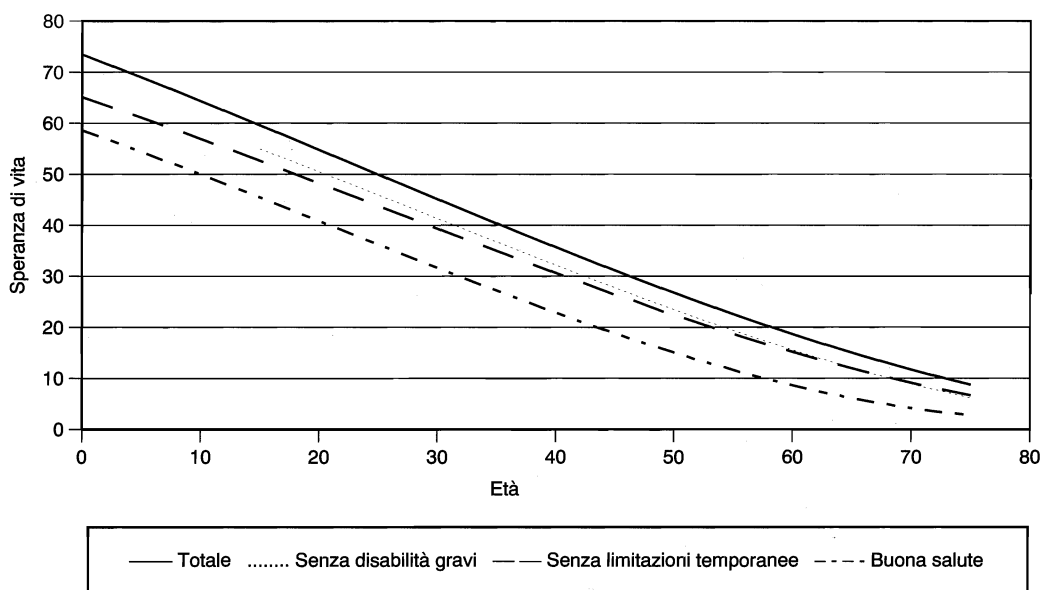
ETÀ	MASCHI		FEMMINE	
	Speranza di vita senza gravi disabilità	% sulla speranza di vita complessiva	Speranza di vita senza gravi disabilità	% sulla speranza di vita complessiva
15	55,0	92,4	59,3	89,9
25	45,9	91,7	49,9	88,8
45	27,8	89,1	31,2	85,0
65	12,0	81,1	14,1	75,3
75	6,2	70,0	7,0	62,9

**Tav. 6 - Speranza di vita complessiva, in buona salute e senza disabilità, per sesso e ripartizione 1990-91**

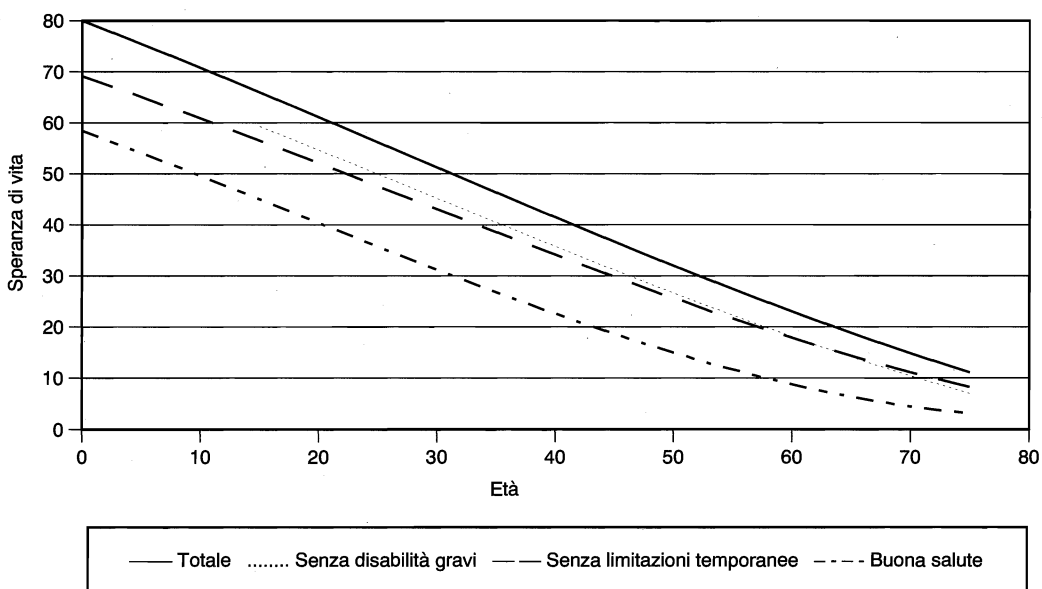
	Speranza di vita		In buona salute		Senza disabilità	
	0 anni	65 anni	0 anni	65 anni	15 anni	65 anni
MASCHI						
Nord	71,7	13,8	58,2	6,1	54,4	11,7
Centro	73,1	14,3	59,0	5,9	54,6	11,6
Sud	72,7	14,4	57,3	5,3	53,4	11,0
FEMMINE						
Nord	79,0	18,0	57,9	6,8	59,7	14,3
Centro	79,4	18,1	59,2	6,3	58,7	13,4
Sud	78,1	17,2	57,4	5,3	54,0	12,1

*Approfondimenti*

**Grafico 6 - Speranza di vita secondo varie definizioni di salute  
Maschi**



**Grafico 7 - Speranza di vita secondo varie definizioni di salute  
Femmine**





## LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

### *Caratteristiche principali e legami con l'economia criminale*

Il termine "criminalità organizzata" è stato coniato nell'ambito delle scienze socio-criminologiche per indicare un insieme di strutture dotate di rilevanti mezzi finanziari, che gestiscono o comunque controllano una particolare impresa fornitrice di beni e di servizi definiti illeciti, in quanto posti in essere con attività caratterizzate dall'uso frequente della corruzione e della violenza e da scarsi investimenti in capitali rispetto agli alti profitti garantiti da "vantaggi competitivi", dei quali non potrebbe disporre una impresa normale. Le determinazioni giurisprudenziali e normative del settore, hanno dato, inoltre, all'espressione "criminalità organizzata" uno spessore giuridico, sviluppando altresì un processo di assimilazione, non rigorosamente individuato, tra questa ed il concetto di "associazione mafiosa". Ciò anche per effetto della tendenza in atto ad emulare comportamenti mafiosi invalsa, al fine di restare competitive sul mercato, tra altre organizzazioni criminali locali, indubbiamente meno potenti di quelle tradizionali (mafia, camorra, 'ndragheta). Secondo quanto indicato dalla Corte di Cassazione nel 1977, viene così definita associazione mafiosa "ogni raggruppamento di persone che, con mezzi criminosi, si proponga di assumere o mantenere il controllo di zone, gruppi o attività produttive, attraverso l'intimidazione sistematica e l'infiltrazione dei propri membri, in modo da creare una situazione di assoggettamento e di omertà che renda impossibili o altamente difficili le normali forme di intervento punitivo dello Stato".

La criminalità organizzata costituisce un fenomeno estremamente complesso e, in quanto tale, difficilmente quantificabile in modo esaustivo attraverso le rilevazioni statistiche correnti. Evidenti sono, infatti, le carenze informative per quanto riguarda la dimensione dell'economia criminale volta all'acquisto ed alla vendita di beni e servizi illeciti ed alla massimizzazione degli ingenti profitti derivanti da tali attività anche attraverso investimenti in settori produttivi dell'economia legale, dopo l'avvenuto "lavaggio" del denaro "sporco". Benché non sia certo semplice sottoporre a monitoraggio tutti quei fatti che legano il riciclaggio con l'abusivismo bancario, finanziario e con altri fenomeni criminali, è comunque indubbia l'importanza delle indagini intorno ai modi attraverso i quali il denaro "sporco" viene introdotto nei canali dell'economia legale, apparendo questo il momento di maggiore vulnerabilità della criminalità organizzata.

La ricerca dei legami esistenti tra le attività economiche poste in essere dalla criminalità organizzata si scontra con la difficoltà di operare una netta distinzione tra attività illegali (traffico di droga, estorsioni ecc.), e legali (appalti pubblici, forniture beni e servizi ecc.) in quanto, tra le due aree considerate, si viene ad inserire una vasta "zona grigia" caratterizzata da attività illegali svolte da imprese legali (ad esempio, il riciclaggio), da attività legali svolte in forme irregolari (l'abusivismo edilizio) e da attività legali svolte da imprese legali, ma con modalità illegali (intimidazione della concorrenza).

La penetrazione della criminalità nelle attività legali non rappresenta un fenomeno nuovo e appare, comunque, in espansione negli ultimi anni, favorito anche da una cer-

## Approfondimenti

ta debolezza dello sviluppo economico di diverse aree del Paese.

Proprio il desiderio di colpire i proventi derivanti dall'attività illegale portò, nel 1982, all'approvazione della cosiddetta Legge Rognoni-La Torre, nella quale, tra l'altro, fu conferita all'associazione di tipo mafioso una autonomia di reato all'interno del Codice penale. In base a tale disposizione normativa, "associazione di tipo mafioso" è quella formata da tre o più persone, che fa uso della forza di intimidazione propria del vincolo associativo, con le conseguenti condizioni di assoggettamento e di omertà, al fine di "commettere delitti", "acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici", "realizzare profitti o vantaggi ingiusti". Riconoscendo la pericolosità di altre organizzazioni criminali, alle quali viene estesa l'applicazione della normativa, tale legge prevede come obbligatoria, nei confronti dei condannati del delitto di associazione di tipo mafioso, "la confisca delle cose che servono o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il pro-

dotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego".

In particolare (tav. 1), nel primo semestre del 1992 i Tribunali hanno disposto 65 sequestri, 19 revoche di sequestri e 22 confische (nel corso dell'anno 1991 gli atti in questione erano stati, rispettivamente, 135, 35 e 32), con evidente concentrazione delle operazioni realizzate nel Mezzogiorno e, prevalenza sul piano della tipologia, di quelle riguardanti società di persone o di capitali (tav. 2). Non sempre, però, tali operazioni conducono ad azioni definitive, in quanto è frequente il caso di misure di prevenzione patrimoniale accolte in primo grado e revocate nei gradi di giudizio successivi, non essendo dimostrata l'origine illecita dei beni o per altri motivi, al punto che circa i due terzi dei beni sequestrati rimangono effettivamente a disposizione dei soggetti indagati, anche se in termini di valore monetario tale rapporto appare più contenuto. Dai dati raccolti dal Ministero di Grazia e Giustizia su tale aspetto, risulta che nel primo semestre 1992, su un complesso di 169 procedimenti in carico riguardanti misure di prevenzione presso la Corte di Cassazione, 14 sono

**Tav. 1 - Misure di prevenzione L. 646/82. I semestre 1992. Tribunali**

	Sequestri	Revoche sequestri	Confische
Nord	1	-	5
Centro	1	-	-
Sud	59	16	8
Isole	4	3	9
Italia	65	19	22

**Tav. 2 - Sequestri patrimoniali. I semestre 1992. Tribunali**

	Nord	Centro	Sud	Isole	Italia
Società, ditte, quote capitale società, ecc.	-	-	156	1	157
Terreni	-	-	43	11	54
Appartamenti	-	-	26	-	26
Fabbricati e altri immobili	-	1	43	1	45
Titoli di credito	4	-	27	-	31
Autoveicoli	-	-	62	-	62
Motoveicoli	-	-	14	4	18
Natanti	-	-	5	-	5

state annullate, 63 rigettate e 15 dichiarate inammissibili.

Trascurando le imputazioni di associazione per delinquere e quelle di stampo mafioso, i reati più frequentemente contestati nell'ambito dei procedimenti alla criminalità organizzata sono relativi al traffico di stupefacenti e di armi, mentre meno numerose appaiono le rapine. Nelle regioni settentrionali il primato spetta al traffico di armi, con un numero ancora contenuto di estorsioni, fenomeno questo rilevabile anche nel Centro, ove prevalgono i procedimenti per traffico di stupefacenti. Anche nel Sud è il traffico di armi (seguito dagli omicidi) la tipologia di reato più frequentemente associata all'attività della criminalità organizzata, che nelle Isole appare più attiva nel traffico di stupefacenti (tav. 3).

### **Attività delittuose e azioni di repressione**

Nel corso del 1992, segnato dalle efferate stragi di Capaci e di Via d'Amelio a Palermo, che hanno rappresentato il punto estremo dell'attacco allo Stato da parte della criminalità, si sono comunque raggiunti ragguardevoli risultati nell'azione di contrasto della criminalità organizzata, in particolare della mafia.

Partendo da alcune fattispecie delittuose che possono essere riferibili alla criminalità organizzata, anche se in modo non esclusivo, è possibile effettuare una analisi sull'andamento del tipo di criminalità in esame nell'ultimo quinquennio. I dati contenuti nella tavola 4 pongono in risalto un incremento rilevante per i delitti di contrabbando, estorsione e droga, quest'ultima contrastata a partire dalla fine del 1990 mediante una nuova e più severa normativa di tipo repressi-

vo. Si osserva, inoltre, un aumento meno marcato per il reato di associazione di tipo mafioso mentre trova conferma, invece, la tendenza alla crescita, in aumento dal 1991, del delitto di associazione per delinquere.

Nell'interpretazione dei dati si deve considerare che l'aumento delle denunce per taluni delitti potrebbe essere effetto non tanto di un reale aumento dell'attività criminale, quanto del verificarsi di altre circostanze, come una più incisiva azione delle forze di polizia, una maggiore propensione alla denuncia, l'entrata in vigore di specifiche normative quali, ad esempio, quella emanata nel febbraio 1992 a sostegno delle vittime delle estorsioni.

Gli omicidi volontari presentano un andamento crescente nel tempo, ma caratterizzato dalla consistente diminuzione riscontrata nel 1992 rispetto al precedente anno (-23,7%) che, riferita ai soli omicidi per motivi di mafia, camorra o 'ndragheta (-36,9%), ha rappresentato una netta inversione di tendenza rispetto alla crescita costante degli anni precedenti. Se si considerano i dati del 1992 con riferimento alle regioni maggiormente a rischio, dove la criminalità organizzata risulta più diffusa, appare evidente come, nel complesso degli omicidi consumati, siano prevalenti quelli per motivi di mafia, camorra, 'ndragheta sia in Campania (62,4%), sia in Sicilia (50,1%), mentre sensibilmente minore risulta l'incidenza in Calabria (30,5%) (tav. 5). Per tale tipologia di delitto la Sicilia rappresenta il 44,2% del dato nazionale e la Campania appare caratterizzarsi per l'alto numero di denunce di associazione per delinquere, associazione per delinquere di stampo mafioso, stupefacenti e soprattutto contrabbando, per il quale il valore regionale è pari al 44,9% dell'intero ammontare nazionale. Per quanto riguarda gli stupefacenti ed il contrabbando, relativa-

## Approfondimenti

mente bassi sono i valori registrati in Sicilia e Calabria, segno questo di una più diffusa distribuzione territoriale di tali delitti, con l'eccezione della forte concentrazione del contrabbando rilevata in Campania. Per le estorsioni, infine, la Sicilia presenta, con 544 delitti denunciati, il dato assoluto più elevato (16,2% del dato nazionale), seguita a poca distanza dalla Campania (500 delitti denunciati) (tav. 6). Per la completezza dell'analisi dei delitti considerati, è il caso di evidenziare, in riferimento all'intera area del Mezzogiorno, la situazione della Puglia, dove si sta affermando una criminalità emergente dedita essenzialmente alle estorsioni (618 delitti denunciati), al contrabbando (6.876) ed agli stupefacenti (1.957).

Nella categoria dei delitti "con vittima", gli omicidi volontari consumati costituiscono quelli di maggiore gravità e di allarme sociale. Per ricercare le motivazioni che hanno dato luogo al considerevole decremento degli omicidi di mafia, camorra, 'ndragheta rilevato nel 1992 rispetto al precedente anno (-36,9%), nella tavola 4 sono stati posti a confronto i dati rilevati per ciascun mese degli ultimi due anni relativamente a Campania, Calabria e Sicilia che, da sole, fanno registrare 427 delitti di questo tipo, rispetto ai 453 rilevati a livello nazionale. Da tali dati, risulta subito evidente che il decremento osservato ha interessato soprattutto la Calabria (-72,1%) e solo in minore misura la Campania (-22,0%) e la Sicilia (-20,9%); riguardo al complesso degli omicidi denunciati, quelli per motivi di mafia, camorra, 'ndragheta hanno rappresentato in Campania il 62,4% (61,4% nel 1991), in Calabria il 30,5% (59,6%) ed in Sicilia il 50,1% (52,6%). Si può quindi desumere che il rilevante decremento della fattispecie registrato nel 1992, anche se in presenza di una generale diminuzione dei delitti rilevati, è attribuibile in gran parte al

notevole calo degli omicidi in Calabria, che peraltro avevano registrato nel 1991 un "picco" rispetto agli anni immediatamente precedenti. Tale fenomeno, comunque, sembra risentire sia di un maggiore controllo del territorio da parte delle forze impegnate nella sicurezza pubblica, sia dell'esaurirsi di un periodo di conflitti e lotte intestine tra le cosche.

Attraverso i dati riportati nella tavola 5 si può cercare di valutare se le misure adottate all'indomani delle stragi di Capaci a Palermo, ed in particolare l'impiego dell'esercito in diverse "zone calde", possano avere in qualche modo influito, nel breve periodo, sull'andamento degli omicidi. I dati disponibili per la Sicilia evidenziano effettivamente due significative flessioni nei mesi di giugno e di agosto del 1992, cioè nei periodi immediatamente successivi a quelli delle stragi (in particolare i 9 omicidi di agosto non sembrano essere attribuibili ad un calo stagionale dei delitti), ma a partire da settembre il numero degli omicidi cresce nuovamente, assestandosi, salvo il dato di novembre, ai livelli consueti. Sembra quindi possibile ipotizzare che, immediatamente dopo azioni clamorose e di fronte allo sdegno emotivo suscitato da queste, la mafia tenda a ripararsi nell'ombra, ma questo solo per poco tempo e che, pertanto, di fronte ad una continuità insita nella attuazione stessa delle logiche mafiose, sia necessaria un'attività repressiva altrettanto prolungata, coordinata ed articolata.

Rilevante a tale proposito appare anche il notevole decremento che si osserva nella cosiddetta microcriminalità, cioè nei furti, negli scippi e nei borseggi, tutti eventi "sentiti" in prima persona dai cittadini e spesso considerati da questi ultimi indicatori del livello medio di sicurezza. Ebbene, tra il 1991 ed il 1992 tale tipologia di delitti è diminui-

Tav. 3 - Procedimenti pendenti per delitti di criminalità organizzata 1° gennaio 1992

	Nord	Centro	Sud	Isole	Italia
Procedimenti	44	44	404	226	718
Imputati/indagati	714	580	2.788	2.669	6.751
Imputazioni:					
Ass. deliquere	239	239	232	461	1.171
Ass. del. stampo mafioso	600	308	2.530	2.351	5.789
Omicidio	127	1	460	328	916
Rapina	104	-	107	119	330
Estorsione	76	53	375	265	769
Armi	172	109	692	376	1.349
Stupefacenti	122	267	395	482	1.266
Altre	128	3	253	124	508 (a)

(a) Comprende 165 imputazioni per furto e 113 per riciclaggio.

Tav. 4 - Delitti attribuibili alla criminalità organizzata

	1988	1989	1990	1991	1992
Omicidi volontari di cui per mafia, camorra e 'ndrangheta	1.255 363	1.563 547	1.773 557	1.916 718	1.461 453
Estorsioni	2.179	2.205	2.618	2.851	3.353
Associazioni per deliquere	1.212	1.028	665	817	1.001
Associazione per delinquere di stampo mafioso	227	184	188	201	244
Contrabbando	14.004	15.136	21.888	32.901	39.586
Stupefacenti	31.079	30.810	30.691	40.421	42.164

*Approfondimenti***Tav. 5 - Omicidi per motivi di mafia, camorra, 'ndrangheta**

	1991			1992		
	Campania	Calabria	Sicilia	Campania	Calabria	Sicilia
Gennaio	24	25	22	15	2	13
Febbraio	27	16	16	11	3	19
Marzo	16	9	19	25	2	16
Aprile	28	8	32	6	7	22
Maggio	17	17	39	34	1	23
Giugno	21	15	14	25	2	7
Luglio	14	18	21	19	8	26
Agosto	18	19	30	11	6	9
Settembre	12	13	12	9	5	18
Ottobre	22	15	26	8	7	24
Novembre	15	8	16	9	1	9
Dicembre	18	2	6	9	2	14
<b>Totale</b>	<b>232</b>	<b>165</b>	<b>253</b>	<b>181</b>	<b>46</b>	<b>200</b>
<b>Totale omicidi</b>	<b>378</b>	<b>277</b>	<b>481</b>	<b>290</b>	<b>151</b>	<b>399</b>
% su totale omicidi	61,4	59,6	52,6	62,4	30,5	50,1

**Tav. 6 - Delitti attribuibili alla criminalità organizzata, 1992**

	Campania		Calabria		Sicilia	
	V.A.	% su Italia	V.A.	% su Italia	V.A.	% su Italia
Omicidi volontari di cui per mafia, camorra e 'ndrangheta	290	19,8	151	10,3	399	27,3
	181	40,0	46	10,2	200	44,2
Estorsioni	500	14,9	210	6,3	544	16,2
Associazioni per delinquere	260	26,0	65	6,5	150	15,0
Associazione per delinquere di stampo mafioso	84	34,4	41	16,8	73	29,9
Contrabbando	17.787	44,9	396	1,0	1.516	3,8
Stupefacenti	3.325	7,9	714	1,7	1.978	4,7

ta in Sicilia del 21,3%, un dato cioè ben superiore a quello medio nazionale (-13,2%). Nella sola Palermo, i casi denunciati nel 1992 sono stati pari a poco più di 30.000, con una flessione del 22,2% rispetto all'anno precedente (tavola 7).

Il fatto che tale riduzione si sia verificata in modo sostanzialmente omogeneo nel corso dell'anno sembra, però, indicare che essa non sia conseguenza diretta dell'impiego dell'esercito in compiti di controllo del territorio o dell'adozione di misure straordinarie all'indomani delle stragi. Solo nel periodo giugno-agosto la contrazione dei delitti è stata più evidente (-31% rispetto al 1991), ma tale risultato appare insufficiente per esprimere un giudizio definitivo sull'efficacia di tali misure nel controllo della microcriminalità.

Tav. 7 - Delitti di microcriminalità in Palermo

Mesi	1991 Delitti denunciati	1992 Delitti denunciati	Diff. % +/-
Gennaio	3.529	3.004	-14,9
Febbraio	3.441	2.758	-19,9
Marzo	3.681	2.866	-22,2
Aprile	3.586	2.775	-22,7
Maggio	3.616	2.898	-19,9
Giugno	3.562	2.684	-24,7
Luglio	3.466	2.382	-31,3
Agosto	2.920	1.819	-37,8
Settembre	2.834	2.422	-14,6
Ottobre	3.054	2.522	-17,4
Novembre	3.036	2.353	-22,5
Dicembre	2.655	2.144	-19,3
<b>Totale</b>	<b>39.380</b>	<b>30.627</b>	<b>-22,2</b>





## 7. STRATEGIE E RISPOSTE NELLA RICERCA DI NUOVI EQUILIBRI

Nella società del "dopo *welfare*", dove le competizioni si sostituiscono alle sicurezze e le responsabilità ai diritti acquisiti e tutelati dallo Stato sociale, gli individui sono indotti a sperimentare strategie e comportamenti complementari - quando non addirittura alternativi - al tradizionale modello "duale", pubblico-privato, di erogazione dei servizi.

D'altra parte, nelle società sviluppate e alla ricerca di nuovi equilibri, la domanda di beni e servizi si presenta così differenziata e segmentata che, né lo Stato, né il mercato riescono a soddisfare in modo sufficientemente flessibile e personalizzato le necessità degli individui e delle famiglie.

In fasi come questa vengono, quindi, necessariamente "rivalutate" le reti dei rapporti personali e familiari, così come tutte le forme di volontariato impegnate in azioni di solidarietà verso gli strati più deboli della società.

I cambiamenti che gli individui mettono in atto, spontaneamente, all'interno della sfera individuale si ripercuotono anche sui ruoli e sulle funzioni che costoro svolgono nella sfera sociale.

Le donne, ad esempio, se da un lato continuano a costituire il perno intorno al quale ruotano le reti informali (sono loro che si occupano soprattutto del lavoro domestico e di cura), dall'altro sono quelle che più di altri, modificando atteggiamenti e strategie di comportamento (la crescita del livello di istruzione, la maggiore presenza sul mercato del lavoro, il controllo della fecondità) hanno determinato rilevanti cambiamenti all'interno delle tradizionali strutture familiari e sociali.

### Le reti familiari e informali

La famiglia è tra l'altro il cardine del sistema di scambi di beni e servizi che si sviluppa all'interno delle reti sociali primarie per la soddisfazione dei bisogni. Tali reti si affiancano ai servizi specifici del settore formale (in un'ottica di integrazione dei servizi che già il pubblico ed il privato offrono), coprono i bisogni che non vengono soddisfatti, per diversi motivi, dal settore formale (per il costo troppo alto o per la difficoltà di accesso), garantiscono la mediazione necessaria per l'utilizzo del servizio formale (ad esempio, l'essere accompagnati dal medico oppure a fare accertamenti diagnostici), coprono una parte di bisogni che per loro natura non possono essere assunti dal settore formale (sia pubblico, sia privato), come nel caso di fare compagnia ad una persona malata.

Quello informale potrebbe apparire, quindi, un tipo di servizio "caldo", in quanto basato sulla solidarietà, sull'affetto, sull'amicizia e sulla reciprocità (anche se limitate all'interno del gruppo, e talora *ad escludendum*), ma anche elastico e flessibile perché si adatta a situazioni completamente differenti tra di loro. Il servizio formale e istituzionale, invece, spesso si configura come "freddo", distaccato e burocratico, fortemente specializzato nelle funzioni e nei destinatari, con campi di intervento ben precisi e delimitati, ma con garanzie maggiori di universalità e di uguaglianza.

Nell'ambito della rete informale confluiscono situazioni molto diverse: dalle reti solidaristiche, che si intrecciano nella famiglia, nella parentela, con le reti amicali e di vici-

## LE ORGANIZZAZIONI DI VOLONTARIATO

*Il 1992 è stato un anno estremamente importante per l'insieme delle organizzazioni che esercitano attività di volontariato. Infatti, nel corso dell'anno si sono manifestati appieno gli effetti della legge-quadro n. 266 dell'11 agosto 1991, la quale, oltre a fissare una normativa in merito al fenomeno, regola i rapporti tra le istituzioni pubbliche e le organizzazioni private, garantendo a queste ultime la tutela della propria autonomia. Il solo fatto che il Parlamento abbia sentito il bisogno di varare (con amplissima maggioranza) un provvedimento sul volontariato testimonia la crescita delle dimensioni e della professionalità di tale realtà, peraltro di difficile definizione e delimitazione, al punto che la legge stessa istituisce, presso il Dipartimento degli Affari sociali, un Osservatorio nazionale per il volontariato con il compito, tra l'altro, di censire le organizzazioni e far conoscere le loro attività, e, presso le Regioni e le Province autonome, appositi registri per l'iscrizione delle organizzazioni che operano sul territorio.*

*Una valutazione quantitativa del volontariato, nella sua globalità o nelle sue molteplici forme, presenta non poche difficoltà. Le diverse espressioni in cui esso si articola possono essere ricondotte a due tipologie di fondo: quella "apparente", che si ritrova nelle organizzazioni più formalizzate, e quella "sommersa" che, caratterizzata da un elevato spontaneismo, si disperde in una miriade di gruppi informali o in azioni individuali. Mentre è possibile stimare il volontariato "apparente", potendo conoscere le organizzazioni che lo coordinano, diventa di difficile valutazione la dimensione di quello "sommerso". Inoltre, anche l'analisi dei singoli ambiti verso i quali è rivolta l'attività di volontariato si presenta complessa, potendo realizzarsi individuando sia i soggetti attivi, i volontari, sia i beneficiari di tale forma di solidarietà, a seconda che si voglia guardare all'offerta o alla domanda del "servizio" in questione.*

*Se si prescinde dal concetto definitorio più diffuso di volontariato, ossia dalla presenza di una struttura organizzativa a carattere privatistico che eroga, senza scopo di lucro, servizi a favore dell'intera collettività, allora i volontari sono le persone le cui azioni di solidarietà vengono condotte in modo non casuale, all'esterno della propria famiglia, in forma individuale o collettiva. Rientrano, pertanto, in questa particolare accezione anche quelle persone che intervengono in aiuto di parenti non coabitanti. Alternativamente, con tale termine si può intendere l'insieme delle persone le cui azioni sono indirizzate verso persone estranee, ossia non appartenenti alla cerchia della propria parentela; ciò costituirebbe l'espressione più vicina al concetto stesso di volontariato.*

*L'attuale connotazione del volontariato è il risultato di un processo innovativo ed evolutivo iniziato da circa venti anni, che nel corso degli anni '80, con il periodo di crisi del sistema di protezione sociale, ha avuto una rapidissima accelerazione. Secondo valutazioni della Fondazione italiana per il volontariato, infatti, il 65% delle organizzazioni è stato costituito nel corso dell'ultimo decennio, il 22% negli anni '70 e solo il 13% negli anni precedenti, mentre le stime finora disponibili sulla dimensione della componente "apparente" del fenomeno risultano fortemente contrastanti.*

*Secondo valutazioni di larga massima istituti privati (Iref-Eurisko), nel 1991, i volontari erano pari a circa 5 milioni e mezzo, distribuiti in due principali aree di attività, quella socio-assistenziale e quella civica. Le azioni svolte nell'area socio-assistenziale risultano principalmente indirizzate verso le categorie maggiormente bisognose di aiuto, quali gli anziani, gli handicappati, gli ammalati, i tossicodipendenti, gli emarginati e gli immigrati. Per il volontariato civico, invece, i campi di maggiore interesse risultano quelli educativi, culturali, sportivi e della protezione civile.*

*Nell'ambito delle statistiche Istat sull'assistenza sociale può essere valutata una specifica espressione del volontariato, quella riguardante l'attività dei volontari nei presidi residenziali socio-assistenziali (quali le comunità terapeutiche, le case di riposo, le case alloggio, i centri di accoglienza, ecc.). Nel 1990 il complesso di queste strutture, pubbliche e private, è risultato di circa 6 mila unità, con una ricettività di circa 300 mila posti letto e una attività che ha interessato quasi 270 mila assistiti, grazie anche alla presenza di 9.483 volontari, con una incidenza di 3,5 unità*

ogni 100 assistiti. Il 74,8% di questi volontari ha svolto attività di assistenza nei presidi posti al Nord, ove è localizzato il 58,9% delle strutture considerate, ma la tipologia dell'attività (a tempo pieno o parziale) pone in risalto come in tale ripartizione i volontari a tempo pieno costituiscono il 18% circa del totale, mentre al Centro e al Mezzogiorno tale percentuale oscilla intorno al 35%. Questo diverso atteggiamento nei riguardi dell'occupazione volontaria risente indubbiamente delle differenti realtà del mercato del lavoro che si ritrovano nelle aree geografiche considerate. Nel 1990, infatti, le persone in cerca di occupazione, da considerare le più disponibili ad un impegno a tempo pieno, presentano un peso sul totale delle forze di lavoro che cresce in progressione geometrica nelle tre ripartizioni (5% al Nord, 10% al Centro e 20% nel Mezzogiorno).

Infine, una valutazione quantitativa del volontariato diretto ai paesi in via di sviluppo è contenuta nel "II Rapporto nazionale sull'Associazionismo di solidarietà con i paesi in via di sviluppo", presentato recentemente dal CIPSI. In esso vengono considerate sia le "Organizzazioni non governative", riconosciute ufficialmente idonee ad operare da parte del Ministero degli Esteri e della Cee, e la cui consistenza è pari a 144 unità, sia le "Realtà associative per la cooperazione", non istituzionalizzate e caratterizzate da un maggiore spontaneismo il cui universo risulta sconosciuto. Va comunque precisato che i due raggruppamenti si concentrano su attività alquanto diverse, con conseguente eterogeneità del personale attivo nei paesi di destinazione degli aiuti. Benché, infatti, tra coloro che appartengono alle "Realtà associative per la cooperazione" compaia la figura tradizionale del missionario, è in atto una tendenza a privilegiare figure che rispecchiano maggiormente le attuali forme di espressione della cooperazione e solidarietà internazionale (gli scambi culturali, i gemellaggi, i campi di lavoro, ecc.). Per le "Organizzazioni non governative" invece, il personale utilizzato è in gran parte locale, con prestazioni di manodopera per la realizzazione di progetti specifici destinati a migliorare le condizioni di vita della popolazione indigena.

Una conoscenza globale e settoriale di tutte le istituzioni nelle quali operano forze di volontariato è ben lungi dall'essere realizzata. Una volta attuate le citate disposizioni di legge, infatti, il quadro derivabile dai registri regionali resterà comunque parziale, essendo limitato alle sole organizzazioni che trovano interesse all'iscrizione in essi. Di conseguenza, è in corso di svolgimento una ricognizione delle organizzazioni di volontariato da parte della Fondazione italiana per il volontariato, sulla base di elenchi di organizzazioni e di gruppi che vengono aggiornati attraverso una rete che coinvolge anche le Regioni. Informazioni estremamente dettagliate sul fenomeno deriveranno, inoltre, dall'analisi del Censimento generale dell'industria e dei servizi del 1991, il quale contiene alcuni quesiti specifici tendenti ad evidenziare la forma giuridica delle varie istituzioni, il personale impegnato e le ore lavorate.

### Volontari nei presidi socio-assistenziali, secondo il tempo di attività e la ripartizione territoriale, 1990

Ripartizioni territoriali	Volontari a tempo			Distribuzione %	
	Pieno	Parziale	Totale	Volontari	Presidi
Nord	1.255	5.841	7.096	74,8	58,9
Centro	415	671	1.086	11,5	15,8
Mezzogiorno	440	861	1.301	13,7	25,3
Italia	2.110	7.373	9.483	100,0	100,0

nato, alla solidarietà associativa. Il carattere di informalità alimenta spesso la variegazione e la differenziazione delle forme e delle motivazioni negli aiuti offerti nell'ambito della rete di solidarietà.

L'immagine del flusso di scambi avvenuti nel 1990-1991, secondo l'Indagine Multiscopo condotta dall'Istat sulle famiglie, è un punto di partenza essenziale per capire come gli individui si attivino per far fronte ai bisogni esistenti e per cogliere i primi sintomi dell'evoluzione futura.

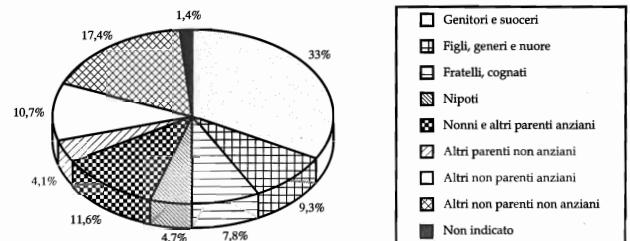
L'aiuto informale si incanala in varie direttrici. Verranno approfondite tre fondamentali: quella "economica", che riguarda le famiglie più numerose dove la donna non lavora e una parte delle famiglie di anziani; quella di "sostegno", che si rivolge agli anziani disabili; quella di "cura" che si rivolge alle famiglie con bambini e, soprattutto, a quelle famiglie nelle quali la donna che lavora deve far fronte alla complessità e alla rigidità della vita sociale.

Nel Paese vengono forniti 8 milioni di aiuti in un mese e circa 100 milioni in un anno, dati questi molto significativi, soprattutto se messi in relazione a quelli relativi all'utilizzo dei servizi pubblici e privati: in un mese, infatti, 15 milioni di persone fanno ricorso a cure mediche, 8 milioni ad accertamenti diagnostici e, in un anno, 500 mila a servizi di assistenza domiciliare.

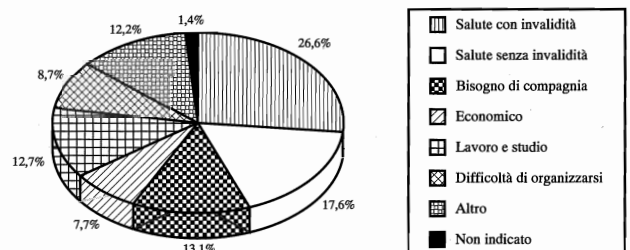
Il 15% della popolazione presta aiuti, il 19% delle famiglie li riceve, con una media di due differenti tipologie di aiuto ciascuna. Nei casi di maggior bisogno, come per le famiglie di anziani e di disabili, si osserva una tendenza a cumulare tipi di aiuto di diversa natura (assistenza e lavori domestici, per esempio, oppure accompagnamento e aiuto per pratiche burocratiche).

Tra gli aiuti sono prevalenti quelli di assistenza e di accudimento (40,2%), seguiti dai lavori domestici (14,6%), quelli cioè molto legati alla *routine* della vita quotidiana all'interno della famiglia e che non presuppongono particolari competenze da parte degli erogatori.

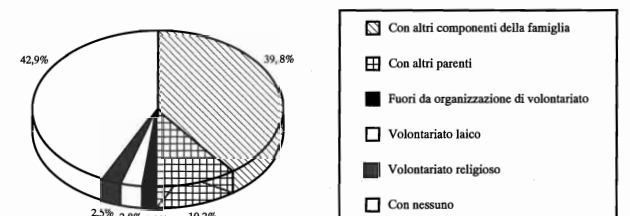
**Graf. 1 - Persone a cui sono stati forniti aiuti, giugno 1990 - maggio 1991**



**Graf. 2 - Motivi degli aiuti, giugno 1990 - maggio 1991**



**Graf. 3 - Organizzazione dell'aiuto, giugno 1990 - maggio 1991**



Le prestazioni di tipo sanitario rappresentano il 7,4% degli aiuti complessivi e vengono fornite in presenza di problemi di salute e di invalidità, costituendo un importante supporto psicologico per il malato. Il fatto che il 40% degli aiuti sanitari sia fornito a persone senza legami di parentela, fa ipotizzare l'attivazione in questo ambito della rete amicale, di vicinato, o di volontariato.

Complessivamente, nella rete informale prevalgono gli aiuti relativi all'assistenza e alla cura rispetto a quelli più strumentali, di tipo economico (9,8%) o relativi al lavoro e allo studio (12,4%). Gli aiuti di accompagnamento e ospitalità superano l'8% e quelli di espletamento di pratiche burocratiche raggiungono quasi il 9% (tav. 1).

La collaborazione viene scambiata frequentemente tra parenti (ascendenti, discendenti, fratelli e cognati) e, nell'ambito della parentela stretta, tra genitori e figli (42,3%).

Gli aiuti vengono forniti attraverso un meccanismo di erogazione molto flessibile, che permette di adattare la risposta alla situazione di bisogno.

Quasi la metà degli aiuti sono forniti con regolarità e un terzo in modo saltuario; la

rete di aiuti informali si presenta, quindi, abbastanza strutturata, con poco spazio per la casualità e ciò vale, in particolare, per gli aiuti di accudimento e assistenza, nonché per il sostegno nelle attività domestiche. L'aiuto viene dato, prevalentemente, da soli (42,9%) o insieme ad altri familiari conviventi (39,8%), a volte con altri parenti (10,2%) e nell'ambito di organizzazioni di volontariato (5%). Una importante categoria di aiuti — che, seppur concentrati nel lavoro di cura, abbracciano tutte le dimensioni fondamentali (tav. 2) — è quella fornita ai disabili che, in Italia, sono presenti in circa 2.700.000 famiglie (il 14% delle famiglie).

Sebbene la maggior parte dell'onere relativo al lavoro di cura di un disabile ricada sui familiari più stretti, circa il 36% delle famiglie con disabili ha ricevuto aiuti (contro il 15,7% delle famiglie senza disabili), assorbendo così il 35% di tutte le prestazioni erogate alle famiglie, con una media di 2,6 tipi di aiuti per famiglia.

I disabili soli, che sono circa 400.000 e quasi tutti in età avanzata, vengono aiutati, invece, nel 40% dei casi.

Poiché l'incidenza della disabilità si fa più elevata al crescere dell'età, nel 42% delle fa-

**Tav. 1 - Aiuti forniti più impegnativi per tipo di aiuto, giugno 1990 - maggio 1991**

	% di aiuti per tipo	% di donne tra gli erogatori di aiuti
Economico	9,6	40,4
Sanitario	7,2	60,4
Accudimento, assistenza	39,5	64,4
Accompagnamento, ospitalità	8,3	52,8
Domestico	14,4	86,2
Burocratico	8,7	30,6
Lavoro o studio	12,3	30,9
Totale	100,0	-

**Tav. 2 - Famiglie con disabili e senza disabili per tipo di aiuto ricevuto, giugno 1990 - maggio 1991**

	Per 100 famiglie che hanno ricevuto aiuti		Per 100 famiglie	
	Famiglie con disabili	Famiglie senza disabili	Famiglie con disabili	Famiglie senza disabili
Economico	13,4	19,0	4,8	3,0
Sanitario	42,3	21,9	15,3	3,4
Accudimento, assistenza	72,2	45,1	26,1	7,1
Domestico	57,1	42,2	20,6	6,6
Accompagnamento	31,0	17,0	11,2	2,7
Burocratico	35,3	20,8	12,7	3,3
Lavoro o studio	6,2	8,2	2,3	1,3

miglie di anziani che ricevono aiuti si trova almeno un disabile (tav. 3).

Nei centri delle aree di grande urbanizzazione la rete di solidarietà è meno sviluppata: il 7,8% della popolazione fornisce aiuti, il 13,6% delle famiglie ne riceve. In media, i tipi di aiuti erogati ad una stessa famiglia sono 2,3. In altri termini, nella rete informale sono coinvolte meno persone, ma più tipi di aiuti si concentrano sulle stesse famiglie. La rete informale sembra essere fondamentale rivolta a coprire le aree di bisogno grave, a cui è necessario dare una risposta su più dimensioni e con continuità.

Tale aspetto è confermato anche dalla struttura degli aiuti nelle aree di grande urbanizzazione. In queste zone, infatti, è maggiore la presenza di aiuti rivolti a persone non facenti parte della rete parentale e, quindi, motivati da un principio di solidarietà diffusa (30%).

L'aiuto è più regolare che negli altri tipi di comuni (54%) e non si esplica solo nel momento in cui si manifesta l'urgenza del bisogno. Incide maggiormente, in questo caso, la collaborazione prestata con altri componenti della famiglia (42%) e viene svolto in maggior misura un lavoro di assistenza nell'ambito di organizzazioni di volontariato (6,4%).

Nei centri più piccoli, la tendenza a privilegiare la rete parentale di aiuto è legata a stili di vita differenti, determinati dalla vicin-

nanza abitativa e, quindi, dalla possibilità di contatti più frequenti con la rete familiare estesa.

Nei centri delle aree di grande urbanizzazione, invece, il dilatarsi delle distanze rende più difficile il mantenimento delle relazioni con la famiglia estesa e facilita l'isolamento. Non a caso quindi, problemi come il bisogno di compagnia o l'invalidità, soprattutto per le persone sole (41%), emergono maggiormente proprio nei grandi centri.

Anche tra le ripartizioni geografiche si riscontrano evidenti differenziazioni. E' nel Nord che si trova il maggior numero di famiglie coinvolte nella rete informale e dove l'aiuto sembra essere meno condizionato da situazioni gravi, in quanto il numero medio di tipi di aiuti prestati alle famiglie è più basso (1,8). Sono di più le famiglie che "forniscono" rispetto a quelle che "ricevono" ed a queste ultime vengono erogati meno tipi di aiuto che nelle altre zone del Paese. Si può, pertanto, ipotizzare la presenza di situazioni meno gravi, a cui si risponde con maggiore elasticità e con il coinvolgimento di più persone.

Nel Sud e nelle Isole sono più che al Nord le famiglie che ricevono e meno quelle che danno e, poiché il numero medio di tipi di aiuti per famiglia è più alto, si concentra il maggior numero di aiuti erogati sulle spalle di un minor numero di persone. La solidarietà nel Sud è, inoltre, costretta a potenziarsi, per far fronte alle carenze della rete formale, attraverso aiuti a più ampio spettro, che coprono aree differenti.

Nel Nord la soddisfazione dei bisogni attraverso le reti informali si realizza attraverso aiuti che servono a dare risposte ai problemi tipici delle società avanzate (isolamento, solitudine). L'aiuto rivolto a persone che non appartengono al gruppo parentale dell'erogante è più frequente di quanto avvenga nel Sud dove, invece, esso è più concentrato sulla parentela e, in particolare, quella stretta, evidenziando come le reti informali

**Tav. 3 - Famiglie con disabili per tipo di famiglia e aiuti ricevuti (a), giugno 1990 - maggio 1991**

	% famiglie con disabili	% famiglie con disabili aiutate
Famiglie con anziani senza bambini	26,7	41,8
Famiglie con bambini senza anziani	8,6	9,0
Famiglie con anziani e con bambini	30,3	40,3
Famiglie senza anziani e senza bambini	7,8	15,9

(a) Si considerano bambini gli individui con meno di 14 anni di età e anziani quelli con almeno 65 anni.

si adattino alle caratteristiche culturali e strutturali delle varie zone del Paese (tav. 4).

### L'impegno delle donne nelle reti informali

Le donne svolgono un ruolo fondamentale nelle reti informali, attivandosi più degli uomini (17,2% contro il 13,4%) e caricandosi degli aiuti relativi al lavoro di cura, i più impegnativi anche dal punto di vista psicologico, mentre l'uomo presta soprattutto aiuti a carattere strumentale (economici, di lavoro e studio).

La donna deve dividersi tra la cura sempre più lunga dei figli (che rimangono per più tempo nella famiglia di origine) e la cura degli anziani che, non è difficile prevederlo, in futuro tenderà ad essere sempre più impegnativa a causa del progressivo invecchiamento della popolazione e, soprattutto, in assenza di adeguate politiche di assistenza. A tutto ciò va aggiunto che gli aiuti prestati dalle donne sono caratterizzati dalla regolarità e quindi sono molto impegnativi, essendo inseriti nell'organizzazione di una vita quotidiana sempre più complessa, dove è necessario far "quadrare" le esigenze di tutti i membri interni e, in certi casi, anche di quelli esterni alla famiglia.

L'attivazione delle donne nella rete informale è maggiore rispetto a quella dei coetanei fin dall'adolescenza (11,2% contro 6,2%), e più indirizzata proprio verso gli aiuti attinenti il lavoro di cura. Gli uomini, invece, sembrano essere maggiormente coinvolti in aiuti a carattere solidaristico al di fuori della rete parentale e nell'ambito di organizzazioni di volontariato. Sono le coppie in cui la donna lavora e ha figli a ricevere più aiuti (15%) rispetto a quelle tradizionali (10,4%), ma le coppie a doppio lavoro sono anche quelle che danno più aiuti (30,4% e 28%). La situazione si presenta, comunque, differenziata dal punto di vista territoriale. Le famiglie con madri lavoratrici, più numerose al Nord, ricevono maggiormente aiuti per l'accudimento (52%) degli aiuti ricevuti e per il lavoro domestico (39,6%) degli aiuti ricevuti, mentre quelle con madri casalinghe ricevono più aiuti economici (28,3%). Nel Mezzogiorno sono le coppie in cui la donna lavora a dare di più (il 34,5% con donne occupate contro il 26% di quelle casalinghe).

La difficoltà, per la madre, di conciliare lavoro e famiglia è uno dei fattori che influenzano di più le scelte riproduttive delle coppie e, nella fase di forte calo delle nascite che attraversa il Paese (cfr. *Approfondimenti*), costituisce una variabile da considerare attentamente, anche in vista del probabile incre-

**Tav. 4 - Aiuti dati e aiuti ricevuti per ripartizione geografica e tipo di comune, giugno 1990 - maggio 1991**

	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole	Italia	Grandi Centri urbani	Periferie aree gran. urbanizz.	Altri Comuni >2.000 abitanti	Altri Comuni <2.000 abitanti
Popolazione che dà aiuti	16,7	18,2	13,1	14,2	13,6	15,0	7,8	18,8	16,6	18,8
Famiglie che danno aiuti	25,9	30,0	21,7	24,2	23,0	25,2	12,6	32,6	27,4	29,4
Famiglie che ricevono aiuti	16,9	18,5	20,0	19,9	19,4	19,0	13,6	18,0	19,7	23,4
N. medio aiuti ricevuti per famiglia	1,9	1,8	2,1	2,2	2,3	2,0	2,3	2,0	2,0	1,9

## LE DONNE, L'ISTRUZIONE E IL LAVORO

*L'istruzione si sta rivelando come la variabile più significativa per comprendere e interpretare le nuove forme della partecipazione delle donne alla vita attiva della società. Di pari passo con l'espansione della scolarità superiore (negli ultimi dieci anni le diplomate sono aumentate di circa il 48%), tra le donne è anche cresciuta la tendenza a proseguire gli studi iscrivendosi all'università (il tasso di passaggio delle giovani dalle superiori all'università è attualmente superiore a quello del 1981 di oltre 8 punti percentuali). Questa maggiore presenza femminile nel segmento "alto" della formazione è, inoltre, evidenziata sia dalla aumentata incidenza del numero di donne sul totale degli iscritti all'università, salita dal 43,2% del 1981 al 49,8% del 1992, sia dal numero delle laureate, cresciuto in dieci anni del 32%.*

*Nel nostro Paese, a differenza di quanto accade nelle altre nazioni europee, il tasso di disoccupazione cresce con l'aumentare del livello del titolo di studio, ad eccezione, però, del titolo universitario. Le giovani diplomate, quindi, che presentano un tasso di disoccupazione quasi doppio rispetto a quello dei maschi, sono indotte a continuare gli studi dalla speranza che la laurea possa favorire il loro inserimento professionale; il tasso di disoccupazione si riduce, infatti, dal 18,7% al 10,2% per le donne in possesso di un titolo di studio accademico.*

*Che siano soprattutto le donne più istruite a tentare la strada dell'inserimento attivo nella società lo dimostra la variazione dei tassi di attività femminile in corrispondenza del possesso dei diversi titoli di studio. Con più evidenza che negli uomini, infatti, il tasso di attività delle donne cresce notevolmente con il livello di istruzione superiore: è pari al 15,6% per le donne in possesso della sola licenza elementare, al 42,5% per quelle in possesso della licenza di scuola media inferiore, mentre sale al 60,3% per le donne con un diploma di scuola superiore e raggiunge l'80% per le laureate (tra le giovani neolaureate supera il 93%).*

*Se è vero che le donne con un alto livello di istruzione sono quelle che hanno maggiori opportunità di trovare un lavoro, non sempre, però, le loro aspettative vengono soddisfatte da un inserimento professionale "adeguato". Secondo l'indagine Istat 1991 sugli sbocchi professionali dei laureati, infatti, nel passaggio dall'università al mondo del lavoro le donne incontrano difficoltà maggiori rispetto agli uomini, sia per quanto riguarda il tempo necessario a trovare un lavoro, sia per quanto riguarda la "qualità" dell'occupazione trovata.*

*Pur dimostrandosi più "rapide" nel concludere gli studi (la percentuale delle donne che si laureano regolarmente (23,3%) o al primo anno fuori corso (27,2%) è, infatti, più alta di quella maschile — rispettivamente il 18% e il 26% — in tutti i corsi di laurea) le donne laureate impiegano un tempo maggiore dei loro colleghi maschi a trovare un lavoro (in media, poco più di 6 mesi invece di 4,6). Sono costrette ad attese più lunghe le laureate del gruppo politico-sociale (8,4 mesi), del gruppo giuridico (7 mesi) e di quello letterario (7 mesi). A due anni dalla laurea, inoltre il tasso di occupazione complessivo è più favorevole per i maschi (80,8%) che per le femmine (74,2%) e a quattro anni dalla laurea, mentre solo il 3% dei maschi è alla ricerca di un lavoro, le donne ancora senza lavoro sono quasi il 10%. La situazione risulta ancora più sfavorevole se si osserva il dato relativo alla stabilità dell'occupazione: non più del 47% delle donne riesce a trovare,*

mento del numero delle donne occupate, connesso alla crescente proporzione di donne con livelli di istruzione medio-alti. D'altra parte, i servizi pubblici di accudimento dei bambini offerti alle famiglie, — ad esempio, attraverso gli asili nido e la scuola materna — risultano insufficienti sia per il limitato numero di posti disponibili sia per le norme restrittive che ne stabiliscono l'accesso, tanto che le madri lavoratrici sono costrette per

le esigenze di custodia, di cura per malattia e di ricreazione a far ricorso alle reti parentali o ad amici.

### Lo scambio tra generazioni

Al mutare della tipologia e della fase del ciclo di vita familiare, della presenza o meno di anziani, di disabili e di bambini, si pos-



*in due anni, un lavoro stabile, mentre gli uomini ci riescono nel 69,2% dei casi. I tassi maschili di occupazione stabile risultano più alti di quelli femminili in tutte e tre le ripartizioni territoriali e per i vari gruppi di laurea. Anche dove la presenza femminile è preponderante (gruppo scientifico e gruppo letterario) lo sbocco lavorativo dei maschi si dimostra più soddisfacente.*

*Per quanto riguarda, invece, l'occupazione instabile, lo scarto tra i due sessi si riduce di molto nel Mezzogiorno, dove anche i laureati maschi incontrano notevoli difficoltà nel trovare lavoro. A circa tre anni dalla laurea, il 36,1% delle laureate che non lavoravano già prima della laurea, deve accontentarsi di un'occupazione instabile, solo l'8,2% ha ottenuto un contratto di formazione lavoro e poco più dell'8% non riesce a trovare altro che lavori occasionali. Nell'Italia Meridionale, dove la situazione occupazionale è più difficile, il tasso di occupazione instabile arriva a superare quello dell'occupazione stabile: attività precarie e instabili sono spesso l'unica opportunità lavorativa per le laureate del Molise (l'86,3% di quelle che lavorano), della Basilicata (il 71%) e della Sardegna (il 62,3%).*

*I "problemi" della componente femminile si riscontrano anche nel comportamento di quei laureati che dopo tre anni dalla fine degli studi ancora non lavorano. Di questi, coloro che stanno attivamente cercando lavoro sono il 66,5% degli uomini e il 74,9% delle donne. Esaminando i motivi per cui i laureati "inattivi" non cercano lavoro, si rileva che la componente "motivi personali e familiari" gioca un ruolo maggiore nell'influenzare i comportamenti delle donne (è il motivo principale per il 23%) rispetto a quanto avviene per gli uomini (4,4%), mentre in questi ultimi prevale la componente "motivi di studio o professionali" (il 69% contro il 61% delle donne).*

*Molte laureate sono impiegate in attività che non richiedono il possesso di una laurea (circa il 18% delle occupate), ed il modo in cui viene utilizzata la laurea nell'attività lavorativa può essere preso in considerazione per capire se e quanto le donne laureate siano soddisfatte del loro inserimento professionale: meno del 28% delle donne ritiene la sua formazione universitaria importante (rispetto al 34% dei maschi), più del 35% ne fa un uso ridotto e quasi il 3% non la utilizza affatto.*

*Le donne, pertanto, avvertendo la debolezza della loro posizione sul mercato del lavoro, nonostante il possesso della laurea, privilegiano più degli uomini la stabilità del lavoro e meno l'acquisizione di professionalità o la possibilità di carriera. Questo si riflette nella scelta del tipo di occupazione: il 76% delle donne preferisce, infatti, accettare un'occupazione di tipo dipendente: in questo settore la maggior parte trova lavoro come insegnante (il 31,7%) o impiegata (il 26%), mentre le dirigenti sono solo il 9%.*

*Poche, pertanto, sono le laureate che svolgono un'attività di tipo indipendente: solo il 19,7% delle occupate si dichiara imprenditore o libera professionista, con una prevalenza di laureate dei gruppi medico, agrario, ingegneria e giuridico. Nonostante la crescita fatta registrare negli ultimi anni, infatti, la presenza femminile nelle cosiddette "professioni liberali" è ancora bassa, al punto che su 100 ingegneri (laureati nel 1988 e che esercitano la libera professione) le donne sono solo 27, su 100 dentisti sono 28 e su 100 commercialisti solo 18.*

sono individuare reti informali - che si affiancano o si sostituiscono alla rete formale - diverse nella consistenza, nella direzione e nelle caratteristiche.

Il 32% delle famiglie con anziani e il 16,8% di quelle con bambini ricevono un sostegno. Naturalmente sono gli anziani soli e le famiglie con un maggior numero di bambini, specie piccoli, a necessitare di maggiore aiuto. Il rapporto tra i sostegni forniti a fami-

glie con anziani e quelli prestati a famiglie con bambini è di 3 a 1, il che evidenzia, anche a livello di solidarietà informale, una situazione di disequilibrio nello scambio intergenerazionale (tav. 5).

Nel Sud e nelle Isole, la quota di famiglie con anziani che riceve un sostegno è pari al 35% (sale al 44% nel caso di ultrasessantacinquenni), mentre è più bassa, rispetto al Centro-Nord, la quota di famiglie con bambini

## DONNE E UOMINI NELLA DIVISIONE DEL TEMPO PER IL LAVORO FAMILIARE

*La rigidità dei tempi degli uomini e la flessibilità di quelli delle donne caratterizzano da sempre l'organizzazione tradizionale delle attività quotidiane. Nonostante i mutamenti in atto all'interno della famiglia, quali l'aumento delle donne che lavorano, il miglioramento delle condizioni di parità fra i sessi nell'accesso al lavoro, nelle retribuzioni e nelle carriere, il conseguente interesse ed impegno per il ruolo della paternità, continua ad esistere nelle famiglie italiane una divisione dei ruoli asimmetrica che vede nella donna il perno fondamentale dell'organizzazione della vita familiare.*

*I dati a disposizione provenienti dalla prima indagine sull'uso del tempo, condotta dall'Istat nel 1988, confermano l'esistenza di una rigida divisione dei ruoli nella famiglia italiana. Ad una flessibilità del tempo femminile particolarmente sensibile ai mutamenti del ciclo di vita della famiglia, fa riscontro una sostanziale rigidità del tempo maschile fortemente condizionato dall'ambiente esterno alla famiglia. Ogni giorno le donne spendono una parte considerevole del loro tempo nello svolgimento dei compiti domestici e familiari: le coniugate con figli 7 ore e 18 minuti, le coniugate senza figli 5 ore e 6 minuti e le donne monogenitore circa 5 ore. Per queste ultime, quindi, l'assenza del coniuge comporta una consistente riduzione del lavoro domestico, forse perché diminuisce il carico di lavoro derivante dalla presenza del marito.*

*La presenza di figli nella famiglia riduce il tempo che la donna può dedicare alle sue necessità personali e al tempo libero (da 4 ore e 12 minuti a 3 ore e 30 minuti al giorno). Le donne occupate che vivono in coppia impiegano 5 ore e 48 minuti al giorno per le attività familiari, mentre le casalinghe dedicano a queste attività 8 ore e 18 minuti. Le occupate sono poi costrette a comprimere il tempo che dedicano alle cure personali e al tempo libero rispetto alle casalinghe.*

*La nascita di ciascun figlio comporta per la madre un aggravio di tempo da dedicare alle cure familiari di un'ora circa al giorno, carico che, arrivati al terzo figlio, risulta, quindi, particolarmente gravoso. Il modello della madre lavoratrice sembra quindi essere compatibile fino al secondo figlio, dopodiché la donna deve ridurre i tempi di lavoro o rinunciare all'idea di avere altri figli.*

*Gli uomini si impegnano di meno nel lavoro familiare (il 70% di quelli che vivono in coppie con figli e il 56% di quelli in coppie senza figli); il tempo che vi dedicano è molto basso (1 ora e 4 minuti al giorno gli uomini nelle coppie con figli e 1 ora e 20 minuti quelli che vivono in coppie senza figli) e non concentrato sul lavoro domestico, appannaggio pressoché esclusivo delle donne. Anche confrontando uomini e donne occupati emerge una diversa organizzazione dei tempi maschili e femminili. L'aumento del numero dei figli porta ad un aumento dei tempi di lavoro femminili e ad una relativa stabilità del tempo di lavoro familiare maschile. A parità di numero di figli, gli uomini dedicano un'ora in più delle donne al tempo libero, che si configura nell'organizzazione maschile del tempo un elemento centrale e non residuale come per le donne.*

*Dunque, è flessibile il tempo femminile, ma fortemente condizionato dalla rigidità del tempo domestico che non è comprimibile, se non entro certi limiti, dal numero dei figli e dalle fasi del ciclo di vita familiare e dalla rigidità di quello maschile. Se le donne hanno imparato a rendere flessibile il proprio tempo, una cosa sfugge al loro controllo: il tempo degli uomini. Solo le donne senza figli riescono ad avere un po' più di tempo libero. Non solo, mentre la nascita di un figlio rivoluziona l'organizzazione dei tempi delle madri, quella dei padri non sembra essere sensibile ai mutamenti del ciclo di vita delle famiglie, neanche per i padri più giovani. Questi ultimi anche se lavorano 1 ora in meno degli altri lo fanno a vantaggio del loro tempo libero che cresce in proporzione.*

che usufruiscono di un aiuto, forse per la maggiore presenza di famiglie asimmetriche, dove le donne casalinghe consentono di risolvere, più facilmente, in famiglia i problemi di cura e di affidamento. Inoltre, nel Sud, ai figli maggiori viene spesso affidato l'accudimento dei fratelli minori.

Nel Nord, nonostante vi sia una maggior tradizione di servizi sociali diffusi sul terri-

torio, l'elevata presenza di coppie in cui la donna lavora, fa sì che la rete di supporto esterna in presenza di rigidità di orari e difficoltà di organizzazione della vita quotidiana intervenga anche come elemento di mediazione con il settore formale dei servizi.

È interessante osservare che, mentre le famiglie di anziani ricevono soprattutto assistenza/accudimento nei lavori domestici,

**Tav. 5 - Percentuale di famiglie che hanno ricevuto aiuto per numero di anziani e bambini (a), giugno 1990 - maggio 1991**

	% Aiuti attinenti alle diverse tipologie	% Famiglie per tipologia	% Famiglie che hanno ricevuto aiuti
Famiglie con:			
Anziani senza bambini	58,3	28,9	32,0
Bambini senza anziani	19,4	28,6	16,8
Anziani con bambini	0,5	1,2	12,1
Senza anziani senza bambini	21,8	41,3	11,8
Totale (V.A. in migliaia)	7.762	20.384	3.822

(a) Cfr. nota tavola 3.

per il disbrigo di pratiche burocratiche e di tipo terapeutico, quelle con bambini ricevono anche una rilevante quota di aiuti economici. Infatti, il 40% del totale degli aiuti economici erogati alle famiglie affluisce proprio a quelle con bambini. Un terzo delle coppie con figli e con la donna casalinga aiutata riceve sostegno economico e così la metà dei nuclei monogenitore aiutati, una delle tipologie familiari a maggior rischio di povertà.

Le famiglie sostenute in cui convivono anziani e bambini sono quantitativamente limitate (circa 40 mila), probabilmente perché tali famiglie soddisfano i loro bisogni sulla base delle relazioni interne alle famiglie. Anche gli anziani, comunque, partecipano attivamente allo scambio tra famiglie, impegnandosi quanto possono e, soprattutto, fin quando possono. La partecipazione attiva delle persone anziane, in quanto permette loro di sentirsi ancora utili, svolge anche una funzione positiva sul loro equilibrio psico-fisico. Sono circa 800 mila gli anziani che danno aiuto - pari all'11% della popolazione in questa classe di età - soprattutto ai figli (31,8%) e ai nipoti (12,9%), ma anche ai non parenti (29,7%).

Tale aiuto si esplica in particolare nell'assistenza e nella cura (43%), nel lavoro domestico (17,5%) e nel sostegno economico (14%). Gli anziani sono più attivi nel Nord, il che può far supporre l'esistenza di una loro migliore condizione di vita, che si esplica in maggiore autonomia, in superiori capacità di sostegno degli altri, in mi-

nor bisogno di aiuti esterni, nonostante la presenza di servizi sociali più diffusi.

Va osservato che, nei centri delle aree di grande urbanizzazione, gli anziani ricorrono meno alla rete informale di aiuto, probabilmente per la presenza di un maggiore isolamento, mentre le loro condizioni economiche influiscono solo in parte sull'aiuto: il 58,7% degli anziani in condizioni disagiate è aiutato contro il 40% degli anziani in buone condizioni economiche (tav. 6).

L'83,3% degli anziani soli che ricevono aiuti sono donne e solo il 16,7% uomini, anche in conseguenza della più alta percentuale di donne che si riscontra nelle età molto anziane. La composizione percentuale degli aiuti per età, tra l'altro, evidenzia che il 58% della collaborazione ricevuta dagli anziani riguarda le persone in età più avanzata, e cioè da 75 anni in su. La classe di età da 65 a 74 anni si configura, quindi, come quella in cui gli individui, per il prolungamento della vita media ed il miglioramento della condizione di salute, sono anche erogatori di aiuti, in particolare verso i figli.

**Tav. 6 - Anziani soli per reddito e aiuti ricevuti, giugno-novembre 1990**

	% Famiglie per reddito	% Famiglie che ricevono aiuti x classe di reddito
Adeguato	38,3	40,0
Abbastanza adeguato	33,5	48,4
Scarso	25,3	45,3
Insufficiente	1,9	58,7
Non indicato	1,0	-
Totale	100,0	45,0

## ANZIANI E FAMIGLIA

*Per le dimensioni che sta assumendo, l'invecchiamento si configura come un fenomeno nuovo per la storia umana. I problemi che pone sono certamente numerosi sia per gli anziani, sia per le generazioni non anziane, coinvolte a livello di interventi familiari e di azioni dell'intera collettività.*

*Tra le diverse tipologie di famiglie, quelle in cui vivono gli anziani presentano gli incrementi più consistenti, tanto che ad esse è imputabile - quasi esclusivamente - l'incremento del numero complessivo di famiglie. Dieci anni fa, le famiglie italiane erano 17 milioni 822 mila, quelle con almeno un componente anziano (in età di 65 anni o più) erano 4 milioni 929 mila e quelle composte solo da anziani erano 2 milioni 262 mila. Gli ultimi dati disponibili, per il 1991, indicano che, a fronte di un aumento totale delle famiglie pari al 15%, le famiglie con almeno un componente anziano sono aumentate del 26% e quelle composte solo da anziani del 72%, arrivando a valori rispettivamente pari a 6.195.000 e 3.901.000. In altri termini, su 10 famiglie, oltre 3 sono composte da almeno una persona anziana e 2 presentano solo componenti anziani, fenomeno questo che si configura come una delle più vistose conseguenze del processo di invecchiamento in atto e della progressiva nuclearizzazione delle famiglie.*

*Molto elevato è il numero di famiglie unipersonali che si osservano tra gli anziani; infatti, quasi il 40% di tutte le famiglie italiane e poco meno del 30% di quelle di ultrasessantacinquenni sono composte da un solo individuo. Peraltro, gli anziani che vivono in coppia sono la maggioranza (circa il 55%), mentre il 15%, pur non vivendo da soli, non hanno un partner. E' tuttavia necessario considerare che l'esperienza di vita familiare negli anni della vecchiaia è assai diversa per gli uomini e per le donne. Alcune circostanze, tra le quali, soprattutto, la diversa durata media della vita ed il fatto che al matrimonio la donna è mediamente più giovane dell'uomo, fanno sì che l'uomo anziano trascorra più frequentemente la vecchiaia con la propria compagna e, al contrario, che la donna trascorra una vecchiaia più lunga e per più anni senza il partner. Infatti, gli ultraottantenni uomini che vivono in coppia sono più del 60%, mentre tra le donne della stessa età meno del 14% vivono con il coniuge. Inoltre, questi diversi percorsi si traducono, più spesso per le donne che per gli uomini, nella sperimentazione di un periodo di vita da soli e, più avanti nell'età, in una fase di convivenza con altre persone, di solito il nucleo familiare di un figlio.*

*Del 28,6% di ultrasessantacinquenni che vivono da soli, il 22,1% hanno figli o parenti che abitano nelle vicinanze. Inoltre, tra coloro che vivono senza partner, in una famiglia composta da più persone (16,8%), meno dell'1% vive con altri individui tutti anziani, lontano da figli e altri parenti, mentre la maggioranza convive con un figlio (13,1%), oppure con altre persone non tutte anziane o, se tutte anziane, comunque con figli o parenti vicino (3%). Anche se si considera la parte di popolazione in cui sono più alte le percentuali di anziani soli, ossia le donne e in particolare quelle ultraottantenni, si osserva che quelle che non convivono con persone non tutte anziane o di vicinanza a figli o parenti sono, in effetti, circa il 13%, con una quota di anziane ultraottantenni che vivono da sole superiore al 50%, almeno se si considera la situazione familiare definita dai soli "confini" dell'abitazione.*

*Le scelte effettuate dagli anziani in tema di autonomia familiare dipendono strettamente dall'esistenza di eventuali condizioni di disabilità, le quali, riducendo l'autonomia nello svolgimento delle attività quotidiane, assumono crescente rilevanza in presenza del progressivo innalzamento della durata media della vita. Comparando la situazione concreta degli anziani con difficoltà di movimento, o che necessitano di aiuto quotidiano, con i dati relativi agli ultraottantenni autonomi, che sperimentano, in un certo senso, una condizione "ideale", si può dire che, in assenza di partner, l'anziano autonomo privilegia il vivere da solo, anche se la vicinanza di figli o parenti appare un fattore rilevante. Nei casi di più grave disabilità, invece, cresce la quota di anziani conviventi con i figli e tale situazione familiare, insieme con quella relativa alla vicinanza dell'abitazione dei figli stessi o di altri parenti, rappresenta un complesso di "soluzioni" che riguarda quasi il 70% dei casi di disabilità gravi. Ad esso sono inoltre da aggiungere più del 20% di situazioni in cui esiste ancora la coppia ed è quindi possibile un supporto concreto da parte del partner.*

*Si può quindi affermare che, in presenza di familiari all'interno dell'abitazione o nelle vicinanze dell'anziano, la situazione di autonomia abitativa tende ad essere conservata il più possibile, almeno fino a quando un peggioramento nelle condizioni di salute dell'anziano non spinga ad una progressiva trasformazione della vicinanza in coabitazione. Il fatto che, caso per caso, venga ad essere seguito un percorso piuttosto di un altro dipende da una serie di considerazioni e comportamenti di carattere individuale e familiare ai quali sono certamente legati anche complessi "scambi" intergenerazionali e interfamiliari, solo in parte connessi alle condizioni abitative.*

**Tav. 1 - Persone anziane in età di 65 anni e più per sesso, età e tipo di situazione familiare, 1990 (composizione percentuale per tipo di situazione familiare)**

TIPO DI SITUAZIONE FAMILIARE	MF	MASCHI			FEMMINE		
		65-79 anni	80 anni e più	Totale	65-79 anni	80 anni e più	Totale
PERSONA SOLA	28,6	9,9	20,8	11,7	37,1	50,4	40,2
Con figli o parenti vicino	22,1	7,2	16,7	8,8	28,8	39,2	31,2
Con figli o parenti lontano	6,5	2,7	4,1	3,0	8,3	11,2	9,0
IN FAMIGLIA DI PIÙ PERSONE	71,4	90,1	79,2	88,3	62,9	49,6	59,8
Con coniuge o partner	54,6	84,5	63,4	81,0	43,5	13,5	36,5
Senza coniuge né partner	16,8	5,5	15,7	7,3	19,4	36,2	23,3
- convivente con figli	13,1	3,7	13,2	5,3	15,4	28,7	18,5
- convivente con persone tutte anziane oppure tutte anziane, ma con figli o parenti vicino	3,0	1,4	2,4	1,6	3,4	5,7	3,9
- convivente con persone tutte anziane, con figli e parenti lontano	0,7	0,4	0,1	0,4	0,7	1,8	1,0
<b>TOTALE</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

**Tav. 2 - Persone anziane in età di 65 anni e più per grado di disabilità, età e tipo di situazione familiare, 1990 (composizione percentuale per tipo di situazione familiare)**

TIPO DI SITUAZIONE FAMILIARE	Autonomi (a)	Gravi difficoltà di movimento (b)			Bisogno di aiuto quotidiano (c)		
	80 anni e più	65-79 anni	80 anni e più	Totale	65-79 anni	80 anni e più	Totale
PERSONA SOLA	43,4	22,6	34,7	28,1	29,8	44,2	34,3
Con figli o parenti vicino	34,3	16,6	26,8	21,2	22,6	35,0	26,5
Con figli o parenti lontano	9,1	6,0	7,9	6,9	7,2	9,2	7,8
IN FAMIGLIA DI PIÙ PERSONE	56,6	77,4	65,3	71,9	70,2	55,8	65,7
Con coniuge o partner	32,3	59,7	22,9	42,9	55,8	31,2	48,1
Senza coniuge né partner	24,3	17,8	42,4	29,0	14,4	24,6	17,6
- convivente con figli	19,6	13,4	34,5	23,0	11,8	20,3	14,5
- convivente con persone non tutte anziane, oppure tutte anziane, ma con figli e parenti vicino	4,6	3,0	5,4	4,1	2,3	4,2	2,9
- convivente con persone tutte anziane, con figli e parenti lontano	0,1	1,4	2,5	1,9	0,3	0,1	0,2
<b>TOTALE</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
Dati in migliaia	752	586	491	1077	1294	584	1879
Per 100 persone della stessa età (d)	24,2	9,3	29,9	13,5	20,5	35,6	23,6

(a) Persone senza difficoltà di salute o con difficoltà lievi che non impongono aiuto di altre persone.

(b) Persone costrette a letto o in poltrona o impossibilitate a uscire da casa per motivi di salute o che possono fare solo qualche passo o che non vedono oltre un metro di distanza.

(c) Persone che possono svolgere le normali attività quotidiane solo con l'aiuto di altre persone.

(d) Esiste anche un gruppo di anziani che presentano condizioni di disabilità che determinano un bisogno di aiuto saltuario da parte di altre persone; tali persone rappresentano il 7% degli anziani tra i 65 e i 79 anni ed il 10% degli ultraottantenni.

Gli anziani soli ricevono dalla rete informale soprattutto compagnia, accudimento, assistenza e aiuti nei lavori domestici, mentre l'aiuto economico riguarda solo il 5,5% di essi. La reciprocità degli aiuti, cioè lo scambio dare-avere nella rete, si rivela un po' più bassa per le donne, quasi a sottolineare che la presenza del bisogno è tale da impedire che l'aiuto ricevuto possa anche essere ricambiato.

È interessante notare come i rapporti di reciprocità siano estremamente bassi nei centri delle aree di grande urbanizzazione, dove maggiore è l'isolamento. Vivere all'interno dello stesso caseggiato dei figli favorisce uno scambio più simmetrico tra le generazioni: in questo caso, infatti, gli anziani soli danno e ricevono di più e lo stesso

succede se i figli vivono vicini (tav. 7). La crisi dello Stato sociale apre, quindi, nuove prospettive per le reti e gli equilibri familiari. Il problema è capire se gli sforzi individuali saranno sufficienti a far fronte a tutti i bisogni della società se si dovrà affrontare la questione con mirate politiche sociali. Infatti, anche se la solidarietà tra generazioni, e in particolare tra figli e genitori, sembra essere forte ed emergere come valore in sé, si pone la necessità di programmare in tempo degli interventi che tengano conto delle dinamiche demografiche e sociali in atto, e delle trasformazioni nei rapporti tra i sessi e tra le generazioni, per un supporto più deciso nei confronti del lavoro di servizio e di cura in ambito familiare.

**Tav. 7 - Anziani soli per aiuti dati e ricevuti, giugno-novembre 1990**

	Totale	Disabili	Non disabili	Con figli nello stesso caseggiato	Con figli vicini
Non ha dato e non ha ricevuto aiuti	46,6	20,2	53,8	38,4	47,5
Ha ricevuto e non ha dato aiuti	41,4	77,2	33,9	48,2	42,5
Ha dato e non ha ricevuto aiuti	7,6	2,0	7,9	7,2	6,5
Ha dato e ha ricevuto aiuti	4,4	0,6	4,4	6,2	3,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

## CARATTERISTICHE ED EVOLUZIONE DELLA FECONDITÀ IN ITALIA

In epoca moderna i comportamenti riproduttivi tendono ad uscire dalla sfera dei comportamenti naturali, soggetti a modificazioni limitate, per trasformarsi in comportamenti sociali, in buona misura controllati dall'individuo e dalla coppia ed estremamente sensibili alle "condizioni ambientali", riassumendo in questo termine vari aspetti del contesto economico, sociale e culturale. Allo stesso tempo, l'evoluzione della fecondità ha un effetto diretto e rilevante sulla popolazione, poiché ne modifica la struttura per età e ne determina le potenzialità demografiche.

### *Dalla crescita al declino della fecondità*

A partire dagli anni Cinquanta, in Italia si osserva un aumento dei livelli di fecondità, che culmina intorno alla prima metà dagli anni Sessanta, quando il tasso di fecondità totale (numero medio di figli per donna) raggiunge il valore di 2,7.

Nel 1964 si registra il momento di massimo della fecondità; ma sarebbe erroneo pensare all'Italia come ad un caso particolare. In effetti, l'eccezionalità del *baby boom* si ridimensiona, quando è confrontato con ciò che avviene nello stesso periodo in altre nazioni europee: in Francia 2,9 figli per donna, 3,0 in Spagna, Gran Bretagna e Norvegia, 3,2 in Olanda ed in Portogallo, 4,0 in Irlanda.

Le differenze territoriali sono estremamente rilevanti: dalla media di 2,4 figli per donna nelle regioni del Nord e del Centro, ai 3,3 figli per donna nella ripartizione meridionale. Nelle diverse zone di Italia sono

storicamente radicati comportamenti riproduttivi diversi: se ne ha una misura nei differenti livelli di fecondità raggiunti nel periodo del *baby boom*, così come nell'evoluzione che in tale periodo trova il suo culmine. Infatti, mentre nelle regioni settentrionali e centrali durante i 13 anni che vanno dal 1952 al 1965 si osserva un intenso processo di crescita della fecondità, con un aumento intorno al 25% del tasso di fecondità totale, per le regioni meridionali il livello di fecondità subisce leggerissime fluttuazioni, con un incremento appena del 5%.

A partire da questo anno di svolta, la fecondità italiana inizia una continua diminuzione che conduce in un ventennio al dimezzamento del numero medio di figli per donna.

Questo processo è stato molto intenso negli anni tra il 1975 e il 1985, e solamente nella seconda metà degli anni Ottanta la velocità della diminuzione rallenta notevolmente, a partire dalle regioni settentrionali e centrali (tav. 1).

**Tav. 1 - Variazioni percentuali del Tasso di Fecondità Totale**

Anni	Nord	Centro	Sud	Italia
1955-59	6,7	3,3	- 1,2	2,1
1960-64	21,5	17,1	4,0	12,2
1965-69	- 6,1	- 6,3	4,9	- 5,9
1970-74	- 3,7	- 2,2	- 4,8	- 4,0
1975-79	- 26,3	- 21,3	- 15,2	- 20,2
1980-84	- 12,8	- 14,0	- 15,0	- 13,4
1985-89	- 6,5	- 7,8	- 10,5	- 8,3

## Approfondimenti

Le modalità con cui si evolve questo processo di contrazione dei livelli di fecondità sono differenti. In un primo periodo, fino alla metà degli anni Settanta, la diminuzione è ancora piuttosto lenta. Le donne si vanno orientando verso dei modelli riproduttivi con una discendenza più ridotta, ma nello stesso tempo si osserva una tendenza all'anticipazione: a matrimoni contratti in età più giovane, segue una generalizzata anticipazione anche delle nascite. In effetti, in quegli anni sono contemporaneamente in età feconda sia donne adulte, portatrici di un modello di riproduzione caratterizzato da elevati livelli di fecondità anche ad età mature, sia donne più giovani, che scelgono invece di anticipare l'inizio della loro vita riproduttiva. Il risultato complessivo di questo mutamento nella cadenza delle nascite è un aumento dei tassi di fecondità totale prima, e un rallentamento nel ritmo di decrescita poi.

Una misura sintetica di questo meccanismo è data dall'età media al parto, riportata nella tavola 2.

Le differenze nella distribuzione delle nascite nell'arco dei 35 anni di vita feconda disponibili per la riproduzione sono rilevanti: il processo di anticipazione in atto fino alla metà degli anni Settanta è intenso, nell'ordine di circa due anni, ed interessa le tre ripartizioni geografiche in misura analoga.

Può sorprendere che l'età media delle madri residenti nella ripartizione meridionale risulti più elevata rispetto al Nord ed al Centro. In realtà, il valore assunto da questo indicatore non dipende esclusivamente dalla cadenza delle nascite, ma anche dal loro ordine, giacché è ovvio che le nascite di ordine più elevato provengono generalmente da donne in età più matura. Per osservare solamente i mutamenti nella cadenza, depurati dall'effetto delle diverse composizioni per ordine, si può standardizzare l'età media al parto, ipotizzando che la composizione delle nascite per ordine sia invariante, ed in particolare che sia quella osservata in Italia nel 1989. Così facendo, la cadenza delle nascite nel Mezzogiorno risulterebbe più precoce che nelle altre due ripartizioni in tutti gli anni considerati, cosicché l'età media più elevata che si riscontra fino agli anni Ottanta nella tavola 2 è dovuta in realtà ad una discendenza media molto più lunga e non ad un modello di posticipazione delle nascite. I divari territoriali tra Nord-Centro e Mezzogiorno nell'indicatore standardizzato sono di circa un anno nel 1952; dopo un certo riavvicinamento (differenza di circa 0,7 anni) durante la fase di anticipazione, i valori tendono nuovamente a divergere durante la fase più recente di ritardo delle nascite, fenomeno che si manifesta con minore intensità

**Tav. 2 - Età media al parto**

Ripartizioni geografiche	Anni							
	1955	1960	1965	1970	1975	1980	1985	1989
Nord	29,3	28,9	28,4	28,0	27,3	27,5	28,5	29,3
Centro	28,7	28,5	28,2	27,9	27,3	27,3	28,3	29,2
Sud	30,1	29,7	29,2	28,9	28,2	27,7	27,9	28,3
Italia	29,5	29,2	28,7	28,3	27,6	27,5	28,1	28,8



nelle regioni meridionali (differenza tra le due aree territoriali di quasi 2 anni nel 1989).

Quindi, intorno al 1975, si registra un punto di svolta: concluso il processo di anticipazione, si ha una inversione di tendenza e si osserva un intenso ritardo nell'inizio della vita riproduttiva, con un incremento dell'età media alla nascita del primogenito, che passa da 24,7 nel 1975 a 26,7 nel 1989. E' da notare come mutamenti di tale entità siano estremamente rilevanti in un indicatore che usualmente si evolve con una certa lentezza (-0,8% tra il 1952 ed il 1961; -2,3% nel decennio successivo).

Nello stesso periodo inizia la fase di più intensa diminuzione del tasso di fecondità totale, che scende da 2,2 figli per donna nel 1975 a 1,3 nel 1989.

È questo uno dei valori più bassi mai registrati nel mondo, dopo quello osservato nella Repubblica Federale di Germania nel 1985.

### ***Un esame del declino della fecondità***

Certamente il processo di posticipazione delle nascite ha accelerato la discesa dell'indice congiunturale. Ma si tratta di un ritardo vero e proprio, al quale dunque seguirà un recupero di fecondità nelle età più avanzate o le nascite "mancate" alle età più giovanili saranno perdute? Al momento attuale, gli elementi disponibili sono ancora insufficienti per formulare una risposta, poiché i segnali che si rilevano negli anni più recenti sono ancora troppo modesti per trarre conclusioni definitive. Tuttavia si possono notare:

1) un aumento dei livelli di fecondità nelle età adulte (oltre i trenta anni) a partire dall'anno 1986;

2) leggere fluttuazioni di tali livelli nelle età centrali (tra 24 e 29 anni) dal 1986 in poi;

3) continuo ed intenso declino della fecondità nelle età giovanili (prima dei 24 anni) a partire dal 1974.

Ciò significa che le donne che sono all'inizio della loro vita riproduttiva negli anni Ottanta (generazioni nate dal 1965 in poi) continuano quindi il processo di contrazione delle nascite alle età giovanili, iniziato dalle generazioni nate nel dopoguerra. Le donne delle generazioni appena precedenti tendono a stabilizzare il livello della fecondità nelle età centrali; le donne nate prima del 1960, e ancora fertili negli anni Ottanta, mostrano segni di ripresa della fecondità dopo i 30 anni.

Una caratteristica estremamente rilevante dell'evoluzione recente della fecondità è dunque il progressivo spostamento in avanti del modello della fecondità per età. La misura di questo fenomeno risulta chiara dalla tavola 3, che confronta gli anni Settanta - anni di massima fecondità nelle età giovanili - con le corrispondenti distribuzioni degli anni Ottanta.

Risultano evidenti le notevoli disparità territoriali già sinteticamente mostrate dall'età media al parto: mentre le nascite da donne giovani rispetto a quelle più adulte sono in un rapporto di 1 a 5 nel Nord e nel Centro, esse costituiscono quasi un terzo delle nascite nella ripartizione meridionale.

Lo spostamento delle nascite verso età più mature, fenomeno diffuso in diversi paesi europei, ha conseguenze almeno in due direzioni. Dal punto di vista demografico, costituisce una situazione simmetrica a quella dei primi anni Settanta; allora, l'anticipazione delle nascite ebbe come effetto un contenimento della diminuzione del tasso di fecondità totale; attualmente, il ritardo delle nascite la amplifica. Dal punto di vista sanitario e medico, invece, l'età alla quale si porta a compimento una gravidanza ha una incidenza

## Approfondimenti

**Tav. 3 - Distribuzione delle nascite per grandi classi di età**

Classi di età	Anni				
	1970	1975	1980	1985	1989
Nord					
Meno 25 anni	33,7	38,2	35,2	26,2	18,8
25-29 anni	33,5	32,7	35,4	38,2	38,5
30 anni e più	32,8	29,1	29,4	35,6	42,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Centro					
Meno 25 anni	34,1	37,9	36,2	27,5	20,9
25-29 anni	34,0	33,4	35,9	37,9	38,0
30 anni e più	31,9	28,7	27,9	34,6	41,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Sud					
Meno 25 anni	30,3	34,2	36,3	33,5	30,1
25-29 anni	29,6	29,9	31,5	33,4	34,1
30 anni e più	40,1	35,9	32,2	33,1	35,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Italia					
Meno 25 anni	32,6	36,9	36,4	30,3	24,8
25-29 anni	31,9	31,7	33,7	35,8	36,3
30 anni e più	35,5	31,4	29,9	33,8	38,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

non trascurabile su quanto attiene le procedure di controllo che è opportuno seguire nel corso della gravidanza e al momento del parto. Inoltre, sussiste una relazione tra l'età al parto e l'eventuale insorgere di difficoltà tanto per la madre quanto per il neonato. A titolo esemplificativo, nella tavola 4 si pongono a confronto due indicatori di rischio associato al parto, in funzione dell'età della madre. Si nota che, al crescere dell'età, la percentuale di parti cesarei sul totale dei parti aumenta di 2 volte e mezza mentre il tasso di natimortalità cresce di tre volte.

**Tav. 4 - Indicatori di rischio associato al parto, 1989**

Classi di età	Parti cesarei (% sul totale parti)	Tasso di natimortalità (per 1000)
Meno 20 anni	14	4,6
20-24 anni	16	4,8
25-29 anni	19	4,8
30-34 anni	21	5,8
35-39 anni	27	8,2
40 e più anni	34	13,2
Media	20	5,5

L'evoluzione della fecondità, caratterizzata come si è visto da veloci ed intensi mutamenti, è interconnessa con l'evoluzione dei comportamenti riproduttivi delle donne nate dal primo dopoguerra in poi, che hanno vissuto in questi anni diversa parte della loro vita feconda, elaborando e modificando le proprie "strategie riproduttive" in risposta tanto al rapido evolversi della situazione contingente, quanto ai più lenti movimenti del costume e dei valori.

Considerando le generazioni di donne nate tra il 1920 ed il 1960 (per le generazioni più giovani gli indicatori sono frutto di stime), i valori della discendenza finale (numero medio di figli nati nel corso dell'intera vita feconda) sono riportati nella tavola 5 dalla quale si osserva chiaramente che il processo di diminuzione della fecondità ha radici storiche nel nostro Paese e dura sostanzialmente ininterrotto a partire dalla generazione delle donne nate nel 1920.

Infatti, nell'andamento della discendenza finale delle generazioni non si trova traccia evidente dell'aumento di fecondità registrato durante gli anni del baby boom, che risulta dunque in gran parte dovuto dall'anticipazione delle nascite, per una sorta di "effetto Doppler". Questo indice invece decresce, sin dalle prime generazioni considerate, con una accelerazione per le donne nate nel-

le coorti più recenti. Per queste ultime i valori sono notevolmente più elevati dei corrispondenti valori di periodo: questo proprio perché l'effetto della cadenza delle nascite è molto importante nella determina-

quanto i casi di donne che scelgono di non avere figli, ha un andamento difforme tra le generazioni. Tra le donne nate nel periodo 1920-1925, che vivono un periodo cruciale per la fecondità (e la nuzialità) in anni estre-

**Tav. 5 - Discendenza finale delle generazioni**

Generazioni	Ripartizioni							
	Nord		Centro		Sud		Italia	
	Valori assoluti	Numeri indice	Valori assoluti	Numeri indice	Valori assoluti	Numeri indice	Valori assoluti	Numeri indice
1920	2,0	143	2,1	150	3,3	174	2,5	156
1925	1,9	136	2,0	143	3,1	163	2,3	144
1930	1,9	136	2,0	143	3,0	158	2,3	144
1935	1,9	136	2,0	143	2,9	153	2,3	144
1940	1,9	136	2,0	143	2,6	137	2,2	138
1945	1,8	129	1,9	136	2,5	132	2,1	131
1950	1,7	121	1,8	129	2,3	121	1,9	119
1955	1,6	114	1,7	121	2,1	111	1,8	113
1960	1,4	100	1,4	100	1,9	100	1,6	100

zione dell'indice congiunturale, mentre è pressoché trascurabile quando si consideri l'intero arco della vita feconda, che è, appunto, quanto viene fatto nel calcolo della discendenza finale della generazione.

Profonde sono inoltre le modificazioni della struttura della fecondità secondo l'ordine di nascita. Il declino della discendenza finale è il risultato di diverse tendenze: un leggero aumento delle nascite primogenite, una modesta contrazione dei secondogeniti, una rilevante diminuzione delle nascite di ordine più elevato.

In sintesi, si può rilevare che mediamente circa i due terzi delle donne delle generazioni osservate hanno almeno due figli nel corso di tutta la loro vita feconda, ma mentre le donne nate nel 1920 proseguivano nella loro discendenza per il 60%, tra le donne del 1960 questo valore si dimezza (tavola 6).

La "sterilità di fatto", nella quale si comprendono tanto la sterilità vera e propria,

mamente difficoltosi, intorno alla seconda guerra mondiale, si può valutare che circa il 16% resta senza figli. Per le generazioni successive, passato il momento storico sfavorevole, si ha una diminuzione della sterilità di fatto fino al valore minimo del 9%. A partire dalla generazione del 1947 questo indicatore torna a crescere e la stima per le generazioni più recenti è intorno a una donna su cinque.

A livello territoriale, l'eterogeneità dei comportamenti riproduttivi, storicamente caratteristica delle diverse zone d'Italia, risulta evidente nella composizione della discendenza finale. Nella ripartizione settentrionale, la tendenza è verso un aumento delle donne che restano al di sotto del livello di sostituzione, cioè quei 2,1 figli che rimpiazzerebbero, in una sorta di contabilità generazionale, i genitori: nella generazione del 1958 più della metà delle donne ha un unico figlio o nessuno.

## Approfondimenti

Tav. 6 - Donne (per 1000) secondo il numero di figli avuti

	Generazioni				
	1920	1930	1940	1950	1960
Nord					
Senza figli	172	134	109	100	223
1 figlio	257	284	242	323	327
2 figli	284	328	410	430	345
3 figli e più	287	254	239	147	105
Centro					
Senza figli	138	130	98	76	197
1 figlio	218	221	205	271	297
2 figli	322	369	444	494	395
3 figli e più	322	280	253	159	111
Sud					
Senza figli	145	147	180	151	178
1 figlio	102	92	57	78	143
2 figli	178	219	261	365	382
3 figli e più	575	542	502	406	297
Italia					
Senza figli	156	137	129	112	199
1 figlio	195	199	170	225	251
2 figli	255	298	370	422	371
3 figli e più	394	366	331	241	179

Si deve comunque rilevare che, nel Nord, nessuna delle donne nate dal 1920 in poi ha raggiunto il livello di sostituzione. Al contrario, nel Mezzogiorno, questo livello è stato superato, anche in misura rilevante, da tutte le generazioni osservate fino a quella del 1956. La popolazione meridionale ha dunque, contribuito in misura decisiva alla crescita demografica del Paese, nonché a contrastare il processo di invecchiamento della popolazione.

Per quanto riguarda la composizione della discendenza, nel Meridione le donne senza figli costituiscono storicamente una quota consistente, e gli aumenti recenti sono relativamente meno importanti che nel resto d'Italia. Il modello prevalente è costituito da almeno tre figli fino alla generazione del 1952, ma l'evoluzione recente della fecondità, con la notevole contrazione delle nascite di ordini elevati, ha spostato la maggioranza delle donne su una discendenza composta da due figli. È interessante rilevare che le donne con un unico figlio, che sono 1 su 3 nel Nord, costituiscono nel Meridione una ridotta minoranza, rappresentando il 14% delle generazioni più giovani, mentre, fino alla generazione del 1954, erano meno del 10%.

## **Tavole statistiche**

# 1. La dinamica dell'economia italiana

**Tavola 1.1 - Principali indicatori dell'economia italiana**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>Domanda e offerta (a)</b>						
<i>(valori a prezzi costanti)</i>						
Valore aggiunto dell'agricoltura	38.412,0	37.177,0	37.608,0	36.509,0	39.237,0	39.745,0
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	249.936,0	266.065,0	275.432,0	281.654,0	280.526,0	279.217,0
Valore aggiunto delle costruzioni	52.038,0	53.386,0	55.265,0	56.667,0	57.384,0	56.878,0
Valore aggiunto dei servizi vendibili	402.607,0	419.192,0	433.528,0	446.162,0	453.986,0	466.138,0
Valore aggiunto dei servizi non vendibili	105.794,0	107.223,0	108.197,0	109.281,0	110.298,0	111.112,0
Prodotto interno lordo	860.422,0	895.397,0	921.714,0	941.387,0	953.181,0	962.037,0
Importazioni (c)	206.957,0	220.960,0	237.667,0	256.785,0	264.337,0	276.405,0
Esportazioni (d)	181.311,0	191.127,0	207.858,0	222.401,0	222.982,0	234.062,0
Consumi privati (e)	548.576,0	571.453,0	591.686,0	606.345,0	620.445,0	631.644,0
Consumi collettivi	143.762,0	147.833,0	149.071,0	150.856,0	153.077,0	154.699,0
Investimenti fissi lordi	179.874,0	192.365,0	200.664,0	208.228,0	209.556,0	206.564,0
Variazione delle scorte	13.856,0	13.579,0	10.102,0	10.342,0	11.458,0	11.473,0
Indebitamento delle Amministr. pubbliche in % del Pil	11,0	10,7	9,9	10,9	10,2	9,5
<b>Lavoro</b>						
Occupazione totale (f)	22.877,5	23.073,0	23.087,2	23.271,2	23.449,8	23.244,2
Tasso di disoccupazione (g)	12,0	12,3	12,0	11,4	10,9	11,5
Redditi da lavoro per unità di lavoro dipendente	28.260,8	30.736,6	33.450,6	37.145,9	40.374,6	42.666,2
Indice delle retribuzioni per dipendente nell'industria (h)	-	100,0	109,8	117,6	130,2	137,2
<b>Costi e prezzi</b>						
Prezzi all'importazione	147,9	154,1	165,8	164,6	163,4	162,4
Costo del lavoro per unità di prodotto (i)	109,2	111,4	116,2	124,8	136,2	141,9
Costo del denaro (l)	13,8	13,7	14,2	13,8	13,8	15,8
Prezzi alla produzione (dei prodotti industriali)	87,6	90,7	96,0	100,0	103,3	105,3
Prezzi all'esportazione	173,9	182,9	194,5	198,6	204,4	205,9
Prezzi al consumo (m)	89,4	93,8	100,0	106,1	112,9	118,9
Deflatore del Pil	114,3	121,9	129,5	139,4	149,7	156,7
<p>(a) Ai prezzi di mercato.</p> <p>(b) Calcolato sulla stima della popolazione residente.</p> <p>(c) Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti.</p> <p>(d) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti.</p> <p>(e) Compresi i consumi finali in Italia dei non residenti.</p> <p>(f) Occupazione totale in Unità di lavoro.</p> <p>(g) Elaborato secondo la metodologia in vigore sino al 1° semestre 1992.</p> <p>(h) Indagine sulle imprese industriali con più di 500 addetti; media semplice degli indici mensili, in base 1988=100.</p> <p>(i) Beni e servizi destinabili alla vendita, esclusa la branca «locazione dei fabbricati».</p> <p>(l) Tasso medio sui prestiti bancari a breve termine</p> <p>(m) Prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati - serie raccordata, base 1989=100.</p>						

**Tavola 1.2 - Formazione e distribuzione del reddito (miliardi di lire correnti)**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>Formazione del valore aggiunto</b>						
<i>(al costo dei fattori)</i>						
Agricoltura, silvicoltura e pesca	43.491,0	43.139,0	45.952,0	46.269,0	52.780,0	51.699,0
Industria in senso stretto	252.695,0	280.088,0	304.773,0	320.532,0	329.941,0	336.258,0
Costruzioni	56.969,0	62.096,0	68.137,0	76.403,0	83.601,0	87.915,0
Servizi vendibili	475.772,0	524.961,0	577.253,0	637.230,0	699.880,0	764.884,0
Servizi non vendibili	125.936,0	141.938,0	153.956,0	180.591,0	198.068,0	209.018,0
<b>Risorse</b>						
Importazioni (a)	179.442,0	199.783,0	233.859,0	254.547,0	261.086,0	276.515,0
Pil	983.803,0	1.091.837,0	1.193.462,0	1.312.066,0	1.426.580,0	1.507.190,0
<b>Impieghi</b>						
Consumi finali interni	780.360,0	863.141,0	945.922,0	1.042.041,0	1.139.403,0	1.217.939,0
Investimenti fissi lordi	194.102,0	219.252,0	241.023,0	265.946,0	281.772,0	288.054,0
Variazione delle scorte	12.397,0	15.409,0	13.777,0	9.422,0	10.297,0	4.415,0
Esportazioni (b)	176.386,0	193.818,0	226.599,0	249.204,0	256.194,0	273.297,0
<b>Distribuzione del Pil</b>						
Redditi interni da lavoro dipendente	438.837,0	482.553,0	528.340,0	593.247,0	647.687,0	680.987,0
Imposte indirette nette	69.155,0	84.485,0	95.395,0	112.952,0	129.806,0	137.750,0
Risultato lordo di gestione	475.811,0	524.799,0	569.727,0	605.867,0	649.087,0	688.453,0
<b>Distribuzione del reddito</b>						
Redditi netti dall'estero	-6.722,0	-7.550,0	-10.496,0	-15.701,0	-20.171,0	-25.031,0
Trasferimenti correnti netti dall'estero	117,0	-535,0	-3.567,0	-1.222,0	-6.326,0	-6.772,0
Imposte indirette nette alla CE	-2.008,0	-1.986,0	-1.365,0	-3.064,0	-3.102,0	-2.073,0
Reddito nazionale lordo disponibile	975.190,0	1.081.766,0	1.178.034,0	1.292.079,0	1.396.981,0	1.473.314,0
<b>Utilizzazione del reddito</b>						
Consumi finali nazionali	770.769,0	855.174,0	938.784,0	1.034.968,0	1.130.944,0	1.211.794,0
Risparmio nazionale lordo	204.421,0	226.592,0	239.250,0	257.111,0	266.037,0	261.520,0
<b>Formazione del capitale</b>						
Saldo delle operazioni in conto capitale con l'estero	227,0	631,0	739,0	635,0	-169,0	-137,0
Accreditamento (+) o indebitamento (-)	-1.851,0	-7.438,0	-14.811,0	-17.622,0	-26.201,0	-31.086,0

(a) Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti.

(b) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti.

Fonte: Contabilità nazionale

**Tavola 1.3 - L'attività produttiva, costi e prezzi - Totale economia**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>						
<i>(a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	1.742.062,0	1.954.018,0	2.164.091,0	2.346.043,0	2.493.440,0	-
Consumi intermedi	773.098,0	881.751,0	992.383,0	1.051.257,0	1.091.347,0	-
Imposte indirette	46.087,0	53.383,0	58.706,0	69.747,0	78.738,0	86.577,0
Contributi alla produzione	31.986,0	33.338,0	37.069,0	35.986,0	40.915,0	39.012,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	968.964,0	1.072.267,0	1.171.708,0	1.294.786,0	1.402.093,0	1.497.339,0
<i>(a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	1.600.362,0	1.698.677,0	1.771.739,0	1.807.306,0	1.813.273,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	848.787,0	883.043,0	910.030,0	930.273,0	941.431,0	953.090,0
<b>Impiego dei fattori</b>						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	22.877,5	23.073,0	23.087,2	23.271,2	23.449,8	23.244,2
% Regolari	77,1	77,1	77,3	77,4	77,3	77,1
Unità di lavoro dipendenti (b)	15.528,1	15.699,6	15.794,6	15.970,7	16.042,0	15.960,8
Unità di lavoro indipendenti (b)	7.349,4	7.373,4	7.292,6	7.300,5	7.407,8	7.283,4
Incidenza % sul totale	32,1	32,0	31,6	31,4	31,6	31,3
Indice orari contrattuali (c)	101,1	100,7	100,1	100,0	99,9	99,9
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	20.146,8	17.086,0	20.775,5	36.268,6	11.573,0	5.604,9
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	104,8	108,4	111,7	113,2	113,8	116,1
Investimenti fissi lordi (e)	179.874,0	192.365,0	200.664,0	208.228,0	209.556,0	206.564,0
Incidenza % sul valore aggiunto	21,2	21,8	22,1	22,4	22,3	21,7
Stock di capitale (e)	4.261.352,0	4.396.827,0	4.536.922,0	4.680.826,0	4.822.400,0	4.957.660,0
Valore aggiunto per unità di capitale	19,9	20,1	20,1	-	-	-
Ammortamenti (e)	107.812,0	112.248,0	116.898,0	121.618,0	126.100,0	130.292,0
In % dello stock di capitale	2,5	2,6	2,6	2,6	2,6	2,6
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	24.304,4	22.937,8	23.330,3	-	-	-
<b>Costi e prezzi</b>						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	81,1	87,0	92,8	100,0	109,0	114,1
nette (g)						
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (g)						
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	438.837,0	482.553,0	528.340,0	593.247,0	647.687,0	680.987,0
di cui: oneri sociali (h)	119.887,0	132.510,0	151.147,0	170.414,0	185.791,0	198.749,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	29,8	29,9	31,2	31,2	31,2	31,8
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	109,2	111,4	116,2	124,8	136,2	141,9
Prezzi dell'input (l) (n)	102,3	107,5	114,6	119,0	124,0	128,4
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	111,6	116,9	123,4	130,4	138,5	145,0
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (l) (n)	106,9	112,1	118,8	124,5	131,1	136,5
ai prezzi di mercato (l) (n)	107,5	113,1	120,0	126,3	133,2	139,2
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	104,8	110,0	117,1	123,1	129,8	134,5
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	1,5	1,9	1,9	2,7	2,8	3,3
Mark-up lordo (l) (n) (q)	102,0	101,8	101,4	101,1	100,9	101,5
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	37,2	37,6	37,6	36,7	35,7	36,2

(a) Al lordo dei servizi bancari inputati

(b) In migliaia

(c) N. indici in base 1990=100

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro

(e) A prezzi costanti - miliardi di lire 1985

(f) Classificati per branca utilizzatrice - Comprende anche la quota di fabbricati residenziali di proprietà della Pubblica Amministrazione, che convenzionalmente fa parte della «Locazione fabbricati»

(g) Disponibili solo per Industria e relative disaggregazioni - base 1990=100

(h) In miliardi di lire correnti

(l) Determinati al netto della branca «Locazione dei fabbricati» e dei «Servizi non destinabili alla vendita»

(m) I valori annuali sono determinati «Al costo dei fattori» mentre quelli trimestrali sono ai «Prezzi di mercato»

(n) N. indici in base 1985=100 (dati di Contabilità Nazionale)

(o) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1985

(p) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1985

(q) Rapporto tra prezzo dell'output al dei fattori e costo del lavoro per unità di prodotto



1990				1991				1992			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
572.921,4	577.245,7	595.974,5	599.901,4	609.144,7	618.180,0	627.114,6	639.000,8	-	-	-	-
259.272,3	257.967,8	268.440,1	265.576,8	268.774,9	271.175,6	272.774,5	278.622,0	-	-	-	-
313.649,1	319.277,8	327.534,5	334.324,6	340.369,8	347.004,4	354.340,0	360.378,8	368.625,1	374.276,6	376.792,6	377.644,7
451.069,8	448.517,2	457.055,5	450.663,6	451.258,7	452.385,3	452.341,0	457.288,0	-	-	-	-
231.666,4	231.545,8	234.087,6	232.973,4	233.834,9	234.903,1	235.714,6	236.978,4	238.413,7	239.128,9	238.320,9	237.226,4
23.208,9	23.219,4	23.275,3	23.382,7	23.413,5	23.480,7	23.467,1	23.438,6	23.352,6	23.255,4	23.200,7	23.169,8
15.961,2	15.963,7	15.962,1	15.997,4	16.009,3	16.050,8	16.047,3	16.061,3	16.055,9	16.005,9	15.922,3	15.860,6
7.247,7	7.255,7	7.313,2	7.385,3	7.404,2	7.429,9	7.419,8	7.377,3	7.296,7	7.249,5	7.278,3	7.309,2
31,2	31,2	31,4	31,6	31,6	31,6	31,6	31,5	31,2	31,2	31,4	31,5
100,0	100,0	100,0	100,0	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9
7.477,5	9.462,1	4.034,2	15.294,8	4.020,3	4.095,0	1.547,2	1.910,5	863,4	2.083,5	1.073,1	1.584,9
113,1	112,8	114,1	112,9	113,6	113,4	113,9	114,7	115,7	116,6	116,4	115,8
52.494,7	52.231,9	51.940,5	51.560,9	51.263,1	51.952,1	53.009,0	53.331,8	52.475,3	52.067,5	51.442,0	50.580,2
22,7	22,6	22,2	22,1	21,9	22,1	22,5	22,5	22,0	21,8	21,6	21,3
96,7	98,6	101,6	103,1	106,0	108,3	110,0	111,7	113,3	113,4	114,6	114,9
141.790,9	146.572,4	148.884,7	156.000,0	156.877,5	161.690,8	163.063,2	166.056,8	169.264,3	169.306,6	171.342,2	171.074,2
40.891,1	42.146,9	42.995,7	44.380,2	44.749,7	46.159,6	47.004,3	47.877,8	49.136,8	49.462,3	50.195,5	49.954,4
120,8	124,7	123,8	130,2	131,9	136,4	138,0	138,7	140,1	139,0	144,6	144,3
117,4	118,1	119,5	121,0	122,5	123,5	124,7	125,3	126,6	127,9	128,9	130,2
135,4	137,9	139,9	143,5	145,6	147,7	150,3	152,1	154,6	156,5	158,1	159,2
124,2	125,3	126,9	128,8	130,8	132,4	134,3	135,2	137,1	138,6	140,0	141,1

**Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Agricoltura**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>						
<i>(a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	66.914,0	65.601,0	69.039,0	69.588,0	76.563,0	-
Consumi intermedi	26.861,0	26.271,0	27.434,0	27.455,0	28.657,0	-
Imposte indirette	418,0	479,0	553,0	565,0	635,0	616,0
Contributi alla produzione	3.856,0	4.288,0	4.900,0	4.701,0	5.509,0	5.946,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	40.053,0	39.330,0	41.605,0	42.133,0	47.906,0	46.369,0
<i>(a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	65.925,0	63.814,0	64.402,0	62.808,0	66.383,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	38.412,0	37.177,0	37.608,0	36.509,0	39.237,0	39.745,0
<b>Impiego dei fattori</b>						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	2.507,8	2.396,1	2.276,6	2.234,9	2.236,3	2.141,4
% Regolari	35,7	33,9	32,5	31,4	30,0	28,1
Unità di lavoro dipendenti (b)	748,8	734,0	746,9	741,1	711,8	722,7
Unità di lavoro indipendenti (b)	1.759,0	1.662,1	1.529,7	1.493,8	1.524,5	1.418,7
Incidenza % sul totale	70,1	69,4	67,2	66,8	68,2	66,3
Indice orari contrattuali (c)	102,5	101,1	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	687,2	2.334,9	483,9	662,2	1.768,6	125,2
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	108,8	110,1	117,4	115,7	125,4	131,6
Investimenti fissi lordi (e)	12.225,0	13.666,0	13.062,0	12.040,0	11.375,0	11.227,0
Incidenza % sul valore aggiunto	31,8	36,8	34,8	33,0	29,0	28,2
Stock di capitale (e)	340.614,0	348.757,0	356.014,0	361.903,0	366.718,0	370.934,0
Valore aggiunto per unità di capitale	11,3	10,7	10,6	-	-	-
Ammortamenti (e)	8.966,0	9.226,0	9.464,0	9.654,0	9.804,0	9.940,0
In % dello stock di capitale	2,6	2,6	2,7	2,7	2,7	2,7
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	1.206,0	1.163,0	1.048,0	-	-	-
<b>Costi e prezzi</b>						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c) nette (g)	85,6	90,3	95,3	100,0	106,5	117,0
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (g)						
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	11.677,0	12.395,0	13.317,0	13.938,0	14.204,0	15.838,0
di cui: oneri sociali (h)	975,0	1.177,0	1.269,0	1.395,0	1.374,0	1.536,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	10,5	11,8	11,9	12,4	12,0	12,0
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	103,3	110,4	109,6	116,7	116,5	122,5
Prezzi dell'input (n)	97,6	98,6	102,4	104,4	105,6	105,6
Deflatore del valore aggiunto (m) (n)	104,9	107,5	113,0	117,6	123,8	120,7
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (n)	102,0	104,0	108,8	112,3	116,7	114,9
ai prezzi di mercato (n)	101,5	102,8	107,2	110,8	115,3	112,2
Costi variabili unitari (n) (p)	100,7	105,2	106,2	111,5	110,5	113,7
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg.	-7,9	-8,8	-9,5	-8,9	-9,2	-10,3
Mark-up lordo (n) (q)	101,3	98,8	102,5	100,8	105,6	101,0
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori	10,1	6,2	11,7	9,2	15,5	9,2

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 192

1990				1991				1992			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
17.060,1	17.453,1	17.794,9	17.279,9	18.567,9	19.319,7	19.506,7	19.168,7	-	-	-	-
6.746,1	6.941,1	6.982,2	6.785,6	7.058,2	7.251,0	7.212,0	7.135,8	-	-	-	-
10.314,0	10.512,1	10.812,8	10.494,2	11.509,6	12.068,7	12.294,7	12.033,0	12.102,2	11.808,0	12.156,1	10.302,7
15.677,1	15.810,9	15.973,8	15.346,2	16.191,1	16.804,1	16.839,4	16.548,4	-	-	-	-
9.086,6	9.166,6	9.334,4	8.921,4	9.498,7	9.919,2	10.013,6	9.805,5	9.954,9	9.925,8	10.658,7	9.205,6
2.265,3	2.236,0	2.218,1	2.220,3	2.241,7	2.255,1	2.241,1	2.207,4	2.172,8	2.147,2	2.126,9	2.118,7
775,7	754,3	726,1	708,4	705,6	711,5	714,4	715,7	720,7	726,7	722,8	720,6
1.489,6	1.481,7	1.492,0	1.511,9	1.536,1	1.543,6	1.526,7	1.491,7	1.452,1	1.420,6	1.404,1	1.398,1
65,8	66,3	67,3	68,1	68,5	68,4	68,1	67,6	66,8	66,2	66,0	66,0
100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
159,9	23,2	47,8	431,3	283,3	1.057,0	322,7	105,6	1,8	77,1	43,3	3,1
113,6	116,0	119,2	114,1	121,0	125,9	127,9	126,9	130,2	131,1	142,0	123,0
98,0	99,6	100,4	101,9	102,6	104,6	105,6	113,1	116,9	116,9	116,9	117,2
3.554,9	3.535,4	3.449,2	3.397,6	3.369,7	3.471,8	3.595,5	3.766,6	3.940,7	3.976,3	3.981,4	3.939,9
346,9	362,5	345,6	339,6	314,6	329,5	385,8	343,8	389,5	389,7	386,8	370,2
115,5	115,7	115,0	120,9	114,7	113,4	116,0	121,7	124,1	122,5	116,8	127,4
102,4	104,5	105,2	105,6	105,5	105,3	105,7	105,8	106,2	106,3	106,5	103,6
113,5	114,7	115,8	117,6	121,2	121,7	122,8	122,7	121,6	119,0	114,0	111,9
108,8	110,4	111,4	112,6	114,7	115,0	115,8	115,8	115,4	113,8	111,1	108,4

**Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>						
<i>(a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	832.555,0	941.326,0	1.052.700,0	1.115.926,0	1.143.388,0	-
Consumi intermedi	498.581,0	570.655,0	647.747,0	678.403,0	684.703,0	-
Imposte indirette	31.936,0	36.326,0	40.344,0	48.267,0	54.157,0	59.599,0
Contributi alla produzione	7.626,0	7.839,0	8.301,0	7.679,0	9.014,0	8.443,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	333.974,0	370.671,0	404.953,0	437.523,0	458.685,0	475.329,0
<i>(a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	804.690,0	867.770,0	914.292,0	932.735,0	922.483,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	301.974,0	319.451,0	330.697,0	338.321,0	337.910,0	336.095,0
<b>Impiego dei fattori</b>						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	6.808,0	6.869,9	6.879,6	6.915,2	6.833,3	6.670,2
% Regolari	83,3	83,3	83,3	83,1	82,5	82,0
Unità di lavoro dipendenti (b)	5.500,2	5.554,5	5.557,2	5.590,6	5.486,8	5.327,0
Unità di lavoro indipendenti (b)	1.307,8	1.315,4	1.322,4	1.324,6	1.346,5	1.343,2
Incidenza % sul totale	19,2	19,1	19,2	19,2	19,7	20,1
Indice orari contrattuali (c)	100,8	100,7	100,2	100,0	100,0	99,9
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	10.188,6	6.644,0	6.018,8	25.038,6	7.258,5	3.693,4
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	107,6	113,1	117,1	119,1	120,4	122,8
Investimenti fissi lordi (e)	51.799,0	55.263,0	59.636,0	60.401,0	61.280,0	60.619,0
Incidenza % sul valore aggiunto	17,2	17,3	18,0	17,9	18,1	18,0
Stock di capitale (e)	941.019,0	969.220,0	999.744,0	1.029.105,0	1.057.502,0	1.083.474,0
Valore aggiunto per unità di capitale	32,1	33,0	33,1	-	-	-
Ammortamenti (e)	41.793,0	43.233,0	44.814,0	46.325,0	47.781,0	49.117,0
In % dello stock di capitale	4,4	4,5	4,5	4,5	4,5	4,5
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	1.870,0	1.578,0	1.682,0	-	-	-
<b>Costi e prezzi</b>						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	83,6	88,7	93,7	100,0	109,8	115,9
nette (g)	-	-	-	100,0	109,2	114,3
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (g)	-	-	-	100,0	109,3	114,7
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	157.821,0	172.174,0	189.843,0	208.823,0	223.999,0	230.999,0
di cui: oneri sociali (h)	44.793,0	49.287,0	57.654,0	64.430,0	68.930,0	71.991,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	30,6	30,9	32,7	33,2	33,2	33,7
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	107,6	108,6	113,6	122,5	133,6	138,1
Prezzi dell'input (n)	99,2	104,1	111,0	114,1	117,1	120,0
Deflatore del valore aggiunto (m) (n)	108,5	113,0	118,8	123,7	129,1	133,0
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (n)	102,5	107,3	113,7	117,5	121,4	124,6
ai prezzi di mercato (n)	103,5	108,5	115,1	119,6	123,9	127,8
Costi variabili unitari (n) (p)	101,2	105,9	113,1	117,7	122,3	125,9
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg.	7,8	8,3	8,6	10,2	10,9	12,1
Mark-up lordo (n) (q)	101,3	101,3	100,5	99,8	99,2	98,9
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori	38,6	39,5	38,7	36,7	34,5	33,9

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 192

1990				1991				1992			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
276.162,7	273.919,8	284.680,6	281.162,9	284.011,4	284.079,8	284.715,1	290.581,8	-	-	-	-
168.293,8	166.352,6	174.031,4	169.725,2	170.663,3	170.466,7	169.538,3	174.034,7	-	-	-	-
107.869,0	107.567,2	110.649,2	111.437,6	113.348,1	113.613,1	115.176,8	116.547,1	119.437,0	119.906,8	117.784,4	118.200,8
233.681,2	230.858,7	236.928,9	231.266,2	231.179,1	230.260,3	228.496,5	232.547,1	-	-	-	-
84.739,7	84.174,9	85.073,2	84.333,5	84.588,0	84.444,6	84.089,4	84.788,0	85.259,5	84.883,1	82.917,6	83.034,9
6.926,4	6.899,1	6.897,8	6.937,5	6.906,7	6.876,4	6.793,5	6.756,6	6.732,3	6.701,8	6.645,8	6.600,9
5.605,5	5.593,1	5.579,9	5.583,8	5.549,6	5.520,4	5.451,7	5.425,4	5.409,2	5.364,4	5.295,2	5.239,2
1.320,9	1.305,9	1.317,9	1.353,7	1.357,1	1.356,0	1.341,7	1.331,1	1.323,1	1.337,5	1.350,6	1.361,7
19,1	18,9	19,1	19,5	19,6	19,7	19,8	19,7	19,7	20,0	20,3	20,6
100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9
1.420,7	7.329,0	3.771,6	12.517,2	3.088,2	2.484,9	1.020,7	664,7	560,7	1.310,0	716,9	1.105,8
119,1	118,7	120,1	118,5	119,1	119,5	120,5	122,4	123,5	123,5	121,5	122,7
97,7	99,2	100,7	102,2	105,9	108,8	111,4	113,0	115,3	115,6	116,1	116,8
97,9	99,4	100,5	102,0	105,4	108,2	110,8	112,6	114,0	114,4	114,9	115,5
50.398,7	51.813,1	52.167,0	54.446,1	53.975,2	56.746,5	56.463,0	56.818,3	58.414,5	57.849,2	57.752,8	56.982,7
15.549,8	16.013,5	16.147,9	16.721,1	16.590,4	17.350,3	17.410,2	17.581,2	18.150,9	18.040,6	18.041,9	17.758,3
118,0	122,6	120,4	129,2	128,3	135,6	136,1	134,6	136,9	135,9	141,3	138,5
113,0	113,4	114,6	115,5	116,4	116,9	117,4	117,8	118,7	119,8	120,3	121,4
127,3	127,8	130,1	132,1	134,0	134,5	137,0	137,5	140,1	141,3	142,0	142,4
118,2	118,7	120,2	121,6	122,9	123,4	124,6	125,0	126,5	127,6	128,3	129,0



1990				1991				1992			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
25.232,6	25.293,5	26.684,9	27.577,1	29.268,6	28.388,8	28.595,3	28.410,3	-	-	-	-
9.002,2	9.398,5	9.598,8	9.780,5	10.014,5	10.026,4	9.760,3	9.804,8	-	-	-	-
16.230,4	15.894,9	17.086,1	17.796,5	19.254,1	18.362,4	18.834,9	18.605,6	20.501,4	20.892,9	20.756,6	20.443,1
24.210,8	24.734,5	24.515,2	23.965,6	24.673,6	24.719,6	24.531,3	24.370,4	-	-	-	-
10.912,3	11.153,4	11.049,7	10.796,9	11.089,2	11.113,8	11.095,6	10.986,4	11.196,5	11.292,8	11.183,2	10.959,5
198,5	198,2	195,6	195,8	196,4	196,5	195,1	192,4	188,9	188,6	189,5	190,9
198,2	197,9	195,3	195,5	196,1	196,2	194,8	192,1	188,6	188,2	189,1	190,5
0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,4	0,4	0,4	0,4
0,2	0,2	0,2	0,2	0,1	0,1	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2	0,2
101,0	100,8	99,0	99,0	99,0	99,0	99,0	99,0	99,0	99,0	99,0	99,0
69,0	35,0	0,2	11,7	0,8	0,2	0,4	6,0	1,1	17,1	8,8	5,5
112,1	115,5	116,2	114,0	115,6	116,4	117,3	118,7	122,5	123,8	121,9	118,5
96,0	97,1	101,1	105,5	106,2	108,1	111,4	113,7	114,8	115,6	117,1	117,1
96,1	97,2	101,1	105,5	106,6	108,5	109,9	112,4	113,5	114,4	115,8	115,8
2.995,3	3.184,3	3.177,5	3.252,1	3.149,5	3.294,9	3.797,7	3.358,8	3.672,8	3.627,6	3.652,1	3.568,5
1.063,1	1.128,3	1.128,3	1.144,2	1.106,5	1.147,7	1.295,9	1.175,2	1.279,4	1.273,4	1.280,1	1.254,3
133,5	138,6	139,5	145,7	137,5	143,3	166,5	147,8	159,3	157,3	159,6	159,5
67,7	69,2	71,3	74,3	73,7	73,7	72,6	73,3	75,1	80,2	79,6	78,0
148,7	142,5	154,6	164,8	173,6	165,2	169,8	169,4	183,1	185,0	185,6	186,5
104,2	102,3	108,9	115,1	118,6	114,8	116,6	116,6	123,9	127,9	127,7	127,4

**Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo 2 (Industrie estrattive, della trasformazione dei minerali non energetici e prodotti derivati, chimiche)**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>						
<i>(a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	144.067,0	171.178,0	198.042,0	201.941,0	199.754,0	-
Consumi intermedi	97.855,0	117.111,0	138.635,0	141.532,0	139.780,0	-
Imposte indirette	378,0	459,0	542,0	590,0	642,0	653,0
Contributi alla produzione	622,0	533,0	535,0	599,0	624,0	469,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	46.212,0	54.067,0	59.407,0	60.409,0	59.974,0	61.474,0
<i>(a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	145.029,0	161.612,0	175.192,0	179.059,0	175.787,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	42.000,0	45.601,0	47.760,0	48.160,0	46.989,0	47.598,0
<b>Impiego dei fattori</b>						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	797,2	812,0	833,9	825,1	788,0	776,6
% Regolari	93,4	93,0	92,7	92,4	92,5	92,5
Unità di lavoro dipendenti (b)	747,8	760,7	780,2	769,4	731,9	719,5
Unità di lavoro indipendenti (b)	49,4	51,3	53,7	55,7	56,1	57,1
Incidenza % sul totale	6,2	6,3	6,4	6,8	7,1	7,4
Indice orari contrattuali (c)	100,8	100,6	100,2	100,0	100,0	99,9
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	696,3	1.147,5	691,4	2.515,5	620,8	1.003,7
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	108,2	115,3	117,5	119,8	122,3	125,7
Investimenti fissi lordi (e)	8.588,0	9.477,0	11.318,0	12.136,0	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto	20,4	20,8	23,7	25,2	-	-
Stock di capitale (e)	182.292,0	184.313,0	187.688,0	191.540,0	-	-
Valore aggiunto per unità di capitale	23,0	24,7	25,5	-	-	-
Ammortamenti (e)	8.966,0	9.111,0	9.321,0	9.562,0	-	-
In % dello stock di capitale	4,9	4,9	5,0	5,0	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)						
<b>Costi e prezzi</b>						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	84,5	87,8	95,2	100,0	110,2	116,4
nette (g)	-	-	-	100,0	108,6	114,1
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (g)	-	-	-	100,0	109,5	114,9
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	25.361,0	27.915,0	31.495,0	33.911,0	35.308,0	37.266,0
di cui: oneri sociali (h)	7.472,0	8.370,0	10.086,0	10.910,0	11.388,0	12.196,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	30,2	30,7	32,9	33,0	33,0	33,5
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	107,6	106,5	111,0	117,3	124,8	129,9
Prezzi dell'input (n)	95,0	100,9	108,8	108,1	108,5	109,0
Deflatore del valore aggiunto (m) (n)	109,8	117,9	123,6	124,7	126,8	128,0
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (n)	99,3	105,8	112,8	112,6	113,4	114,1
ai prezzi di mercato (n)	99,3	105,9	113,0	112,8	113,6	114,3
Costi variabili unitari (n) (p)	96,4	101,8	110,2	111,3	113,3	114,7
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg.	-0,5	-0,1	0,0	0,0	0,0	0,3
Mark-up lordo (n) (q)	103,0	103,9	102,4	101,1	100,1	99,4
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori	42,2	45,3	43,7	40,2	37,1	34,9

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 192



1990				1991				1992			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
50.962,4	49.993,5	50.352,3	50.632,8	49.774,3	49.900,8	49.213,4	50.865,5	-	-	-	-
35.947,0	34.942,0	35.184,6	35.458,4	34.740,6	35.058,6	34.400,9	35.579,9	-	-	-	-
15.015,5	15.051,4	15.167,7	15.174,4	15.033,7	14.842,3	14.812,4	15.285,6	15.552,2	15.541,7	15.226,7	15.153,4
45.324,6	44.431,3	44.654,1	44.649,0	43.637,0	43.840,7	43.342,1	44.967,2	-	-	-	-
12.207,7	12.044,1	11.987,1	11.921,1	11.745,0	11.630,3	11.638,7	11.975,0	12.071,4	12.059,6	11.737,6	11.729,4
828,9	825,8	823,8	821,9	807,4	790,1	775,7	778,7	778,6	783,4	766,9	777,5
774,7	771,6	767,9	763,5	751,5	735,2	719,8	721,1	723,1	726,2	709,2	719,4
54,2	54,2	55,9	58,4	55,9	55,0	55,9	57,6	55,5	57,1	57,7	58,1
6,5	6,6	6,8	7,1	6,9	7,0	7,2	7,4	7,1	7,3	7,5	7,5
100,0	100,0	99,9	99,9	100,0	100,0	100,0	100,0	99,9	99,9	99,9	99,9
290,1	1.355,8	272,2	597,4	165,5	116,8	201,7	136,7	184,8	396,4	191,9	230,6
120,8	119,6	119,3	118,9	119,3	120,6	122,9	126,1	127,1	126,2	125,5	123,7
97,8	99,2	100,7	102,1	107,2	109,5	111,2	112,7	115,9	116,3	116,6	117,1
98,0	99,4	100,5	101,9	106,6	108,8	110,6	112,2	114,3	114,7	115,1	115,6
8.160,5	8.350,3	8.517,7	8.882,4	8.757,6	9.063,4	8.665,5	8.821,6	9.303,1	9.375,1	9.277,4	9.311,5
2.634,2	2.694,2	2.742,5	2.838,7	2.810,7	2.893,1	2.808,0	2.875,9	3.036,9	3.072,1	3.041,4	3.046,7
111,4	116,3	118,2	123,7	124,5	128,3	124,4	122,3	127,4	128,1	131,9	132,5
108,5	107,9	107,7	108,3	108,9	108,8	108,5	107,8	107,8	108,2	109,5	110,5
123,0	125,0	126,5	127,3	128,0	127,6	127,3	127,6	128,8	128,9	129,7	129,2
112,4	112,5	112,8	113,4	114,1	113,8	113,5	113,1	113,4	113,7	114,9	115,5

**Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo 3 (Industrie della lavorazione e trasformazione dei metalli e meccanica di precisione)**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>						
<i>(a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	209.806,0	245.881,0	278.595,0	289.959,0	287.689,0	-
Consumi intermedi	127.600,0	154.198,0	177.181,0	182.899,0	180.083,0	-
Imposte indirette	512,0	737,0	857,0	983,0	1.083,0	1.124,0
Contributi alla produzione	1.550,0	1.760,0	1.963,0	1.490,0	2.208,0	2.307,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	82.206,0	91.683,0	101.414,0	107.060,0	107.606,0	108.008,0
<i>(a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	194.185,0	219.168,0	234.929,0	235.593,0	228.109,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	77.450,0	84.037,0	88.500,0	89.034,0	86.964,0	85.313,0
<b>Impiego dei fattori</b>						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	1.719,2	1.751,7	1.768,9	1.786,7	1.729,6	1.669,5
% Regolari	91,9	92,0	91,7	91,2	90,7	90,0
Unità di lavoro dipendenti (b)	1.537,1	1.562,3	1.574,7	1.593,1	1.545,6	1.472,8
Unità di lavoro indipendenti (b)	182,1	189,4	194,2	193,6	184,0	196,7
Incidenza % sul totale	10,6	10,8	11,0	10,8	10,6	11,8
Indice orari contrattuali (c)	100,9	100,9	100,0	100,0	100,1	100,1
Ore perse per conflitti di lavoro (b) (d)	3.217,7	3.561,9	3.234,7	20.139,0	2.170,5	1.877,4
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	112,5	119,8	124,9	124,4	125,4	127,5
Investimenti fissi lordi (e)	12.017,0	13.859,0	14.930,0	14.724,0	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto	15,5	16,5	16,9	16,5	-	-
Stock di capitale (e)	201.259,0	209.728,0	218.688,0	226.872,0	-	-
Valore aggiunto per unità di capitale	38,5	40,1	40,5	-	-	-
Ammortamenti (e)	9.747,0	10.224,0	10.679,0	11.101,0	-	-
In % dello stock di capitale	4,8	4,9	4,9	4,9	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)						
<b>Costi e prezzi</b>						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	85,2	90,4	95,7	100,0	111,6	117,2
nette (g)	-	-	-	100,0	110,7	115,3
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (g)	-	-	-	100,0	110,9	115,7
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	49.189,0	54.176,0	60.285,0	66.333,0	71.168,0	72.254,0
di cui: oneri sociali (h)	14.492,0	16.095,0	18.900,0	21.118,0	22.726,0	23.339,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	30,4	30,6	32,3	32,9	33,1	33,6
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	105,0	102,6	106,7	116,8	129,2	133,0
Prezzi dell'input (n)	109,3	114,1	121,0	124,8	127,6	130,7
Deflatore del valore aggiunto (m) (n)	106,5	109,3	114,8	119,7	124,0	127,0
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (n)	108,2	112,3	118,6	122,9	126,2	129,3
ai prezzi di mercato (n)	108,0	112,2	118,6	123,1	126,1	129,1
Costi variabili unitari (n) (p)	107,6	112,2	119,2	124,9	130,2	134,5
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg.	-1,2	-1,1	-1,1	-0,5	-1,0	-1,1
Mark-up lordo (n) (q)	100,6	100,1	99,5	98,4	96,9	96,1
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori	34,3	34,9	34,4	31,3	27,3	25,7

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 192

1990				1991				1992			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
72.619,8	70.524,2	76.060,4	70.754,6	72.354,0	72.463,5	69.834,8	73.036,8	-	-	-	-
45.839,4	44.167,1	48.948,6	43.943,9	45.175,6	45.391,5	43.485,0	46.030,9	-	-	-	-
26.780,4	26.357,1	27.111,8	26.810,7	27.178,4	27.072,0	26.349,8	27.005,9	27.316,4	27.211,6	26.332,6	27.147,3
59.762,3	57.621,7	61.533,5	56.675,5	57.622,4	57.578,7	55.294,3	57.613,6	-	-	-	-
22.779,4	22.083,9	22.357,1	21.813,6	21.987,7	21.930,6	21.277,7	21.768,0	21.861,8	21.517,0	20.691,0	21.243,1
1.795,3	1.789,9	1.783,0	1.778,7	1.754,3	1.749,5	1.715,0	1.699,5	1.694,8	1.681,0	1.663,0	1.639,2
1.600,2	1.596,7	1.589,7	1.585,8	1.570,7	1.565,8	1.533,1	1.512,8	1.506,0	1.486,1	1.462,3	1.436,8
195,1	193,2	193,2	192,9	183,6	183,7	181,9	186,8	188,8	195,0	200,7	202,4
10,9	10,8	10,8	10,8	10,5	10,5	10,6	11,0	11,1	11,6	12,1	12,3
100,0	100,0	100,0	100,0	100,1	100,1	100,1	100,1	100,1	100,1	100,1	100,1
480,0	5.671,7	3.167,7	10.819,6	467,0	979,4	382,8	341,4	256,1	537,0	419,7	664,5
126,8	123,2	125,2	122,5	125,1	125,2	123,8	127,8	128,7	127,7	124,2	129,3
98,3	99,6	100,3	101,5	109,5	111,2	112,1	113,5	117,0	117,1	117,3	117,3
98,5	98,9	100,1	101,4	108,8	110,4	111,5	113,0	115,6	115,7	115,8	115,8
16.036,2	16.480,1	16.440,3	17.377,2	17.364,9	18.350,7	17.649,0	17.805,3	18.439,3	18.164,2	18.084,8	17.564,8
5.103,8	5.242,7	5.261,5	5.511,7	5.526,6	5.811,5	5.663,1	5.726,4	5.947,5	5.871,6	5.852,2	5.666,9
111,5	118,7	111,0	127,3	124,7	131,9	132,2	128,5	132,1	131,4	138,1	131,1
123,9	124,3	124,9	126,1	126,8	127,3	127,8	128,4	130,0	130,0	130,8	131,9
117,6	119,3	121,3	122,9	123,6	123,4	123,8	124,1	125,0	126,5	127,3	127,8
121,5	122,4	123,6	124,8	125,6	125,9	126,3	126,8	128,1	128,7	129,4	130,4

**Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Ramo 4 (Industrie alimentari, tessili, pelli e cuoio, abbigliamento, legno, mobili in legno ed altre industrie manifatturiere)**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>						
<i>(a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	288.809,0	319.281,0	349.702,0	364.698,0	372.722,0	-
Consumi intermedi	188.026,0	208.714,0	230.895,0	238.354,0	240.492,0	-
Imposte indirette	6.885,0	7.829,0	8.255,0	9.124,0	9.338,0	9.702,0
Contributi alla produzione	4.312,0	4.340,0	4.291,0	4.546,0	4.868,0	3.869,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	100.783,0	110.567,0	118.807,0	126.344,0	132.230,0	135.618,0
<i>(a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	271.478,0	289.321,0	300.615,0	306.442,0	304.849,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	90.025,0	95.237,0	96.999,0	100.548,0	102.288,0	101.674,0
<b>Impiego dei fattori</b>						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	2.477,0	2.497,0	2.482,3	2.472,9	2.446,8	2.346,2
% Regolari	86,3	86,1	86,0	86,0	85,8	85,7
Unità di lavoro dipendenti (b)	1.926,9	1.940,6	1.926,3	1.921,5	1.891,1	1.813,1
Unità di lavoro indipendenti (b)	550,1	556,4	556,0	551,4	555,7	533,1
Incidenza % sul totale	22,2	22,3	22,4	22,3	22,7	22,7
Indice orari contrattuali (c)	100,6	100,6	100,4	100,0	99,9	99,9
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	3.402,2	1.433,8	904,7	1.120,8	1.897,4	543,5
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	105,0	110,4	113,3	118,1	121,7	126,8
Investimenti fissi lordi (e)	14.066,0	15.755,0	16.164,0	16.360,0	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto	15,6	16,5	16,7	16,3	-	-
Stock di capitale (e)	250.854,0	259.296,0	267.530,0	275.343,0	-	-
Valore aggiunto per unità di capitale	35,9	36,7	36,4	-	-	-
Ammortamenti (e)	11.834,0	12.312,0	12.771,0	13.207,0	-	-
In % dello stock di capitale	4,7	4,7	4,8	4,8	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)						
<b>Costi e prezzi</b>						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	84,3	89,2	94,3	100,0	107,7	114,5
nette (g)	-	-	-	100,0	107,3	112,5
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (g)	-	-	-	100,0	107,1	112,8
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	48.972,0	52.811,0	57.481,0	62.499,0	66.799,0	68.140,0
di cui: oneri sociali (h)	13.539,0	14.690,0	17.243,0	19.198,0	20.320,0	21.058,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	29,2	29,4	31,6	32,4	32,0	32,5
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	107,3	108,5	113,7	121,1	130,7	133,4
Prezzi dell'input (n)	103,6	107,5	113,4	115,8	118,7	121,4
Deflatore del valore aggiunto (m) (n)	111,8	115,0	121,0	123,5	127,1	129,2
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (n)	106,3	110,0	115,8	118,3	121,5	124,0
ai prezzi di mercato (n)	106,4	110,4	116,3	119,0	122,3	125,4
Costi variabili unitari (n) (p)	104,8	108,3	114,8	117,7	121,2	123,9
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg.	2,6	3,3	3,4	3,8	3,5	4,5
Mark-up lordo (n) (q)	101,4	101,5	100,8	100,5	100,2	100,1
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori	36,7	37,4	36,4	34,8	33,3	33,0

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 192

1990				1991				1992			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
89.425,4	89.669,3	92.879,7	92.723,6	92.691,3	91.696,5	93.695,0	94.639,1	-	-	-	-
58.734,6	58.556,6	60.635,9	60.426,9	60.234,2	58.937,8	60.363,7	60.956,4	-	-	-	-
30.690,8	31.112,7	32.243,9	32.296,6	32.457,2	32.758,8	33.331,3	33.682,7	34.150,6	34.242,3	33.605,5	33.619,6
75.767,0	75.494,5	77.762,9	77.417,6	76.656,7	75.219,7	76.294,0	76.678,6	-	-	-	-
24.610,4	24.718,5	25.575,1	25.643,9	25.564,0	25.398,3	25.638,1	25.687,6	25.859,2	25.754,2	25.082,5	24.978,1
2.472,7	2.457,9	2.463,3	2.497,8	2.494,4	2.466,7	2.425,3	2.400,7	2.376,1	2.346,8	2.338,3	2.323,5
1.933,8	1.921,1	1.911,3	1.919,9	1.918,4	1.902,5	1.880,3	1.863,2	1.844,0	1.812,3	1.806,3	1.789,9
538,9	536,8	552,0	577,9	575,9	564,3	545,0	537,6	532,1	534,5	532,1	533,7
21,8	21,8	22,4	23,1	23,1	22,9	22,5	22,4	22,4	22,8	22,8	23,0
100,0	100,0	100,0	100,0	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9
237,2	167,2	285,3	431,1	634,6	817,5	367,7	77,6	72,6	222,6	65,9	182,4
115,4	116,9	120,7	119,4	119,1	119,8	123,2	124,8	127,3	128,4	125,5	125,9
97,7	99,4	100,7	102,1	102,8	105,2	110,4	112,4	113,4	113,6	114,2	116,5
97,8	99,6	100,5	101,9	102,2	104,5	109,7	111,9	111,9	112,1	112,6	114,4
15.171,1	15.528,5	15.521,5	16.278,6	16.053,2	16.805,2	16.846,9	17.095,8	17.132,3	16.817,3	17.100,1	17.091,4
4.661,3	4.789,1	4.789,7	4.959,3	4.874,5	5.071,8	5.140,6	5.233,5	5.270,7	5.197,2	5.304,5	5.286,3
118,2	121,4	118,5	126,1	125,4	133,6	131,3	132,3	131,5	129,3	137,7	135,2
114,8	115,3	116,2	116,7	117,9	118,3	119,2	119,5	120,2	121,2	121,3	122,9
124,7	125,9	126,1	125,9	127,0	129,0	130,0	131,1	132,1	133,0	134,0	134,6
118,0	118,8	119,4	119,8	120,9	121,9	122,8	123,4	124,2	125,1	125,6	126,8

**Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Industria: Costruzioni**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>						
<i>(a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	113.245,0	123.672,0	135.330,0	154.540,0	168.560,0	-
Consumi intermedi	56.581,0	61.798,0	67.548,0	77.838,0	84.742,0	-
Imposte indirette	585,0	682,0	809,0	1.003,0	1.127,0	1.140,0
Contributi alla produzione	890,0	904,0	1.164,0	704,0	910,0	1.420,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	56.664,0	61.874,0	67.782,0	76.702,0	83.818,0	87.635,0
<i>(a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	103.848,0	106.555,0	110.380,0	114.215,0	115.443,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	52.038,0	53.386,0	55.265,0	56.667,0	57.384,0	56.878,0
<b>Impiego dei fattori</b>						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	1.615,0	1.610,0	1.598,3	1.633,5	1.673,8	1.688,4
% Regolari	62,7	62,5	63,1	63,0	62,5	62,2
Unità di lavoro dipendenti (b)	1.089,1	1.092,0	1.080,1	1.109,9	1.123,4	1.132,5
Unità di lavoro indipendenti (b)	525,9	518,0	518,2	523,6	550,4	555,9
Incidenza % sul totale	32,6	32,2	32,4	32,1	32,9	32,9
Indice orari contrattuali (c)	100,4	100,4	100,0	100,0	100,0	100,0
Ore perse per conflitti di lavoro (b) (d)	2.712,1	336,0	1.000,7	1.147,4	2.562,4	236,4
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	104,4	107,4	112,0	112,4	111,0	109,1
Investimenti fissi lordi (e)	5.092,0	5.271,0	5.962,0	5.790,0	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto	9,8	9,9	10,8	10,2	-	-
Stock di capitale (e)	93.143,0	95.277,0	97.830,0	99.921,0	-	-
Valore aggiunto per unità di capitale	55,9	56,0	56,6	-	-	-
Ammortamenti (e)	4.893,0	5.019,0	5.166,0	5.287,0	-	-
In % dello stock di capitale	5,3	5,3	5,3	5,3	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)						
<b>Costi e prezzi</b>						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	80,0	85,2	89,2	100,0	110,8	116,1
nette (g)	-	-	-	100,0	109,9	114,4
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (g)	-	-	-	100,0	111,1	116,9
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	24.794,0	27.040,0	29.368,0	33.471,0	37.123,0	38.816,0
di cui: oneri sociali (h)	6.094,0	6.661,0	7.532,0	8.740,0	9.771,0	10.310,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	33,7	33,8	34,7	35,1	35,9	36,3
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	112,1	118,5	124,7	136,6	151,7	159,8
Prezzi dell'input (n)	109,2	116,2	122,6	135,3	146,0	153,0
Deflatore del valore aggiunto (m) (n)	108,3	115,1	122,0	133,4	144,2	152,9
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (n)	108,8	115,7	122,3	134,3	145,1	152,9
ai prezzi di mercato (n)	109,0	116,1	122,6	135,3	146,0	153,5
Costi variabili unitari (n) (p)	110,6	117,4	123,7	136,9	149,2	156,9
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg.	-0,5	-0,4	-0,5	0,4	0,3	-0,3
Mark-up lordo (n) (q)	98,4	98,5	98,8	98,1	97,2	97,5
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori	35,5	35,8	36,2	35,5	33,8	34,2

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 192

1990				1991				1992			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
37.922,5	38.439,3	38.703,2	39.474,9	39.923,1	41.630,1	43.376,7	43.630,1	-	-	-	-
18.770,7	19.288,4	19.663,5	20.115,5	20.498,4	21.052,4	21.528,4	21.662,8	-	-	-	-
19.151,9	19.151,0	19.039,7	19.359,4	19.424,7	20.577,7	21.848,3	21.967,3	21.916,4	22.018,2	21.863,0	21.837,4
28.616,6	28.576,7	28.463,2	28.558,5	28.589,2	28.901,7	29.035,0	28.917,2	-	-	-	-
14.230,0	14.174,9	14.104,2	14.157,9	14.202,1	14.371,5	14.439,4	14.371,0	14.270,6	14.259,4	14.223,3	14.124,8
1.631,0	1.627,3	1.632,2	1.643,4	1.654,2	1.673,5	1.682,3	1.685,2	1.693,9	1.702,0	1.688,0	1.669,7
1.098,7	1.105,9	1.115,8	1.119,3	1.112,8	1.120,8	1.123,7	1.136,3	1.147,6	1.151,5	1.128,3	1.102,6
532,3	521,5	516,5	524,2	541,4	552,7	558,6	548,9	546,3	550,4	559,8	567,1
32,6	32,0	31,6	31,9	32,7	33,0	33,2	32,6	32,3	32,3	33,2	34,0
100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
344,5	99,3	46,1	657,5	1.820,2	571,0	68,2	103,0	46,1	136,9	30,6	22,8
113,0	112,9	112,0	111,6	111,2	111,3	111,2	110,5	109,2	108,5	109,2	109,6
97,4	99,0	101,1	102,5	103,4	110,4	113,8	115,2	116,0	116,1	116,1	116,1
97,8	99,2	101,0	102,3	103,8	110,6	114,1	115,7	116,8	116,9	116,9	116,9
8.035,5	8.269,9	8.510,0	8.655,8	8.650,0	9.232,2	9.504,0	9.736,8	9.867,0	9.865,1	9.638,3	9.446,5
2.087,5	2.159,1	2.225,9	2.267,3	2.272,2	2.426,2	2.502,6	2.570,2	2.616,3	2.626,3	2.563,9	2.504,1
132,0	134,9	138,5	141,0	142,5	151,1	155,2	158,2	160,4	160,6	159,1	159,0
130,5	133,9	136,9	139,7	142,5	144,9	147,5	148,9	150,8	152,7	154,1	154,3
134,6	135,1	135,0	136,7	136,8	143,2	151,3	152,9	153,6	154,4	153,7	154,6
132,5	134,5	136,0	138,2	139,6	144,0	149,4	150,9	152,2	153,5	153,9	154,5

**Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi destinabili alla vendita**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>						
<i>(a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	669.472,0	752.534,0	832.030,0	918.816,0	1.008.364,0	-
Consumi intermedi	200.471,0	232.206,0	260.836,0	284.277,0	310.930,0	-
Imposte indirette	13.733,0	16.578,0	17.809,0	20.915,0	23.946,0	26.362,0
Contributi alla produzione	20.504,0	21.211,0	23.868,0	23.606,0	26.392,0	24.623,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	469.001,0	520.328,0	571.194,0	634.539,0	697.434,0	766.623,0
<i>(a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	580.335,0	613.527,0	638.160,0	654.891,0	665.068,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	402.607,0	419.192,0	433.528,0	446.162,0	453.986,0	466.138,0
<b>Impiego dei fattori</b>						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	9.432,3	9.609,6	9.709,5	9.869,5	10.079,1	10.080,8
% Regolari	77,0	76,9	76,9	77,5	77,8	78,1
Unità di lavoro dipendenti (b)	5.149,7	5.213,7	5.269,0	5.387,4	5.542,3	5.559,3
Unità di lavoro indipendenti (b)	4.282,6	4.395,9	4.440,5	4.482,1	4.536,8	4.521,5
Incidenza % sul totale	45,4	45,7	45,7	45,4	45,0	44,9
Indice orari contrattuali (c)	101,3	101,2	100,3	100,0	99,9	99,8
Ore perse per conflitti di lavoro (b) (d)	8.643,0	6.108,1	11.210,4	10.133,9	2.304,5	1.496,8
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	103,2	105,7	108,3	109,6	109,2	112,0
Investimenti fissi lordi (e)	99.142,0	107.129,0	110.760,0	118.065,0	119.083,0	118.963,0
Incidenza % sul valore aggiunto	24,6	25,6	25,5	26,5	26,2	25,5
Stock di capitale (e)	2.530.349,0	2.615.683,0	2.703.356,0	2.796.909,0	2.890.133,0	2.982.197,0
Valore aggiunto per unità di capitale	15,9	16,0	16,0	-	-	-
Ammortamenti (e)	53.336,0	55.835,0	58.393,0	61.123,0	63.687,0	66.132,0
In % dello stock di capitale	2,1	2,1	2,2	2,2	2,2	2,2
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	2.076,4	2.117,8	2.131,3	-	-	-
<b>Costi e prezzi</b>						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c) nette (g)	83,2	88,3	93,6	100,0	109,2	115,0
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (g)						
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	145.816,0	158.938,0	174.647,0	193.955,0	216.207,0	230.860,0
di cui: oneri sociali (h)	41.346,0	45.163,0	51.093,0	57.359,0	62.830,0	68.086,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	31,4	31,5	32,5	32,7	32,1	32,5
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	111,1	114,6	120,8	129,6	141,6	147,2
Prezzi dell'input (l) (n)	112,5	119,1	127,1	135,6	146,6	155,6
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	114,9	121,0	128,3	137,1	147,6	156,8
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (l) (n) ai prezzi di mercato (l) (n)	114,1	120,4	127,9	136,6	147,2	156,4
Costi variabili unitari (l) (n) (p)	111,8	118,4	126,2	134,7	146,2	153,0
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg. (l)	-1,4	-0,9	-1,0	-0,4	-0,3	0,2
Mark-up lordo (l) (n) (q)	102,1	101,7	101,3	101,4	100,7	102,2
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	38,9	39,2	39,1	39,0	38,3	39,8

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (l) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 192



1990				1991				1992			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
222.921,4	226.410,9	232.821,8	236.661,9	241.624,9	248.879,9	256.459,7	261.399,5	-	-	-	-
69.494,4	69.585,0	72.039,8	73.157,8	74.793,9	76.736,3	79.073,4	80.326,4	-	-	-	-
153.427,0	156.826,0	160.782,0	163.504,1	166.831,0	172.143,6	177.386,4	181.073,1	185.613,5	190.517,9	194.305,7	196.185,9
162.711,7	162.674,4	164.874,3	164.630,5	164.437,2	165.586,6	167.075,8	167.968,4	-	-	-	-
110.624,9	110.910,6	112.326,3	112.300,2	112.280,9	112.998,9	114.000,9	114.705,3	115.474,2	116.553,5	116.945,2	117.165,2
9.780,0	9.837,6	9.902,9	9.957,5	9.984,4	10.055,4	10.125,2	10.152,7	10.110,7	10.056,8	10.069,4	10.087,1
5.342,8	5.369,5	5.399,6	5.437,7	5.473,4	5.525,0	5.573,8	5.598,2	5.589,2	5.565,4	5.545,7	5.537,8
4.437,2	4.468,1	4.503,3	4.519,7	4.511,0	4.530,4	4.551,4	4.554,4	4.521,5	4.491,4	4.523,7	4.549,4
45,4	45,4	45,5	45,4	45,2	45,1	45,0	44,9	44,7	44,7	44,9	45,1
100,0	100,0	100,0	100,0	99,9	99,9	99,9	99,9	99,8	99,8	99,8	99,8
5.688,3	2.037,2	185,7	2.222,8	502,6	520,5	185,0	1.096,3	279,1	630,7	170,3	416,6
110,2	109,5	110,7	109,7	109,3	109,4	109,7	110,0	111,2	112,9	113,0	112,8
97,5	99,2	101,0	102,3	106,5	108,5	110,2	111,6	113,2	113,3	116,8	116,8
46.749,4	47.844,7	49.014,0	50.346,9	51.973,5	53.462,8	54.743,8	56.024,8	56.778,6	56.840,0	58.524,3	58.716,9
13.868,7	14.196,5	14.510,1	14.781,6	15.109,1	15.475,2	15.903,7	16.340,9	16.675,9	16.780,5	17.288,0	17.340,7
125,8	129,2	129,9	133,7	138,3	140,9	142,5	144,8	145,3	143,9	149,4	150,5
132,9	133,8	136,5	139,2	142,8	145,2	148,3	150,1	152,5	154,5	156,3	159,2
138,7	141,4	143,1	145,6	148,6	152,3	155,6	157,9	160,7	163,5	166,2	167,4
135,5	137,6	139,5	141,9	145,1	148,3	151,3	153,3	156,0	158,4	160,8	162,7

**Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Commercio, Alberghi e Pubblici esercizi**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>						
<i>(a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	288.375,0	323.203,0	351.977,0	380.133,0	413.253,0	-
Consumi intermedi	100.199,0	116.959,0	129.640,0	139.009,0	150.230,0	-
Imposte indirette	1.873,0	2.636,0	2.940,0	3.301,0	4.066,0	4.231,0
Contributi alla produzione	2.884,0	2.352,0	2.756,0	2.203,0	3.299,0	3.606,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	188.176,0	206.244,0	222.337,0	241.124,0	263.023,0	277.814,0
<i>(a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	252.149,0	268.964,0	276.835,0	281.079,0	283.602,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	164.138,0	171.181,0	174.796,0	178.256,0	180.607,0	181.345,0
<b>Impiego dei fattori</b>						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	4.924,7	4.946,5	4.919,0	4.968,0	5.048,8	5.021,7
% Regolari	76,1	76,2	76,2	76,8	77,5	77,5
Unità di lavoro dipendenti (b)	2.060,1	2.050,7	2.062,6	2.106,8	2.145,2	2.160,6
Unità di lavoro indipendenti (b)	2.864,6	2.895,8	2.856,4	2.861,2	2.903,6	2.861,1
Incidenza % sul totale	58,2	58,5	58,1	57,6	57,5	57,0
Indice orari contrattuali (c)	100,3	100,1	100,1	100,0	99,8	99,7
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	989,2	395,3	510,8	1.837,6	721,1	84,1
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	103,1	107,1	110,0	111,0	110,7	111,8
(q)						
Investimenti fissi lordi (e)	15.137,0	17.758,0	19.154,0	19.694,0	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto	9,2	10,4	11,0	11,0	-	-
Stock di capitale (e)	256.754,0	268.254,0	280.610,0	292.959,0	-	-
Valore aggiunto per unità di capitale	63,9	63,8	62,6	-	-	-
Ammortamenti (e)	10.375,0	10.916,0	11.498,0	12.060,0	-	-
In % dello stock di capitale	4,0	4,1	4,1	4,1	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)						
<b>Costi e prezzi</b>						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	84,3	89,5	94,3	100,0	110,1	116,2
nette (g)						
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (g)						
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	46.978,0	50.128,0	54.876,0	60.886,0	67.476,0	72.477,0
di cui: oneri sociali (h)	12.302,0	13.188,0	15.084,0	17.324,0	18.584,0	20.337,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	30,5	30,6	31,8	32,7	31,6	32,1
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	111,1	112,4	118,2	127,4	139,5	147,2
Prezzi dell'input (n)	113,8	119,6	127,0	135,2	145,9	154,2
Deflatore del valore aggiunto (m) (n)	115,3	120,4	127,1	134,7	145,3	152,9
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (n)	114,8	120,1	127,1	134,9	145,5	153,4
ai prezzi di mercato (n)	114,4	120,2	127,1	135,2	145,7	153,5
Costi variabili unitari (n) (p)	112,5	118,1	125,7	134,1	145,3	153,3
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg.	-0,5	0,1	0,1	0,5	0,3	0,2
Mark-up lordo (n) (q)	102,0	101,7	101,1	100,6	100,1	100,0
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori	39,1	39,7	39,4	38,7	38,0	37,9

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 192

1990				1991				1992			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
92.258,7	93.891,2	95.976,3	98.006,9	100.055,3	102.374,9	104.383,7	106.439,0	-	-	-	-
33.980,8	34.270,4	35.039,6	35.718,2	36.357,1	37.098,8	37.999,2	38.774,9	-	-	-	-
58.277,9	59.620,8	60.936,7	62.288,6	63.698,3	65.276,2	66.384,4	67.664,1	68.591,9	69.360,6	69.652,1	70.209,4
69.683,5	70.112,9	70.631,3	70.651,2	70.495,8	70.637,5	70.998,0	71.470,6	-	-	-	-
44.098,9	44.416,7	44.841,9	44.898,4	44.884,5	44.995,3	45.211,9	45.515,3	45.464,8	45.434,6	45.210,2	45.235,4
4.940,1	4.966,2	4.979,2	4.986,5	4.994,2	5.036,6	5.074,0	5.090,4	5.056,9	5.001,1	5.008,9	5.020,0
2.109,8	2.113,4	2.103,4	2.100,5	2.107,7	2.136,4	2.159,8	2.176,9	2.179,6	2.165,6	2.151,3	2.145,8
2.830,3	2.852,7	2.875,8	2.886,0	2.886,6	2.900,2	2.914,2	2.913,5	2.877,3	2.835,4	2.857,5	2.874,2
57,3	57,4	57,8	57,9	57,8	57,6	57,4	57,2	56,9	56,7	57,0	57,3
100,0	100,0	100,0	100,0	99,8	99,8	99,8	99,8	99,7	99,7	99,7	99,7
26,8	59,7	118,6	1.632,6	22,6	0,9	4,4	693,2	1,6	65,5	11,2	5,9
110,5	110,7	111,5	111,5	111,3	110,6	110,3	110,7	111,3	112,5	111,7	111,6
97,2	99,6	100,8	102,2	107,2	109,2	111,2	112,8	113,6	113,7	118,8	118,8
14.839,0	15.199,0	15.283,8	15.564,2	16.081,5	16.663,2	17.121,7	17.609,4	17.863,6	17.794,3	18.420,7	18.399,0
4.214,2	4.354,9	4.379,3	4.375,6	4.434,5	4.567,0	4.715,1	4.867,4	4.973,6	5.005,6	5.190,7	5.167,0
124,4	127,0	127,8	130,5	135,0	138,7	141,0	143,3	144,3	143,3	150,5	151,0
132,8	133,4	135,9	138,7	142,0	144,7	147,4	149,4	151,4	153,4	154,5	157,3
132,2	134,2	135,9	138,7	141,9	145,1	146,8	148,7	150,9	152,7	154,1	155,2
132,4	133,9	135,9	138,7	141,9	144,9	147,0	148,9	151,1	152,9	154,2	156,0

**Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Trasporti e Comunicazioni**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>						
<i>(a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	97.871,0	109.940,0	122.822,0	132.950,0	145.921,0	-
Consumi intermedi	42.648,0	48.120,0	55.057,0	58.606,0	62.825,0	-
Imposte indirette	720,0	864,0	984,0	1.169,0	1.335,0	1.402,0
Contributi alla produzione	16.624,0	17.825,0	20.000,0	20.294,0	21.729,0	19.694,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	55.223,0	61.820,0	67.765,0	74.344,0	83.096,0	90.949,0
<i>(a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	86.417,0	92.074,0	97.875,0	100.044,0	101.535,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	47.397,0	50.709,0	53.378,0	55.423,0	57.274,0	59.227,0
<b>Impiego dei fattori</b>						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	1.439,3	1.465,5	1.492,4	1.485,7	1.492,1	1.490,0
% Regolari	70,6	69,0	67,6	66,8	65,4	64,6
Unità di lavoro dipendenti (b)	1.149,6	1.171,8	1.184,0	1.179,1	1.181,3	1.169,1
Unità di lavoro indipendenti (b)	289,7	293,7	308,4	306,6	310,8	320,9
Incidenza % sul totale	20,1	20,0	20,7	20,6	20,8	21,5
Indice orari contrattuali (c)	103,2	103,2	100,5	100,0	99,9	99,9
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	4.618,5	3.596,6	5.112,8	3.325,0	573,5	728,4
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	103,2	109,1	113,2	117,8	120,7	124,7
Investimenti fissi lordi (e)	21.479,0	23.062,0	25.055,0	28.693,0	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto	45,3	45,5	46,9	51,8	-	-
Stock di capitale (e)	289.237,0	305.278,0	322.839,0	343.458,0	-	-
Valore aggiunto per unità di capitale	16,4	16,6	16,5	-	-	-
Ammortamenti (e)	12.407,0	13.106,0	13.880,0	14.806,0	-	-
In % dello stock di capitale	4,3	4,3	4,3	4,3	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	379,0	399,0	371,0	-	-	-
<b>Costi e prezzi</b>						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c) nette (g)	81,8	86,7	93,2	100,0	108,5	114,4
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (g)						
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	36.710,0	39.767,0	44.091,0	47.628,0	51.779,0	54.254,0
di cui: oneri sociali (h)	9.516,0	10.229,0	11.501,0	12.371,0	13.384,0	14.064,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	30,3	30,4	31,1	30,8	30,9	31,1
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	106,2	107,3	112,8	118,5	127,2	131,1
Prezzi dell'input (n)	109,3	116,3	123,7	131,3	141,9	150,6
Deflatore del valore aggiunto (m) (n)	110,6	113,8	118,7	123,4	132,8	135,9
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (n)	110,1	114,8	120,6	126,3	136,1	141,2
ai prezzi di mercato (n)	113,2	119,4	125,5	132,9	143,7	152,3
Costi variabili unitari (n) (p)	107,8	111,2	118,2	123,6	131,6	136,8
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg.	-22,4	-21,5	-21,9	-20,5	-19,7	-16,7
Mark-up lordo (n) (q)	102,2	103,3	102,0	102,2	103,4	103,2
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori	35,5	37,0	36,0	36,1	37,2	37,1

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 192

1990				1991				1992			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
32.921,3	31.923,3	34.232,3	33.873,1	34.406,4	35.920,3	37.657,4	37.937,0	-	-	-	-
14.709,4	13.942,3	15.028,4	14.926,0	15.137,9	15.575,2	16.082,8	16.029,1	-	-	-	-
18.211,9	17.981,0	19.204,0	18.947,1	19.268,5	20.345,1	21.574,6	21.907,9	22.530,1	22.932,1	22.973,9	22.512,8
25.273,9	24.224,5	25.539,2	25.006,4	24.829,9	25.320,3	25.808,4	25.576,4	-	-	-	-
13.848,5	13.415,4	14.187,9	13.971,2	13.957,3	14.237,5	14.577,7	14.501,5	14.752,7	14.941,5	14.888,5	14.644,2
1.473,9	1.479,5	1.493,4	1.496,4	1.489,8	1.485,1	1.488,3	1.506,0	1.505,8	1.493,6	1.481,6	1.479,8
1.169,9	1.173,3	1.185,0	1.188,6	1.189,7	1.175,7	1.175,5	1.185,1	1.190,2	1.170,9	1.158,6	1.157,4
304,0	306,1	308,4	307,8	300,1	309,4	312,7	320,9	315,6	322,7	323,0	322,4
20,6	20,7	20,7	20,6	20,1	20,8	21,0	21,3	21,0	21,6	21,8	21,8
100,0	100,0	100,0	100,0	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9	99,9
2.912,6	268,2	44,3	99,8	214,4	59,6	92,1	207,4	111,8	210,7	101,2	304,7
119,1	114,2	120,4	117,5	117,5	120,6	123,3	121,2	122,8	125,6	126,1	124,0
97,0	98,7	101,4	102,8	105,3	107,9	109,9	111,2	113,6	113,9	115,1	115,1
11.444,4	11.630,6	12.124,1	12.429,0	12.655,0	12.798,1	13.005,4	13.320,2	13.628,8	13.518,2	13.534,4	13.572,0
2.985,6	3.023,7	3.144,2	3.216,8	3.275,6	3.305,2	3.360,8	3.443,1	3.530,3	3.501,4	3.511,4	3.521,1
112,9	120,0	117,8	123,7	126,3	126,1	125,9	130,5	131,1	129,4	130,5	133,4
128,7	129,0	132,4	135,3	139,2	140,5	143,2	144,7	147,4	150,2	152,0	152,9
131,5	134,0	135,4	135,6	138,1	142,9	148,0	151,1	152,7	153,5	154,3	153,7
130,3	131,8	134,0	135,5	138,6	141,9	145,9	148,3	150,4	152,1	153,3	153,4

**Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Credito e Assicurazione**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>						
<i>(a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	61.711,0	68.459,0	76.665,0	92.208,0	102.022,0	-
Consumi intermedi	16.804,0	18.769,0	21.850,0	27.130,0	32.245,0	-
Imposte indirette	4.075,0	4.931,0	5.457,0	6.224,0	7.233,0	8.048,0
Contributi alla produzione	42,0	4,0	10,0	47,0	3,0	2,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	44.907,0	49.690,0	54.815,0	65.078,0	69.777,0	85.817,0
<i>(a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	56.849,0	59.824,0	63.583,0	68.394,0	70.630,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	42.499,0	44.712,0	47.253,0	49.474,0	49.907,0	55.853,0
<b>Impiego dei fattori</b>						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	398,1	404,6	414,1	422,8	433,8	441,8
% Regolari	99,5	99,5	99,5	99,5	99,5	99,5
Unità di lavoro dipendenti (b)	395,6	402,1	411,6	420,3	431,3	439,3
Unità di lavoro indipendenti (b)	2,5	2,5	2,5	2,5	2,5	2,5
Incidenza % sul totale	0,6	0,6	0,6	0,6	0,6	0,6
Indice orari contrattuali (c)	100,1	100,0	100,0	100,0	99,5	99,4
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	409,5	340,2	3.854,0	2.963,7	143,0	147,2
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	104,8	108,5	112,0	114,9	112,9	124,1
Investimenti fissi lordi (e)	3.235,0	3.610,0	3.324,0	4.268,0	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto	7,6	8,1	7,0	8,6	-	-
Stock di capitale (e)	71.587,0	74.337,0	76.764,0	80.108,0	-	-
Valore aggiunto per unità di capitale	59,4	60,1	61,6	-	-	-
Ammortamenti (e)	1.926,0	2.018,0	2.102,0	2.206,0	-	-
In % dello stock di capitale	2,7	2,7	2,7	2,8	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)						
<b>Costi e prezzi</b>						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	83,4	88,7	92,8	100,0	107,2	113,6
nette (g)						
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (g)						
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	25.606,0	27.914,0	30.497,0	34.411,0	37.917,0	41.467,0
di cui: oneri sociali (h)	9.685,0	10.640,0	11.955,0	13.125,0	14.169,0	15.626,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	37,8	38,1	39,2	38,1	37,4	37,7
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	112,2	116,2	119,4	125,0	133,2	132,2
Prezzi dell'input (n)	117,1	124,2	133,8	143,4	155,6	165,6
Deflatore del valore aggiunto (m) (n)	104,4	108,6	113,4	129,2	136,0	151,1
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (n)	107,8	112,8	118,9	133,4	142,1	155,4
ai prezzi di mercato (n)	108,5	114,4	120,6	134,8	144,4	157,0
Costi variabili unitari (n) (p)	115,4	120,7	127,3	138,8	153,0	154,3
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. agg.	9,9	11,0	11,0	10,5	11,6	10,3
Mark-up lordo (n) (q)	93,4	93,5	93,5	96,1	92,8	100,8
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori	37,0	37,3	37,9	41,2	39,0	46,4

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 192

1990				1991				1992			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
21.897,8	22.984,2	23.456,2	23.869,8	24.474,8	25.172,8	25.745,7	26.628,7	-	-	-	-
6.318,1	6.625,9	6.938,6	7.247,4	7.562,8	7.908,0	8.239,7	8.534,5	-	-	-	-
15.579,7	16.358,4	16.517,6	16.622,4	16.912,0	17.264,9	17.506,0	18.094,1	19.397,6	20.997,8	22.423,6	22.997,9
16.768,6	17.073,2	17.245,9	17.306,3	17.246,9	17.416,8	17.734,9	18.231,4	-	-	-	-
12.243,1	12.393,8	12.443,2	12.393,9	12.234,7	12.289,1	12.494,4	12.888,8	13.379,5	13.880,6	14.207,5	14.385,4
420,9	421,7	423,0	425,6	429,8	433,6	435,8	436,5	438,0	441,1	443,4	444,6
418,1	419,3	420,9	422,9	427,0	430,9	433,4	434,3	435,7	439,2	440,7	441,6
2,8	2,4	2,1	2,7	2,8	2,7	2,4	2,2	2,3	1,9	2,7	3,0
0,7	0,6	0,5	0,6	0,6	0,6	0,5	0,5	0,5	0,4	0,6	0,7
100,0	100,0	100,0	100,0	99,5	99,5	99,5	99,5	99,4	99,4	99,4	99,4
1.308,2	1.346,5	2,6	306,4	13,0	64,2	12,4	53,4	94,5	38,7	1,2	12,9
114,2	115,4	115,5	114,4	111,8	111,3	112,6	116,0	120,0	123,6	125,8	127,1
98,0	98,8	101,2	101,9	104,8	106,2	108,6	109,4	112,2	112,5	114,8	114,8
8.270,8	8.476,6	8.733,7	8.929,5	9.114,7	9.349,3	9.611,6	9.841,5	10.076,2	10.269,2	10.498,0	10.622,4
3.201,2	3.239,9	3.308,3	3.375,3	3.424,8	3.486,4	3.575,5	3.682,0	3.801,5	3.869,9	3.952,4	4.001,5
122,7	123,4	125,7	128,2	131,3	133,2	134,4	133,8	132,8	131,2	132,1	132,9
139,6	141,6	144,5	147,5	150,9	154,2	157,2	159,7	162,1	164,3	166,7	169,3
127,3	132,0	132,7	134,1	138,2	140,5	140,1	140,4	145,0	151,3	157,8	159,9
130,6	134,6	136,0	137,9	141,9	144,5	145,2	146,1	149,9	155,0	160,3	162,5

**Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Altri Servizi Privati**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>						
<i>(a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	221.515,0	250.932,0	280.566,0	313.525,0	347.168,0	-
Consumi intermedi	40.820,0	48.358,0	54.289,0	59.532,0	65.630,0	-
Imposte indirette	7.065,0	8.147,0	8.428,0	10.221,0	11.312,0	12.681,0
Contributi alla produzione	954,0	1.030,0	1.102,0	1.062,0	1.361,0	1.321,0
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	180.695,0	202.574,0	226.277,0	253.993,0	281.538,0	312.043,0
<i>(a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	184.920,0	192.665,0	199.867,0	205.374,0	209.301,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	148.573,0	152.590,0	158.101,0	163.009,0	166.198,0	169.713,0
<b>Impiego dei fattori</b>						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	2.670,2	2.793,0	2.884,0	2.993,0	3.104,4	3.127,3
% Regolari	78,9	79,1	79,8	80,7	81,3	82,4
Unità di lavoro dipendenti (b)	1.544,4	1.589,1	1.610,8	1.681,2	1.784,5	1.790,3
Unità di lavoro indipendenti (b)	1.125,8	1.203,9	1.273,2	1.311,8	1.319,9	1.337,0
Incidenza % sul totale	42,2	43,1	44,1	43,8	42,5	42,8
Indice orari contrattuali (c)	100,2	100,2	100,2	100,0	100,0	100,0
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	2.625,9	1.776,0	1.732,8	2.007,6	867,0	537,1
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	102,3	100,4	100,8	100,1	98,4	99,7
Investimenti fissi lordi (e)	59.291,0	62.699,0	63.227,0	65.410,0	-	-
Incidenza % sul valore aggiunto	39,9	41,1	40,0	40,1	-	-
Stock di capitale (e)	1.912.771,0	1.967.814,0	2.023.143,0	2.080.384,0	-	-
Valore aggiunto per unità di capitale	7,8	7,8	7,8	-	-	-
Ammortamenti (e)	28.628,0	29.795,0	30.913,0	32.051,0	-	-
In % dello stock di capitale	1,5	1,5	1,5	1,5	-	-
Investimenti di proprietà della Pubblica Ammin. (e) (f)	1.697,4	1.718,8	1.760,3	-	-	-
<b>Costi e prezzi</b>						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c)	84,4	88,7	93,9	100,0	110,1	115,5
nette (g)						
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (g)						
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	36.522,0	41.129,0	45.183,0	51.030,0	59.035,0	62.662,0
di cui: oneri sociali (h)	9.843,0	11.106,0	12.553,0	14.539,0	16.693,0	18.059,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	28,7	28,8	29,6	30,2	30,0	30,4
Costo del lavoro per unità di prodotto (n) (o)	114,3	124,0	132,4	144,5	160,4	166,8
Prezzi dell'input (l) (n)	110,4	119,0	128,5	138,3	149,7	160,2
Deflatore del valore aggiunto (l) (m) (n)	121,7	133,4	144,8	155,7	168,6	183,0
Prezzi dell'output: al costo dei fattori (l) (n)	119,2	129,9	140,8	151,5	164,0	177,4
ai prezzi di mercato (l) (n)	119,3	130,2	140,5	151,9	164,4	178,0
Costi variabili unitari (l) (n)	112,4	125,6	135,3	146,1	160,6	169,4
Incidenze % delle imposte indirette nette sul val. Agg. (l)	3,5	3,6	3,3	3,7	3,7	3,8
Mark-up lordo (l) (n) (q)	106,0	103,5	104,0	103,7	102,1	104,7
Quota dei profitti lordi sul valore agg. al costo fattori (l)	41,5	40,4	41,0	40,5	39,1	41,4

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (l) (m) (n) (o) (p) (q) cfr. stesse note pag. 192



1990				1991				1992			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
75.843,6	77.612,3	79.157,0	80.912,2	82.688,4	85.411,9	88.673,0	90.394,8	-	-	-	-
14.486,1	14.746,4	15.033,2	15.266,2	15.736,1	16.154,4	16.751,6	16.987,9	-	-	-	-
61.357,4	62.865,9	64.123,8	65.646,0	66.952,3	69.257,4	71.921,4	73.406,9	75.093,9	77.227,4	79.256,0	80.465,7
50.985,7	51.263,8	51.457,9	51.666,6	51.864,6	52.211,9	52.534,4	52.690,1	-	-	-	-
40.434,4	40.684,6	40.853,3	41.036,7	41.204,4	41.477,0	41.716,9	41.799,7	41.877,2	42.296,7	42.639,0	42.900,1
2.945,1	2.970,2	3.007,3	3.049,0	3.070,6	3.100,1	3.127,1	3.119,8	3.110,0	3.121,0	3.135,5	3.142,7
1.645,0	1.663,5	1.690,3	1.725,7	1.749,0	1.782,0	1.805,0	1.802,0	1.783,6	1.789,6	1.795,0	1.792,9
1.300,1	1.306,8	1.317,0	1.323,3	1.321,5	1.318,1	1.322,1	1.317,9	1.326,4	1.331,4	1.340,5	1.349,8
44,1	44,0	43,8	43,4	43,0	42,5	42,3	42,2	42,6	42,7	42,8	42,9
100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1.440,7	362,8	20,1	184,0	252,6	395,9	76,2	142,3	71,3	315,9	56,8	93,1
101,8	101,7	100,8	99,9	99,6	99,5	99,2	99,4	99,7	100,6	101,0	101,5
98,0	99,7	100,4	101,7	107,4	109,6	110,8	112,4	113,2	113,2	117,7	117,7
12.195,2	12.538,4	12.872,3	13.424,2	14.122,3	14.652,2	15.005,1	15.253,7	15.209,9	15.258,3	16.071,2	16.123,5
3.467,6	3.578,0	3.678,4	3.813,9	3.974,3	4.116,7	4.252,2	4.348,3	4.370,5	4.403,6	4.633,4	4.651,1
139,9	142,7	145,5	149,9	156,5	159,6	161,7	163,9	164,3	162,6	170,1	170,4
135,4	137,2	139,6	141,1	145,3	147,8	152,3	153,2	156,2	157,3	160,5	166,7
151,7	154,5	157,0	160,0	162,5	167,0	172,4	175,6	179,3	182,6	185,9	187,6
148,6	150,9	152,8	155,5	158,1	162,1	167,5	169,9	173,4	176,3	179,6	182,7

**Tavola 1.3 segue - L'attività produttiva, costi e prezzi - Servizi non destinabili alla vendita**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>Produzione (miliardi di lire)</b>						
<i>(a prezzi correnti)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	173.121,0	194.557,0	210.322,0	241.713,0	265.125,0	-
Consumi intermedi	47.185,0	52.619,0	56.366,0	61.122,0	67.057,0	-
Imposte indirette						
Contributi alla produzione						
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	125.936,0	141.938,0	153.956,0	180.591,0	198.068,0	209.018,0
<i>(a prezzi del 1985)</i>						
Produzione ai prezzi di mercato	149.412,0	153.566,0	154.885,0	156.872,0	159.339,0	-
Valore aggiunto ai prezzi di mercato (a)	105.794,0	107.223,0	108.197,0	109.281,0	110.298,0	111.112,0
<b>Impiego dei fattori</b>						
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	4.129,4	4.197,4	4.221,5	4.251,6	4.301,1	4.351,8
% Regolari	92,0	92,2	92,2	92,2	92,2	91,4
Unità di lavoro dipendenti (b)	4.129,4	4.197,4	4.221,5	4.251,6	4.301,1	4.351,8
Indice orari contrattuali (c)	102,0	100,5	100,1	100,0	99,7	99,6
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	628,0	1.999,0	3.062,5	433,9	241,4	289,5
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e)	100,3	100,0	100,4	100,7	100,4	100,0
Investimenti fissi lordi (e)	16.708,0	16.307,0	17.206,0	17.722,0	17.818,0	15.755,0
Incidenza % sul valore aggiunto	15,8	15,2	15,9	16,2	16,2	14,2
Stock di capitale (e)	449.370,0	463.167,0	477.808,0	492.909,0	508.047,0	521.055,0
Valore aggiunto per unità di capitale	23,5	23,1	22,6	-	-	-
Ammortamenti (e)	3.717,0	3.954,0	4.227,0	4.516,0	4.828,0	5.103,0
In % dello stock di capitale	0,8	0,9	0,9	0,9	1,0	1,0
<b>Costi e prezzi</b>						
Indici retribuzioni contrattuali per dipendente: lorde (c) nette (g)	74,7	82,3	89,7	100,0	107,6	109,9
Indici costo lavoro per dipendente su base contrattuale (g)						
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	123.523,0	139.046,0	150.533,0	176.531,0	193.277,0	203.290,0
di cui: Oneri sociali (h)	32.773,0	36.883,0	41.131,0	47.230,0	52.657,0	57.136,0
Incidenza % oneri sociali su redditi di ULA regolari	27,3	27,3	28,2	27,5	28,1	29,1

(a) (b) (c) (d) (e) (f) (g) (h) (m) cfr. note pag. 192

1990				1991				1992			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
56.777,2	59.461,8	60.677,2	64.796,8	64.940,6	65.900,6	66.433,0	67.850,8	-	-	-	-
14.738,0	15.089,2	15.386,7	15.908,1	16.259,5	16.721,5	16.950,9	17.125,1	-	-	-	-
42.039,2	44.372,6	45.290,5	48.888,6	48.681,1	49.179,1	49.482,1	50.725,7	51.472,4	52.044,0	52.546,4	52.955,3
38.999,7	39.173,2	39.278,5	39.420,7	39.451,4	39.734,3	39.929,3	40.224,0	-	-	-	-
27.215,2	27.293,8	27.353,7	27.418,4	27.467,3	27.540,4	27.610,7	27.679,6	27.725,1	27.766,5	27.799,6	27.820,8
4.237,2	4.246,8	4.256,6	4.267,5	4.280,7	4.293,9	4.307,5	4.322,0	4.336,9	4.349,5	4.358,6	4.363,0
4.237,2	4.246,8	4.256,6	4.267,5	4.280,7	4.293,9	4.307,5	4.322,0	4.336,9	4.349,5	4.358,6	4.363,0
100,0	100,0	99,9	99,9	99,7	99,7	99,7	99,7	99,6	99,6	99,6	99,6
208,6	72,7	29,1	123,5	146,2	32,5	18,8	43,9	21,8	65,7	142,6	59,3
100,6	100,7	100,7	100,6	100,5	100,5	100,4	100,3	100,1	100,0	99,9	99,9
94,3	97,5	103,2	104,7	106,0	107,3	108,0	109,1	109,8	109,8	110,0	110,0
41.087,9	43.379,3	44.254,4	47.809,4	47.559,1	48.009,8	48.260,9	49.447,2	50.130,6	50.641,0	51.083,8	51.434,6
11.125,6	11.574,3	11.992,1	12.538,0	12.735,7	13.004,7	13.304,7	13.611,9	13.920,5	14.251,5	14.478,8	14.485,1

**Tavola 1.4 - Prodotti industriali - Totale**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>Domanda ed offerta</b>						
Indice della produzione industriale	107,6	114,1	117,6	117,8	115,3	114,7
Indice della consistenza degli ordinativi	122,3	135,3	164,6	181,2	175,3	175,0
Indice del fatturato	109,6	121,4	132,7	138,4	143,0	145,0
Indice del fatturato sull'estero	104,2	118,2	131,2	138,8	143,9	147,8
Valore delle importazioni	-	180.013,0	209.910,0	217.703,0	225.767,0	232.111,0
Valore delle esportazioni	-	166.380,0	192.797,0	203.515,0	209.744,0	219.435,0
Saldo della bilancia commerciale	-	-13.633,0	-17.113,0	-14.188,0	-16.023,0	-12.676,0
<b>Impiego dei fattori</b>						
Indice dell'occupazione alle dipendenze (a)	-	-	100,0	98,2	95,5	90,2
Tassi di entrata (a)	-	-	8,0	6,9	5,7	5,8
Tassi di uscita (a)	-	-	8,6	8,5	8,6	11,8
Indice delle ore lavorate per dipendente (a)	-	-	99,8	97,4	96,3	96,2
Incidenza % delle ore di straordinario (a)	-	-	5,6	5,8	5,2	5,5
Ore di C.I.G. (a)	-	-	84,5	101,0	144,1	155,3
Grado di utilizzo degli impianti (b)	77,1	78,3	80,0	79,4	77,0	75,7
<b>Costi e prezzi</b>						
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (a)	-	-	109,8	117,6	130,2	137,2
Indice delle retribuzioni nette per dipendente (a)	-	-	109,4	116,5	126,9	131,7
Indice del costo del lavoro per dipendente (a)	-	-	112,1	119,3	131,7	142,1
Indice dei prezzi di produzione dei prodotti industriali (c)	87,6	90,7	96,0	100,0	103,3	105,3

(a) Indicatori indagine sulle grandi imprese

(b) Fonte ISCO

(c) Slittati in base 1990 = 100

1990				1991				1992			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
124,8	122,9	102,6	120,7	121,0	120,5	100,7	119,2	122,0	121,5	99,7	115,7
181,3	183,0	180,5	180,1	176,9	176,5	174,8	172,8	179,5	178,8	173,8	167,8
137,2	141,5	125,2	149,5	140,0	145,3	131,0	155,6	143,6	149,1	132,0	155,4
135,4	140,1	128,7	151,0	139,5	145,3	135,4	155,5	144,9	150,7	133,5	162,1
56.274,0	55.484,0	47.406,0	58.539,0	56.331,0	59.199,0	51.164,0	59.073,0	60.416,0	61.002,0	50.771,0	59.992,0
47.104,0	53.321,0	47.709,0	55.381,0	49.858,0	54.078,0	48.631,0	57.177,0	52.613,0	55.403,0	51.473,0	59.945,0
-9.170,0	-2.163,0	303,0	-3.158,0	-6.473,0	-5.121,0	-2.533,0	-1.896,0	-7.802,0	-5.599,0	-702,0	23,0
98,6	98,5	98,3	97,5	96,5	95,8	95,3	94,3	92,2	91,1	89,7	87,8
7,9	7,3	7,3	5,3	6,9	5,4	5,6	4,9	7,4	5,4	6,2	4,1
9,4	7,8	8,0	8,9	9,4	7,2	7,4	10,3	14,2	7,6	14,4	11,1
104,3	101,7	86,2	97,5	101,3	100,7	84,7	98,3	101,1	101,0	85,2	97,3
5,7	5,8	5,5	6,0	4,7	4,8	5,9	5,4	4,9	5,3	6,4	5,4
88,4	83,9	85,1	120,8	128,0	133,1	141,0	164,7	155,0	149,9	139,6	165,7
80,1	80,8	78,1	78,4	77,2	77,4	76,2	76,7	77,8	76,4	74,4	74,3
102,5	117,2	109,5	141,4	113,3	132,4	123,3	152,2	125,2	137,6	128,1	158,9
102,3	117,8	109,3	137,1	112,0	130,7	120,7	144,8	121,9	135,1	124,1	146,6
106,9	118,5	111,0	141,2	116,6	133,0	124,8	153,2	133,1	138,6	135,2	162,5
98,9	99,2	100,2	101,6	103,1	103,0	103,3	103,8	104,6	105,1	105,3	106,1

**Tavola 1.4 segue - Prodotti industriali - Beni intermedi**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>Domanda ed offerta</b>						
Indice della produzione industriale	107,7	113,7	117,5	116,5	114,3	114,2
Indice della consistenza degli ordinativi						
Indice del fatturato	99,7	108,5	119,4	120,7	123,4	124,0
Indice del fatturato sull'estero	99,5	111,2	125,0	128,5	126,7	132,0
Valore delle importazioni	-	122.912,0	144.850,0	146.932,0	147.044,0	147.676,0
Valore delle esportazioni	-	89.002,0	103.866,0	117.018,0	111.800,0	118.887,0
Saldo della bilancia commerciale	-	-33.910,0	-40.984,0	-29.914,0	-35.244,0	-28.789,0
<b>Impiego dei fattori</b>						
Indice dell'occupazione alle dipendenze (a)	-	-	100,4	99,4	96,3	89,9
Tassi di entrata (a)	-	-	8,0	6,0	4,3	5,1
Tassi di uscita (a)	-	-	7,8	7,5	8,1	12,5
Indice delle ore lavorate per dipendente (a)	-	-	102,7	98,8	96,0	95,8
Incidenza % delle ore di straordinario (a)	-	-	5,1	4,7	5,2	5,4
Ore di C.I.G. (a)	-	-	63,6	107,0	179,0	198,4
Grado di utilizzo degli impianti (b)	77,2	77,9	80,0	79,4	77,3	76,1
<b>Costi e prezzi</b>						
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (a)	-	-	110,1	115,1	125,1	131,5
Indice delle retribuzioni nette per dipendente (a)	-	-	110,2	114,0	121,1	125,2
Indice del costo del lavoro per dipendente (a)	-	-	113,0	116,8	127,3	139,1
Indice dei prezzi di produzione dei prodotti industriali (c)	86,7	89,6	95,5	100,0	103,2	103,8

(a) (b) (c) cfr. note pag. 220

1990				1991				1992			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
123,4	121,8	102,6	118,3	119,1	119,7	100,5	118,0	121,3	121,4	99,9	114,2
123,3	125,2	106,7	127,8	126,9	129,7	108,8	128,3	128,4	131,3	108,9	127,7
128,9	132,9	116,9	135,4	129,4	133,6	115,7	128,2	132,0	140,2	118,4	137,3
38.649,0	37.323,0	31.524,0	39.436,0	37.850,0	38.958,0	32.859,0	37.377,0	38.899,0	38.989,0	32.016,0	37.772,0
24.815,0	29.238,0	24.457,0	38.508,0	26.262,0	29.869,0	24.951,0	30.718,0	28.582,0	31.136,0	26.876,0	32.293,0
-13.834,0	-8.085,0	-7.067,0	-928,0	-11.588	-9.089,0	-7.908,0	-6.659,0	-10.317,0	-7.853,0	-5.140,0	-5.479,0
99,8	99,7	99,2	98,9	97,5	96,8	96,1	95,0	92,4	91,1	89,1	86,9
7,5	7,2	4,7	4,7	5,3	4,5	3,7	3,8	6,7	4,7	4,8	4,1
8,8	7,7	6,5	7,2	9,2	7,1	6,3	9,8	14,6	7,8	15,9	11,6
109,1	104,2	85,6	96,2	102,3	101,6	82,2	97,6	102,0	101,9	82,6	96,4
5,7	5,0	4,2	4,0	5,0	5,2	5,8	5,0	5,2	5,1	6,0	5,4
68,9	64,1	76,0	130,8	154,8	159,2	173,6	201,7	190,2	190,8	170,6	220,2
80,0	81,4	77,3	78,8	76,7	77,9	76,8	77,8	79,3	76,6	74,2	74,2
103,0	111,9	106,4	139,3	109,7	126,3	116,3	149,1	119,6	127,9	124,4	155,6
102,7	114,0	105,4	134,4	107,2	125,0	112,5	140,3	115,2	125,7	118,4	142,4
106,7	112,7	108,9	139,1	113,9	126,1	119,1	151,0	131,6	129,0	134,7	162,6
98,8	98,8	100,2	102,2	103,7	102,9	103,0	103,3	103,5	103,7	103,9	104,8

**Tavola 1.4 segue - Prodotti industriali - Beni d'investimento**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>Domanda ed offerta</b>						
Indice della produzione industriale	110,3	119,6	123,1	125,4	118,0	112,1
Indice della consistenza degli ordinativi						
Indice del fatturato	121,3	136,2	152,9	159,0	160,8	158,5
Indice del fatturato sull'estero	108,0	126,1	141,2	150,8	157,5	158,2
Valore delle importazioni	-	22.659,0	25.661,0	27.664,0	29.235,0	30.198,0
Valore delle esportazioni	-	28.394,0	33.657,0	35.897,0	35.596,0	36.050,0
Saldo della bilancia commerciale	-	5.735,0	7.996,0	8.233,0	6.361,0	5.852,0
<b>Impiego dei fattori</b>						
Indice dell'occupazione alle dipendenze (a)	-	-	101,6	99,2	97,3	94,2
Tassi di entrata (a)	-	-	14,4	13,8	12,1	11,5
Tassi di uscita (a)	-	-	15,0	15,3	14,3	14,6
Indice delle ore lavorate per dipendente (a)	-	-	98,8	98,3	99,2	98,9
Incidenza % delle ore di straordinario (a)	-	-	5,1	4,4	5,7	5,6
Ore di C.I.G. (a)	-	-	87,0	79,3	77,7	81,5
Grado di utilizzo degli impianti (b)	75,7	79,7	80,9	79,7	75,2	73,6
<b>Costi e prezzi</b>						
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (a)	-	-	107,2	116,6	130,1	139,4
Indice delle retribuzioni nette per dipendente (a)	-	-	106,5	116,2	128,6	135,9
Indice del costo del lavoro per dipendente (a)	-	-	111,0	118,8	132,9	143,3
Indice dei prezzi di produzione dei prodotti industriali (c)	88,7	91,2	95,8	100,0	103,3	106,1

(a) (b) (c) cfr. note pag. 220



1990				1991				1992			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
132,1	135,3	104,3	129,9	123,1	128,4	99,3	121,3	118,2	121,5	93,7	115,0
155,3	165,9	134,4	180,5	147,9	167,7	138,5	189,4	149,4	165,7	134,7	184,4
139,3	154,3	134,2	175,5	142,8	161,5	139,2	186,4	152,7	164,8	131,6	183,8
6.935,0	7.200,0	6.160,0	7.369,0	6.861,0	7.667,0	6.547,0	8.160,0	7.730,0	8.290,0	6.375,0	7.803,0
8.153,0	9.627,0	7.962,0	10.155,0	8.366,0	9.573,0	7.760,0	9.897,0	8.232,0	9.450,0	7.986,0	10.382,0
1.218,0	2.427,0	1.802,0	2.786,0	1.505,0	1.906,0	1.213,0	1.737,0	502,0	1.160,0	1.611,0	2.579,0
98,7	99,2	100,6	98,2	97,6	97,5	98,2	96,0	94,3	94,4	95,1	92,9
12,8	11,5	22,3	8,8	13,7	8,7	17,0	8,9	12,0	9,0	18,1	7,1
13,7	10,3	17,0	20,1	12,6	8,6	15,2	21,0	12,5	9,0	16,3	20,5
100,7	102,4	89,0	101,5	103,3	102,0	89,1	102,3	101,7	102,7	90,2	101,2
4,2	4,5	4,3	4,6	5,5	5,5	5,9	5,8	5,3	5,4	6,0	5,6
91,3	81,0	64,4	70,2	64,5	70,4	63,0	97,0	76,5	77,4	57,0	99,0
81,0	81,1	78,3	78,5	76,7	75,5	72,8	74,5	74,7	73,9	72,6	73,2
102,3	113,9	110,9	139,8	114,3	128,6	124,8	153,7	128,3	137,0	132,2	161,2
102,1	114,2	112,4	136,6	115,2	128,9	124,4	146,6	126,5	135,7	131,1	151,1
107,3	116,7	111,9	140,1	117,9	130,0	127,7	157,0	136,2	138,0	135,5	164,5
98,9	99,7	100,2	101,1	101,9	103,3	103,8	104,1	105,5	106,6	107,0	107,6

**Tavola 1.4 segue - Prodotti industriali - Beni di consumo**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>Domanda ed offerta</b>						
Indice della produzione industriale	105,9	111,6	114,6	115,7	115,8	117,5
Indice della consistenza degli ordinativi						
Indice del fatturato	114,5	127,9	135,9	147,0'	156,5	163,9
Indice del fatturato sull'estero	105,9	117,6	126,4	137,2	150,5	156,7
Valore delle importazioni	-	34.441,0	39.399,0	43.107,0	49.489,0	54.234,0
Valore delle esportazioni	-	48.984,0	55.275,0	59.600,0	62.351,0	64.499,0
Saldo della bilancia commerciale	-	14.543,0	15.876,0	16.492,0	12.857,0	10.265,0
<b>Impiego dei fattori</b>						
Indice dell'occupazione alle dipendenze (a)	-	-	99,1	97,0	94,8	90,0
Tassi di entrata (a)	-	-	5,6	5,5	4,8	4,5
Tassi di uscita (a)	-	-	7,2	7,1	7,1	10,2
Indice delle ore lavorate per dipendente (a)	-	-	97,8	96,5	96,2	96,4
Incidenza % delle ore di straordinario (a)	-	-	4,9	4,3	5,3	5,3
Ore di C.I.G. (a)	-	-	111,3	115,6	131,9	132,8
Grado di utilizzo degli impianti (b)	78,8	78,2	79,5	80,0	76,7	79,3
<b>Prezzi e costi</b>						
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (a)	-	-	110,4	120,5	135,3	142,0
Indice delle retribuzioni nette per dipendente (a)	-	-	109,8	119,3	132,3	136,9
Indice del costo del lavoro per dipendente (a)	-	-	111,6	122,1	135,8	144,6
Indice dei prezzi di produzione dei prodotti industriali (c)	89,2	92,7	97,0	100,0	103,4	106,6

(a) (b) (c) cfr. note pag. 220

1990				1991				1992			
I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.	I trim.	II trim.	III trim.	IV trim.
123,5	117,4	101,6	120,2	123,8	117,1	102,1	120,3	125,6	122,0	103,0	119,5
142,6	145,5	144,1	155,8	152,3	149,9	156,1	167,8	160,3	161,4	162,2	171,6
139,3	130,9	138,5	140,3	149,8	140,2	159,1	153,0	152,9	146,8	158,6	168,5
10.690,0	10.961,0	9.722,0	11.734,0	11.621,0	12.574,0	11.757,0	13.537,0	13.786,0	13.722,0	12.379,0	14.347,0
14.135,0	14.457,0	15.290,0	15.718,0	15.232,0	14.637,0	15.920,0	16.562,0	15.801,0	14.817,0	16.611,0	17.270,0
3.445,0	3.496,0	5.568,0	3.984,0	3.611,0	2.063,0	4.163,0	3.025,0	2.015,0	1.095,0	4.232,0	2.293,0
97,6	97,2	96,7	96,4	95,7	95,0	94,4	93,9	92,1	90,9	89,3	87,7
6,6	6,0	4,7	4,6	6,2	5,2	3,4	4,6	6,4	4,9	3,4	3,1
8,5	6,9	6,2	6,7	8,6	7,0	5,9	6,9	14,2	7,0	12,1	7,2
1901,5	99,9	86,4	98,1	100,2	100,0	86,2	98,3	100,7	100,3	86,6	97,6
4,2	4,1	4,3	4,5	5,3	5,0	5,6	5,4	5,3	5,2	5,8	4,6
111,5	109,78	104,8	128,8	120,2	125,9	131,9	145,8	142,7	128,1	134,4	124,6
79,8	79,6	79,2	77,8	77,9	77,6	77,7	76,3	77,4	77,2	75,3	75,0
102,1	123,5	112,3	144,2	116,7	139,9	130,0	154,9	129,7	147,4	130,5	161,4
102,1	122,6	112,5	140,2	115,8	137,2	127,7	148,9	127,0	144,2	127,4	149,3
107,0	124,7	113,0	143,9	119,1	140,8	129,4	154,2	133,5	147,9	135,9	161,7
99,3	99,7	100,2	100,8	102,3	103,1	103,7	104,5	106,2	107,0	107,4	108,0

**Tavola 1.5 - Investimenti per branca produttrice (miliardi di lire)**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>A prezzi correnti</b>						
Costruzioni	98.335,0	108.189,0	118.479,0	135.086,0	147.937,0	152.900,0
di cui: Fabbricati non residenziali e opere pubbliche	47.330,0	52.498,0	58.435,0	66.849,0	71.841,0	72.238,0
Macchine, attrezzature e prodotti vari	75.931,0	88.424,0	96.218,0	102.924,0	106.473,0	107.457,0
Mezzi di trasporto	19.836,0	22.639,0	26.326,0	27.936,0	27.362,0	27.697,0
<b>TOTALE INVESTIMENTI FISSI</b>	<b>194.102,0</b>	<b>219.252,0</b>	<b>241.023,0</b>	<b>265.946,0</b>	<b>281.772,0</b>	<b>288.054,0</b>
Incidenza sul Pil	19,7	20,1	20,2	20,3	19,8	19,1
Variazione delle scorte	12.397,0	15.409,0	13.777,0	9.422,0	10.297,0	4.415,0
Contributo alla formazione del Pil (a)	0,2	0,3	-0,1	-0,4	0,1	-0,4
<b>TOTALE INVESTIMENTI LORDI</b>	<b>206.499,0</b>	<b>234.661,0</b>	<b>254.800,0</b>	<b>275.368,0</b>	<b>292.069,0</b>	<b>292.469,0</b>
Ammortamenti	116.849,0	128.252,0	140.567,0	154.252,0	167.536,0	185.149,0
Incidenza sul Pil	11,9	11,7	11,8	11,8	11,7	12,3
<b>A prezzi del 1985</b>						
Costruzioni	90.519,0	92.631,0	96.003,0	99.320,0	100.753,0	98.984,0
di cui: Fabbricati non residenziali e opere pubbliche	43.368,0	44.888,0	47.107,0	49.061,0	48.952,0	46.873,0
Macchine, attrezzature e prodotti vari	71.224,0	80.280,0	83.135,0	86.779,0	88.157,0	87.332,0
Mezzi di trasporto	18.131,0	19.454,0	21.526,0	22.129,0	20.646,0	20.248,0
<b>TOTALE INVESTIMENTI FISSI</b>	<b>179.874,0</b>	<b>192.365,0</b>	<b>200.664,0</b>	<b>208.228,0</b>	<b>209.556,0</b>	<b>206.564,0</b>
Incidenza sul Pil	20,9	21,5	21,8	22,1	22,0	21,5
Variazione delle scorte	13.856,0	13.579,0	10.102,0	10.342,0	11.458,0	11.473,0
Contributo alla formazione del Pil (a)	-	-	-0,4	-	0,1	-
<b>TOTALE INVESTIMENTI LORDI</b>	<b>193.730,0</b>	<b>205.944,0</b>	<b>210.766,0</b>	<b>218.570,0</b>	<b>221.014,0</b>	<b>218.037,0</b>
Ammortamenti	107.819,0	112.273,0	116.909,0	121.583,0	126.063,0	130.456,0
Incidenza sul Pil	12,5	12,5	12,7	12,9	13,2	13,6

(a) Determinato come [(variaz. scorte(t) - variaz. scorte(t-1)) / Pil(t-1)] 100

Fonte: Contabilità nazionale

**Tavola 1.6 - Formazione, distribuzione ed impieghi del reddito delle famiglie consumatrici (miliardi di lire correnti)**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
Risultato lordo di gestione (a)	63.930,0	71.225,0	79.404,0	89.321,0	99.748,0	110.404,0
Redditi di lavoro dipendente	440.993,0	484.497,0	529.420,0	593.746,0	648.045,0	681.058,0
Redditi da lavoro autonomo	244.029,0	267.970,0	290.545,0	312.437,0	341.124,0	355.737,0
Rendite e redditi da capitale netti (esclusi interessi sul debito pubblico)	25.943,0	29.009,0	35.266,0	38.669,0	41.671,0	52.949,0
Prestazioni sociali	182.123,0	201.999,0	223.927,0	254.497,0	277.944,0	307.955,0
Interessi sul debito pubblico	40.872,0	50.041,0	61.709,0	71.815,0	82.767,0	96.469,0
Altri trasferimenti	-723,0	-847,0	-804,0	460,0	-703,0	-1.139,0
Imposte correnti (sul reddito e sul patrimonio)	95.053,0	112.297,0	124.654,0	138.173,0	155.965,0	168.093,0
Contributi sociali	156.398,0	171.876,0	193.189,0	218.068,0	241.394,0	260.624,0
Reddito netto disponibile (b)	720.955,0	792.711,0	872.271,0	971.862,0	1.056.958,0	1.134.414,0
Ammortamenti	26.335,0	28.597,0	31.282,0	34.258,0	37.115,0	40.929,0
Reddito lordo disponibile (c)	747.290,0	821.308,0	903.553,0	1.006.120,0	1.094.093,0	1.175.348,0
Consumi finali nazionali	606.889,0	670.883,0	740.267,0	806.593,0	881.171,0	948.657,0
Variazione netta dei fondi di quiescenza (d)	8.936,0	9.929,0	11.056,0	11.004,0	12.065,0	11.078,0
Risparmio lordo (e)	149.337,0	160.354,0	174.342,0	210.531,0	224.967,0	237.769,0

(a) Derivante da locazione dei fabbricati, servizi domestici e di portierato e da altre attività secondarie delle famiglie.

(b) Pari alla somma del risultato lordo di gestione, redditi da lavoro dipendente, redditi da lavoro autonomo, rendite e redditi da capitale netti, prestazioni sociali, interessi sul deposito pubblico, altri trasferimenti, meno imposte correnti e contributi sociali.

(c) Pari al reddito netto più gli ammortamenti.

(d) Accantonamenti al netto dei prelevamenti.

(e) Reddito lordo disponibile meno i consumi finali più la variazione netta dei fondi di quiescenza.

Fonte: Contabilità nazionale

**Tavola 1.7 - Consumi delle famiglie (miliardi di lire)**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>A prezzi correnti</b>						
Alimentari	131.196,0	137.509,0	146.788,0	156.305,0	167.307,0	175.910,0
Vestiaro e calzature	64.327,0	70.875,0	77.452,0	81.056,0	87.513,0	94.045,0
Abitazione combustibili ed energia	88.949,0	97.339,0	107.043,0	120.074,0	138.346,0	149.913,0
Mobili, arredamento, ecc.	55.851,0	62.212,0	69.881,0	75.819,0	83.939,0	89.968,0
Trasporti e comunicazioni	75.616,0	83.642,0	92.620,0	99.262,0	106.535,0	116.510,0
Servizi sanitari	36.362,0	41.878,0	46.570,0	54.138,0	59.715,0	65.314,0
Ricreazione e cultura	51.599,0	59.289,0	67.515,0	73.190,0	78.813,0	83.808,0
Alberghi e pubblici esercizi	57.633,0	64.128,0	70.074,0	77.579,0	84.576,0	89.798,0
Altri beni e servizi	52.487,0	59.310,0	66.602,0	73.036,0	79.244,0	85.747,0
<b>CONSUMI INTERNI DELLE FAMIGLIE</b>	<b>614.020,0</b>	<b>676.182,0</b>	<b>744.545,0</b>	<b>810.459,0</b>	<b>885.988,0</b>	<b>951.013,0</b>
Beni non durevoli	212.198,0	225.024,0	242.583,5	262.126,0	286.896,0	302.284,0
Beni semidurevoli	118.759,1	132.925,0	147.144,0	156.998,0	168.696,0	179.796,0
Beni durevoli	69.593,0	80.541,0	91.948,6	97.950,0	105.277,0	112.376,0
Servizi	213.469,8	237.692,0	262.869,0	293.385,0	325.119,0	356.557,0
Propensione media al consumo (sul reddito disponibile delle famiglie)	81,3	81,9	81,9	79,9	80,0	80,5
<b>A prezzi del 1985</b>						
Alimentari	119.811,0	121.229,0	121.993,0	122.402,0	122.928,0	123.333,0
Vestiaro e calzature	56.244,0	58.652,0	60.175,0	59.516,0	61.038,0	62.365,0
Abitazione combustibili ed energia	78.366,0	79.730,0	81.295,0	83.585,0	86.641,0	87.881,0
Mobili, arredamento, ecc.	50.022,0	52.815,0	55.502,0	56.900,0	59.427,0	60.720,0
Trasporti e comunicazioni	69.134,0	73.735,0	77.866,0	79.331,0	80.602,0	83.370,0
Servizi sanitari	32.336,0	33.561,0	35.573,0	39.015,0	40.570,0	42.071,0
Ricreazione e cultura	46.189,0	49.695,0	53.490,0	55.237,0	56.622,0	57.749,0
Alberghi e pubblici esercizi	49.636,0	51.508,0	52.212,0	53.618,0	53.838,0	53.122,0
Altri beni e servizi	46.838,0	50.528,0	53.580,0	56.741,0	58.779,0	61.033,0
<b>CONSUMI INTERNI DELLE FAMIGLIE</b>	<b>548.576,0</b>	<b>571.453,0</b>	<b>591.686,0</b>	<b>606.345,0</b>	<b>620.445,0</b>	<b>631.644,0</b>
Beni non durevoli	196.846,7	200.204,7	203.675,2	206.516,0	210.201,0	212.497,0
Beni semidurevoli	105.654,6	112.304,4	117.242,9	121.224,0	124.516,0	127.302,0
Beni durevoli	64.234,8	71.804,2	78.544,7	79.187,0	81.835,0	83.891,0
Servizi	181.839,9	187.139,7	192.223,2	199.418,0	203.893,0	207.954,0

Fonte: Contabilità nazionale

**Tavola 1.8 - Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche (miliardi di lire correnti)**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>Attività di produzione</b>						
Produzione beni e servizi	171.794,0	193.835,0	209.612,0	240.228,0	262.555,0	277.574,0
Non destinabili alla vendita (a)	163.880,0	184.291,0	198.517,0	228.375,0	249.773,0	263.137,0
Sanità	31.719,0	35.573,0	38.709,0	45.899,0	53.056,0	55.248,0
Previdenza e assistenza	6.968,0	7.667,0	8.142,0	9.776,0	10.459,0	11.111,0
Altri servizi collettivi	125.193,0	141.051,0	151.666,0	172.700,0	186.258,0	196.778,0
Destinabili alla vendita (b)	7.914,0	9.544,0	11.095,0	11.853,0	12.782,0	14.437,0
Consumi intermedi	48.695,0	54.432,0	58.634,0	63.328,0	69.588,0	73.841,0
Valore aggiunto	123.099,0	139.403,0	150.978,0	176.900,0	192.967,0	203.733,0
di cui: redditi da lavoro dipendente	117.267,0	132.136,0	142.331,0	167.058,0	182.193,0	190.795,0
<b>Attività di redistribuzione</b>						
<i>Prelevamenti</i>						
Gettito fiscale	223.851,0	254.796,0	294.564,0	328.566,0	366.193,0	387.478,0
Imposte dirette	130.611,0	145.720,0	170.697,0	189.101,0	207.002,0	220.934,0
IRPEF	77.487,0	91.306,0	100.728,0	111.758,0	123.373,0	136.628,0
IRPEG	15.357,0	13.885,0	17.501,0	17.627,0	17.110,0	17.990,0
ILOR	16.884,0	16.853,0	20.352,0	21.746,0	20.130,0	18.393,0
Sostitutiva interessi	16.802,0	19.114,0	23.773,0	28.972,0	32.373,0	37.234,0
Altro	4.081,0	4.562,0	8.343,0	8.998,0	14.016,0	10.689,0
Imposte indirette	93.240,0	109.076,0	123.867,0	139.465,0	159.191,0	166.544,0
IVA	46.465,0	54.832,0	64.237,0	68.344,0	78.391,0	77.857,0
Imposte di fabbricaz. e di consumo	23.172,0	26.163,0	29.210,0	35.927,0	41.549,0	46.564,0
Tabacchi	5.224,0	5.658,0	6.009,0	6.051,0	6.588,0	6.782,0
Altre	18.379,0	22.423,0	24.411,0	29.143,0	32.663,0	35.341,0
Gettito parafiscale	135.761,0	149.381,0	167.472,0	189.309,0	210.004,0	226.358,0
Contributi sociali effettivi	120.988,0	133.353,0	149.754,0	168.953,0	187.192,0	200.185,0
Contributi sanitari	28.467,0	29.591,0	36.914,0	42.642,0	44.860,0	46.421,0
Datori di lavoro	19.547,0	21.853,0	29.990,0	34.298,0	34.850,0	36.392,0
Lavoratori dipendenti	3.717,0	2.900,0	2.757,0	3.077,0	3.785,0	3.960,0
Lavoratori indipendenti	5.203,0	4.838,0	4.167,0	5.267,0	6.225,0	6.069,0
Contributi previdenziali	107.294,0	119.790,0	130.558,0	146.667,0	165.144,0	179.937,0
Datori di lavoro	79.588,0	88.051,0	95.263,0	107.153,0	119.355,0	127.894,0
Lavoratori dipendenti	20.022,0	23.527,0	26.117,0	29.364,0	33.453,0	35.981,0
Lavoratori indipendenti	7.684,0	8.212,0	9.178,0	10.150,0	12.336,0	16.062,0
Contributi sociali figurativi	14.773,0	16.028,0	17.718,0	20.356,0	22.812,0	26.173,0
Altre entrate	26.510,0	28.273,0	32.055,0	36.105,0	41.960,0	45.414,0
Redditi da capitale	11.486,0	12.425,0	14.294,0	16.047,0	16.997,0	19.264,0
Trasferimenti	15.024,0	15.848,0	17.761,0	20.058,0	24.963,0	26.150,0
Totale entrate	386.122,0	432.450,0	494.091,0	553.980,0	618.157,0	659.250,0
<i>Erogazioni</i>						
Trasferimenti a famiglie	173.195,0	191.754,0	213.199,0	242.916,0	265.890,0	293.381,0
Prestazioni sociali	170.500,0	189.065,0	209.963,0	238.585,0	261.359,0	288.488,0
In denaro	147.833,0	162.649,0	181.558,0	204.902,0	224.837,0	251.466,0
In natura	22.667,0	26.416,0	28.405,0	33.683,0	36.522,0	37.022,0
Sanità	22.010,0	25.761,0	27.776,0	33.112,0	35.950,0	36.399,0
Previdenza	135.305,0	149.253,0	166.033,0	187.608,0	207.160,0	232.776,0
Assistenza	13.185,0	14.051,0	16.154,0	17.865,0	18.249,0	19.313,0
Altri trasferimenti	2.695,0	2.689,0	3.236,0	4.331,0	4.531,0	4.893,0
Trasferimenti alle imprese	27.374,0	28.551,0	31.968,0	31.479,0	35.277,0	34.037,0
Contributi alla produzione	26.093,0	26.577,0	29.837,0	29.577,0	32.487,0	30.867,0
a imprese pubbliche in % (c)	67,0	70,0	66,0	69,0	67,0	64,0
a imprese private in % (c)	33,0	30,0	34,0	31,0	33,0	36,0
Altri trasferimenti	1.281,0	1.974,0	2.131,0	1.902,0	2.790,0	3.170,0
Altre uscite	4.529,0	5.715,0	9.102,0	6.592,0	8.900,0	10.119,0
Totale uscite al netto interessi	205.098,0	226.020,0	254.269,0	280.987,0	310.067,0	337.537,0
Interessi passivi	78.199,0	88.924,0	106.624,0	126.069,0	145.410,0	171.763,0
Totale uscite al lordo interessi	283.297,0	314.944,0	360.893,0	407.056,0	455.477,0	509.300,0

(a) Esclusa la produzione corrispondente a vendite residuali

(b) Compresa la produzione corrente e le vendite residuali

(c) Stime

Fonte: Contabilità nazionale

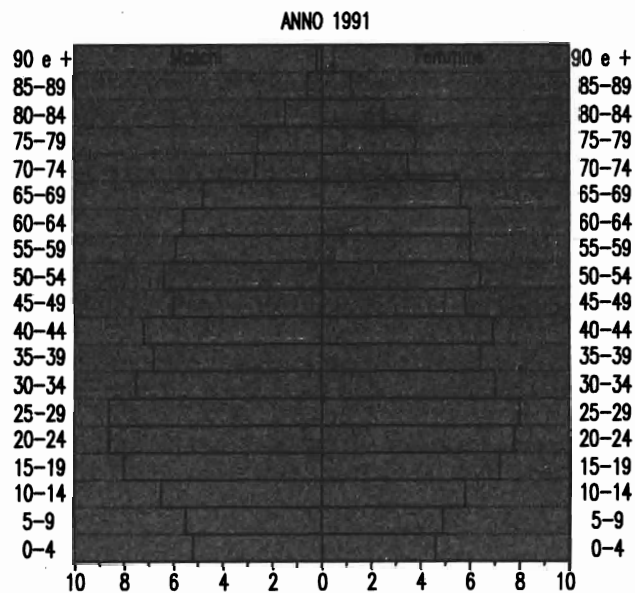
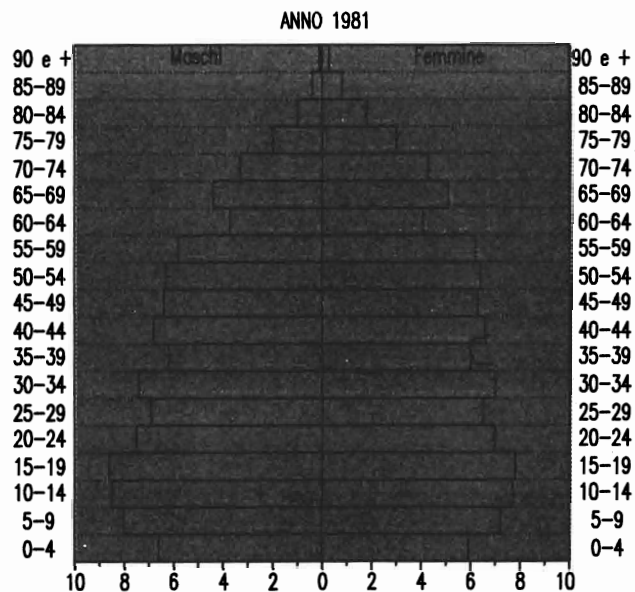
**Tavola 1.8 segue - Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche (miliardi di lire correnti)**

	1987	1988	1989	1990	1991	1992
<b>Formazione del capitale</b>						
<i>Entrate</i>						
Imposte	2.499,0	3.182,0	4.470,0	3.366,0	5.239,0	33.659,0
di cui: proventi dei condoni	1.124,0	1.624,0	2.631,0	1.263,0	2.923,0	30.557,0
Altre entrate	181,0	746,0	1.767,0	403,0	932,0	11.895,0
	1.375,0	1.558,0	1.839,0	2.103,0	2.316,0	3.102,0
<i>Uscite</i>						
Investimenti	49.498,0	53.230,0	57.397,0	65.491,0	64.239,0	63.730,0
Macchinari, attrezz. e mezzi di trasporto	34.447,0	36.697,0	39.685,0	43.051,0	46.147,0	44.431,0
Immobili residenz., non residen. e O.P.	4.213,0	4.645,0	5.356,0	5.785,0	6.337,0	6.074,0
di cui: beni usati (stima in %)	30.234,0	32.052,0	34.329,0	37.266,0	39.810,0	38.357,0
di cui: beni usati (stima in %)	8,5	8,3	8,4	8,7	10,4	9,4
Contributi agli investimenti	14.302,0	15.903,0	16.561,0	18.313,0	16.515,0	18.166,0
Altre uscite	749,0	630,0	1.151,0	4.127,0	1.577,0	1.133,0
<b>Poste riassuntive</b>						
<i>Entrate</i>						
Entrate da attività di produzione	7.914,0	9.544,0	11.095,0	11.853,0	12.782,0	14.437,0
Entrate da attività di redistribuzione	386.122,0	432.450,0	494.091,0	553.980,0	618.157,0	659.250,0
Totale entrate correnti	394.036,0	441.994,0	505.186,0	565.833,0	630.939,0	673.687,0
Entrate da attività di c/capitale	2.499,0	3.182,0	4.470,0	3.366,0	5.239,0	33.659,0
Totale entrate	396.535,0	445.176,0	509.656,0	569.199,0	636.178,0	707.346,0
<i>Uscite</i>						
Spese per attività di produzione	171.794,0	193.835,0	209.612,0	240.228,0	262.555,0	277.574,0
Spese per attiv. redistribuz. netto inter. passivi	205.098,0	226.020,0	254.269,0	280.987,0	310.067,0	337.537,0
Spese per attiv. redistribuz. lordo inter. passivi	283.297,0	314.944,0	360.893,0	407.056,0	455.477,0	509.300,0
Tot. uscite correnti al netto (inter. passivi)	376.892,0	419.855,0	463.881,0	521.215,0	572.622,0	615.111,0
Tot. uscite correnti al lordo (inter. passivi)	455.091,0	508.779,0	570.505,0	647.284,0	718.032,0	786.874,0
Spese per attività di c/ capitale	49.498,0	53.230,0	57.397,0	65.491,0	64.239,0	63.730,0
Totale uscite al netto interessi passivi	426.390,0	473.085,0	521.278,0	586.706,0	636.861,0	678.841,0
Totale uscite al lordo interessi passivi	504.589,0	562.009,0	627.902,0	712.775,0	782.271,0	850.604,0
<i>Saldi</i>						
Disavanzo (saldo operazioni correnti)	-61.055,0	-66.785,0	-65.319,0	-81.451,0	-87.093,0	-113.187,0
Disavanzo al netto interessi	17.144,0	22.139,0	41.305,0	44.618,0	58.317,0	58.576,0
Indebitamento (saldo attività totale)	-108.054,0	-116.833,0	-118.246,0	-143.576,0	-146.093,0	-143.258,0
Indebitamento al netto interessi	-29.855,0	-27.909,0	-11.622,0	-17.507,0	-683,0	28.505,0

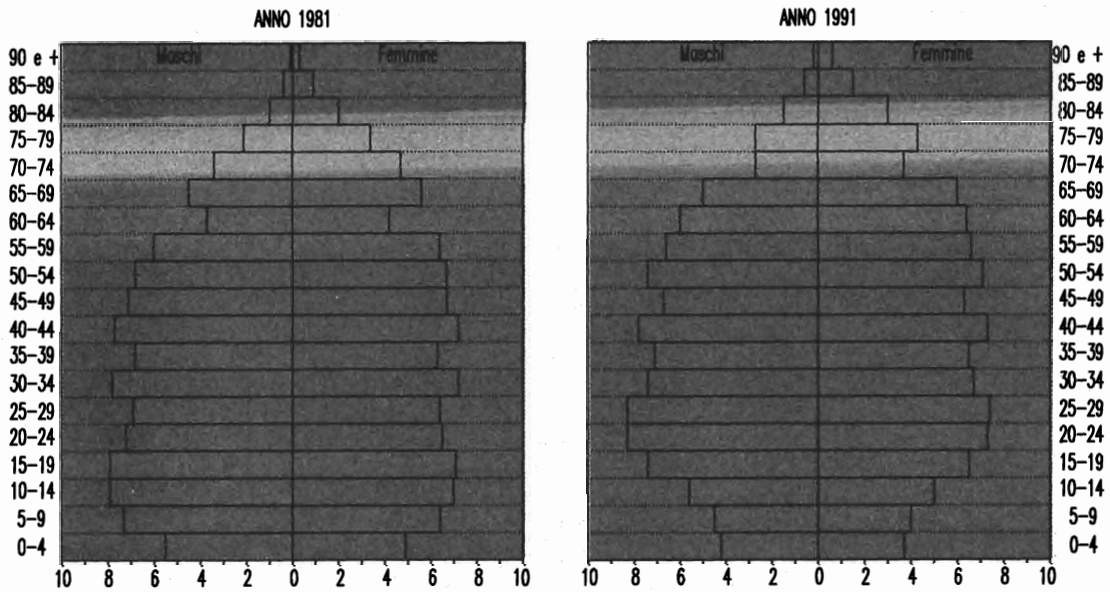


## 2. LA POPOLAZIONE

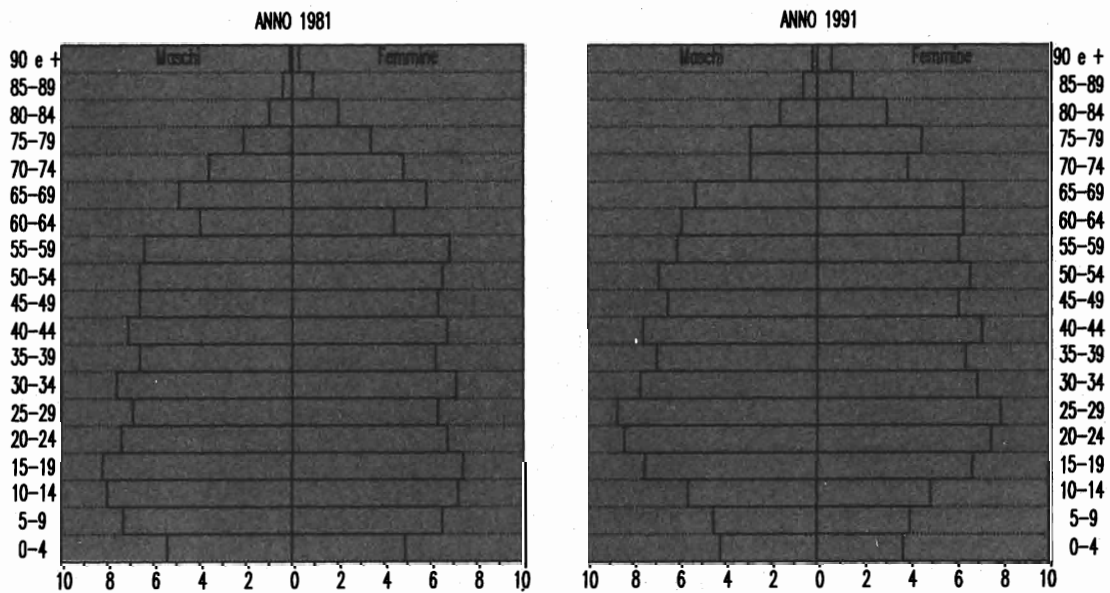
DISTRIBUZIONE PER SESSO E CLASSE DI ETÀ DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE - ANNO 1981  
(composizione percentuale)



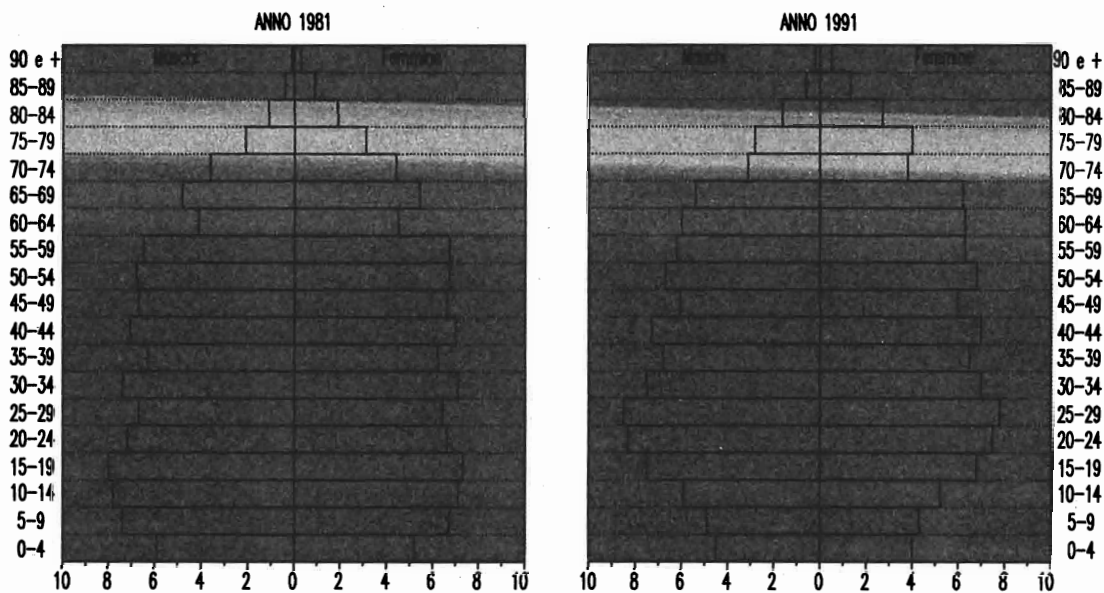
DISTRIBUZIONE PER SESSO E CLASSE DI ETÀ DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE – NORD-OVEST  
(composizione percentuale)



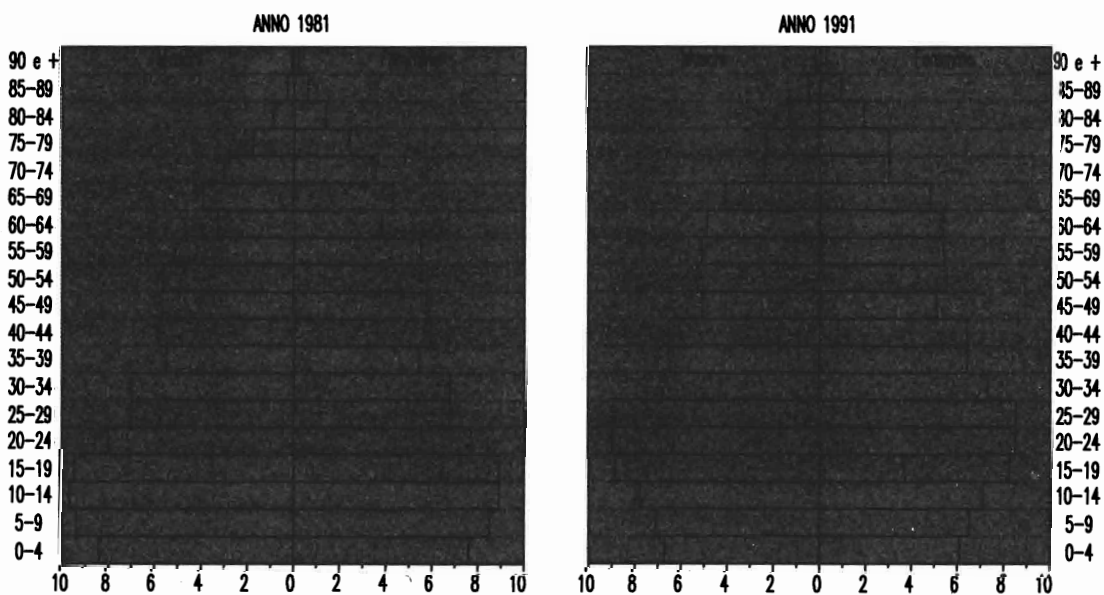
DISTRIBUZIONE PER SESSO E CLASSE DI ETÀ DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE – NORD-EST  
(composizione percentuale)



DISTRIBUZIONE PER SESSO E CLASSE DI ETÀ DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE – CENTRO  
(composizione percentuale)



DISTRIBUZIONE PER SESSO E CLASSE DI ETÀ DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE – SUD  
(composizione percentuale)





**Tavola 2.1 segue - Indicatori demografici**

	ITALIA			NORD - OVEST					
	1981	1991	1992	1981	1991	1992			
Morti (e)									
Maschi	289.251	284.841	282.796	86.158	79.644	78.525			
Femmine	256.040	263.341	263.956	76.654	76.315	75.166			
Totale	545.291	548.182	546.752	162.812	155.959	153.691			
Morti nel primo anno di vita (e)	8.786	4.593	4.627	1.776	911	898			
Quoziente generico di mortalità (f)	9,6	9,7	9,6	10,6	10,4	10,3			
Quoziente di mortalità infantile (e)	14,1	8,2	8,3	13,1	7,5	7,4			
Composizione percentuale dei decessi per le principali cause:									
<i>Maschi</i>									
Malattie infettive	0,7	0,4	-	0,6	0,4	-			
Tumori	25,4	30,9	-	28,2	33,8	-			
Apparato respiratorio	8,4	10,1	-	9,6	11,3	-			
Malattie sistema circolatorio	42,9	38,5	-	42,1	37,0	-			
Malattie ischemiche	15,1	14,1	-	15,6	13,8	-			
Malattie apparato respiratorio	8,5	7,7	-	7,6	7,3	-			
Malattie apparato digerente	7,0	5,8	-	7,4	5,7	-			
Mal definite	1,9	1,7	-	1,6	1,6	-			
Cause violente	6,5	6,4	-	6,4	6,1	-			
Altre	7,1	8,6	-	6,1	8,1	-			
Totale	100,0	(1) 100,0	-	100,0	100,0	-			
<i>Femmine</i>									
Malattie infettive	0,5	0,4	-	0,4	0,3	-			
Tumori	20,1	23,4	-	22,6	24,9	-			
Seno e utero	5,1	5,4	-	5,7	5,9	-			
Malattie sistema circolatorio	52,5	48,2	-	51,5	47,4	-			
Malattie ischemiche	12,7	11,9	-	13,4	11,8	-			
Malattie apparato respiratorio	6,1	5,3	-	5,9	5,5	-			
Malattie apparato digerente	4,7	4,8	-	4,6	4,5	-			
Mal definite	3,4	2,8	-	3,0	2,8	-			
Cause violente	3,9	4,1	-	4,2	4,5	-			
Altre	8,8	11,0	-	7,8	10,1	-			
Totale	100,0	(1) 100,0	-	100,0	100,0	-			
	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1991	1992	1981	1991	1992	1981	1991	1992
Morti (e)									
Maschi	59.223	57.277	55.707	56.423	57.699	57.405	87.447	90.221	91.159
Femmine	50.045	53.187	52.106	49.708	53.264	53.926	79.633	80.575	82.758
Totale	109.268	110.464	107.813	106.131	110.963	111.331	167.080	170.796	173.917
Morti nel primo anno di vita (e)	1.014	509	517	1.310	691	840	4.686	2.482	2.372
Quoziente generico di mortalità (f)	10,5	10,6	10,4	9,8	10,2	10,2	8,3	8,3	8,5
Quoziente di mortalità infantile (e)	11,0	5,9	6,1	12,3	7,2	8,7	16,2	9,7	9,2
Composizione percentuale dei decessi per le principali cause:									
<i>Maschi</i>									
Malattie infettive	0,7	0,4	-	0,7	0,5	-	0,7	0,3	-
Tumori	28,6	34,5	-	27,2	32,3	-	19,5	25,2	-
Apparato respiratorio	9,9	11,6	-	8,5	10,0	-	6,2	8,2	-
Malattie sistema circolatorio	41,9	37,0	-	42,2	39,0	-	44,8	40,4	-
Malattie ischemiche	16,4	15,3	-	14,2	15,0	-	14,2	13,0	-
Malattie apparato respiratorio	7,0	6,8	-	8,5	6,8	-	10,3	9,2	-
Malattie apparato digerente	7,0	5,4	-	6,2	5,2	-	7,2	6,6	-
Mal definite	1,2	1,2	-	1,7	1,4	-	2,8	2,4	-
Cause violente	7,8	7,3	-	5,9	6,1	-	6,1	6,3	-
Altre	5,8	7,4	-	7,6	8,7	-	8,6	9,6	-
Totale	100,0	100,0	-	100,0	100,0	-	100,0	100,0	-
<i>Femmine</i>									
Malattie infettive	0,5	0,4	-	0,4	0,4	-	0,5	0,3	-
Tumori	22,6	26,0	-	21,9	25,0	-	15,3	19,2	-
Seno e utero	5,4	5,7	-	5,2	5,3	-	4,4	4,8	-
Malattie sistema circolatorio	51,9	47,1	-	50,5	47,7	-	54,9	50,1	-
Malattie ischemiche	14,4	13,7	-	11,5	12,8	-	11,9	10,4	-
Malattie apparato respiratorio	5,6	5,3	-	6,2	5,2	-	6,6	5,3	-
Malattie apparato digerente	4,9	4,8	-	4,3	4,3	-	4,9	5,4	-
Mal definite	2,2	2,1	-	3,2	2,5	-	4,6	3,4	-
Cause violente	4,6	4,5	-	4,4	4,3	-	2,8	3,4	-
Altre	7,7	9,8	-	9,1	10,6	-	10,4	12,9	-
Totale	100,0	100,0	-	100,0	100,0	-	100,0	100,0	-

**Tavola 2.1 segue - Indicatori demografici**

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	1991	1992	1981	1991	1992
Nascite (e)	623.103	559.390	560.787	135.958	121.107	121.169
Quoziente generico di natalità (f)	11,0	9,9	9,9	8,9	8,1	8,1
Numero medio figli per donna	1,59	(h) 1,27	(i) 1,26	(g) 1,28	-	-
Numero medio figli per donna (fino a 30 anni)	1,11	(l) 0,77	-	(g) 0,89	0,62	-
Interruzioni volontarie di gravidanza	216.755	154.662	146.252	66.118	42.080	39.127
Abortività per 1000 nati vivi	348	277	251	486	375	324
Matrimoni (e)	316.953	307.810	305.498	74.291	74.230	73.460
Quoziente di nuzialità (f)	5,6	5,4	5,4	4,9	5,0	4,9
Separazioni	30.899	44.920	(m) 31.080	12.112	16.219	11.565
Divorzi	12.606	27.350	(m) 17.366	4.682	10.765	7.182
Somma dei tassi ridotti di divorzio (p)	33,17	77,96	-	-	-	-
Numero di figli di coniugi divorziati	13.372	26.288	-	-	-	-
Famiglie	18.536.570	19.765.679	-	5.496.471	5.733.186	-
Numero medio componenti	3,0	2,8	-	2,8	2,6	-
Componenti convivenze	475.342	455.667	-	162.048	148.854	-

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1991	1992	1981	1991	1992	1981	1991	1992
Nascite (e)	92.089	85.599	84.366	106.359	95.970	97.004	288.697	256.714	258.248
Quoziente generico di natalità (f)	8,8	8,2	8,1	9,8	8,8	8,9	14,4	12,5	12,5
Numero medio figli per donna	-	-	-	1,40	-	-	2,07	-	-
Numero medio figli per donna (fino a 30 anni)	-	0,60	-	1,00	0,62	-	1,41	1,02	-
Interruzioni volontarie di gravidanza	42.263	24.357	22.661	46.343	32.937	31.815	62.031	55.288	52.649
Abortività per 1000 nati vivi	459	285	289	436	343	326	215	215	203
Matrimoni (e)	52.394	51.586	52.152	56.576	55.074	54.243	133.692	127.467	126.209
Quoziente di nuzialità (f)	5,0	4,9	5,0	5,2	5,0	5,1	6,7	6,2	6,1
Separazioni	6.385	9.117	5.956	7.062	9.845	7.843	5.340	9.739	5.716
Divorzi	2.507	6.082	3.702	2.676	4.817	3.064	2.741	5.686	3.418
Somma dei tassi ridotti di divorzio (p)	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Numero di figli di coniugi divorziati	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Famiglie	3.488.628	3.750.745	-	3.565.336	3.811.698	-	5.986.135	6.470.050	-
Numero medio componenti	2,9	2,7	-	3,0	2,8	-	3,3	3,1	-
Componenti convivenze	107.306	111.273	-	102.456	97.865	-	103.532	97.675	-

(\*) Dati riferiti rispettivamente al 25 ottobre 1981, al 20 ottobre 1991 ed al 31 dicembre 1992.

(a) La ripartizione per sesso del dato definitivo sulla popolazione legale (56.778.031) è stata ottenuta applicando la ripartizione del dato provvisorio (56.411.290).

(b) Popolazione stimata sulla base dei dati provvisori del bilancio anagrafico relativi al periodo gennaio-novembre.

(c) Calcolato ponendo al numeratore: al 1981 il bilancio ricostruito della popolazione residente, al 1991 il bilancio anagrafico registrato, al 1992 quello stimato; al denominatore: al 1981 e al 1991 la popolazione censita e al 1992 la popolazione anagrafica stimata a metà anno.

(d) Dati ottenuti riferendo l'ammontare calcolato a fine anno della popolazione anagrafica alla superficie stimata alla stessa data.

(e) Dati riferiti al movimento della popolazione presente, provvisori per il 1991 e stimati per il 1992 sulla base dei dati provvisori relativi al periodo gennaio-novembre.

(f) Dati riferiti alla popolazione censita per il 1981 e 1991, alla popolazione anagrafica stimata a metà anno per il 1992.

(g) Dati riferiti all'Italia Settentrionale nel complesso.

(h) Dati stimati sulla base della distribuzione mensile delle nascite.

(i) Dati stimati sulla base della distribuzione mensile delle nascite riferita al periodo gennaio-novembre.

(l) Dati riferiti al 1990.

(m) Dati provvisori riferiti al periodo gennaio-settembre 1992.

(n) Dati riferiti al periodo 1979-83.

(o) Dati riferiti al periodo 1985-89.

(p) La somma dei tassi di specifici di divorzialità per contemporanei è stata calcolata per il 1981 con i tassi del 1977-1981, 1955-1959, 1950-1954, 1945-1949 moltiplicati per 5; quelli del periodo precedente per 10 (nell'ipotesi che tutti i divorzi di durata di 36 anni e oltre si riferiscano ai matrimoni del 1935-1944). Per il 1991 la somma è stata ottenuta con i tassi del 1987-1991, 1965-1969, 1960-1964, 1955-1959 moltiplicati per 5; quelli del periodo precedente per 10 (nell'ipotesi che tutti i divorzi di durata di 36 anni e oltre si riferiscano ai matrimoni del 1945-1954). I quozienti di nuzialità, natalità e mortalità vengono ottenuti calcolando l'incidenza del numero dei matrimoni, dei nati vivi e dei morti rispetto a 1.000 abitanti alla metà del periodo considerato. I quozienti di mortalità infantile vengono ottenuti calcolando il numero dei morti nel primo anno di vita rispetto a 1.000 nati vivi nel periodo considerato. Il numero medio di figli per donna esprime il numero medio di figli generati da una donna nel corso della sua vita riproduttiva (cioè dai 15 anni ai 49 anni di età). La speranza di vita alla nascita esprime il numero di anni che un nato può aspettarsi di vivere, mentre la speranza di vita a 65 anni è il numero medio di anni che restano da vivere a un individuo di quella età.

**Tavola 2.2 - Saldo migratorio per ripartizione geografica**

	1981	1989	1990
Italia	22.981	36.027	133.370
Nord-Ovest	-1.915	29.251	55.456
Nord-Est	18.805	26.940	45.883
Centro	25.621	25.126	39.882
Mezzogiorno	-19.530	-45.290	-7.851

**Tavola 2.3 - Permessi di soggiorno rilasciati a stranieri per area di cittadinanza e per motivo al 31 dicembre 1992**

	ITALIA				NORD			
	Lavoro (a)	Famiglia	Altro	Totale	Lavoro (a)	Famiglia	Altro	Totale
Paesi CEE	57.999	25.418	63.378	146.795	33.258	12.542	24.471	70.271
Altri paesi europei	79.973	23.135	76.043	179.151	44.478	13.344	33.767	91.589
Africa	220.847	16.439	46.550	283.836	121.017	7.909	12.831	141.757
Paesi mediterranei	143.317	11.082	21.512	175.911	81.704	5.528	6.364	93.596
America	42.390	45.532	60.758	148.680	21.909	17.695	18.496	58.100
America Centro-Meridionale	28.925	16.734	36.267	81.926	16.394	8.829	12.941	38.164
Asia	104.687	16.326	37.468	158.481	42.125	8.138	13.225	63.488
Oceania	1.136	1.042	3.488	5.666	580	389	1.043	2.012
Apolidi e non indicato	454	130	432	1.016	342	72	253	667
Totale	507.486	128.022	288.117	923.625	263.709	60.089	104.086	427.884

	CENTRO				MEZZOGIORNO			
	Lavoro (a)	Famiglia	Altro	Totale	Lavoro (a)	Famiglia	Altro	Totale
Paesi CEE	18.549	6.949	28.713	54.211	6.192	5.927	10.194	22.313
Altri paesi europei	23.665	5.980	30.862	60.507	11.830	3.811	11.414	27.055
Africa	50.079	4.813	19.043	73.935	49.751	3.717	14.676	68.144
Paesi mediterranei	29.444	2.956	5.939	38.339	32.169	2.598	9.209	43.976
America	14.621	9.718	30.291	54.630	5.860	18.119	11.971	35.950
America Centro-Meridionale	9.856	4.606	17.256	31.718	2.675	3.299	6.070	12.044
Asia	49.837	5.904	19.886	75.627	12.725	2.284	4.357	19.366
Oceania	467	225	1.421	2.113	89	428	1.024	1.541
Apolidi e non indicato	87	38	135	260	25	20	44	89
Totale	157.305	33.627	130.351	321.283	86.472	34.306	53.680	174.458

(a) Comprende lavoro subordinato e autonomo, iscrizione nelle liste di collocamento e definizione pratica lavorativa.

**Tavola 2.4 - Movimento anagrafico dei cittadini stranieri per cittadinanza**

	1981		1989		1990	
	Iscritti	Cancellati	Iscritti	Cancellati	Iscritti	Cancellati
Paesi CEE	6.256	2.077	6.737	2.413	7.699	2.901
Altri paesi europei	2.306	696	3.547	821	11.351	960
Africa	3.157	490	6.301	532	52.526	722
Africa del Nord	1.824	239	3.870	246	37.420	365
America	5.106	1.072	6.421	1.253	12.702	1.490
America Centro-Meridionale	2.449	503	4.660	568	10.535	718
Asia	4.310	547	3.899	581	11.928	819
Oceania	679	131	403	153	513	181
Totale	21.814	5.013	27.308	5.753	96.719 (a)	7.073

(a) Il forte aumento è dovuto alla sanatoria degli stranieri conseguente alla Legge Martelli 39/1990.

**Tavola 2.5 - Popolazione cancellata dall'Anagrafe per trasferimento di residenza all'estero secondo il titolo di studio e il continente di destinazione**

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	1989	1990	1981	1989	1990
Paesi CEE	21.962	42.407	28.898	4.005	4.828	4.410
Nessun titolo	7.362	6.330	8.467	944	571	1.297
Licenza elementare e media inferiore	12.263	30.580	16.333	2.085	2.920	1.944
Diploma e laurea	2.337	5.497	4.098	976	1.337	1.169
Altri paesi europei	8.664	8.667	11.446	2.363	1.811	2.435
Nessun titolo	2.271	1.314	2.883	520	202	604
Licenza elementare e media inferiore	5.329	6.050	6.950	1.320	1.195	1.310
Diploma e laurea	1.064	1.303	1.613	523	414	521
Africa	3.999	3.002	3.090	1.763	874	904
Nessun titolo	742	255	1.014	346	76	237
Licenza elementare e media inferiore	1.974	1.581	1.038	859	440	327
Diploma e laurea	1.283	1.166	1.038	558	358	340
America	8.940	8.562	9.197	2.314	1.744	2.038
Nessun titolo	2.217	790	2.512	562	202	584
Licenza elementare e media inferiore	5.029	5.708	4.558	1.081	963	817
Diploma e laurea	1.694	2.064	2.127	671	579	637
Asia	2.112	2.079	2.074	955	708	771
Nessun titolo	373	236	898	172	102	315
Licenza elementare e media inferiore	865	1.088	550	395	355	235
Diploma e laurea	874	755	626	388	251	221
Oceania	1.696	930	1.284	274	108	153
Nessun titolo	439	82	420	76	16	45
Licenza elementare e media inferiore	1.100	741	728	167	74	83
Diploma e laurea	157	107	136	31	18	25
Totale	47.373	65.647	55.989	11.674	10.073	10.711
Nessun titolo	13.404	9.007	16.194	2.620	1.169	3.082
Licenza elementare e media inferiore	26.560	45.748	30.157	5.907	5.947	4.716
Diploma e laurea	7.409	10.892	9.638	3.147	2.957	2.913

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1989	1990	1981	1989	1990	1981	1989	1990
Paesi CEE	2.292	3.315	2.636	2.007	6.262	4.202	13.658	28.002	17.650
Nessun titolo	423	360	445	513	558	2.139	5.482	4.841	4.586
Licenza elementare e media inferiore	1.403	2.047	1.402	984	4.064	1.009	7.791	21.549	11.978
Diploma e laurea	466	908	789	510	1.640	1.054	385	1.612	1.086
Altri paesi europei	1.685	1.413	1.335	794	1.300	1.352	3.822	4.143	6.324
Nessun titolo	305	183	225	189	156	595	1.257	773	1.459
Licenza elementare e media inferiore	1.160	897	762	395	835	443	2.454	3.123	4.435
Diploma e laurea	220	333	348	210	309	314	111	247	430
Africa	815	648	699	742	1.110	1.079	679	370	408
Nessun titolo	100	66	108	135	75	582	161	38	87
Licenza elementare e media inferiore	466	348	293	267	587	201	382	206	217
Diploma e laurea	249	234	298	340	448	296	136	126	104
America	1.173	1.281	1.329	1.571	2.638	2.318	3.882	2.899	3.512
Nessun titolo	217	137	187	398	242	1.133	1.040	209	608
Licenza elementare e media inferiore	631	683	626	746	1.703	577	2.571	2.359	2.538
Diploma e laurea	325	461	516	427	693	608	271	331	366
Asia	368	269	288	511	966	868	278	136	147
Nessun titolo	55	26	42	100	96	516	46	12	25
Licenza elementare e media inferiore	155	108	118	155	554	134	160	71	63
Diploma e laurea	158	135	128	256	316	218	72	53	59
Oceania	262	140	133	241	283	367	919	399	631
Nessun titolo	55	14	34	73	23	222	235	29	119
Licenza elementare e media inferiore	167	100	69	122	218	101	644	349	475
Diploma e laurea	40	26	30	46	42	44	40	21	37
Totale	6.595	7.066	6.420	5.866	12.559	10.186	23.238	35.949	28.672
Nessun titolo	1.155	786	1.041	1.408	1.150	5.187	8.221	5.902	6.884
Licenza elementare e media inferiore	3.982	4.183	3.270	2.669	7.961	2.465	14.002	27.657	19.706
Diploma e laurea	1.458	2.097	2.109	1.789	3.448	2.534	1.015	2.390	2.082



### 3. I SERVIZI ALLA POPOLAZIONE: STRUTTURA ED EFFICIENZA

#### L'istruzione

Tavola 3.1 - Spesa pubblica per l'istruzione

	1981	1991
Incidenza percentuale sulla spesa della A.P.	5,2	5,2
Incidenza percentuale sul PIL (al lordo intero paese)	11,4	9,6

#### Variatione percentuale tra gli anni scolastici 1990-91 e 1980-81 Iscritti e insegnanti per tipo di scuola

**Tavola 3.2 - Unità scolastiche, alunni, studenti, insegnanti, variazione percentuale degli iscritti al 1° anno per tipo di scuola**

	ITALIA			NORD - OVEST					
	1980-81	1990-91	1991-92	1980-81	1990-91	1991-92			
<b>Materna</b>									
Unità scolastiche	30.295	27.716	27.463	6.219	5.630	5.624			
Alunni	1.870.477	1.552.694	1.552.255	440.188	338.481	343.686			
Insegnanti	108.261	(a) 107.049	-	24.592	(a) 22.285	-			
<b>Elementare</b>									
Unità scolastiche	30.305	24.268	22.911	7.206	5.828	5.465			
Alunni	4.422.888	3.055.883	3.004.264	1.080.224	664.235	659.137			
Variazione percentuale iscritti al 1° anno	-	(b) -31,5	(c) -1,2	-	(b) -39,4	(c) 0,3			
Insegnanti	273.744	(a) 277.660	-	65.480	(a) 67.041	-			
<b>Media inferiore</b>									
Unità scolastiche	10.063	9.979	9.939	2.495	2.461	2.450			
Alunni	2.884.759	2.261.569	2.156.796	727.098	500.144	470.619			
Variazione percentuale iscritti al 1° anno	-	(b) -27,9	(c) -4,7	-	(b) -37,1	(c) -4,7			
Insegnanti	275.003	270.922	264.478	68.413	60.735	(a) 58.833			
<b>Secondaria superiore</b>									
Unità scolastiche	7.341	7.910	7.918	1.851	1.951	1.941			
Studenti	2.423.230	2.856.328	2.853.871	599.259	680.808	671.888			
Variazione percentuale iscritti al 1° anno	-	(b) 6,4	(c) -2,5	-	(b) -0,5	(c) -3,9			
Insegnanti	244.125	318.733	326.618	58.705	(a) 75.242	75.999			
<b>Università (d)</b>									
Sedi	45	49	52	6	6	7			
Studenti	1.047.874	1.381.361	1.474.719	222.856	317.377	337.675			
Variazione percentuale iscritti al 1° anno	-	(b) 32,3	(c) 5,8	-	43,9	4,9			
Docenti	43.270	54.991	56.522	8.467	10.962	11.258			
	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1980-81	1990-91	1991-92	1980-81	1990-91	1991-92	1980-81	1990-91	1991-92
<b>Materna</b>									
Unità scolastiche	4.895	4.474	4.479	5.385	4.869	4.826	13.796	12.743	12.534
Alunni	310.698	236.911	239.805	336.796	272.044	270.095	782.795	705.258	698.669
Insegnanti	17.261	(a) 15.661	-	19.946	(a) 19.796	-	46.462	(a) 49.307	-
<b>Elementare</b>									
Unità scolastiche	5.811	4.771	4.543	5.724	4.453	4.183	11.564	9.216	8.720
Alunni	744.271	451.159	448.180	779.967	522.646	514.398	1.818.426	1.417.843	1.382.549
Variazione percentuale iscritti al 1° anno	-	(b) -40,0	(c) 0,7	-	(b) -33,7	(c) -0,2	-	(b) -21,9	(c) -3,0
Insegnanti	49.752	(a) 47.551	-	49.398	(a) 50.530	-	109.114	(a) 112.538	-
<b>Media inferiore</b>									
Unità scolastiche	1.772	1.752	1.744	1.880	1.830	1.819	3.916	3.936	3.926
Alunni	503.762	346.958	325.815	521.690	399.341	378.360	1.132.209	1.015.126	982.002
Variazione percentuale iscritti al 1° anno	-	(b) -36,3	(c) -5,7	-	(b) -28,9	(c) -6,1	-	(b) -18,9	(c) -3,9
Insegnanti	48.732	43.312	(a) 41.311	50.953	48.886	(a) 47.028	106.905	117.989	(a) 117.306
<b>Secondaria superiore</b>									
Unità scolastiche	1.226	1.296	1.294	1.454	1.562	1.570	2.810	3.101	3.113
Studenti	410.664	488.719	482.113	513.710	575.321	569.880	899.597	1.111.480	1.129.990
Variazione percentuale iscritti al 1° anno	-	(b) 1,9	(c) -4,0	-	(b) 0,6	(c) -3,6	-	(b) 16,4	(c) -0,6
Insegnanti	42.006	(a) 55.020	57.790	51.342	(a) 66.221	67.685	92.072	(a) 122.250	125.144
<b>Università (d)</b>									
Sedi	12	12	12	12	12	13	15	19	20
Studenti	181.333	244.015	261.325	288.860	374.642	400.109	354.825	445.327	475.610
Variazione percentuale iscritti al 1° anno	-	46,4	5,4	-	31,0	3,0	-	20,4	9,0
Docenti	9.072	11.200	11.721	12.294	15.484	15.800	13.437	17.345	17.743

(a) Dati riferiti all'anno 1989-90

(b) Variazione 1990-91 rispetto al 1980-81

(c) Variazione 1991-92 rispetto al 1990-91

(d) Città sedi universitarie

**Tavola 3.3 - Licenziati e ripetenti al 1° anno della scuola dell'obbligo e della secondaria superiore**

	ITALIA			NORD - OVEST					
	1980-81	1990-91	1991-92	1980-81	1990-91	1991-92			
<b>Elementare</b>									
Licenziati	890.635	636.636	-	219.951	139.658	-			
Percentuale sul totale	98,5	99,4	-	99,0	99,5	-			
Ripetenti al 1° anno	13.099	6.026	5.347	1.261	634	625			
Percentuale sul totale	1,6	1,1	1,0	0,6	0,5	0,5			
<b>Media inferiore</b>									
Licenziati	824.878	729.613	-	220.328	168.251	-			
Percentuale sul totale	96,9	98,1	-	97,2	98,8	-			
Ripetenti al 1° anno	118.562	80.990	71.906	22.625	14.323	12.370			
Percentuale sul totale	11,3	10,7	10,0	8,9	9,0	8,1			
<b>Secondaria superiore</b>									
Licenziati	338.823	453.253	-	78.279	108.150	-			
Percentuale sul totale	91,4	94,2	-	90,9	95,3	-			
Ripetenti al 1° anno	67.482	86.487	93.531	16.428	23.068	21.615			
Percentuale sul totale	9,7	11,6	11,5	9,3	13,2	12,8			
<i>Licei (a)</i>									
Licenziati	100.330	125.241	-	22.437	30.956	-			
Percentuale sul totale	95,2	97,4	-	94,2	97,2	-			
Ripetenti al 1° anno	8.068	9.810	9.658	2.236	2.955	2.805			
Percentuale sul totale	5,8	4,2	5,6	6,6	5,9	7,2			
<i>Altri istituti</i>									
Licenziati	238.493	328.012	-	55.842	77.725	-			
Percentuale sul totale	89,9	93,1	-	89,7	94,5	-			
Ripetenti al 1° anno	59.414	76.677	73.873	14.192	20.113	18.810			
Percentuale sul totale	10,6	13,3	13,4	10,0	14,7	14,5			
<hr/>									
	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1980-81	1990-91	1991-92	1980-81	1990-91	1991-92	1980-81	1990-91	1991-92
<b>Elementare</b>									
Licenziati	152.485	95.554	-	157.629	107.829	-	360.570	293.595	-
Percentuale sul totale	99,2	99,6	-	99,1	99,5	-	97,7	99,3	-
Ripetenti al 1° anno	683	387	354	735	550	433	10.420	4.455	3.935
Percentuale sul totale	0,5	0,5	0,4	0,5	0,6	0,4	3,2	1,7	1,6
<b>Media inferiore</b>									
Licenziati	153.294	117.064	-	153.128	130.761	-	298.128	313.537	-
Percentuale sul totale	97,4	98,9	-	96,6	98,7	-	96,6	97,1	-
Ripetenti al 1° anno	14.290	9.488	8.298	18.172	13.282	11.142	63.475	43.897	40.096
Percentuale sul totale	8,2	8,6	8,0	9,9	10,2	9,1	14,5	12,4	11,8
<b>Secondaria superiore</b>									
Licenziati	55.873	77.194	-	72.729	93.888	-	131.942	173.487	-
Percentuale sul totale	92,3	95,2	-	90,1	93,6	-	92,1	93,5	-
Ripetenti al 1° anno	10.829	14.441	13.810	14.702	17.289	16.088	25.523	31.689	32.018
Percentuale sul totale	9,1	11,9	11,8	10,2	11,9	11,5	9,9	10,5	10,7
<i>Licei (a)</i>									
Licenziati	14.352	19.083	-	23.639	28.170	-	39.902	47.032	-
Percentuale sul totale	95,2	96,9	-	94,1	97,2	-	96,4	97,9	-
Ripetenti al 1° anno	1.085	1.659	1.609	1.872	2.386	2.263	2.875	2.810	2.981
Percentuale sul totale	5,8	7,7	6,3	5,9	6,5	6,0	5,3	6,4	4,3
<i>Altri istituti</i>									
Licenziati	41.521	58.645	-	49.090	65.718	-	92.040	126.455	-
Percentuale sul totale	91,4	94,7	-	88,2	92,2	-	90,3	91,9	-
Ripetenti al 1° anno	9.744	12.782	12.201	12.830	14.903	13.825	22.648	28.879	29.037
Percentuale sul totale	9,7	13,3	13,4	11,4	13,8	13,5	11,1	12,3	12,7

(a) Esclusi i licei artistici

# La previdenza

**Tavola 3.4 - Conto economico consolidato della Previdenza - Totale Istituzioni (miliardi di lire)**

	1981	1991	1992
<b>Attività di redistribuzione</b>			
Prestazioni sociali in denaro	64.346	222.252	251.951
Prestazioni effettuate da A.P.	60.499	207.160	232.776
Pensioni di vecchiaia	35.726	138.423	157.128
Pensioni di invalidità	3.337	4.577	5.141
Rendite infortuni e malattie prof.li	1.669	5.471	5.985
Pensioni e rendite indirette	8.253	33.839	38.336
Liquidazione fine rapporto di lavoro	964	6.591	7.265
Indennità di malattia	2.116	2.794	2.815
Indennità temporanea infortuni	421	1.175	1.286
Indennità di maternità	748	1.673	1.613
Indennità di disoccupazione	796	3.102	2.404
Assegno integrazione salariale	1.825	2.493	3.738
Assegni familiari	4.538	5.916	5.812
Altre prestazioni	106	1.106	1.253
Trasferimenti diversi	2.174	7.290	7.479
Ad A.P.	2.055	6.624	6.868
Servizi amministrativi	1.818	6.484	6.883
Altre spese	169	1.117	1.263
Totale uscite correnti	68.507	237.143	267.576
<b>Fonti di finanziamento</b>			
Contributi sociali	60.802	192.917	210.486
Datori di lavoro	48.993	146.622	157.873
Lavoratori	11.809	46.295	52.613
Trasferimenti correnti	11.412	61.132	68.229
Da A.P.	10.590	58.547	65.863
Altre entrate	1.460	5.760	6.147
Totale entrate correnti	73.674	259.809	284.862
Saldo	5.167	22.666	17.286

Pensioni di vecchiaia e anzianità 1991

Pensioni di invalidità 1991

Pensioni a superstiti 1991

**Tavola 3.5 - Prestazioni previdenziali (numero in migliaia, importo medio unitario in migliaia di lire) (a)**

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1986	1990	1991	1986	1990	1991
<b>PENSIONI I.V.S.</b>						
<i>INPS</i>						
Numero	12.634	13.236	13.699	3.919	4.121	4.218
Dirette	9.744	10.074	10.324	2.949	3.087	3.142
Invalità	4.874	4.405	4.275	902	789	760
Vecchiaia e anzianità	4.870	5.669	6.049	2.047	2.298	2.382
A superstiti	2.890	3.162	3.375	970	1.034	1.076
Composizione %	100,0	100,0	100,0	31,0	31,1	30,8
Dirette	100,0	100,0	100,0	30,3	30,6	30,4
Invalità	100,0	100,0	100,0	18,5	17,9	17,8
Vecchiaia e anzianità	100,0	100,0	100,0	42,0	40,5	39,4
A superstiti	100,0	100,0	100,0	33,6	32,7	31,9
Importo medio	6.027	8.445	9.144	7.020	9.563	10.496
Dirette	6.585	9.218	10.047	7.800	10.525	11.613
Invalità	5.474	7.516	8.076	6.527	8.022	8.663
Vecchiaia e anzianità	7.698	10.540	11.440	8.361	11.384	12.554
A superstiti	4.147	5.983	6.380	4.649	6.690	7.233
<i>Ministero del Tesoro e IPT</i>						
Numero	1.332	1.651	1.737	314	390	414
Dirette	958	1.216	1.288	236	301	323
A superstiti	374	435	449	78	89	91
Composizione %	100,0	100,0	100,0	23,6	23,6	23,8
Dirette	100,0	100,0	100,0	24,6	24,8	25,1
A superstiti	100,0	100,0	100,0	20,9	20,5	20,3
Importo medio	13.730	18.577	20.711	13.434	17.836	19.858
Dirette	14.859	20.109	22.351	14.232	18.877	20.895
A superstiti	10.838	14.293	16.007	11.020	14.316	16.178
<i>Ente Ferrovie dello Stato</i>						
Numero	193	194	221	50	50	57
Dirette	114	116	143	29	30	37
A superstiti	79	78	78	21	20	20
Composizione %	100,0	100,0	100,0	25,9	25,8	25,8
Dirette	100,0	100,0	100,0	25,5	25,9	25,9
A superstiti	100,0	100,0	100,0	26,6	25,6	25,6
Importo medio	13.171	18.181	20.508	13.027	17.967	20.230
Dirette	15.094	21.118	23.343	14.976	20.797	22.992
A superstiti	10.396	13.812	15.312	10.336	13.723	15.119
<i>Altri Enti erogatori (b)</i>						
Numero	319	383	404	-	-	-
Dirette	208	256	272	-	-	-
A superstiti	111	127	132	-	-	-
Importo medio	8.840	13.947	14.651	-	-	-
Dirette	10.507	16.408	17.231	-	-	-
A superstiti	5.716	8.987	9.335	-	-	-

(a) Importo medio calcolato rapportando al numero dei trattamenti pensionistici al 31 dicembre l'ammontare riportato all'anno delle prestazioni.

(b) Istituto Postelegrafonici, ENASARCO, INPGI, INPDAL, ecc., per i quali non si dispone della distribuzione territoriale delle pensioni e dei relativi importi.

**Tavola 3.5 segue - Prestazioni previdenziali (numero in migliaia, importo medio unitario in migliaia di lire) (a)**

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1986	1990	1991	1986	1990	1991	1986	1990	1991
<b>PENSIONI I.V.S.</b>									
<i>INPS</i>									
Numero	2.625	2.782	2.901	2.374	2.489	2.569	3.716	3.844	4.011
Dirette	2.009	2.103	2.170	1.858	1.919	1.952	2.928	2.965	3.060
Invalità	796	696	670	1.086	984	953	2.090	1.936	1.892
Vecchiaia e anzianità	1.213	1.407	1.500	772	935	999	838	1.029	1.168
A superstiti	616	679	731	516	570	617	788	879	951
Composizione %	20,8	21,0	21,2	18,8	18,8	18,7	29,4	29,1	29,3
Dirette	20,6	20,9	21,0	19,1	19,1	18,9	30,0	29,4	29,7
Invalità	16,3	15,8	15,7	22,3	22,3	22,3	42,9	44,0	44,2
Vecchiaia e anzianità	24,9	24,8	24,8	15,9	16,5	16,5	17,2	18,2	19,3
A superstiti	21,3	21,5	21,6	17,8	18,0	18,3	27,3	27,8	28,2
Importo medio	5.668	8.235	8.908	5.870	8.264	8.955	5.335	7.516	8.013
Dirette	6.231	9.045	9.850	6.331	8.948	9.804	5.766	8.153	8.734
Invalità	4.792	7.472	8.033	5.402	7.443	8.007	5.316	7.364	7.890
Vecchiaia e anzianità	7.176	9.823	10.661	7.638	10.533	11.519	6.889	9.640	10.100
A superstiti	3.830	5.727	6.111	4.213	5.961	6.267	3.732	5.365	5.695
<i>Ministero del Tesoro e IPT</i>									
Numero	275	346	368	328	404	422	415	511	533
Dirette	208	269	288	231	290	305	283	356	372
A superstiti	67	77	80	97	114	117	132	155	161
Composizione %	20,6	21,0	21,2	24,6	24,5	24,3	31,2	30,9	30,7
Dirette	21,7	22,1	22,3	24,1	23,8	23,7	29,6	29,3	28,9
A superstiti	17,9	17,7	17,8	25,9	26,2	26,1	35,3	35,6	35,8
Importo medio	13.630	18.201	20.241	14.082	19.335	21.575	13.742	18.798	21.014
Dirette	14.556	19.312	21.425	15.401	21.226	23.587	15.162	20.845	23.320
A superstiti	10.756	14.319	15.981	10.941	14.526	16.331	10.697	14.096	15.687
<i>Ente Ferrovie dello Stato</i>									
Numero	43	44	50	48	47	54	52	53	60
Dirette	26	27	33	29	28	35	30	31	38
A superstiti	17	17	17	19	19	19	22	22	22
Composizione %	22,3	22,7	22,6	24,9	24,2	24,4	26,9	27,3	27,2
Dirette	22,8	23,3	23,1	25,4	24,1	24,4	26,3	26,7	26,6
A superstiti	21,5	21,8	21,8	24,1	24,4	24,4	27,8	28,2	28,2
Importo medio	13.273	18.049	20.479	13.249	18.546	20.747	13.154	18.168	20.582
Dirette	15.079	20.647	23.076	15.046	21.811	23.750	15.270	21.213	23.540
A superstiti	10.510	13.922	15.438	10.506	13.733	15.216	10.269	13.878	15.473
<i>Altri Enti erogatori (b)</i>									
Numero	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Dirette	-	-	-	-	-	-	-	-	-
A superstiti	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Importo medio	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Dirette	-	-	-	-	-	-	-	-	-
A superstiti	-	-	-	-	-	-	-	-	-

(a) (b) Cfr. note pag. precedente.

**Tavola 3.5 segue - Prestazioni previdenziali (numero in migliaia, importo medio unitario in migliaia di lire) (a)**

	ITALIA			NORD - OVEST					
	1986	1990	1991	1986	1990	1991			
<b>RENDITE INDENNITARIE</b>									
<i>INAIL</i>									
Numero	1.328	1.366	1.387	317	318	320			
Dirette	1.217	1.250	1.269	284	285	286			
A superstiti	111	116	118	33	33	34			
Composizione %	100,0	100,0	100,0	23,9	23,3	23,1			
Dirette	100,0	100,0	100,0	23,3	22,8	22,5			
A superstiti	100,0	100,0	100,0	29,7	28,5	28,8			
Importo medio	3.284	4.314	4.980	3.563	4.680	5.421			
Dirette	2.905	3.797	4.371	3.085	3.998	4.630			
A superstiti	7.449	9.881	11.523	7.679	10.571	12.073			
<i>INAIL Conto Stato</i>									
Numero	19	18	18	3	3	3			
Dirette	15	14	14	2	2	2			
A superstiti	4	4	4	1	1	1			
Composizione %	100,0	100,0	100,0	15,8	16,7	16,7			
Dirette	100,0	100,0	100,0	13,3	14,3	14,3			
A superstiti	100,0	100,0	100,0	25,0	25,0	25,0			
Importo medio	4.237	5.855	6.950	6.366	8.159	9.559			
Dirette	3.532	4.889	5.763	6.725	8.353	9.727			
A superstiti	6.880	9.237	11.105	5.649	7.772	9.225			
<i>Casse Marittime</i>									
Numero	6	6	6	-	-	-			
Dirette	4	4	4	-	-	-			
A superstiti	2	2	2	-	-	-			
Importo medio	4.448	5.652	6.422	-	-	-			
Dirette	2.839	3.965	4.152	-	-	-			
A superstiti	7.668	9.025	10.962	-	-	-			
	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1986	1990	1991	1986	1990	1991	1986	1990	1991
<b>RENDITE INDENNITARIE</b>									
<i>INAIL</i>									
Numero	266	278	283	336	345	350	409	425	434
Dirette	244	255	260	315	322	327	374	388	396
A superstiti	22	23	23	21	23	23	35	37	38
Composizione %	20,0	20,3	20,4	25,3	25,3	25,2	30,8	31,1	31,3
Dirette	20,1	20,4	20,5	25,9	25,8	25,8	30,7	31,0	31,2
A superstiti	19,8	19,8	19,5	18,9	19,8	19,5	31,6	31,9	32,2
Importo medio	2.993	3.910	4.503	3.106	4.074	4.702	3.405	4.498	5.189
Dirette	2.583	3.390	3.895	2.806	3.663	4.213	3.061	4.028	4.628
A superstiti	7.549	9.675	11.385	7.610	9.823	11.657	7.073	9.430	11.035
<i>INAIL Conto Stato</i>									
Numero	4	3	3	4	4	4	8	8	8
Dirette	3	2	2	3	3	3	7	7	7
A superstiti	1	1	1	1	1	1	1	1	1
Composizione %	21,1	16,7	16,7	21,0	22,2	22,2	42,1	44,4	44,4
Dirette	20,0	14,3	14,3	20,0	21,4	21,4	46,7	50,0	50,0
A superstiti	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0	25,0
Importo medio	3.893	6.605	7.928	3.606	4.670	5.480	3.926	5.303	6.340
Dirette	2.843	5.286	6.346	3.103	4.038	4.720	3.099	4.150	4.911
A superstiti	7.043	9.243	11.093	5.113	6.564	7.760	9.714	13.368	16.343
<i>Casse Marittime</i>									
Numero	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Dirette	-	-	-	-	-	-	-	-	-
A superstiti	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Importo medio	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Dirette	-	-	-	-	-	-	-	-	-
A superstiti	-	-	-	-	-	-	-	-	-

(a) Importo medio calcolato rapportando al numero dei trattamenti pensionistici al 31 dicembre l'ammontare riportato all'anno delle prestazioni.

**Tavola 3.6 - Distribuzione delle pensioni (per 100 abitanti) per settore (a)**

	ITALIA		NORD		CENTRO		MEZZOGIORNO	
	1990	1991	1990	1991	1990	1991	1990	1991
Settore Privato	28,8	29,5	32,2	32,9	29,7	30,4	24,1	25,0
Settore Pubblico	4,5	4,7	4,5	4,7	6,0	6,1	3,8	3,9
Totale	33,3	34,2	36,7	37,6	35,7	36,5	27,9	28,9

(a) Per l'INPS sono state utilizzate le pensioni contabilizzate.

## L'assistenza

**Tavola 3.7 - Conto economico consolidato dell'Assistenza - Totale Istituzioni (miliardi di lire)**

	1981	1991	1992
<b>Spese</b>			
Servizi sociali	1.415	4.503	4.803
Prestazioni sociali	5.340	22.568	23.797
Prestazioni da A.P.	4.308	18.249	19.313
In danaro	3.610	17.677	18.690
Pensioni sociali	983	3.227	3.410
Pensioni di guerra	1.336	2.688	2.773
Pensioni agli invalidi	493	9.787	10.378
Pensioni ai ciechi	303	1.178	1.250
Pensioni ai sordomuti	25	160	180
Altri assegni e sussidi	470	637	699
In natura	698	572	623
Trasferimenti	22	45	51
Da A.P.	19	44	50
Servizi amministrativi	167	557	588
Altre spese	123	124	137
Totale uscite correnti	7.067	27.797	29.376
<b>Fonti di finanziamento</b>			
Trasferimenti correnti	5.925	23.151	24.568
Da A.P.	5.857	22.984	24.400
Altre entrate	1.075	4.425	4.595
Totale entrate correnti	7.000	27.576	29.163
Saldo	-67	-221	-213

**Pensioni sociali**

**1986** **1991**



**Tavola 3.8 - Prestazioni assistenziali in denaro, numero dei trattamenti pensionistici e importo medio unitario (a) (importo medio unitario in migliaia di lire)**

	ITALIA			NORD - OVEST					
	1986	1990	1991	1986	1990	1991			
<b>INPS</b>									
Pensioni sociali									
Numero	763	740	731	180	169	164			
Importo medio	3.240	4.197	4.514	3.177	4.158	4.487			
<b>Ministero dell'Interno</b>									
Pensioni agli invalidi civili									
Numero	712	1.114	1.092	138	214	204			
Importo medio	4.888	6.493	6.894	5.006	6.619	6.997			
Pensioni ai ciechi e ai sordomuti									
Numero	126	155	153	16	29	29			
Importo medio	5.337	7.196	7.845	5.644	7.369	8.029			
<b>Ministero del Tesoro</b>									
Pensioni di guerra									
Numero	707	659	641	135	123	119			
Importo medio	2.377	3.548	3.778	2.373	3.546	3.758			
<b>Totale</b>									
Numero	2.308	2.668	2.617	469	535	516			
Importo medio	3.599	5.170	5.521	3.568	5.176	5.510			
<hr/>									
	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1986	1990	1991	1986	1990	1991	1986	1990	1991
<b>INPS</b>									
Pensioni sociali									
Numero	130	118	115	182	171	167	271	282	285
Importo medio	3.151	4.097	4.401	3.192	4.137	4.455	3.357	4.299	4.610
<b>Ministero dell'Interno</b>									
Pensioni agli invalidi civili									
Numero	106	170	164	149	243	232	319	487	492
Importo medio	5.093	6.695	7.090	5.073	6.590	6.988	4.683	6.319	6.741
Pensioni ai ciechi e ai sordomuti									
Numero	20	21	21	22	28	27	68	77	76
Importo medio	5.950	7.408	8.062	5.626	7.145	8.038	4.992	7.091	7.647
<b>Ministero del Tesoro</b>									
Pensioni di guerra									
Numero	158	147	143	196	183	179	218	206	200
Importo medio	2.417	3.634	3.870	2.364	3.545	3.776	2.363	3.492	3.726
<b>Totale</b>									
Numero	414	456	443	549	625	605	876	1.052	1.053
Importo medio	3.503	5.069	5.399	3.505	5.052	5.385	3.719	5.280	5.657

(a) Calcolato rapportando al numero dei trattamenti pensionistici al 31 dicembre l'ammontare riportato all'anno delle prestazioni.

**Tavola 3.9 - Indicatori dell'attività degli Enti assistenziali (a)**

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	1989	1990	1981	1989	1990
<b>Istituti Provinciali di Assistenza all'infanzia</b>						
Numero	59	39	38	14	9	8
Assistiti	1.193	411	406	212	81	90
Tasso di utilizzazione dei posti letto (b)	24,5	24,9	24,1	20,1	29,4	26,0
Composizione percentuale del personale						
Direttivo	12,2	12,6	13,0	6,1	13,7	13,9
Puericultrici	46,3	40,6	39,4	51,9	54,3	56,3
Sanitario	5,7	7,0	7,7	5,5	6,0	5,3
Di servizio	35,8	39,8	39,9	36,5	26,0	24,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Asili nido</b>						
Numero	1.723	2.081	2.111	682	742	749
Assistiti	87.397	101.959	104.045	33.902	38.850	41.520
Tasso di utilizzazione dei posti letto (b)	42,2	44,2	39,1	34,7	40,5	37,0
Composizione percentuale del personale						
Direttivo	3,2	3,4	3,3	3,5	4,2	4,2
Vigilatrici e puericultrici	59,1	61,8	63,0	60,1	62,2	62,4
Sanitario	1,1	0,9	1,1	1,3	0,7	0,9
Di servizio	36,6	33,9	32,6	35,1	32,9	32,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Presidi residenziali</b>						
Numero	4.452	5.400	5.748	1.459	1.764	1.860
Assistiti	245.224	257.433	265.280	92.911	99.655	100.019
Posti letto per 1000 abitanti	5,6	4,8	5,1	7,5	6,9	7,3
Tasso di utilizzazione dei posti letto (b)	70,4	82,5	80,7	75,3	85,4	92,6
Composizione percentuale del personale						
Direttivo	21,1	17,0	17,0	16,5	13,6	13,5
Sanitario e assistenza diretta	33,6	44,9	46,2	34,2	48,5	50,7
Altro	45,3	38,1	36,8	49,3	37,9	35,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Colonie e campeggi estivi</b>						
Numero	2.911	3.095	3.204	1.184	1.562	1.532
Assistiti	450.017	379.190	382.382	158.060	174.142	181.041

(a) Gli enti indicati sono quelli che erogano servizi sociali per i quali l'assistito, anche nel caso paghi una retta, non copre l'intero costo del servizio che riceve. Con la rilevazione dei presidi residenziali socio-assistenziali, precedentemente denominati istituti di assistenza con pernottamento, vengono osservate le strutture residenziali a carattere continuativo o limitato al solo ricovero notturno.

(b) Il tasso di utilizzazione o di occupazione dei posti-letto si calcola dividendo il numero di giornate di degenza effettiva per il numero di giornate di degenza teoricamente possibili sulla base della piena occupazione di tutti i posti letto per tutti i giorni dell'anno.

**Tavola 3.9 segue - Indicatori dell'attività degli Enti assistenziali (a)**

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1989	1990	1981	1989	1990	1981	1989	1990
<b>Istituti Provinciali di Assistenza all'infanzia</b>									
Numero	13	8	8	9	4	4	23	18	18
Assistiti	207	80	76	86	46	39	688	204	201
Tasso di utilizzazione dei posti letto (b)	20,7	22,2	24,1	10,6	18,5	18,1	34,7	25,5	24,7
Composizione percentuale del personale									
Direttivo	11,5	18,6	20,4	21,6	13,7	15,2	10,2	10,0	9,5
Puericultrici	55,1	40,7	36,8	34,8	43,4	33,9	43,2	33,2	33,2
Sanitario	5,7	5,4	9,0	3,5	4,0	2,4	7,9	8,7	9,9
Di servizio	27,7	35,3	33,8	40,1	38,9	48,5	38,7	48,1	47,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Asili nido</b>									
Numero	415	514	520	384	476	484	242	349	358
Assistiti	20.526	26.311	25.140	19.922	20.979	20.824	13.047	15.819	16.561
Tasso di utilizzazione dei posti letto (b)	38,2	36,2	36,1	45,9	43,2	44,1	40,0	43,9	41,6
Composizione percentuale del personale									
Direttivo	2,1	2,0	1,7	2,8	2,8	2,9	5,1	4,5	4,3
Vigilatrici e puericultrici	61,8	64,0	64,8	59,7	63,0	65,6	50,4	56,0	57,5
Sanitario	0,6	0,2	0,2	1,1	1,2	1,8	1,2	2,1	1,7
Di servizio	35,5	33,8	33,3	36,4	33,0	29,7	43,3	37,4	36,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Presidi residenziali</b>									
Numero	921	1.389	1.524	720	858	906	1.352	1.389	1.458
Assistiti	59.703	73.468	78.447	34.251	34.372	35.340	58.359	49.938	51.474
Posti letto per 1000 abitanti	7,1	7,6	8,2	4,2	3,5	3,6	4,0	2,7	2,9
Tasso di utilizzazione dei posti letto (b)	73,1	83,8	89,6	69,3	81,7	91,9	61,6	75,5	86,1
Composizione percentuale del personale									
Direttivo	17,4	15,6	16,0	21,4	17,0	17,3	32,2	26,6	26,4
Sanitario e assistenza diretta	31,2	48,3	49,1	34,5	42,5	42,9	34,2	33,6	34,1
Altro	51,4	36,1	34,9	44,1	40,5	39,8	33,6	39,8	39,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Colonie e campeggi estivi</b>									
Numero	858	953	1.063	442	372	392	427	208	217
Assistiti	178.611	147.045	138.156	58.290	38.184	45.390	55.056	19.819	17.795

## La sanità

**Tavola 3.10 - Attività sanitaria pubblica (miliardi di lire correnti)**

	1981	1991	1992
<b>Attività di produzione di servizi</b>			
Servizi sanitari	13.204	47.304	49.308
Prevenzione, profilassi e vigilanza igienica	1.105	4.062	4.259
Assistenza ospedaliera	11.259	39.870	41.579
Altra assistenza	840	3.372	3.470
Servizi amministrativi	1.814	5.752	5.940
<b>Attività di trasferimento</b>			
Trasferimenti alle famiglie (prestazioni sociali in natura)	7.998	35.950	36.399
Trasferimenti diversi	20	2.224	2.558
di cui alla A.P.	1	587	659
<b>Totale</b>	<b>8.018</b>	<b>38.174</b>	<b>38.957</b>
Altre spese	959	648	816
<b>Totale spese correnti</b>	<b>23.995</b>	<b>91.878</b>	<b>95.021</b>
<b>Fonti di finanziamento</b>			
Contributi sociali	9.972	44.860	46.421
Datori di lavoro	8.220	34.850	36.392
Lavoratori	1.752	10.010	10.029
Trasferimenti correnti	10.395	33.495	36.729
di cui A.P.	10.355	32.780	35.792
Altre entrate	345	1.422	1.893
<b>Totale entrate correnti</b>	<b>20.712</b>	<b>79.777</b>	<b>85.043</b>
<b>Saldo</b>	<b>-3.283</b>	<b>-12.101</b>	<b>-9.978</b>

**Tavola 3.11 - Spesa sanitaria pubblica e privata di parte corrente**

	1981	1991	1992
Pubblica	82,0	79,3	76,5
Privata	18,0	20,7	23,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

**Tavola 3.12 - Consumi sanitari delle famiglie (miliardi di lire)**

	1981	1991	1992
Farmaci	4.475	21.461	23.169
di cui finanziati da trasferimenti pubblici (prestazioni sociali in natura)	3.123	13.585	13.123
Materiale terapeutico apparecchiature varie	837	3.060	3.190
Servizi medici	4.814	23.076	25.005
di cui finanziati da trasferimenti pubblici (prestazioni sociali in natura)	3.175	15.819	16.480
Medico-generiche	1.186	5.350	5.406
Medico-specialistiche	1.598	6.502	6.483
Assistenza protesica e riabilitativa	331	3.499	3.892
Altre prestazioni sociali	60	468	699
Case di cura private	3.127	12.118	13.950
di cui finanziati da trasferimenti pubblici (prestazioni sociali in natura)	1.700	6.546	6.796
<b>Consumi totali delle famiglie</b>	<b>13.253</b>	<b>59.715</b>	<b>65.314</b>
di cui finanziati da trasferimenti pubblici (prestazioni sociali in natura)	7.998	35.950	36.399

**Tavola 3.13 - Struttura del personale dipendente degli Istituti di cura pubblici e privati**

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	(a) 1989	(b) 1990	1981	(a) 1989	(b) 1990
<b>Istituti pubblici</b>						
Medici	13,4	15,1	16,2	12,5	14,5	15,3
Personale sanitario ausiliare	73,7	72,7	71,9	74,4	72,2	71,5
Personale tecnico	5,0	5,9	6,3	5,2	5,8	6,9
Personale amministrativo	7,9	6,3	5,6	7,9	7,5	6,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Istituti privati</b>						
Medici	13,6	14,1	13,4	11,7	13,2	12,4
Personale sanitario ausiliare	76,2	74,2	74,9	76,2	72,6	74,1
Personale tecnico	3,3	3,9	3,7	3,6	4,6	4,2
Personale amministrativo	6,9	7,8	8,0	8,5	9,6	9,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	(a) 1989	(b) 1990	1981	(a) 1989	(b) 1990	1981	(a) 1989	(b) 1990
<b>Istituti pubblici</b>									
Medici	11,2	12,9	14,6	14,8	15,7	16,5	15,0	16,9	17,8
Personale sanitario ausiliare	76,1	75,7	74,3	72,6	71,4	71,3	71,9	72,0	71,2
Personale tecnico	5,4	6,4	6,6	5,2	6,5	6,8	4,3	5,1	5,2
Personale amministrativo	7,3	5,0	4,5	7,4	6,4	5,4	8,8	6,0	5,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Istituti privati</b>									
Medici	14,1	14,7	14,4	13,6	13,9	13,2	14,7	14,6	14,1
Personale sanitario ausiliare	74,3	73,6	73,7	76,3	75,9	76,6	76,9	74,7	74,9
Personale tecnico	4,4	4,2	4,2	3,4	3,4	3,1	2,7	3,5	3,3
Personale amministrativo	7,2	7,5	7,7	6,7	6,8	7,1	5,7	7,2	7,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) I dati, forniti dal Ministero della Sanità, si riferiscono all'85,7% degli istituti di cura.  
(b) I dati, forniti dal Ministero della Sanità, si riferiscono al 96,7% degli istituti di cura.

**Consumi sanitari delle famiglie  
1992**

**Tavola 3.14 - Indicatori dell'attività degli Istituti di cura pubblici e privati**

	ITALIA			NORD - OVEST					
	1981	(a) 1989	(b) 1990	1981	(a) 1989	(b) 1990			
<b>Istituti pubblici</b>									
Posti letto per 1000 abitanti	8,0	5,6	5,4	7,9	5,7	5,5			
Tasso di utilizzazione del posto letto (c)	67,8	70,0	71,1	70,7	72,2	73,4			
Tasso di ospedalizzazione per 1000 abitanti	155,9	131,3	132,2	156,4	132,8	133,1			
Durata media del ricovero (giornate)	13	11	11	13	11	11			
N° dipendenti per 100 posti letto									
Medici	15,5	24,4	27,8	14,9	24,5	26,5			
Paramedici	84,9	117,3	123,7	88,3	121,7	123,4			
Totale	115,2	161,2	171,9	118,8	168,6	172,7			
N° giornate di degenza per dipendente									
Medici	1.597	1.049	932	1.734	1.075	1.011			
Paramedici	291	218	210	292	216	217			
Totale	215	158	151	217	156	155			
<b>Istituti privati</b>									
Posti letto per 1000 abitanti	1,4	1,4	1,7	1,2	1,3	1,8			
Tasso di utilizzazione del posto letto	76,8	72,7	68,0	76,1	69,7	63,4			
Tasso di ospedalizzazione per 1000 abitanti	21,0	21,6	23,3	18,5	20,4	22,8			
Durata media del ricovero	18	17	18	17	17	18			
N° dipendenti per 100 posti letto									
Medici	10,2	11,5	10,8	9,3	12,0	10,7			
Paramedici	57,1	60,7	60,5	60,4	65,8	64,4			
Totale	74,9	81,7	80,8	79,3	90,7	86,9			
N° giornate di degenza per dipendente									
Medici	2.758	2.308	2.292	2.995	2.123	2.158			
Paramedici	491	437	410	459	387	359			
Totale	374	324	307	350	281	266			
	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	(a) 1989	(b) 1990	1981	(a) 1989	(b) 1990	1981	(a) 1989	(b) 1990
<b>Istituti pubblici</b>									
Posti letto per 1000 abitanti	10,3	7,2	6,9	8,4	5,7	5,3	6,6	4,6	4,7
Tasso di utilizzazione del posto letto (c)	67,5	73,1	74,0	66,6	69,4	72,5	66,0	66,1	66,3
Tasso di ospedalizzazione per 1000 abitanti	185,2	164,6	163,6	160,6	136,0	135,1	138,0	111,3	114,4
Durata media del ricovero (giornate)	14	12	11	13	11	10	11	10	10
N° dipendenti per 100 posti letto									
Medici	12,1	19,4	23,3	17,4	27,3	31,7	17,4	26,1	30,0
Paramedici	82,2	113,8	118,5	84,9	124,6	137,5	83,9	111,2	119,4
Totale	108,0	150,3	159,6	117,0	174,5	192,7	116,6	154,3	167,8
N° giornate di degenza per dipendente									
Medici	2.030	1.377	1.157	1.401	927	834	1.380	924	807
Paramedici	300	234	228	286	203	192	287	217	203
Totale	228	177	169	208	145	137	207	156	144
<b>Istituti privati</b>									
Posti letto per 1000 abitanti	1,1	1,1	1,2	1,9	1,8	2,4	1,4	1,3	1,4
Tasso di utilizzazione del posto letto	78,5	70,5	67,8	80,3	72,6	66,5	74,1	75,8	73,6
Tasso di ospedalizzazione per 1000 abitanti	20,3	19,2	20,0	24,3	22,9	23,9	21,6	23,1	25,1
Durata media del ricovero	16	15	15	22	21	24	18	15	15
N° dipendenti per 100 posti letto									
Medici	11,1	12,1	11,9	10,9	10,8	9,4	9,8	11,3	11,7
Paramedici	58,5	60,6	60,5	61,1	59,3	54,6	51,6	57,9	62,1
Totale	78,7	82,3	82,2	80,0	78,1	71,3	67,1	77,5	83,0
N° giornate di degenza per dipendente									
Medici	2.582	2.129	2.084	2.692	2.443	2.576	2.750	2.443	2.294
Paramedici	490	424	409	480	447	445	524	478	432
Totale	364	312	301	366	339	341	403	357	324

(a) (b) Cfr. stesse note pag. 253

(c) Cfr. nota b) pag. 250

**Tavola 3.15 - Posti letto, degenti, giornate di degenza e dipendenti degli Istituti di cura pubblici e privati**

	ITALIA			NORD - OVEST					
	1981	(a) 1989	(b) 1990	1981	(a) 1989	(b) 1990			
<b>Posti letto</b>									
Istituti pubblici	85,3	80,3	76,5	87,3	81,2	75,5			
Istituti privati	14,7	19,7	23,5	12,7	18,8	24,5			
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0			
<b>Degenti</b>									
Istituti pubblici	88,1	85,8	85,0	89,4	86,7	85,4			
Istituti privati	11,9	14,2	15,0	10,6	13,3	14,6			
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0			
<b>Giornate di degenza</b>									
Istituti pubblici	83,6	79,7	77,3	86,4	81,7	78,1			
Istituti privati	16,4	20,3	22,7	13,6	18,3	21,9			
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0			
<b>Dipendenti</b>									
Istituti pubblici	89,9	89,0	87,4	91,1	88,9	85,9			
Istituti privati	10,1	11,0	12,6	8,9	11,1	14,1			
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0			
	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	(a) 1989	(b) 1990	1981	(a) 1989	(b) 1990	1981	(a) 1989	(b) 1990
<b>Posti letto</b>									
Istituti pubblici	90,2	86,4	84,7	81,9	76,3	69,1	82,3	78,1	76,8
Istituti privati	9,8	13,6	15,3	18,1	23,7	30,9	17,7	21,9	23,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Degenti</b>									
Istituti pubblici	90,1	89,5	89,1	86,9	85,6	84,9	86,5	82,8	82,0
Istituti privati	9,9	10,5	10,9	13,1	14,4	15,1	13,5	17,2	18,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Giornate di degenza</b>									
Istituti pubblici	88,8	86,8	85,8	78,9	75,5	70,8	80,5	75,6	74,9
Istituti privati	11,2	13,2	14,2	21,1	24,5	29,2	19,5	24,4	25,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Dipendenti</b>									
Istituti pubblici	92,7	92,1	91,5	86,9	87,8	85,8	89,0	87,6	87,0
Istituti privati	7,3	7,9	8,5	13,1	12,2	14,2	11,0	12,4	13,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

(a) (b) Cfr. stesse note pag. 253

**Tavola 3.16 - Durata media della degenza in giorni negli Istituti di ricovero e cura, per categoria e qualifica degli Istituti**

	ITALIA						NORD - OVEST		
	1981			(a) 1989			(b) 1990		
	1981	(a) 1989	(b) 1990	1981	(a) 1989	(b) 1990	1981	(a) 1989	(b) 1990
<b>Istituti pubblici</b>									
Generali	11	10	10	11	10	10	11	10	10
Specializzati	15	11	11	16	11	11	16	11	11
Psichiatrici	204	252	249	214	214	209	214	214	209
Totale	13	11	11	13	11	11	13	11	11
<b>Istituti privati</b>									
Generali	12	11	11	12	12	11	12	12	11
Specializzati	33	31	39	29	27	42	29	27	42
Psichiatrici	97	73	71	82	65	57	82	65	57
Totale	18	17	18	17	17	18	17	17	18
	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981			(a) 1989			(b) 1990		
	1981	(a) 1989	(b) 1990	1981	(a) 1989	(b) 1990	1981	(a) 1989	(b) 1990
<b>Istituti pubblici</b>									
Generali	12	10	10	11	10	10	10	9	9
Specializzati	16	15	14	14	12	11	14	10	10
Psichiatrici	166	246	246	230	293	299	223	285	281
Totale	14	12	11	13	11	10	11	10	10
<b>Istituti privati</b>									
Generali	13	12	12	13	12	13	10	10	9
Specializzati	41	29	34	66	61	71	14	22	22
Psichiatrici	38	38	37	88	83	83	130	85	85
Totale	16	15	15	22	21	24	18	15	15

(a) (b) Cfr. stesse note pag. 253





# L'attività giudiziaria, di ordine pubblico e penitenziaria

**Tavola 3.19 - Uffici giudiziari secondo il tipo di organi e addetti alla giustizia per qualifica (a)**

	1992				
	Italia	Nord - Ovest	Nord - Est	Centro	Mezzogiorno
Preture circondariali e sezioni	628	111	98	95	324
Tribunali	161	40	25	29	67
Corti di Assise	91	21	20	18	32
Corti di Appello	27	4	4	4	15
Personale Uffici giudiziari	28.930	5.860	3.550	7.626	11.894
Magistrati ordinari	7.903	1.707	976	2.125	3.095

(a) Presso le Preture circondariali ed i Tribunali sono istituiti gli Uffici di Procura e gli Uffici del Giudice per le indagini preliminari (GIP). Presso ciascun distretto di Corte d'Appello sono istituiti la Corte d'Assise d'Appello, la Procura Generale, il Tribunale per minorenni, la Procura e l'Ufficio del GIP per i minorenni, la Sezione di Corte d'Appello per i minorenni. A livello nazionale è istituita la Corte di Cassazione.

**Tavola 3.20 - Presenza sul territorio delle Forze dell'ordine**

	ITALIA		NORD - OVEST	
	1991	1992	1991	1992
Polizia di Stato	90.521	95.814	18.275	19.063
Quoziente per 100.000 ab.	156,7	165,6	120,8	125,9
Guardia di finanza	57.202	58.388	14.335	14.254
Quoziente per 100.000 ab.	99,0	100,9	94,8	94,2
Polizia penitenziaria	28.035	28.805	6.017	6.146
Quoziente per 100.000 ab.	48,5	49,8	39,8	40,6
Arma dei Carabinieri	93.706	94.919	-	-
Quoziente per 100.000 ab.	162,2	164,1	-	-

	NORD - EST		CENTRO		MEZZOGIORNO	
	1991	1992	1991	1992	1991	1992
Polizia di Stato	13.493	14.686	26.296	26.835	32.457	35.230
Quoziente per 100.000 ab.	129,4	140,7	238,7	243,4	153,0	165,8
Guardia di finanza	10.787	11.194	15.993	16.399	16.087	16.541
Quoziente per 100.000 ab.	103,5	107,3	145,1	148,8	75,8	77,9
Polizia penitenziaria	2.993	3.146	7.685	7.698	11.340	11.815
Quoziente per 100.000 ab.	28,7	30,1	69,8	69,8	53,5	55,6
Arma dei Carabinieri	-	-	-	-	-	-
Quoziente per 100.000 ab.	-	-	-	-	-	-

Fonte: Ragioneria Generale dello Stato

**Tavola 3.21 - Procedimenti esauriti su carichi di lavoro sopravvenuti presso gli Uffici giudiziari civili, durata media dei procedimenti giudiziari per fase processuale (a) (b)**

	ITALIA			NORD - OVEST					
	1981	1990	1991	1981	1990	1991			
<b>Preture</b>									
Primo grado									
Esauriti/carico	45,7	38,8	37,5	52,3	49,0	49,7			
Durata media	455	502	539	366	366	369			
Grado di appello									
Esauriti/carico	57,5	-	-	66,9	-	-			
Durata media	261	-	-	194	-	-			
<b>Tribunale</b>									
Primo grado									
Esauriti/carico	25,6	19,4	20,1	27,5	23,5	25,0			
Durata media	901	1.220	1.236	796	989	979			
Grado di appello									
Esauriti/carico	42,0	26,9	27,2	47,1	29,8	30,3			
Durata media	464	762	732	423	634	660			
<b>Corte di Appello</b>									
Primo grado									
Esauriti/carico	22,4	23,5	22,0	29,8	32,4	27,5			
Durata media	1.031	972	1.020	796	669	773			
Grado di appello									
Esauriti/carico	30,0	23,9	23,6	30,2	25,6	22,8			
Durata media	812	1.104	1.139	721	991	1.190			
<b>Cassazione</b>									
Esauriti/carico	21,2	21,9	27,7	22,3	20,5	27,8			
Durata media	1.161	1.242	990	1.015	1.197	987			
<hr/>									
	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1990	1991	1981	1990	1991	1981	1990	1991
<b>Preture</b>									
Primo grado									
Esauriti/carico	57,5	44,6	45,7	48,9	37,7	36,2	40,0	34,9	32,9
Durata media	263	400	424	414	516	568	563	575	620
Grado di appello									
Esauriti/carico	58,9	-	-	63,5	-	-	50,0	-	-
Durata media	291	-	-	201	-	-	349	-	-
<b>Tribunale</b>									
Primo grado									
Esauriti/carico	27,6	24,1	23,5	24,4	19,5	20,1	24,2	15,4	16,0
Durata media	870	938	1.008	913	1.202	1.245	1.049	1.571	1.556
Grado di appello									
Esauriti/carico	46,2	36,6	38,5	39,9	21,4	20,2	41,0	27,0	27,6
Durata media	438	504	406	493	1.064	970	467	751	739
<b>Corte di Appello</b>									
Primo grado									
Esauriti/carico	18,3	21,3	21,6	15,1	24,1	20,6	26,6	21,6	21,3
Durata media	917	1.098	1.099	1.843	1.098	1.055	865	998	1.061
Grado di appello									
Esauriti/carico	36,0	16,4	23,3	26,0	29,1	24,5	30,6	22,5	23,7
Durata media	662	1.518	1.189	1.016	995	1.106	805	1.131	1.103
<b>Cassazione</b>									
Esauriti/carico	23,7	20,6	27,6	21,1	20,9	27,4	20,1	24,0	28,0
Durata media	1.006	1.117	1.001	1.142	1.272	1.007	1.219	1.168	955

(a) Il carico degli Uffici giudiziari è dato dalla somma dei procedimenti pendenti all'inizio dell'anno e dei sopravvenuti durante l'anno.

(b) La durata media è calcolata in giorni con la formula:  $P_i + P_f/S + E \times 365$ , dove  $P_i$  = pendenti all'inizio dell'anno,  $P_f$  = pendenti alla fine dell'anno,  $S$  = sopravvenuti nell'anno  $E$  = esauriti nell'anno.

**Tavola 3.22 - Procedimenti esauriti su carichi di lavoro sopravvenuti presso gli Uffici giudiziari penali, durata media dei procedimenti giudiziari per fase processuale (a) (b)**

	ITALIA		NORD - OVEST	
	1991	1992 (Genn.-Sett.)	1991	1992 (Genn.-Sett.)
<b>Primo grado</b>				
Procure presso le Preture circondariali				
Esauriti/carico	69,7	55,7	65,9	60,4
Durata media	154	184	146	159
GIP presso le Preture circondariali				
Esauriti/carico	87,1	80,8	89,7	85,3
Durata media	48	59	40	43
Preture				
Esauriti/carico	74,0	60,4	72,3	60,4
Durata media	86	119	95	132
Procure presso i Tribunali				
Esauriti/carico	79,9	70,4	80,6	71,8
Durata media	93	100	88	89
GIP presso i Tribunali				
Esauriti/carico	77,0	65,4	82,9	75,2
Durata media	99	124	66	100
Tribunali				
Esauriti/carico	59,2	36,0	63,3	38,2
Durata media	219	332	157	284
Corte di Assise				
Esauriti/carico	58,1	44,3	52,0	45,1
Durata media	253	289	270	305
Procure presso i Tribunali per minorenni				
Esauriti/carico	75,4	64,2	69,0	54,4
Durata media	120	135	172	200
GIP presso i Tribunali per minorenni				
Esauriti/carico	68,0	57,1	55,9	43,9
Durata media	127	181	183	305
Tribunali per minorenni				
Esauriti/carico	56,3	42,2	58,0	39,1
Durata media	174	265	161	275
<b>Grado di appello</b>				
Corte di Appello				
Esauriti/carico	42,8	26,4	40,3	25,8
Durata media	390	446	613	535
Sezioni per minorenni delle Corti di Appello				
Esauriti/carico	71,5	49,8	68,2	72,4
Durata media	106	186	117	113
Corti di Assise di Appello				
Esauriti/carico	69,5	41,7	59,3	62,8
Durata media	261	275	329	186
Cassazione				
Esauriti/carico	73,4	62,4	-	-
Durata media	180	152	-	-

(a) (b) Cfr. note Tavola 3.21.

**Tavola 3.22 segue - Procedimenti esauriti su carichi di lavoro sopravvenuti presso gli Uffici giudiziari penali, durata media dei procedimenti giudiziari per fase processuale (a) (b)**

	NORD - EST		CENTRO		MEZZOGIORNO	
	1991	1992 (Genn.-Sett.)	1991	1992 (Genn.-Sett.)	1991	1992 (Genn.-Sett.)
<b>Primo grado</b>						
Procure presso le Preture circondariali						
Esauriti/carico	68,2	55,7	74,2	58,2	69,7	50,2
Durata media	153	200	142	167	172	208
GIP presso le Preture circondariali						
Esauriti/carico	83,2	83,0	87,8	81,2	86,3	76,0
Durata media	62	59	40	57	55	76
Preture						
Esauriti/carico	79,5	69,4	80,0	67,8	70,5	54,2
Durata media	66	89	66	89	99	138
Procure presso i Tribunali						
Esauriti/carico	75,8	71,6	83,6	70,5	79,1	68,7
Durata media	124	103	73	97	99	105
GIP presso i Tribunali						
Esauriti/carico	78,1	64,9	74,7	64,5	73,7	60,9
Durata media	88	86	139	159	110	138
Tribunali						
Esauriti/carico	59,7	43,8	68,7	39,5	52,8	31,3
Durata media	204	262	186	338	277	375
Corte di Assise						
Esauriti/carico	64,1	62,5	78,6	88,2	57,2	37,4
Durata media	131	143	73	173	288	332
Procure presso i Tribunali per minorenni						
Esauriti/carico	77,9	65,9	85,4	70,8	73,9	65,9
Durata media	120	138	80	89	113	127
GIP presso i Tribunali per minorenni						
Esauriti/carico	72,0	68,5	66,7	61,5	73,3	57,9
Durata media	88	130	142	176	110	146
Tribunali per minorenni						
Esauriti/carico	61,8	42,1	53,4	40,7	54,3	44,0
Durata media	172	248	175	273	183	262
<b>Grado di appello</b>						
Corte di Appello						
Esauriti/carico	28,9	21,1	37,8	23,0	53,5	30,0
Durata media	292	456	256	440	288	389
Sezioni per minorenni delle Corti di Appello						
Esauriti/carico	19,4	78,7	78,7	32,6	86,9	48,1
Durata media	715	130	58	300	77	167
Corti di Assise di Appello						
Esauriti/carico	98,8	51,0	100,0	22,2	67,9	33,7
Durata media	128	143	131	270	270	356
Cassazione						
Esauriti/carico	-	-	-	-	-	-
Durata media	-	-	-	-	-	-

(a) (b) Cfr. note Tavola 3.21.

**Tavola 3.23 - Delitti denunciati dalla Polizia di Stato, dall'Arma dei Carabinieri e dal Corpo della Guardia di Finanza**

	ITALIA			NORD - OVEST					
	1981	1991	1992	1981	1991	1992			
Omicidi Volontari	1.727	4.113	3.312	326	553	490			
Furti	812.596	1.702.074	1.477.955	217.107	540.592	459.836			
Rapine	10.507	39.206	31.735	3.272	9.184	7.341			
Estorsioni	1.913	2.851	3.353	386	510	562			
Sequestro di persona a scopo di estorsione	200	100	70	55	16	12			
Stupefacenti	3.630	40.421	42.164	1.071	14.828	14.519			
Altri delitti	349.848	858.970	831.950	79.414	223.359	216.428			
Totale	1.180.421	2.647.735	2.390.539	301.631	789.042	699.188			
<i>Di cui di autore ignoto</i>									
Omicidi Volontari	404	2.415	1.645	70	211	155			
Furti	767.115	1.610.859	1.391.226	203.209	508.764	430.765			
Rapine	7.430	33.477	26.173	2.278	7.308	5.690			
Estorsioni	735	1.240	1.175	170	173	171			
Sequestro di persona a scopo di estorsione	63	29	21	20	4	3			
Stupefacenti	38	2.582	2.080	26	1.648	984			
Altri delitti	36.226	508.459	450.228	7.411	136.610	120.462			
Totale	812.011	2.159.061	1.872.548	213.184	654.718	558.230			
<hr/>									
	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1991	1992	1981	1991	1992	1981	1991	1992
Omicidi Volontari	128	287	239	170	318	265	1.103	2.955	2.318
Furti	190.602	244.830	235.351	160.772	374.638	331.464	244.115	542.014	451.304
Rapine	1.198	2.598	2.298	1.414	4.183	4.366	4.623	23.241	17.730
Estorsioni	249	240	332	260	360	374	1.018	1.741	2.085
Sequestro di persona a scopo di estorsione	33	14	6	32	21	14	80	49	38
Stupefacenti	1.126	7.180	8.392	929	9.029	9.183	504	9.384	10.070
Altri delitti	72.679	119.876	127.170	67.853	189.874	182.575	129.902	325.861	305.777
Totale	266.015	375.025	373.788	231.430	578.423	528.241	381.345	905.245	789.322
<i>Di cui di autore ignoto</i>									
Omicidi Volontari	12	96	59	19	118	67	303	1.990	1.364
Furti	180.893	228.201	218.732	153.023	357.222	314.191	229.990	516.672	427.538
Rapine	798	1.840	1.574	956	3.443	3.497	3.398	20.886	15.412
Estorsioni	76	88	104	74	160	107	415	819	793
Sequestro di persona a scopo di estorsione	17	-	2	12	5	3	14	20	13
Stupefacenti	4	191	530	8	372	315	-	371	251
Altri delitti	9.433	64.427	62.911	8.342	130.543	118.931	11.040	176.879	147.924
Totale	191.233	294.843	283.912	162.434	491.863	437.111	245.160	717.637	593.295

**Tavola 3.24 - Imputati giudicati prosciolti e condannati**

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	1990	1991	1981	1990	1991
	Prosciolti	114.584	73.524	61.189	21.284	18.600
Condannati	131.790	118.076	158.196	29.110	28.152	36.994
<b>Totale</b>	<b>246.374</b>	<b>191.600</b>	<b>219.385</b>	<b>50.394</b>	<b>46.752</b>	<b>50.222</b>

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1990	1991	1981	1990	1991	1981	1990	1991
	Prosciolti	23.517	17.748	17.042	22.991	12.194	9.182	46.792	24.982
Condannati	17.525	21.461	28.740	25.309	24.196	33.874	59.846	44.267	58.588
<b>Totale</b>	<b>41.042</b>	<b>39.209</b>	<b>45.782</b>	<b>48.300</b>	<b>36.390</b>	<b>43.056</b>	<b>106.638</b>	<b>69.249</b>	<b>80.325</b>

**Tavola 3.25 - Movimento dei detenuti negli Istituti di prevenzione e pena (a)**

	1981	1991	1992
Entrati dallo stato di libertà			
Istituti di custodia cautelare	100.537	78.438	90.285
Altri istituti	606	1.796	3.489
<b>Totale</b>	<b>101.143</b>	<b>80.234</b>	<b>93.774</b>
Usciti in libertà			
Istituti di custodia cautelare	95.916	60.792	64.643
Altri istituti	3.683	2.863	4.581
<b>Totale</b>	<b>99.599</b>	<b>63.655</b>	<b>69.224</b>
Presenti a fine anno			
Istituti di custodia cautelare	21.439	28.013	38.148
Altri istituti	8.500	7.472	9.440
<b>Totale</b>	<b>29.939</b>	<b>35.485</b>	<b>47.588</b>
Entrati dallo stato di libertà			
A disposizione dell'A. G.	88,2	88,7	86,1
Condannati e sottoposti a misure di sicurezza	11,8	11,3	13,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
Usciti per espiazione della pena (totale degli usciti)	-	24,0	27,6

(a) Secondo l'attuale ordinamento penitenziario, gli Istituti di prevenzione e di pena per adulti comprendono: gli Istituti di custodia cautelare, gli Istituti per l'esecuzione delle pene, gli Istituti per l'esecuzione delle misure di sicurezza. Negli Istituti di custodia cautelare sono presenti, di regola, gli imputati in attesa di giudizio ed i detenuti in transito; in qualche caso è prevista la presenza di condannati alla reclusione per un tempo inferiore a due anni (Case Circondariali) o sei mesi (Case Mandamentali) ed anche i condannati all'arresto. Negli Istituti per l'esecuzione delle pene, invece, sono presenti i reclusi e i condannati alla pena dell'arresto. Infine, negli Istituti per l'esecuzione delle misure di sicurezza sono presenti diverse categorie di persone socialmente pericolose, con infermità psichica, intossicazioni da alcool o da sostanze stupefacenti, oppure sordomuti.

**Tavola 3.26 - Attività dei detenuti (in giornate)**

	1981	1991
Al lavoro	3.773.951	2.906.091
Interno	3.467.870	2.660.633
Esterno	136.539	20.401
Semilibertà	169.542	225.057
Non al lavoro	6.930.989	6.907.974
Mancanza posti di lavoro	5.126.672	6.007.577
Malattia	278.995	323.710
Motivi di studio	45.439	32.584
Rifiuto obbligo del lavoro	88.989	4.512
Altro	1.390.894	539.591

## 4. I SOGGETTI: PERCORSI DI VITA E DISUGUAGLIANZE

### I minorenni e i giovani (\*)

**Tavola 4.1 - Famiglie per numero di figli minorenni e giovani, madri lavoratrici con figli minorenni (dati assoluti in migliaia)**

	1988		1991	
	N.	Composizione percentuale	N.	Composizione percentuale
<b>Famiglie con figli minorenni</b>				
Con 1 figlio	2.546	35,7	2.444	36,8
Con 2 figli	2.465	34,6	2.319	34,9
Con 3 o più figli	2.114	29,7	1.876	28,3
<b>Totale</b>	<b>7.125</b>	<b>100,0</b>	<b>6.639</b>	<b>100,0</b>
<b>Famiglie con figli giovani</b>				
Con almeno 1 figlio	4.020	71,5	4.715	71,4
Con almeno 2 figli	1.368	24,3	1.612	24,4
Con almeno 3 o più figli	238	4,2	276	4,2
<b>Totale</b>	<b>5.626</b>	<b>100,0</b>	<b>6.603</b>	<b>100,0</b>
<b>Madri lavoratrici con figli minorenni</b>	<b>2.751</b>	<b>48,9</b>	<b>2.836</b>	<b>43,0</b>

**Tavola 4.2 - Minorenni nei presidi residenziali socio-assistenziali (a)**

		1981	1989	1990
<b>Italia</b>				
Maschi		35.415	13.560	14.324
Femmine		35.857	14.162	14.342
<b>Totale</b>		<b>71.272</b>	<b>27.722</b>	<b>28.666</b>
<b>Nord-Ovest</b>				
Maschi		7.528	2.358	2.290
Femmine		5.839	1.876	1.806
<b>Totale</b>		<b>13.367</b>	<b>4.234</b>	<b>4.096</b>
<b>Nord-Est</b>				
Maschi		5.660	2.346	2.105
Femmine		4.400	1.769	1.246
<b>Totale</b>		<b>10.060</b>	<b>4.115</b>	<b>3.351</b>
<b>Centro</b>				
Maschi		4.472	1.133	1.291
Femmine		4.770	1.347	1.388
<b>Totale</b>		<b>9.242</b>	<b>2.480</b>	<b>2.679</b>
<b>Mezzogiorno</b>				
Maschi		17.755	7.723	8.638
Femmine		20.848	9.170	9.902
<b>Totale</b>		<b>38.603</b>	<b>16.893</b>	<b>18.540</b>

(\*) Sono considerati giovani gli individui tra i 18 e i 29 anni, laddove non sia altrimenti specificato.



**Tavola 4.3 - Minorenni e giovani portatori di handicap presenti nei presidi residenziali socio-assistenziali**

	1981		1989		1990	
	Meno di 18 anni	Meno di 18 anni	18-29	Meno di 18 anni	18-29	
Italia	8.804	5.897	5.559	4.902	5.638	
Nord Ovest	2.359	811	1.653	788	1.616	
Nord Est	1.235	774	1.524	687	1.547	
Centro	1.820	653	798	559	773	
Mezzogiorno	3.390	3.659	1.584	2.868	1.702	

**Tavola 4.4 - Asili nido: posti disponibili, addetti e tasso di frequenza**

	1981	1989	1990
<b>Italia</b>			
Asili nido	1.723	2.081	2.111
Posti disponibili (a)	4,4	5,6	5,6
Addetti per asilo nido	13,0	12,8	12,8
Tasso di frequenza (b)	4,6	6,1	6,1
<b>Nord-Ovest</b>			
Asili nido	682	742	749
Posti disponibili (a)	7,9	9,5	9,5
Addetti per asilo nido	12,4	12,6	12,5
Tasso di frequenza (b)	8,1	11,0	11,4
<b>Nord-Est</b>			
Asili nido	415	514	520
Posti disponibili (a)	7,4	9,8	9,5
Addetti per asilo nido	12,4	11,9	11,7
Tasso di frequenza (b)	7,3	11,0	10,0
<b>Centro</b>			
Asili nido	384	476	484
Posti disponibili (a)	5,6	7,5	7,3
Addetti per asilo nido	14,8	14,7	14,3
Tasso di frequenza (b)	6,2	7,5	7,3
<b>Mezzogiorno</b>			
Asili nido	242	349	358
Posti disponibili (a)	1,4	1,9	2,0
Addetti per asilo nido	12,5	12,1	12,6
Tasso di frequenza (b)	1,5	1,9	2,0

(a) Per 100 bambini in età 0-2 anni.

(b) Il tasso di frequenza è dato dal rapporto tra i bambini iscritti agli asilo nido comunali e i bambini 0-2 anni, moltiplicato 100.

**Tavola 4.5 - Iscritti alle scuole secondarie superiori per tipo di scuola e tasso di scolarità (a)**

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1980-81	1990-91	1991-92	1980-81	1990-91	1991-92
Istituti professionali	448.119	541.705	540.813	108.547	128.541	127.962
Istituti tecnici	1.081.014	1.298.540	1.283.229	290.359	320.909	313.082
Istituti magistrali	237.471	184.802	182.918	46.785	36.790	36.324
Licei scientifici	353.224	459.551	473.236	86.583	116.942	117.839
Licei ginnasi	205.943	228.739	231.562	38.089	40.653	40.429
Licei linguistici	40.413	45.098	42.987	16.740	15.688	15.067
Istituti d'arte	35.742	61.549	62.771	4.526	7.206	7.285
Licei artistici	21.304	36.344	36.355	7.630	14.079	13.900
Tasso di scolarità della scuola secondaria superiore	51,7	67,2	-	51,3	67,3	-

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1980-81	1990-91	1991-92	1980-81	1990-91	1991-92	1980-81	1990-91	1991-92
Istituti professionali	89.114	107.548	105.975	99.277	111.160	109.838	151.181	194.456	197.038
Istituti tecnici	193.985	225.423	219.151	219.652	244.707	238.305	377.018	507.501	512.691
Istituti magistrali	35.417	24.594	23.927	40.788	30.458	30.087	112.754	92.960	92.580
Licei scientifici	49.790	74.529	76.707	81.526	101.941	104.513	135.325	166.139	174.177
Licei ginnasi	25.498	31.301	31.341	50.030	55.194	55.660	92.326	101.591	104.132
Licei linguistici	7.115	6.986	6.463	7.132	7.628	7.227	9.426	14.796	14.230
Istituti d'arte	7.129	13.547	13.705	10.629	16.821	17.004	13.458	23.975	24.777
Licei artistici	2.616	4.791	4.844	4.676	7.412	7.246	6.382	10.062	10.365
Tasso di scolarità della scuola secondaria superiore	50,3	69,6	-	61,7	76,1	-	48,1	62,5	-

(a) Il tasso di scolarità della scuola secondaria superiore è calcolato come rapporto tra gli iscritti alla scuola secondaria e la popolazione in età 14-18 anni moltiplicata per 100.

**Tavola 4.6 - Minorenni e giovani per tempo dedicato giornalmente alle attività domestiche e alle cure dei familiari e ad alcune attività del tempo libero. Giugno 1988 - maggio 1989**

	TOTALE			MASCHI			FEMMINE		
	Meno di 18	18-29	Totale	Meno di 18	18-29	Totale	Meno di 18	18-29	Totale
<b>Attività domestiche e cure familiari</b>									
Attività non svolta	65,4	36,0	50,9	77,7	62,6	70,7	52,3	12,4	31,6
Meno di 1/2 ora	10,2	8,3	9,3	9,1	10,5	9,7	11,4	6,3	8,8
Da 1/2 ora a meno di 2 ore	18,2	22,4	20,2	10,8	19,9	15,1	26,1	24,5	25,3
2 ore e più	6,2	33,3	19,6	2,4	7,0	4,5	10,2	56,8	34,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Attività fisico-sportive</b>									
Attività non svolta	84,4	89,0	86,8	79,0	83,9	81,4	90,3	93,4	92,0
Meno di 2 ore	9,3	6,4	7,8	11,8	8,1	10,0	6,6	5,0	5,7
2 ore e più	6,3	4,6	5,4	9,2	8,0	8,6	3,1	1,6	2,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Spettacoli, intrattenimenti o iniziative culturali</b>									
Attività non svolta	97,2	94,3	95,8	96,7	92,6	94,7	97,9	95,9	96,8
Meno di 2 ore	1,2	2,2	1,7	1,5	2,7	2,1	0,8	1,7	1,3
2 ore o più	1,6	3,5	2,5	1,8	4,7	3,2	1,3	2,4	1,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Uso mezzi di comunicazione</b>									
Attività non svolta	11,0	20,3	15,6	11,3	21,4	16,0	10,6	19,3	15,1
Meno di 1 ora	11,5	13,5	12,5	11,8	15,3	13,5	11,1	11,9	11,5
Da 1 ora a meno di 3 ore	50,2	47,5	48,9	49,1	43,7	46,6	51,6	50,9	51,3
3 ore e più	27,3	18,7	23,0	27,8	19,6	23,9	26,7	17,9	22,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

**Tavola 4.7 - Famiglie con figli minorenni e giovani al di sotto della soglia di povertà, minorenni e giovani poveri (a)**

	ITALIA		NORD		CENTRO		MEZZOGIORNO	
	1988	1991	1988	1991	1988	1991	1988	1991
Famiglie con								
Almeno 1 figlio minorenne	46,2	42,6	19,1	21,6	39,8	32,1	55,2	50,6
Almeno 1 figlio tra 18 - 29 anni	23,8	22,7	11,0	9,7	17,1	18,4	28,4	27,4
Individui poveri								
Minorenni	31,8	29,9	20,1	20,3	28,8	25,9	34,2	32,2
Giovani	18,6	17,7	10,6	11,5	10,9	14,2	20,6	19,3

(a) La soglia al di sotto della quale una famiglia viene definita povera è stata calcolata assumendo come riferimento il reddito medio pro-capite nazionale. In pratica, si definisce povera una famiglia di due persone se il suo reddito è pari o inferiore al reddito medio pro-capite. Per trasferire il concetto di reddito medio pro-capite a famiglie di differente ampiezza vengono impiegati dei coefficienti di equivalenza. Quelli utilizzati sono stati stimati da Carbonaro nel 1985: 1 per le famiglie di due persone, 0,6 per le famiglie unipersonali, 1,33 per le famiglie di tre persone, 1,63 per le famiglie di quattro persone, 1,9 per quelle di cinque, 2,16 per quelle di sei e 2,4 per sette e più componenti.

**Tavola 4.8 - Minorenni denunciati per classe di delitti**

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	1991	1992 (1° sem.)	1981	1991	1992 (1° sem.)
Contro la persona	2.827	3.577	2.097	556	497	378
Omicidio volontario (a)	99	102	89	25	16	5
Percosse	46	113	73	5	15	21
Lesioni personali	728	1.412	824	182	231	168
Ingiurie e diffamazioni	115	330	107	17	62	19
Contro la famiglia	60	75	28	11	13	3
Contro la moralità pubblica e il buon costume	213	189	129	60	27	33
Contro il patrimonio	12.661	19.034	9.000	3.713	4.474	1.977
Furto	10.424	14.205	6.313	3.016	3.604	1.519
Rapina	-	1.225	626	-	219	100
Estorsione	(b) 807	234	147	(b) 316	39	12
Sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione	-	3	1	-	2	-
Truffa	71	40	45	20	8	7

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1991	1992 (1° sem.)	1981	1991	1992 (1° sem.)	1981	1991	1992 (1° sem.)
Contro la persona	588	629	291	588	1.006	517	1.095	1.445	911
Omicidio volontario (a)	5	3	6	4	14	15	65	69	63
Percosse	7	15	7	3	25	11	31	58	34
Lesioni personali	124	256	115	116	370	220	306	555	321
Ingiurie e diffamazioni	20	52	36	16	73	50	62	143	2
Contro la famiglia	9	7	2	7	14	5	33	41	18
Contro la moralità pubblica e il buon costume	42	22	19	18	54	19	93	86	58
Contro il patrimonio	2.066	2.727	918	1.884	4.461	1.919	4.998	7.372	4.186
Furto	1.750	2.147	704	1.565	3.325	1.319	4.093	5.129	2.771
Rapina	-	88	33	-	194	89	-	724	404
Estorsione	(b) 67	18	9	(b) 108	35	19	(b) 316	142	107
Sequestro di persona a scopo di rapina o di estorsione	-	-	-	-	-	-	-	1	1
Truffa	8	6	4	11	13	7	32	13	27

(a) Compreso l'infanticidio

(b) Sono compresi i seguenti reati: rapina, estorsione e sequestro di persona

**Tavola 4.9 - Quozienti di criminalità per i delitti commessi da minorenni (per milione di abitanti)**

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	1991	1992 (1° sem.)	1981	1991	1992 (1° sem.)
Contro la persona	50,0	61,9	36,3	36,4	32,9	25,0
Omicidio volontario (a)	1,8	1,8	1,5	1,6	1,1	0,3
Percosse	0,8	2,0	1,3	0,3	1,0	1,4
Lesioni personali	12,9	24,4	14,2	11,9	15,3	11,1
Ingiurie e diffamazioni	2,0	5,7	2,9	1,1	4,1	1,3
Contro la famiglia	1,1	1,3	0,5	0,7	0,9	0,2
Contro la moralità pubblica ed il buon costume	3,8	3,3	2,2	3,9	1,8	2,2
Contro il patrimonio	223,9	329,4	155,6	242,8	295,8	130,6
Furto	184,3	245,8	109,1	197,2	238,3	100,4
Rapina	-	21,2	10,8	-	14,5	6,6
Estorsione	14,3	4,0	2,5	20,7	2,6	0,8
Sequestro di persona a scopo di rapina o estorsione	-	0,1	-	-	0,1	-
Truffa	1,3	0,7	0,8	1,3	0,5	0,5

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1991	1992 (1° sem.)	1981	1991	1992 (1° sem.)	1981	1991	1992 (1° sem.)
Contro la persona	56,5	60,3	27,9	54,4	91,3	46,9	54,6	68,1	42,9
Omicidio volontario (a)	0,5	0,3	0,6	0,4	1,3	1,4	3,2	3,3	3,0
Percosse	0,7	1,4	0,7	0,3	2,3	1,0	1,5	2,7	1,6
Lesioni personali	11,9	24,6	11,0	10,7	33,6	20,0	15,3	26,2	15,1
Ingiurie e diffamazioni	1,9	5,0	3,4	1,5	6,6	4,5	3,1	6,7	0,1
Contro la famiglia	0,9	0,7	0,2	0,6	1,3	0,5	1,6	1,9	0,8
Contro la moralità pubblica ed il buon costume	4,0	2,1	1,8	1,7	4,9	1,7	4,6	4,1	2,7
Contro il patrimonio	198,5	261,5	88,0	174,4	404,9	174,1	249,2	347,5	197,0
Furto	168,0	205,9	67,4	144,9	301,8	119,6	204,1	241,8	130,4
Rapina	-	8,4	3,2	-	17,6	8,1	-	34,1	19,0
Estorsione	6,4	1,7	0,9	10,0	3,2	1,7	15,8	6,7	5,0
Sequestro di persona a scopo di rapina o estorsione	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Truffa	0,8	0,6	0,4	1,0	1,2	0,6	1,6	0,6	1,3

(a) Cfr. note tavola 4.8

**Tabella 4.10 - Movimento dei detenuti minorenni e giovani negli Istituti per minori e negli Istituti di prevenzione e pena**

	1981	1991	1992
Entrati dallo stato di libertà			
Meno di 18 anni	6.469	1.075	1.448
18 - 24	37.146	28.775	-
Usciti in libertà	6.627	1.438	1.770
Presenti a fine anno	700	429	499

**Tabella 4.11 - Minorenni e giovani condannati per traffico e spaccio o detenzione di stupefacenti e deceduti per assunzione di droga**

	1981	1990	1991
Condannati per droga	1.024	7.852	13.139
Meno di 18 anni	11	68	131
18-24 anni	575	3.427	5.905
Condannati in totale	131.820	118.116	158.264
Meno di 18 anni	4.068	1.244	2.306
18-24 anni	30.434	28.350	42.097
Deceduti			
Meno di 18 anni	13	1	6
18-25 anni	155	394	461

**Tavola 4.12 - Decessi per Aids, droga, suicidio e incidente stradale sul totale dei decessi per alcune classi di età**

	ITALIA			NORD - OVEST		
	1981	1989	1990	1981	1989	1990
<b>Maschi</b>						
Meno di 18 anni						
Aids	-	0,4	0,4	-	0,9	0,8
Droga	0,1	-	-	0,2	0,1	0,1
Suicidio	0,5	0,8	0,8	0,6	0,7	0,8
Incidenti stradali	12,5	15,2	14,9	17,2	19,4	19,4
18-29 anni						
Aids	-	7,4	9,2	-	14,6	15,9
Droga	3,3	8,6	10,0	6,0	13,2	14,0
Suicidio	6,7	6,8	7,4	8,1	6,0	7,5
Incidenti stradali	34,5	33,2	30,6	37,8	31,3	29,5
<b>Femmine</b>						
Meno di 18 anni						
Aids	-	0,3	0,5	-	0,8	0,7
Droga	-	-	0,1	-	-	0,2
Suicidio	0,3	0,7	0,7	0,3	0,8	1,0
Incidenti stradali	6,3	5,6	6,6	7,4	6,8	9,3
18-29 anni						
Aids	-	7,6	9,3	-	13,5	15,7
Droga	1,0	3,0	4,4	2,1	3,7	7,6
Suicidio	6,7	7,0	6,8	5,8	7,7	4,5
Incidenti stradali	22,2	21,6	23,3	29,3	20,5	24,6
<b>NORD - EST</b>						
<b>Maschi</b>						
Meno di 18 anni						
Aids	-	0,4	0,5	-	0,7	0,7
Droga	0,1	0,1	-	0,2	-	-
Suicidio	0,5	1,8	1,3	0,6	1,1	1,0
Incidenti stradali	21,7	22,5	22,0	14,3	18,7	18,3
18-29 anni						
Aids	-	4,4	7,5	-	6,7	7,4
Droga	3,1	8,2	9,7	4,3	10,2	11,1
Suicidio	7,2	8,5	9,0	7,0	6,9	8,2
Incidenti stradali	45,6	45,4	41,8	33,1	37,9	33,9
<b>Femmine</b>						
Meno di 18 anni						
Aids	-	0,3	0,8	-	0,2	1,1
Droga	-	0,3	-	-	-	0,2
Suicidio	0,1	0,5	0,8	-	0,6	0,7
Incidenti stradali	14,5	11,2	12,2	7,6	5,3	8,7
18-29 anni						
Aids	-	8,7	7,4	-	6,2	10,4
Droga	0,9	4,7	4,0	0,7	2,9	4,7
Suicidio	7,4	6,4	8,0	5,6	7,8	7,9
Incidenti stradali	31,5	30,4	32,7	19,1	25,1	26,1
<b>MEZZOGIORNO</b>						
Meno di 18 anni						
Aids	-	0,1	-	-	0,1	-
Droga	-	-	-	-	-	-
Suicidio	0,3	0,7	0,6	0,3	0,7	0,6
Incidenti stradali	14,5	11,2	12,2	7,6	5,3	8,7
18-29 anni						
Aids	-	2,4	-	-	2,4	-
Droga	0,3	1,4	0,7	0,3	1,4	1,5
Suicidio	7,5	6,3	8,0	5,6	7,8	7,9
Incidenti stradali	12,7	15,4	14,8	12,7	15,4	14,8

## Le donne

**Tavola 4.13 - Tasso di femminilizzazione della popolazione scolastica e universitaria (a)**

	1980-81	1990-91	1991-92
Scuola elementare	48,6	48,5	-
Scuola media inferiore	47,2	47,4	-
Scuola media superiore	42,0	49,9	-
Università	43,2	49,5	49,8
Facoltà di Ingegneria	4,0	9,8	10,8
Facoltà di lingue e letterature straniere	83,3	84,8	88,9

(a) Il tasso di femminilizzazione è calcolato come incidenza percentuale delle donne sul totale della popolazione scolastica e universitaria.

**Tavola 4.14 - Età media della madre al parto, parti cesarei, posti letto e tasso di occupazione per unità di ostetricia negli Istituti di cura pubblici e privati**

	ITALIA			NORD - OVEST					
	1981	1989	1990	1981	1989	1990			
Età media della madre al parto	27,6	-	28,9	(a) 27,7	-	29,5			
% di parti cesarei in Istituti pubblici	13,3	19,8	-	15,1	20,9	-			
% di parti cesarei in Istituti privati	11,4	21,4	-	19,0	30,0	-			
<b>Istituti Pubblici</b>									
Posti letto in unità ostetricia	36.755	(b) 28.201	(c) 27.280	9.912	7.348	7.153			
Tasso di occupazione	59,8	60,0	61,5	60,7	61,2	62,6			
<b>Istituti Privati</b>									
Posti letto in unità ostetricia	4.710	(b) 4.222	(c) 4.265	867	621	634			
Tasso di occupazione	62,2	66,4	64,3	63,0	40,2	37,5			
	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1989	1990	1981	1989	1990	1981	1989	1990
Età media della madre al parto	-	-	29,5	27,5	-	29,3	27,7	-	28,4
% di parti cesarei in Istituti pubblici	13,7	19,0	-	14,7	21,9	-	11,5	18,6	-
% di parti cesarei in Istituti privati	17,0	22,3	-	19,7	32,8	-	7,5	18,6	-
<b>Istituti Pubblici</b>									
Posti letto in unità ostetricia	7.884	5.259	4.981	6.909	5.306	4.755	12.050	10.288	10.391
Tasso di occupazione	54,1	60,7	62,9	57,5	58,7	64,8	64,1	59,5	58,5
<b>Istituti Privati</b>									
Posti letto in unità ostetricia	841	464	464	949	869	874	2.053	2.268	2.293
Tasso di occupazione	56,4	58,4	59,4	53,7	49,4	46,9	68,1	81,8	79,2

(a) I dati si riferiscono al Nord in complesso.

(b) I dati si riferiscono all'85,7% degli Istituti di cura.

(c) I dati si riferiscono al 96,7% degli Istituti di cura.

**Tavola 4.15 - Condizione di salute dichiarata dalla popolazione per sesso e per classe di età. Giugno 1990 - maggio 1991**

	FEMMINE					Totale
	Meno di 15	15-24	25-44	45-64	65 e più	
Non indicato	3,3	1,2	0,8	0,7	1,0	1,3
Molto male	0,3	0,5	0,6	2,2	7,1	1,9
Male	0,3	0,6	1,6	7,4	18,5	5,4
Discretamente Bene	2,3	2,6	9,5	25,5	38,0	15,7
Bene	11,4	13,6	27,1	35,3	23,3	24,2
Molto bene	82,4	81,5	60,6	29,0	10,0	51,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

	MASCHI					Totale
	Meno di 15	15-24	25-44	45-64	65 e più	
Non indicato	3,4	1,8	0,7	0,5	0,7	1,3
Molto male	0,4	0,5	0,5	1,5	6,5	1,4
Male	0,3	0,5	1,0	5,0	15,0	3,4
Discretamente Bene	2,7	2,4	6,2	20,4	36,3	11,8
Bene	12,2	11,2	23,5	34,4	27,4	22,4
Molto bene	80,9	83,8	68,2	38,2	14,0	59,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

**Tav. 4.16 - Fumatori ed ex fumatori per sesso e per età. Dicembre 1990 - maggio 1991**

	ITALIA		NORD - OVEST		NORD - EST	
	Fumatori	Ex fumatori	Fumatori	Ex fumatori	Fumatori	Ex fumatori
<b>Femmine</b>						
14-17 anni	16,7	0,1	20,4	-	16,0	0,4
18-34 anni	23,6	6,6	25,8	8,2	24,6	9,5
35-49 anni	24,6	8,8	25,1	12,0	26,5	11,4
50 e più	9,8	5,7	12,1	7,4	12,4	7,9
<b>Maschi</b>						
14-17 anni	17,2	0,5	22,0	0,7	16,9	1,3
18-34 anni	40,7	7,6	39,2	8,1	35,3	10,7
35-49 anni	46,6	22,0	45,6	23,7	37,1	26,5
50 e più	33,5	37,5	33,4	36,6	27,6	42,5

	CENTRO		MERIDIONALE		INSULARE	
	Fumatori	Ex fumatori	Fumatori	Ex fumatori	Fumatori	Ex fumatori
<b>Femmine</b>						
14-17 anni	21,3	-	13,1	-	12,4	-
18-34 anni	26,1	7,0	20,3	3,3	20,6	5,8
35-49 anni	27,1	8,9	21,5	4,8	22,2	4,5
50 e più	10,9	6,0	5,7	2,7	3,9	2,2
<b>Maschi</b>						
14-17 anni	18,3	-	14,4	0,2	14,1	-
18-34 anni	38,9	7,7	45,7	5,4	43,8	6,0
35-49 anni	47,6	21,8	52,4	18,6	51,4	17,2
50 e più	33,5	39,2	37,3	35,9	36,7	30,2



**Tavola 4.17 - Numero medio di giorni di assenza per malattia e percentuali di malati in un mese per posizione nella professione e per sesso. Giugno 1990 - maggio 1991**

	ITALIA		NORD - OVEST	
	N. medio	% di malati	N. medio	% di malati
<b>Femmine</b>				
Dirigenti o Direttivi	2,4	31,4	1,5	31,6
Impiegati	2,6	28,6	2,6	28,9
Operai e altri lavoratori dipendenti	3,2	31,9	3,8	32,8
Imprenditori e liberi professionisti	1,3	24,9	0,6	25,8
Lavoratori in proprio e coadiuvanti	1,9	32,0	1,1	32,5
Totale	2,7	30,3	2,7	30,7
<b>Maschi</b>				
Dirigenti o Direttivi	2,4	22,2	2,7	23,2
Impiegati	2,3	22,2	2,5	23,8
Operai e altri lavoratori dipendenti	3,4	25,6	3,6	27,0
Imprenditori e liberi professionisti	1,4	22,7	1,2	22,5
Lavoratori in proprio e coadiuvanti	2,3	26,5	2,2	25,0
Totale	2,7	24,7	2,9	25,3

	NORD - EST		CENTRO		MEZZOGIORNO	
	N. medio	% di malati	N. medio	% di malati	N. medio	% di malati
<b>Femmine</b>						
Dirigenti o Direttivi	0,8	40,1	4,2	33,4	2,5	25,9
Impiegati	2,1	36,1	2,6	27,9	3,1	23,1
Operai e altri lavoratori dipendenti	2,4	35,7	3,6	30,3	3,2	28,0
Imprenditori e liberi professionisti	1,1	25,0	1,9	25,8	1,9	22,5
Lavoratori in proprio e coadiuvanti	1,7	34,2	2,4	29,6	2,6	31,5
Totale	2,1	35,4	2,9	29,1	3,0	26,4
<b>Maschi</b>						
Dirigenti o Direttivi	1,7	26,5	2,0	20,2	3,1	20,0
Impiegati	2,1	28,3	2,4	19,5	2,0	19,7
Operai e altri lavoratori dipendenti	3,3	30,2	3,5	26,1	3,3	21,2
Imprenditori e liberi professionisti	1,2	25,6	1,4	21,6	1,7	22,0
Lavoratori in proprio e coadiuvanti	2,1	32,7	2,0	29,0	2,9	22,3
Totale	2,6	29,6	2,7	24,4	2,8	21,1

**Tavola 4.18 - Ricorso della popolazione ai servizi sanitari pubblici e privati per sesso e per classe di età.  
Giugno 1990 - maggio 1991 (dati assoluti in migliaia)**

	FEMMINE					Totale
	Meno di 15	15-24	25-44	45-64	65 e più	
Accertamenti diagnostici	359	694	2.178	2.665	2.185	8.081
Media pro capite	1,7	1,9	2,1	2,1	2,2	2,1
A pagamento	53	146	415	354	195	1.163
Media pro capite	0,3	0,4	0,4	0,3	0,2	0,3
Rapporto Privati/Totale	14,8	21,0	19,1	13,3	8,9	14,4
Persone che hanno fatto accertamenti	209	365	1.061	1.295	1.016	3.946
Percentuale	4,4	8,0	12,8	18,3	21,4	13,4
Visite generiche	1.416	549	1.621	2.788	3.304	9.678
Media pro capite	1,1	0,6	0,8	1,1	1,4	1,1
A pagamento	301	32	95	121	114	664
Media pro capite	0,2	0,0	0,1	0,1	0,1	0,1
Rapporto Privati/Totale	21,3	5,8	5,9	4,3	3,5	6,9
Visite specialistiche	401	809	1.831	1.647	1.272	5.960
Media pro capite	0,3	0,9	0,9	0,7	0,5	0,7
A pagamento	253	524	1.205	851	515	3.348
Media pro capite	0,3	0,6	0,6	0,3	0,2	0,4
Rapporto Privati/Totale	63,1	64,8	65,8	51,7	40,5	56,2
Persone che hanno effettuato visite	1.276	857	2.086	2.489	2.379	9.087
Percentuale	26,9	18,9	25,2	35,2	50,0	30,9

	MASCHI					Totale
	Meno di 15	15-24	25-44	45-64	65 e più	
Accertamenti diagnostici	409	476	1.293	1.800	1.428	5.406
Media pro capite	1,7	1,9	2,0	2,0	2,2	2,0
A pagamento	77	68	194	270	128	737
Media pro capite	0,3	0,3	0,3	0,3	0,2	0,3
Rapporto Privati/Totale	18,8	14,3	15,0	15,0	9,0	13,6
Persone che hanno fatto accertamenti	235	258	657	901	653	2.704
Percentuale	4,7	5,5	7,9	13,6	20,3	9,7
Visite generiche	1.602	454	1.089	1.815	2.060	7.020
Media pro capite	1,2	0,7	0,8	1,0	1,4	1,1
A pagamento	319	24	45	82	75	545
Media pro capite	0,2	0,0	0,0	0,1	0,1	0,1
Rapporto Privati/Totale	19,9	5,3	4,1	4,5	3,6	7,8
Visite specialistiche	437	585	1.024	1.211	842	4.099
Media pro capite	0,3	0,9	0,8	0,7	0,6	0,6
A pagamento	278	360	647	610	364	2.259
Media pro capite	0,2	0,6	0,5	0,3	0,3	0,3
Rapporto Privati/Totale	63,6	61,5	63,2	50,4	43,2	55,1
Persone che hanno effettuato visite	1.361	637	1.364	1.772	1.481	6.615
Percentuale	27,1	13,6	16,5	26,8	45,9	23,8

**Tavola 4.19 - Struttura dei consumi delle famiglie con persona di riferimento della famiglia in età fino a 65 anni, per sesso e per grandi voci di spesa**

	ITALIA				NORD			
	1988		1991		1988		1991	
	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi
Alimentari e bevande	23,1	23,8	21,7	22,0	20,7	20,8	20,1	19,4
Non alimentari	76,9	76,2	78,3	78,0	79,3	79,2	79,9	80,6
Tabacco	1,2	1,4	1,0	1,2	1,1	1,1	0,9	1,0
Vestiaro e calzature	10,3	9,6	8,9	8,4	10,4	9,5	8,7	8,2
Abitazione	16,7	14,2	17,3	14,6	15,7	13,6	16,0	13,9
Combustibili ed energia elettrica	5,4	4,1	5,0	4,7	6,0	4,4	5,5	5,3
Arredamenti, elettrodomestici e servizi per la casa	7,5	7,6	7,9	7,2	7,3	7,9	8,5	7,3
Servizi sanitari e spese per la salute	2,4	2,0	2,1	2,2	3,0	2,5	2,4	2,6
Trasporti e comunicazioni	12,5	17,8	14,2	18,7	13,0	18,6	14,0	19,1
Ricreazione, spettacoli, istruzione e cultura	6,8	6,3	7,2	7,1	7,5	6,9	7,7	7,7
Altri beni e servizi	14,1	13,2	14,7	13,9	15,3	14,7	16,2	15,5
Spesa totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

	CENTRO				MEZZOGIORNO			
	1988		1991		1988		1991	
	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi
Alimentari e bevande	26,5	25,5	21,7	21,9	26,4	28,0	25,5	26,5
Non alimentari	73,5	74,5	78,3	78,1	73,6	72,0	74,5	73,5
Tabacco	1,5	1,5	1,2	1,2	1,2	1,8	1,2	1,5
Vestiaro e calzature	8,8	9,3	8,4	7,8	11,0	9,8	9,9	9,2
Abitazione	17,3	14,1	17,7	15,3	18,8	15,3	19,6	15,3
Combustibili ed energia elettrica	4,8	3,8	5,1	4,7	4,2	3,7	3,8	3,5
Arredamenti, elettrodomestici e servizi per la casa	6,9	7,1	6,8	6,5	8,4	7,4	7,5	7,4
Servizi sanitari e spese per la salute	1,8	1,6	1,9	1,9	1,4	1,3	1,6	1,7
Trasporti e comunicazioni	12,6	17,6	16,5	20,7	11,3	16,8	12,6	16,7
Ricreazione, spettacoli, istruzione e cultura	6,9	6,5	7,3	7,0	5,1	5,3	6,0	6,2
Altri beni e servizi	12,9	13,0	13,4	13,0	12,2	10,6	12,3	12,0
Spesa totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

**Tavola 4.20 - Famiglie con persona di riferimento donna in età fino a 65 anni per alcune tipologie al di sotto della soglia di povertà (a) (dati assoluti in migliaia)**

	ITALIA		NORD		CENTRO		MEZZOGIORNO	
	1988	1991	1988	1991	1988	1991	1988	1991
Famiglie unipersonali	1.249	1.255	715	688	184	232	350	335
% Famiglie povere	5,0	4,9	3,5	2,9	3,3	2,2	8,9	10,7
Famiglie monogenitore	809	849	405	398	153	173	251	278
% Famiglie povere	9,1	5,9	1,7	2,5	3,3	5,2	25,1	11,2

(a) Cfr nota Tavola 4.7

**Tavola 4.21 - Donne tra i 18 e i 64 anni per condizione socio-economica secondo il tempo dedicato giornalmente alle attività domestiche, alle cure familiari e alle attività del tempo libero. Giugno 1988 - maggio 1989**

	ITALIA			NORD - OVEST		
	Occupate	Casalinghe	Totale	Occupate	Casalinghe	Totale
<b>Attività domestiche e cure familiari</b>						
Attività non svolta	32,7	0,4	25,3	27,9	0,2	22,9
Meno di 2 ore	32,8	2,2	24,5	36,5	2,4	27,5
Da 2 ore a meno di 3 ore	8,7	2,9	7,4	10,3	3,6	8,4
3 ore e più	25,8	94,5	42,8	25,3	93,8	41,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Tempo libero</b>						
Attività non svolta	2,1	1,9	1,8	2,0	2,0	1,7
Meno di 2 ore	17,0	14,2	14,1	16,6	16,0	14,6
Da 2 ore a meno di 4 ore	40,1	34,1	35,0	41,6	30,5	35,3
4 ore e più	40,8	49,8	49,1	39,8	51,5	48,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	Occupate	Casa-linghe	Totale	Occupate	Casa-linghe	Totale	Occupate	Casa-linghe	Totale
<b>Attività domestiche e cure familiari</b>									
Attività non svolta	28,7	0,3	22,1	34,2	0,3	27,3	39,4	0,5	27,9
Meno di 2 ore	34,7	2,0	27,0	29,5	2,8	22,6	29,8	1,8	21,8
Da 2 ore a meno di 3 ore	10,4	1,4	8,4	8,0	4,2	7,8	6,4	2,6	5,8
3 ore e più	26,2	96,3	42,5	28,3	92,7	42,3	24,4	95,1	44,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Tempo libero</b>									
Attività non svolta	2,2	0,9	1,6	2,1	2,4	1,8	2,3	2,1	1,9
Meno di 2 ore	17,3	13,9	14,7	18,8	18,4	16,3	15,8	11,5	12,2
Da 2 ore a meno di 4 ore	42,2	34,7	37,2	39,7	33,8	36,1	37,6	36,1	33,0
4 ore e più	38,3	50,5	46,5	39,4	45,4	45,8	44,3	50,3	52,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

**Tavola 4.22 - Donne entrate, uscite e presenti negli Istituti di prevenzione e pena**

	1981	1991	1992
Entrate dallo stato di libertà	7.596	5.879	7.582
Uscite in libertà	7.666	4.497	5.414
Presenti a fine anno	1.279	1.883	2.653

## Gli anziani

**Tavola 4.23 - Indici di vecchiaia, di dipendenza e di ricambio della popolazione attiva**

	ITALIA			NORD - OVEST					
	1981	1990	1991	1981	1990	1991			
Indice di vecchiaia (a)	60,2	86,6	91,2	73,1	112,1	118,7			
Indice di dipendenza (b)	54,4	45,3	45,1	50,8	41,9	41,7			
Indice di dipendenza anziani (c)	20,4	21,0	21,5	21,4	22,2	22,6			
Indice di ricambio della popolazione attiva (d)	208,5	135,6	131,4	188,8	116,2	111,5			

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	1981	1990	1991	1981	1990	1991	1981	1990	1991
Indice di vecchiaia (a)	74,7	118,2	125,1	70,4	106,3	112,4	43,1	57,2	59,8
Indice di dipendenza (b)	52,1	43,2	43,1	51,7	44,2	44,1	60,0	49,6	49,1
Indice di dipendenza anziani (c)	22,3	23,4	23,9	21,4	22,8	23,4	18,1	18,0	18,4
Indice di ricambio della popolazione attiva (d)	185,6	119,6	116,3	177,6	118,5	114,9	259,6	173,2	168,1

(a) L'indice di vecchiaia si calcola rapportando l'ammontare della popolazione con almeno 65 anni a quello dei giovani con meno di 16 anni.

(b) L'indice di dipendenza fornisce il numero di persone in età non attiva (meno di 16 anni e più di 64) per ogni 100 persone in età attiva (15-64 anni).

(c) L'indice di dipendenza anziani fornisce il numero di ultrasessantaquattrenni ogni 100 attivi.

(d) L'indice di ricambio è dato dal rapporto fra le popolazioni delle due classi estreme della fascia degli attivi, cioè fra la classe 15-19 anni e la classe 60-64 anni.

**Tavola 4.24 - Anziani per sesso, età e caratteristiche strutturali della famiglia. Dicembre 1990 - maggio 1991**

	ITALIA			NORD - OVEST		
	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine
<b>Persone sole</b>						
65-79	25,4	10,3	36,6	32,8	14,2	45,6
80 e più	42,6	20,9	53,3	48,8	25,8	59,5
<b>Totale</b>	<b>29,1</b>	<b>12,2</b>	<b>40,7</b>	<b>36,6</b>	<b>16,4</b>	<b>49,3</b>
<b>Coppie (a)</b>						
65-79	62,1	84,5	45,3	56,4	80,4	39,9
80 e più	30,6	64,6	13,9	28,0	60,4	13,0
<b>Totale</b>	<b>55,3</b>	<b>81,0</b>	<b>37,7</b>	<b>49,7</b>	<b>76,6</b>	<b>32,8</b>
<b>Con altre persone (b)</b>						
65-79	12,5	5,2	18,1	10,8	5,4	14,5
80 e più	26,8	14,5	32,8	23,2	13,8	27,5
<b>Totale</b>	<b>15,6</b>	<b>6,8</b>	<b>21,6</b>	<b>13,7</b>	<b>7,0</b>	<b>17,9</b>
<b>Totale</b>						
65-79	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
80 e più	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine
<b>Persone sole</b>									
65-79	23,2	8,2	33,9	21,3	10,8	29,7	23,1	8,0	34,8
80 e più	35,4	17,7	43,9	39,1	15,4	49,3	43,9	21,9	57,0
<b>Totale</b>	<b>25,9</b>	<b>9,9</b>	<b>36,3</b>	<b>25,1</b>	<b>11,5</b>	<b>34,8</b>	<b>27,1</b>	<b>10,4</b>	<b>39,5</b>
<b>Coppie (a)</b>									
65-79	62,0	86,5	44,4	65,1	84,6	49,5	64,9	86,6	48,1
80 e più	29,2	60,6	14,3	30,3	70,4	13,1	34,8	67,5	15,2
<b>Totale</b>	<b>54,7</b>	<b>81,9</b>	<b>36,9</b>	<b>57,6</b>	<b>82,4</b>	<b>40,1</b>	<b>59,1</b>	<b>83,3</b>	<b>41,2</b>
<b>Con altre persone (b)</b>									
65-79	14,8	5,3	21,7	13,6	4,6	20,8	12,0	5,4	17,1
80 e più	35,4	21,7	41,8	30,6	14,2	37,6	21,3	10,6	27,8
<b>Totale</b>	<b>19,4</b>	<b>8,2</b>	<b>26,8</b>	<b>17,3</b>	<b>6,1</b>	<b>25,1</b>	<b>13,8</b>	<b>6,3</b>	<b>19,3</b>
<b>Totale</b>									
65-79	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
80 e più	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

(a) Anziani che vivono in coppia con o senza altre persone.

(b) Anziani che vivono con altre persone, ma non in coppia.

**Tavola 4.25 - Anziani per sesso ed età assistiti nei presidi residenziali socio-assistenziali**

		ITALIA			NORD - OVEST					
		(a) 1981	1989	1990	1981	1989	1990			
<b>Maschi</b>										
65 e più		36.521	42.635	43.782	16.858	18.216	18.842			
65-74		-	11.227	11.417	-	4.846	4.908			
75 e più		-	31.408	32.365	-	13.370	13.934			
<b>Femmine</b>										
65 e più		85.443	115.195	118.135	40.896	51.920	52.033			
65-74		-	20.991	20.492	-	9.131	8.735			
75 e più		-	94.204	97.643	-	42.789	43.298			
<b>Totale</b>										
65 e più		(a) 121.964	157.830	161.917	57.754	70.136	70.875			
65-74		-	32.218	31.909	-	13.977	13.643			
75 e più		-	125.612	130.008	-	56.159	57.232			
		NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
		1981	1989	1990	1981	1989	1990	1981	1989	1990
<b>Maschi</b>										
65 e più		10.954	12.687	13.183	4.982	5.862	5.769	3.727	5.870	5.988
65-74		-	3.194	3.321	-	1.635	1.595	-	1.552	1.593
75 e più		-	9.493	9.862	-	4.227	4.174	-	4.318	4.395
<b>Femmine</b>										
65 e più		26.070	36.434	38.134	11.167	15.604	15.843	7.310	11.237	12.125
65-74		-	5.961	5.980	-	3.386	3.086	-	2.513	2.691
75 e più		-	30.473	32.154	-	12.218	12.757	-	8.724	9.434
<b>Totale</b>										
65 e più		37.024	49.121	51.317	16.149	21.466	21.612	11.037	17.107	18.113
65-74		-	9.155	9.301	-	5.021	4.681	-	4.065	4.284
75 e più		-	39.966	42.016	-	16.445	16.931	-	13.042	13.829

(a) Nell'anno considerato la rilevazione prevedeva una diversa classificazione dell'età: l'ultima classe aperta iniziava a 65 anni.

**Tavola 4.26 - Struttura dei consumi delle famiglie di anziani (65 anni e più)**

	ITALIA				NORD			
	1988		1991		1988		1991	
	Famiglie di anziani	Famiglie in totale	Famiglie di anziani	Famiglie in totale	Famiglie di anziani	Famiglie in totale	Famiglie di anziani	Famiglie in totale
Alimentari e bevande	28,3	24,4	25,9	22,7	26,0	21,6	24,6	20,4
Non alimentari	71,7	75,6	74,1	77,3	74,0	78,4	75,4	79,6
Tabacco	0,9	1,3	0,8	1,1	0,8	1,0	0,7	0,9
Vestiaro e calzature	7,9	9,4	7,4	8,3	7,6	9,3	7,0	8,1
Abitazione	19,6	15,3	20,2	15,8	19,0	14,6	18,9	14,9
Combustibili ed energia elettrica	6,0	4,5	6,5	5,0	6,5	4,9	7,6	5,8
Arredamenti, elettrodomestici e servizi per la casa	8,0	7,6	7,1	7,3	8,1	7,9	6,9	7,4
Servizi sanitari e spese per la salute	3,0	2,2	3,3	2,4	3,4	2,7	3,9	2,7
Trasporti e comunicazioni	10,1	16,2	10,9	16,8	11,1	16,9	11,4	17,2
Ricreazione, spettacoli, istruzione e cultura	4,9	6,1	5,2	6,8	5,2	6,7	5,7	7,4
Altri beni e servizi	11,3	13,0	12,7	13,8	12,3	14,4	13,3	15,2
Spesa totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

	CENTRO				MEZZOGIORNO			
	1988		1991		1988		1991	
	Famiglie di anziani	Famiglie in totale	Famiglie di anziani	Famiglie in totale	Famiglie di anziani	Famiglie in totale	Famiglie di anziani	Famiglie in totale
Alimentari e bevande	31,0	26,5	25,6	22,6	30,9	28,3	28,6	26,8
Non alimentari	69,0	73,5	74,4	77,4	69,1	71,7	71,4	73,2
Tabacco	1,0	1,4	0,8	1,1	1,2	1,7	1,1	1,4
Vestiaro e calzature	7,7	9,0	7,1	7,7	8,5	9,7	8,4	9,0
Abitazione	19,1	15,2	21,0	16,6	21,2	16,6	22,2	16,7
Combustibili ed energia elettrica	5,7	4,2	6,5	5,1	5,1	3,9	4,3	3,7
Arredamenti, elettrodomestici e servizi per la casa	7,1	7,1	7,0	6,7	8,4	7,6	7,7	7,5
Servizi sanitari e spese per la salute	2,5	1,8	2,8	2,1	2,6	1,5	2,5	1,9
Trasporti e comunicazioni	10,2	15,9	11,1	18,4	8,1	15,1	9,7	15,2
Ricreazione, spettacoli, istruzione e cultura	5,1	6,3	5,2	6,7	4,0	5,1	4,2	5,9
Altri beni e servizi	10,6	12,6	12,9	13,0	10,0	10,6	11,3	11,9
Spesa totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

**Tavola 4.27 - Anziani per classe di età sul complesso delle persone al di sotto della soglia di povertà (a)**

	ITALIA		NORD		CENTRO		MEZZOGIORNO	
	1988	1991	1988	1991	1988	1991	1988	1991
Persone povere								
65-79	10,0	11,3	22,6	23,7	17,7	15,4	7,2	8,5
80 e più	3,6	4,4	11,0	11,6	4,5	7,8	2,2	2,7

(a) Cfr. Tavola 4.7.



**Tavola 4.28 - Anziani (65 anni e più) per tempo dedicato giornalmente alle cure familiari, alle attività domestiche e al tempo libero. Giugno 1988 - maggio 1989**

	ITALIA			NORD - OVEST		
	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine
<b>Cure familiari e attività domestiche</b>						
Attività non svolta	17,0	33,4	5,6	11,1	20,1	5,1
Meno di 1 ora	8,1	15,6	2,9	7,6	15,6	2,4
Da 1 a meno di 3 ore	20,9	27,6	16,2	22,5	33,6	15,1
3 ore e più	54,0	23,4	75,3	58,8	30,7	77,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Tempo libero</b>						
Attività non svolta	0,7	0,8	0,7	0,5	0,5	0,4
Meno di 2 ore	4,5	2,5	5,8	3,4	1,6	4,6
Da 2 a meno di 4 ore	17,4	10,1	22,6	17,8	10,0	22,8
4 ore e più	77,4	86,6	70,9	78,3	87,9	72,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

	NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine
<b>Cure familiari e attività domestiche</b>									
Attività non svolta	15,4	29,5	5,7	21,1	44,1	5,9	20,9	40,8	5,6
Meno di 1 ora	7,9	13,8	3,8	7,7	15,1	2,8	8,9	17,0	2,8
Da 1 a meno di 3 ore	21,5	32,2	14,1	17,4	17,8	17,1	21,3	25,5	18,2
3 ore e più	55,2	24,5	76,4	53,8	23,0	74,2	48,9	16,7	73,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
<b>Tempo libero</b>									
Attività non svolta	1,0	0,8	1,1	0,4	0,2	0,5	1,0	1,4	0,7
Meno di 2 ore	4,2	2,6	5,4	5,3	2,2	7,3	5,0	3,4	6,3
Da 2 a meno di 4 ore	18,1	11,8	22,3	17,5	11,2	21,6	16,6	8,4	22,9
4 ore e più	76,7	84,8	71,2	76,8	86,4	70,6	77,4	86,8	70,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

**Tavola 4.29 - Condizione di salute dichiarata dalla popolazione anziana per sesso e classe di età. Giugno 1990 - maggio 1991**

		ITALIA		NORD - OVEST			
		65-79	80 e più	65-79	80 e più		
	<b>Maschi</b>						
Non indicato		0,8	1,0	0,4	2,0		
Molto male		5,3	12,5	6,1	11,4		
Male		13,6	22,7	12,2	17,5		
Discretamente		36,6	34,6	36,1	36,2		
Bene		28,7	20,3	28,6	20,1		
Molto bene		15,0	8,9	16,6	12,8		
Totale		100,0	100,0	100,0	100,0		
	<b>Femmine</b>						
Non indicato		1,0	0,8	0,9	0,5		
Molto male		5,7	11,8	5,6	8,3		
Male		16,4	25,3	15,4	24,6		
Discretamente		38,2	37,5	38,6	40,4		
Bene		27,6	18,3	26,4	18,2		
Molto bene		11,1	6,3	13,1	8,0		
Totale		100,0	100,0	100,0	100,0		
		NORD - EST		CENTRO		MEZZOGIORNO	
		65-79	80 e più	65-79	80 e più	65-79	80 e più
	<b>Maschi</b>						
Non indicato		0,6	0,0	0,8	0,0	1,1	1,2
Molto male		5,7	11,4	4,1	14,8	5,1	12,7
Male		13,2	20,0	13,7	25,5	14,9	27,1
Discretamente		33,3	32,6	37,0	32,9	38,9	36,1
Bene		28,9	26,5	31,8	19,4	26,8	16,9
Molto bene		18,3	9,5	12,6	7,4	13,2	6,0
Totale		100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	<b>Femmine</b>						
Non indicato		0,5	0,4	0,7	0,8	1,8	1,4
Molto male		5,8	12,2	6,1	11,3	5,5	15,9
Male		15,7	21,7	16,5	27,5	17,8	27,0
Discretamente		36,3	33,5	36,8	37,5	40,0	37,7
Bene		27,9	23,9	30,3	17,9	26,5	14,2
Molto bene		13,8	8,3	9,6	5,0	8,4	3,8
Totale		100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

**Tavola 4.30 - Suicidi e tentativi di suicidio degli anziani (65 anni e più) per sesso**

		ITALIA			NORD - OVEST					
		1981	1991	1992	1981	1991	1992			
<b>Suicidi</b>										
Maschi		672	928	796	214	310				
Femmine		262	408	327	82	149				
<b>Totale</b>		<b>934</b>	<b>1.336</b>	<b>1.123</b>	<b>296</b>	<b>459</b>				
<b>Tentativi di suicidio</b>										
Maschi		106	137	158	33	30				
Femmine		82	166	131	25	45				
<b>Totale</b>		<b>188</b>	<b>303</b>	<b>289</b>	<b>58</b>	<b>75</b>				
		NORD - EST			CENTRO			MEZZOGIORNO		
		1981	1991	1992	1981	1991	1992	1981	1991	1992
<b>Suicidi</b>										
Maschi		187	237	187	128	164	169	143	213	161
Femmine		80	115	74	48	69	43	52	75	57
<b>Totale</b>		<b>267</b>	<b>352</b>	<b>261</b>	<b>176</b>	<b>233</b>	<b>212</b>	<b>195</b>	<b>288</b>	<b>218</b>
<b>Tentativi di suicidio</b>										
Maschi		28	54	51	27	31	29	18	22	33
Femmine		29	65	53	16	18	18	12	38	15
<b>Totale</b>		<b>57</b>	<b>119</b>	<b>104</b>	<b>43</b>	<b>49</b>	<b>47</b>	<b>30</b>	<b>60</b>	<b>48</b>

## Gli stranieri

**Tavola 4.31 - Studenti stranieri per tipo di scuola e ripartizione geografica**

	MATERNA	ELEMENTARE	MEDIA INFERIORE		MEDIA SUPERIORE	
	1990-91	1990-91	1990-91	1991-92	1990-91	1991-92
Italia	3.862	9.563	3.800	5.158	3.201	3.406
Nord-Ovest	1.581	3.385	1.306	1.785	838	896
Nord-Est	809	1.963	708	1.033	1.174	1.433
Centro	1.158	3.256	1.445	1.859	942	849
Mezzogiorno	314	959	341	481	247	228

**Tavola 4.32 - Studenti stranieri nelle Università per area di origine e sesso**

	1980-81		1990-91		1991-92	
	Totale	di cui Femmine	Totale	di cui Femmine	Totale	di cui Femmine
Paesi CEE	15.531	4.291	8.781	4.161	8.316	3.713
Altri paesi europei	1.510	638	2.915	1.700	3.318	1.923
Africa	1.620	223	2.788	360	2.491	753
America	3.178	930	2.134	656	1.922	947
Asia	7.239	914	4.985	1.160	4.296	914
Altro	117	45	183	26	170	94
Totale	29.195	7.041	21.786	8.063	20.513	8.344

**Tavola 4.33 - Stranieri extracomunitari iscritti al collocamento per alcuni paesi di origine**

	1991			1992		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Cina	1.384	624	2.008	1.258	397	1.655
Egitto	2.438	225	2.663	2.150	119	2.269
Ghana	1.279	611	1.890	1.194	509	1.703
Jugoslavia	1.393	1.089	2.482	1.834	1.102	2.936
Marocco	23.176	2.136	25.312	19.568	1.847	21.415
Pakistan	2.446	142	2.588	1.835	43	1.878
Senegal	6.695	331	7.026	5.518	196	5.714
Tunisia	9.707	915	10.622	8.221	671	8.892
Altro	18.503	10.809	29.312	16.197	9.688	25.885
Totale	67.021	16.882	83.903	57.775	14.572	72.347

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Osservatorio del Lavoro.

**Tavola 4.34 - Stranieri extracomunitari iscritti al collocamento per sesso e classe di età**

		ITALIA		NORD - OVEST			
		1991	1992	1991	1992		
	Meno di 18						
Maschi		1,6	1,2	2,1	2,0		
Femmine		2,2	2,0	3,5	3,8		
Totale		1,6	1,3	2,3	2,3		
	Da 18 a 24						
Maschi		19,4	18,5	18,0	18,1		
Femmine		22,6	19,8	18,4	17,5		
Totale		20,0	18,8	18,1	18,0		
	Da 25 a 29						
Maschi		32,0	32,4	30,6	28,2		
Femmine		35,4	35,1	32,5	34,2		
Totale		33,0	32,9	30,9	29,3		
	30 e più						
Maschi		47,0	47,9	49,3	51,7		
Femmine		39,8	43,1	45,6	44,5		
Totale		45,4	47,0	48,7	50,4		
	Totale						
Maschi		100,0	100,0	100,0	100,0		
Femmine		100,0	100,0	100,0	100,0		
Totale		100,0	100,0	100,0	100,0		
		NORD - EST		CENTRO		MEZZOGIORNO	
		1991	1992	1991	1992	1991	1992
	Meno di 18						
Maschi		1,6	1,4	0,5	0,5	1,8	0,8
Femmine		0,9	1,3	1,3	1,5	2,8	1,4
Totale		1,5	1,4	0,7	0,7	2,0	0,9
	Da 18 a 24						
Maschi		17,5	16,3	20,4	16,8	20,8	22,5
Femmine		20,9	19,8	22,8	19,5	27,0	22,1
Totale		18,3	17,1	21,0	17,3	22,0	22,4
	Da 25 a 29						
Maschi		30,2	29,6	32,8	31,5	33,9	39,6
Femmine		31,4	31,4	34,4	31,5	41,9	41,9
Totale		30,4	30,1	33,1	31,5	35,5	40,1
	30 e più						
Maschi		50,7	52,7	46,3	51,2	43,5	37,1
Femmine		46,8	47,5	41,5	47,5	28,3	34,6
Totale		49,8	51,4	45,2	50,5	40,5	36,6
	Totale						
Maschi		100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Femmine		100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Totale		100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Osservatorio del Lavoro.

**Tavola 4.35 - Stranieri extracomunitari avviati al lavoro per alcuni paesi di origine**

	1991	1992
Cina	1.887	3.573
Egitto	3.711	3.885
Ghana	4.106	3.330
Jugoslavia	5.586	6.586
Marocco	33.078	31.336
Pakistan	2.055	1.994
Senegal	8.483	6.901
Tunisia	16.068	14.670
Altro	50.488	51.411
Totale	125.462	123.686

Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Osservatorio del Lavoro.

**Tavola 4.36 - Stranieri entrati, usciti e presenti negli Istituti di prevenzione e pena**

	1981		1991		1992	
	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%	Dati assoluti	%
Entrati dallo stato di libertà	9.817	(a) 9,7	13.033	(a) 16,2	16.115	(a) 17,2
Minorenni	822	(b) 8,4	250	(b) 1,9	-	-
Usciti in libertà	-	-	11.266	(c) 17,7	12.751	(c) 18,4
Presenti a fine anno	-	-	5.365	(d) 15,1	6.650	(d) 14,0

(a) Sul totale degli entrati.

(b) Minori sul totale degli stranieri entrati.

(c) Sul totale degli entrati.

(d) Sul totale dei presenti.